(a cura di)
Fabio Iadeluca

Stragismo in Italia

Parte prima

Le Istituzioni contro le mafie

Storie di sangue

Volume XI - Tomo IV



Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù

Maxiprocesso a Cosa Nostra
Ordinanza-Sentenza (storica) Abbate Giovanni+706

Pontificia Academia Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Elenco autori

Il presente volume è stato realizzato da:

- Prof. P. Stefano Cecchin, Presidente della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede;
- Fr. Marco Mendoza, Segretario della Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Prof. Gian Matteo Roggio, Direttore dei Dipartimenti e degli Osservatori della Pontificia per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio;
- Gianfranco Calandra, Accademico Pontificio;
- Prof. Fabio Iadeluca, Coordinatore dei Dipartimenti e degli Osservatori per l'analisi, lo studio e il monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi, la Pontificia Academia Mariana Internationalis presso la Santa Sede. Accademico Pontificio.

AVVERTENZA

Nella presente opera vengono rievocate diverse inchieste giudiziarie, alcune conclusesi ed altre non ancora. Tutte le persone coinvolte e/o citate a vario titolo, anche se condannate nei primi gradi di giudizio, sono da ritenersi innocenti fino a sentenza definitiva.

Nota tecnica

I quarantadue volumi dell'opera "Stragismo in Italia" sono disponibili online e liberamente scaricabili, come da licenza CC BY-NC-SA 4.0 International, presso il sito della PAMI, Pontificia Academia Mariana Internationalis - https://www.pami.info - alla voce "Pubblicazioni del Dipartimento di analisi, studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi" - https://www.pami.info/dipartimento-di-analisi-studio-e-monitoraggio-dei-fenomeni-criminali-e-mafiosi/#pubblicazioni . Nella stessa pagina potete consultare e liberamente scaricare anche tutte le altre pubblicazioni della PAMI.

CC BY-NC-SA 4.0

ISBN 978-88-89681-55-8

© Edizioni della
Pontificia Academia Mariana Internationalis
00120 - Città del Vaticano - 2024

A Papa Francesco luce della nostra speranza

Sommario

Introduzione VII
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Diciannovesima)
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706 1
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventesima)
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706 279
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventunesima)
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706 465
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventiduesima)
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706 623
Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventitreesima)
Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706 909



Introduzione

«Quest'anno - ha proseguito il Presidente Mattarella - ricorre il trentesimo anniversario del maxiprocesso ai vertici di Cosa Nostra, frutto di un lavoro di qualità, intelligenza, impegno straordinari, di cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino furono artefici essenziali. L'evidenza giudiziaria della mafia, e le numerose condanne sancite nelle sentenze, travolsero antiche omertà e ipocriti opportunismi, offrendo allo Stato e alla comprensione degli italiani quanto esplicito e intollerabile fosse l'attacco alla democrazia e alla convivenza. Il maxiprocesso fu una pietra angolare, premessa anche di quella mobilitazione delle coscienze che si manifestò dopo gli assassini di Falcone, di Borsellino, di Francesca Morvillo, degli uomini e delle donne delle scorte, Rocco Dicillo, Vito Schifani, Antonio Montinaro, Walter Eddie Cosina, Claudio Traina, Emanuela Loi, Vincenzo Li Muli, Agostino Catalano.

Il maxiprocesso ha dimostrato come lo Stato sappia reagire. Come gli anticorpi della mafia siano presenti nelle istituzioni e agiscano grazie all'opera di magistrati e di uomini delle forze dell'ordine.

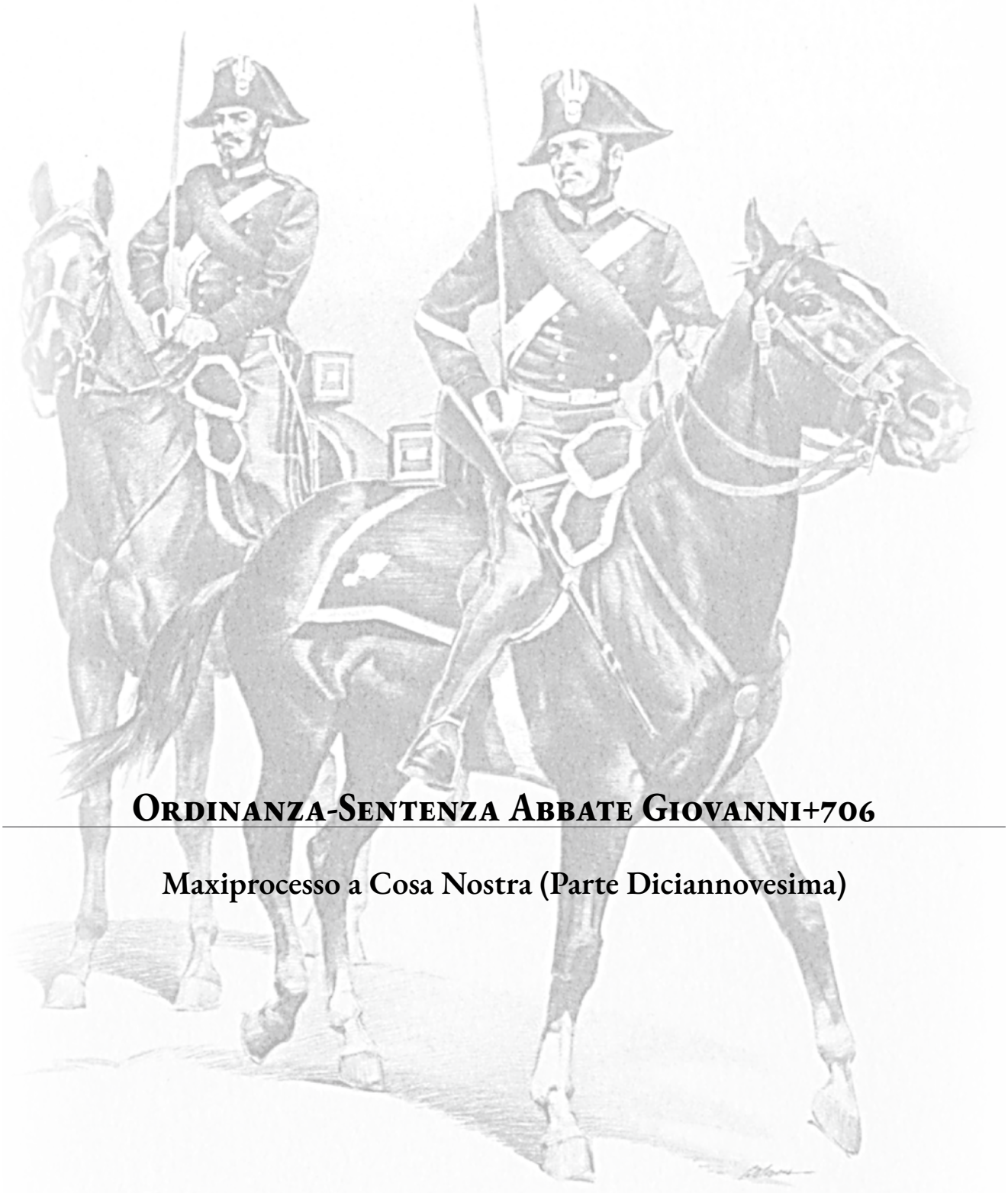
Il 23 maggio dello scorso anno, insieme a molti di voi, ho ascoltato alcune letture di studenti palermitani. Una di queste era una citazione di Giovanni Falcone: "la mafia non è affatto invincibile. Si può vincere non pretendendo l'eroismo da inermi cittadini ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni". È questo il nostro obiettivo. Per realizzarlo occorre che la società sia viva, che la scuola aiuti a formare giovani cittadini attivi e responsabili, che la cultura sia un patrimonio accessibile e offra opportunità a tutti, che lo sviluppo economico riduca e allarghi la forbice delle diseguaglianze e delle ingiustizie sociali».

«Il vostro impegno di oggi - ha concluso Mattarella - è una garanzia che questo percorso di riscossa contro le mafie proseguirà. Con questo spirito vi rivolgo il mio più cordiale saluto e augurio».

Roma, 23 maggio 2016

Sergio Mattarella
Presidente della Repubblica





Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Diciannovesima)

CAPITOLO IV

L'OMICIDIO DEL PREFETTO DI PALERMO, CARLO ALBERTO DALLA CHIESA

1. Alle ore 21.00 circa del 3.9.1982, perveniva alla Centrale Operativa della Questura di Palermo la segnalazione anonima di una sparatoria con feriti in questa via Isidoro Carini; smistato l'allarme, al personale accorso si presentava una scena agghiacciante: nella via suddetta, poco oltre l'incrocio con via Ricasoli, vi era un'autovettura A112, targata Roma J 97252, ferma a ridosso del marciapiede, lato monte, crivellata dai proiettili, con a bordo i cadaveri di due persone sfigurate da colpi di armi da fuoco, ben presto identificate per il prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, e la giovane moglie, Emanuela Setti Carraro; a pochi metri dalla utilitaria vi era la vettura di servizio del prefetto, un'alfetta targata PA 507032, anch'essa crivellatta dai proiettili e con un uomo al posto di guida, l'agente della Polizia di Stato Russo Domenico, privo di sensi e gravemente ferito.

Disseminati nel luogo dell'eccidio venivano rinvenuti e repertati ventitre bossoli di proiettili per fucile mitragliatore

Kalashnikov e un proiettile inesploso per lo stesso tipo d'arma.

Dopo pochi minuti, venivano segnalate, sempre alla Centrale Operativa della Questura, due autovetture in fiamme nella via Salvatore Puglisi, nei pressi del luogo della sparatoria, dove agenti della "Volante", immediatamente portatisi, notavano che, in un tratto della predetta via del tutto privo di illuminazione, vi erano le autovetture BMW 520, targata PA 600145 e Fiat 132, targata PA 519923, completamente avvolte dalle fiamme e, nei pressi, un motociclo Suzuki 750 targato PA 102153. La moto risultava rubata a tale Pazzaglia Osvaldo l'11.6.1982 e le vetture, aventi targhe contraffatte, risultavano rubate rispettivamente a Lo Verde Giusto ed a Campo Orazio il 21.1.1982.

A bordo della BMW venivano rinvenuti e repertati altri sette bossoli di proiettili di Kalashnikov.

Gli agenti apprendevano da tale Passalacqua Pietro che una Renault 14 di colore scuro si era allontanata dal luogo

dell'incendio a forte andatura pochi secondi prima del loro intervento (Fot.062863) - (Fot.062864).

La dinamica dell'agguato puo' essere cosi' ricostruita. Quella sera, Carlo Alberto Dalla Chiesa era uscito dagli uffici della Prefettura con la moglie, diretto quasi sicuramente ad un ristorante di Mondello. Egli, infatti, poco prima di andar via, aveva telefonato al direttore dell'hotel-ristorante "La Torre", Monforte Salvatore, preannunciandogli il suo arrivo, e, nel firmare una lettera, aveva detto al suo capo di gabinetto, dott. Sorge Roberto,che stava per andare con la moglie a mangiare del pesce (vedi dich. Monforte Salvatore (Fot.059632); Sorge Roberto (Fot.059696)).

Pare - comunque - che l'idea di cenare al ristorante sia insorta in un secondo momento, dato che, Orofino Vincenza, collaboratrice domestica addetta alla residenza del prefetto (Villa Paino), quella sera, aveva preparato la

cena su ordine della signora Dalla Chiesa, ed aveva lasciato la tavola apparecchiata, uscendo, poi, con la signora a bordo della autovettura A 112, per recarsi in Prefettura, da dove essa pero' andava subito via (Fot.059631).

La circostanza - tuttavia - non appare essenziale perche', quale che fosse la meta dei coniugi Dalla Chiesa, l'itinerario che avrebbero percorso probabilmente sarebbe stato lo stesso sia per villa Paino sia per Mondello, almeno fino al punto in cui e' avvenuto l'eccidio.

Il prefetto, dunque, uscito dall'ufficio, saliva a bordo della A 112 guidata dalla moglie, che si dirigeva verso via Isidoro Carini seguita dalla Alfetta di servizio pilotata dall'agente Russo Domenico.

Passando davanti alla Caserma della Guardia di Finanza sita in Piazza don Sturzo a pochi metri dell'inizio di via Isidoro Carini, l'agente Russo suonava il clacson per richiamare l'attenzione dell'amico finanziere Nicola Caserta, fermo dinanzi la Caserma, e

lo salutava. Il Caserta ((Fot.059276); (Fot.059342) - (Fot.059343)), nel rispondere al saluto, notava che l'Alfetta del Russo veniva affiancata in quel momento sul lato destro da una moto Suzuki, montata da due giovani, che rallentava leggermente l'andatura e lampeggiava con il faro anteriore; quasi contemporaneamente il finanziere notava una moto Honda 900 (di colore rosso e con strisce bianche sulla carenatura, i cui primi tre numeri di targa erano PA 102) con due giovani a bordo che partiva dall'altro lato della piazza, allontanandosi; non si accorgeva - invece - del passaggio della A 112 che precedeva la vettura del Russo.

Dopo poche centinaia di metri, lungo la via Isidoro Carini, avveniva l'eccidio.

Al momento dell'attentato il dott. Francesco Palazzolo, Commissario della Polizia di Stato a Venezia ed in ferie a Palermo, si trovava nell'abitazione dei suoceri, le cui finestre prospettano sulla via Isidoro

Carini, qualche centinaio di metri piu' avanti del luogo dell'eccidio, e, appena uditi gli spari, si affacciava alla finestra, notando quanto costituisce oggetto della sua relazione che qui di seguito si trascrive nella parte rilevante:

"In data 3 u.s., verso le ore 21.20, mi trovavo presso l'abitazione dei miei suoceri, sita in via Paquale Calvi n.2/B, allorquando udivo una successione di colpi d'arma da fuoco provenire dal fondo della via. I predetti colpi venivano esplosi nel seguente ordine: circa quattro esplosi a colpo singolo, poi una raffica di sei colpi circa, seguiti ancora da poco piu' di tre colpi singoli. Affacciatomi subito alla finestra, sita al secondo piano, vedevo transitare, in velocita' e a luci spente, una motocicletta di grossa cilindrata, presumibilmente una pluricilindrica giapponese, che attraversava lo incrocio di via P.Calvi con via E.Albanese, dirigendosi verso via m.se di Villabianca. A bordo di tale moto, benche' l'oscurita' non mi fosse di aiuto e malgrado la velocita' del mezzo, intravvedevo due giovani,

di cui il secondo non alla guida, in posizione reclinata in avanti come per nascondersi o per cambiarsi il maglione ovvero per celare qualcosa" (Fot.059476). Il dott. Palazzolo, aggiungeva poi, in sede istruttoria ((Fot.062869) - (Fot.062870)), che, mentre si precipitava per le scale, sentiva anche il rombo di un'autovettura di grossa cilindrata, che si allontanava dal luogo dell'attentato a gran velocita'.

Anche Bologna Teresa, abitante in via Isidoro Carini nei pressi del luogo dell'attentato, era stata richiamata alla finestra dal rumore degli spari, ed aveva notato piu' di una macchina allontanarsi velocemente in direzione di via m.se di Villabianca (Fot.059589).

Sembra evidente, dunque, che il commando era composto da almeno otto persone e, cioe', due per ognuno dei due motocicli e non meno di due per ciascuna delle due vetture poi trovate in fiamme.

La moto Suzuki, secondo quanto e' dato dedurre dalla testimonianza del finanziere Caserta, aveva il compito di segnalare alla moto Honda l'arrivo della vittima designata; la Honda, a sua volta, avvertiva gli occupanti delle due auto che attendevano piu' avanti e che quindi entravano in azione.

La vettura del Russo e quella del prefetto venivano affiancate sul lato destro dagli assalitori, i quali, con micidiali raffiche di Kalashnikov, ferivano a morte i passeggeri; entrambe le vetture, prive di guida, finivano la loro corsa su autovetture in sosta lungo il marciapiedi sinistro, ed, a questo punto, un'altra pioggia di proiettili si abbatteva sui corpi gia' martoriati del prefetto e della povera moglie, sfigurandoli senza pieta'. I "colpi di grazia" venivano sicuramente esplosi da un killer sceso dal proprio veicolo, poiche' sull'asfalto, a pochi centrimetri dalla ruota anteriore sinistra della A 112 (Fot.060578), sono stati trovati cinque bossoli di Kaloshnikov ed altri quattro ne sono stati trovati un po' piu' avanti

((Fot.060523) - (Fot.060672).

Quasi sicuramente l'equipaggio della moto Honda ha partecipato soltanto alla fase iniziale dell'agguato con il compito di avvertire gli occupanti delle due vetture dell'arrivo del prefetto: cio' si deduce dal fatto che la Honda non e' stata trovata abbandonata dopo l'eccidio e che il dott. Palazzolo ha visto transitare una sola moto nell'immediatezza del fatto. Ne consegue che molto verosimilmente gli autori materiali dell'assassinio del Russo sono stati gli occupanti della Suzuki, che gia' lo tallonava, per consentire agli altri assalitori di agire impunemente contro il prefetto e la di lui moglie. E' probabile, altresi', che, esaurita l'opera con l'agente Russo, anche i killers della Suzuki abbiano dato man forte agli altri, e, in particolare, che il passeggero del motociclo sia sceso di sella ed abbia esploso gli ultimi colpi di Kalashnikov, da terra e da sinistra, contro la vettura del prefetto. Non si dimentichi, infatti, che, come ha riferito il dott.

Palazzolo, il passeggero della motocicletta transitata sotto la sua finestra stava calato in avanti e faceva dei movimenti come se stesse nascondendo qualcosa sotto gli abiti.

E' verosimile, poi, che la Fiat 132 fosse solo di appoggio, poiche', nell'abitacolo, non sono stati rinvenuti bossoli di proiettili, mentre ne sono stati rinvenuti sulla BMW. E, dato che nell'attentato sono stati utilizzati esclusivamente due Kalashnikov, uno dei quali era certamente in possesso del passeggero della Suzuki, ne consegue che l'altro Kalashnikov puo' essere stato usato soltanto da un passeggero della BMW.

Questa ricostruzione dell'attentato, sufficientemente precisa, ha potuto giovarsi dell'apporto di due solo testi oculari, un commissario di Polizia ed un timoroso finanziere che ha aspettato cinque giorni prima di redigere la relazione di servizio.

Nessuno degli abitanti di quella popolosa via del centro cittadino, taluni verosimilmente affacciati ai balconi o alle finestre a causa della calura estiva, ha visto o udito nulla.

Forse, un altro teste oculare potrebbe riferire sulle modalita' dell'attentato; trattasi del professore universitario Mohamed Al Aidarosy, residente negli Emirati Arabi Uniti, che, secondo notizie attinte da funzionari della nostra Ambasciata in quel Paese, avrebbe assistito alle eccidio (vedi dich. Latronico Francesco (Fot.098805) - (Fot.098807)). Ma una richiesta di audizione del teste, inoltrata tramite commissione rogatoria internazionale, non ha ancora ricevuto una risposta ufficiale.

2. Le modalita' dell'attentato, le armi usate (Kalashnikov), i veicoli impiegati (tutti rubati a Palermo alcuni mesi prima), dimostravano fin dall'inizio che l'attentato stesso era di chiara matrice mafiosa; le indagini, quindi, pur senza tralasciare altre piste, imboccavano decisamente questa direzione, che si rivelava quella giusta.

Intanto, prendere le mosse dagli esecutori materiali dell'agguato si rivelava una strada poco praticabile perche', in assenza di testimonianze dirette significative o di altri elementi di rilievo decisivo, non si poteva neanche tentare una identificazione dei killers; si privilegiava - cosi' - l'indagine che, partendo dall'analisi della personalita' e del ruolo della vittima e passando attraverso la ricostruzione del contesto-socio-politico in cui era maturato il crimine, consentisse di focalizzare i moventi che avevano determinato o facilitato il delitto e, quindi, di risalire ai colpevoli.

Vediamo subito chi era e che cosa rappresentava Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Dalla Chiesa veniva nominato il 30.4.82 alla carica di Prefetto di Palermo a conclusione di una vita spesa con coraggio ed intelligente abnegazione al servizio dello Stato, prima come ufficiale dei carabinieri, distinguendosi durante gli anni di permanenza in Sicilia nella lotta alla mafia, poi come generale dell'Arma, contribuendo in misura decisiva alla sconfitta del terrorismo eversivo di sinistra. Egli - quindi - si presentava in Sicilia con un grosso bagaglio di esperienza e di successi, quasi con un'aura di invincibilita', e con il compito precipuo di organizzare una valida controffensiva contro la violenza mafiosa, che in quel periodo aveva raggiunto livelli preoccupanti, avvalendosi soltanto di poteri di coordinamento tra le forze di Polizia.

Il precorso impegno di Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo ha indotto l'istruttore, per mero scrupolo, ad estendere le indagini per lo omicidio anche nell'ambiente dell'eversione, esaminando alcuni terroristi ed ufficiali di P.G. esperti nel settore; ma

l'ipotesi della vendetta terroristica si rivelava irreale. Del resto, era molto improbabile un'alleanza tra mafia ed eversione di sinistra, due fenomeni fra i quali non solo non risulta esservi stati sinora collegamenti concreti, ma che presentano - addirittura - incompatibilita' di fini e di strategie. Non era infatti ipotizzabile ne' che la mafia avesse eseguito un delitto cosi' grave per rendere un servizio alle organizzazioni eversive di sinistra ne', tanto meno, che avesse consentito, nella propria roccaforte, l'esecuzione dell'attentato da parte di membri di organizzazioni terroristiche, dato che un fatto di tale gravita' avrebbe inevitabilmente attirato su "Cosa Nostra" la repressione dello Stato.

Essendosi poi accertato che Dalla Chiesa, anche quando era vice comandante generale dell'Arma, aveva continuato ad occuparsi di alcune indagini di notevole importanza, come quella relativa alla strage di Bologna dell'agosto 1980 e quella riguardante la scomparsa in Medio Oriente dei giornalisti

italiani Toni e De Paolo, si esplorava anche questo settore, con l'acquisizione di numerosa documentazione; ma nulla emergeva che consentisse di collegare in qualche modo l'uccisione di Dalla Chiesa con dette attivita'.

Il generale non era pervenuto a risultati di rilievo in tali indagini, e, d'altro canto, appare illogico che venisse ucciso proprio quando era certo che, in virtu' del suo nuovo incarico, non se ne sarebbe piu' occupato.

Si e' appreso - ancora - da Romeo Dalla Chiesa, fratello del generale, che quest'ultimo, ancor prima di venire a Palermo, si stava certamente occupando, per lo meno a livello conoscitivo, di indagini molto delicate riguardanti traffico internazionale di armi, tant'e' che gli aveva parlato del coinvolgimento - in questo traffico - di fabbriche italiane di armi, appartenenti al gruppo IRI, e del noto Kashoggi ((Fot.069743) - (Fot.069745)).

Di questa attivita' di Dalla Chiesa non si e' trovata traccia alcuna, ne' tra i documenti ufficiali ne' negli ambienti dell'Arma (vedi dich. Gen. Valditara: (Fot.071974) - (Fot.071976)). Non se ne e' trovata traccia neanche tra le carte del defunto prefetto, in ufficio o a casa, anche se deve riconoscersi la singolarita' del ritrovamento della chiave della cassaforte di Villa Paino in un mobile nel quale Romeo Dalla Chiesa ha affermato di avere effettuato senza esito accurate ricerche nell'immediatezza dell'assassinio del fratello (Fot.069747).

Forse, questo settore su cui aveva appuntato la sua attenzione il prefetto Dalla Chiesa - sono interessanti al riguardo le dichiarazioni del giornalista Andrea Pamparana ((Fot.077792) - (Fot.077793)) - non e' stato ancora, ne' poteva esserlo, sufficientemente esplorato; in ogni caso, si tratta di interessi (quelli dei trafficanti d'armi) che avrebbero

potuto essere ancora perseguiti nel nuovo incarico dato a Dalla Chiesa, per le note connessioni fra traffico d'armi e traffico di stupefacenti gestito da "Cosa Nostra". E, in ogni caso, sotto questo aspetto, non verrebbe smentita ma, semmai, rafforzata la matrice mafiosa dell'attentato.

3. Un noto scrittore siciliano, a proposito degli omicidi di matrice mafiosa di pubblici funzionari, ha elaborato una interessante teoria secondo cui la mafia attacca ed uccide quando la vittima, particolarmente distintasi per l'impegno profuso nella repressione del fenomeno mafioso, non appare assistita e circondata dall'appoggio e dal consenso delle Istituzioni, per cui appare all'esterno come una monade isolata, impegnata in una sorta di crociata personale. In sostanza, il coraggioso impegno civile del singolo funzionario (o uomo politico), unito al disimpegno ed al disinteresse delle Istituzioni, costituisce un vero e proprio dito puntato sulla sua persona come ostacolo da eliminare.

Non e' questa la sede per verificare se ed in che misura questa teoria sia aderente alla realta', ma e' certo che Carlo Alberto Dalla Chiesa e' stato catapultato in "terra di Sicilia" nelle condizioni meno idonee per apparire l'espressione di una effettiva e corale volonta' statuale di porre fine al fenomeno mafioso, ditalche' "Cosa Nostra" ha ritenuto di

poterlo colpire impunemente perche' impersonava soltanto se' stesso e non gia', come avrebbe dovuto essere, l'autorita' dello Stato.

Dalla Chiesa era perfettamente consapevole di essere stato destinato in Sicilia nelle peggiori condizioni per potere assolvere il compito affidatogli, ma cio' non lo aveva indotto a tirarsi indietro.

Cosi' egli si esprimeva in quegli immaginari colloqui con la sua defunta prima moglie, che quasi giornalmente annotava in un diario: il diario, un'agenda del 1981 riempita dal prefetto fino alla data della sua destinazione a Palermo, e' stato consegnato dal figlio Ferdinando Dalla Chiesa a questo Ufficio (Fot.071532) che, in considerazione del carattere prevalentemente intimo delle annotazioni, ha provveduto a restituirlo ai familiari dopo avere estratto copia delle parti rilevanti ai fini delle indagini.

"2 marzo. Ieri, ti dicevo, ho avuto un incontro riservato con il capo di gabinetto del

Presidente del Consiglio, e tra le tante cose da me prospettate in ordine all' Arma (un gen. di C. di A.- maggior peso al vice - revisione del Reg. Org. che risale al 1937 ecc.), egli ha prospettato, invece, la possibilita' di una mia utilizzazione non solo per gli Istituti di Pena che avevo gia' rifiutato, almeno se non abbinati al problema del terrorismo, ma anche e con qualche insistenza quale Prefetto di Palermo e capo di un organismo contro la mafia" (Fot.100918).

"8 marzo. Ieri sera ero un "po' stonato", frastornato e turbato per tante cose messe insieme, avendo appreso dal gen. Capuzzo che in una delle prossime riunioni del Consiglio dei Ministri il tuo Carlo verrebbe nominato Prefetto, destinato a Palermo ed incaricato della lotta contro la mafia. La cosa mi ha sorpreso relativamente in verita' in quanto mi sembra di averti gia' scritto che questo era uno dei fronti sui quali il Governo intendeva utilizzarmi; ma una volta giunta, una volta affacciatasi con qualche concretezza, mi ha quasi spaventato| Nel senso

che, tesoro mio, anche se vuol essere un riconoscimento per il mio passato e per la mia esperienza, anche se, molto piu' brutalmente, sto per divenire un'altra volta strumento di una politica che fa acqua da tante parti, tutto mi sembra giunga a schiacciare un arco intero della mia esistenza, un arco fatto di Arma, costruito nell'Arma, vissuto per l'Arma. Si', dico a schiacciare in quanto tutto mi sa di violenza, di trauma, di chiusura; tutto mi sa di ineluttabile e di nuovo, di indecifrabile e di strano, quasi alle spalle tutto si annullasse d'improvviso, quasi il tuo Carlo fosse chiamato a nuove prove, a nuovi tormenti, ma in un mondo che non e' il suo, che non sente come suo" (Fot.100921).

"17 marzo. Dunque, ieri sera sono stato a cena in casa del ministro Formica e con lui c'era anche l'on. Ando' che mi ci aveva voluto condurre perche' spiegassi direttamente il mio punto di vista in ordine alla lotta alla mafia. Ho trovato il personaggio erudito da schemi formulati a tavolino ma che con l'autentico panorama mafioso non hanno un

gran che da dire; ho dovuto far comprendere che il fenomeno non puo' essere inquadrato e risolto solo con l'ottica della G. di F. ma comprendendone in profondita' anche la forma mentis ed il fondo psicologico. Ed anche se ha insistito che finanche la camorra napoletana oggi ne ha subito l'innesto, ho dovuto ribadire che collocare la mafia al di la' della Sicilia solo su Napoli e su di un terremoto significa essere lontani dalla realta'. Da quanto ho compreso egli vedrebbe volentieri il problema risolto da un Alto Commissariato che abbracciasse mafia e camorra: ma, secondo me, finendo per creare una specie di Ministero si registrerebbe il solito fumo e molta dispersione di energia" (Fot.100924).

"31 marzo. Avendo la testa confusa, ero stato preso da una somma di pensieri anche in relazione a quanto si va dicendo e scrivendo di me in ordine al famoso incarico ed anche per essere stato convocato questa mattina dal Ministro degli Interni. E davvero, tesoro mio, questa e' una decisione di estrema importanza giacche' non e' certo la nomina a Prefetto che

mi puo' solleticare e neppure quella di prefetto di 1- classe. In definitiva, il posto che occupo attualmente potrebbe anche costituire motivo di soddisfazione e sapere soprattutto che ad esso tu mi hai condotto, tenendomi passo passo per mano, mi potrebbe indurre anche a non lasciarmi travolgere dalla tentazione. Ma riflessioni e meditazioni distaccate mi hanno fatto decidere per il si, anche perche' il lavoro, la lotta, le difficolta' mi esaltano fino a drogarmi e, nello stesso tempo, l'incarico attuale e' talmente privo di contenuti che avrei ugualmente lasciato l' Arma entro questo periodo, cosi' come avevo anticipato a molti.

Non e' concepibile, inoltre che il Capo di S.M. con la scusa che non ci sono divisioni libere continui ad occupare un posto che non gli compete e che con la sua presenza continui a derivare un danno enorme all'Arma. E allora se questo mio trasferimento ad altra Amministrazione puo' giovare a rimuovere situazioni di stallo indegne, sono ben felice di dare il mio contributo, sottolineando appunto, con un ultimo atto scritto, l'assurdita' del

sistema. Stamattina ho cosi' detto di si al Ministro degli Interni, anche se ho dovuto porre qualche condizione che mi appariva necessaria quale quella di capire che il fenomeno della mafia non puo' essere considerato ancorato alla sola Provincia di Palermo" ((Fot.100929) - (Fot.100930).

"6 aprile. Dunque nella giornata di venerdi' e fino ad ora tarda si sono succedute telefonate di rallegramenti ed auguri.....Insomma tantissimi. Poi ieri anche l'on. Andreotti mi ha chiesto di andare e naturalmente, date le sue presenze elettorali in Sicilia, si e' manifestato per via indiretta interessato al problema. Sono stato molto chiaro e gli ho dato pero' la certezza che non avro' riguardi per quella parte di elettorato alla quale attingono i suoi grandi elettori. Sono convinto che la mancata conoscenza del fenomeno, anche se mi ha voluto ricordare il suo lontano intervento per chiarire la posizione di Messeri a Partinico, lo ha condotto e lo conduce ad errori di valutazioni di uomini e di

circostanze. Il fatto di raccontarmi che, intorno al fatto Sindona, un certo Inzerillo morto in America, e' giunto in Italia in una bara e con un biglietto da 10 dollari in bocca, depone nel senso (trattasi di Pietro Inzerillo, fratello di Salvatore, di cui si e' gia' parlato: n.d.r.). Prevale ancora il folclore e non se ne comprendono i "messaggi"|" (Fot.100931).

"7 aprile. Poi sono stato dal capo di gabinetto del M.I. e dal Capo della Polizia, ambedue entusiasti di avermi a collega e mi hanno cosi' incoraggiato a sperare di non trovare impedimenti nel mio lavoro. Certo e' tutto un mondo nuovo, tutta una burocrazia particolare, per entrare nella quale occorrera' tempo ed accortezza. Ma soprattutto c'e' tanta attesa nel mio lavoro, laddove ben pochi sanno o hanno capito cosa si intende per mafia. Siamo al limite che scoprire gli autori di un omicidio significa "mafia" sconfitta|| Vedremo come andra' a finire. Certamente non demordero', senza per altro voler fare ne' il don Chisciotte

ne' il presuntuoso. E' una grossa responsabilita'" (Fot.100932).

"23 aprile. Ma come ti ho gia' detto, sono anche soddisfatto dell'andamento delle cose, giacche' per merito....mio, si muove quella tremenda piovra o incrostazione determinatasi nella persona del Capo di S.M. che da un anno e 4 mesi occupa abusivamente un potere che non gli compete e che solo gli e' servito per esercitare un prepotere cattivo, spregiudicato, senza un'etica!

Oggi, cocca mia, ho continuato nelle mie visite di congedo..." (Fot.100933).

"30 aprile. Purtroppo, tesoro mio, come spesso e' accaduto, ogni cosa e' saltata, le circostanze mi hanno travolto ed il tuo Carlo, dalla pioggerellina che cadeva su Pastrengo e' stato catapultato d'improvviso da prima a Roma presso il Presidente del Consiglio e quindi a Palermo per assumervi nello stesso pomeriggio l'incarico di Prefetto. Ti rendi conto, cocca mia, cosa e' accaduto in me, dentro

di me e quali reazioni ne sono scaturite in un'atmosfera surriscaldata da un evento gravissimo: l'uccisione, in piena Palermo, del Segretario Regionale del P.C.I., Pio La Torre? L'Italia e' stata scossa dall'episodio specie alla vigilia del Congresso di una D.C. che su Palermo vive con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso, oltre che di potere politico.

Ed io che sono certamente il depositario piu' informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perche' no, anche pericoloso. Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano. La verita' e' che in poche ore (5-6) sono stato catapultato da una cerimonia a me cara, che avrebbe dovuto costituire un sigillo alla mia lunga carriera nell' Arma, in un ambiente infido, ricco di un mistero e di una lotta che possono anche esaltarmi, ma senza nessuno intorno, e senza l'aiuto di una persona amica, senza il conforto di avere alle spalle una famiglia come era gia' stato all'epoca della

lotta al terrorismo, quando con me era tutta l'Arma. Mi sono trovato d'un tratto in....casa d'altri ed in un ambiente che da un lato attende dal tuo Carlo i miracoli e dall'altro che va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo. Mi sono trovato cioe' al centro di una pubblica opinione che ad ampio raggio mi ha dato l'ossigeno della sua stima e di uno Stato che affida la tranquillita' della sua esistenza non gia' alla volonta' di combattere e debellare la mafia ed una politica mafiosa, ma all'uso ed allo sfruttamento del mio nome per tacitare l'irritazione dei partiti; che poi la mia opera possa divenire utile, tutto e' lasciato al mio entusiasmo di sempre, pronti a buttarmi al vento non appena determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi, pronti a lasciarmi solo nelle responsabilita' che indubbiamente deriveranno ed anche nei pericoli fisici che dovro' affrontare.

Si, tesoro mio, questa volta e' una valutazione realistica e non derivante da timori assurdi. Ricordi quando ci raggiunse in Prata la notizia dell'uccisione del T.Col. Russo?

..... Oggi non sono certo colto ne' da panico, ne' da terrore, come gia' si sono fatti cogliere Tateo e Panero sui quali davvero contavo e non solo ai fini di "spalle coperte". Ma sono perfettamente consapevole che sarebbe suicidio il mio qualora non affrontassi il nuovo compito non tanto con scorta e staffetta ma con l'intelligenza del caso e con un po'.....di fantasia. Cosi' come sono tuttavia certo che la mia Doretta mi proteggera', affinche'possa fare ancora un po' di bene <u>per questa collettivita' davvero e da troppi tradita</u>" ((Fot.100934) - (Fot.100936)).

4. Carlo Alberto Dalla Chiesa, dunque, aveva accettato la nomina a prefetto di Palermo quasi a malincuore, solo per il suo straordinario "senso dello Stato" e ben consapevole delle difficolta' che lo attendevano. Aveva accettato anche per rimuovere "situazioni di stallo" da lui ritenute lesive dello stesso prestigio dell' Arma, senza nutrire illusioni sul consenso delle Istituzioni alla sua futura attivita' antimafia, prevedendo anzi che sarebbe stato "buttato al vento" non appena "determinati interessi saranno o dovranno essere toccati o compressi". Ciononostante, si era buttato nella mischia con l'entusiasmo ed il coraggio di sempre e, soprattutto, con le idee ben chiare. Egli, infatti, sapeva benissimo che, per rimuovere le cause profonde del potere mafioso, occorreva recidere i legami fra la mafia ed alcuni membri di partiti politici che in Palermo convivevano "con l'espressione peggiore del suo attivismo mafioso". E, senza mezzi termini, aveva informato di questa sua intenzione autorevoli esponenti di partiti governativi e lo stesso Ministro dell'Interno.

Valgano, per tutti, il colloqui tra Dalla Chiesa e l'on. Andreotti, cui e' cenno nel diario, e l'incontro con Ministro dell' Interno, on. Virgilio Rognoni, il quale, all'osservazione di Dalla Chiesa che col nuovo incarico avrebbe potuto colpire anche qualche esponente del suo partito, rispose - e cio' gli fa onore - che egli era un prefetto della Repubblica e avrebbe potuto e dovuto incidere sul fenomeno mafioso, senza riguardi per nessuno (Fot.071943).

Dalla Chiesa, poi, era perfettamente consapevole che, a livello governativo, ben pochi conoscessero il fenomeno mafioso, avendone una concezione riduttiva e quasi "folcloristica", senza comprenderne appieno le implicazioni di carattere nazionale ed internazionale; e cio', inevitabilmente, si sarebbe riverberato in insufficiente dotazione di mezzi e di uomini al suo ufficio, ma, soprattutto, in una inidonea configurazione giuridica dei suoi poteri e del suo ruolo nella strategia della repressione del fenomeno mafioso.

Egli voleva seriamente operare ed aveva assoluto bisogno di concreti strumenti operativi; ma si rendeva conto che il coordinamento assegnatogli delle forze di Polizia istituzionalmente preposte alla repressione delle organizzazioni mafiose si sarebbe risolto in una vuota formula, poiche' "coordina solo chi comanda" e "comanda solo chi ha il controllo" sugli organi subordinati.

I poteri da lui richiesti si esaurivano, secondo quanto ha riferito il dott. Antonio Maccanico (Fot.080035), segretario generale della Presidenza della Repubblica, cui Dalla Chiesa aveva avuto modo di illustrarli, nella creazione, presso ogni Prefettura interessata dal fenomeno della mafia, di gruppi di investigatori alle dirette dipendenze del prefetto; il coordinamento, invece, avrebbe potuto essere svolto anche a livello centrale, non pretendendo egli di essere nominato a tutti i costi il coordinatore dei gruppi; questa proposta era una diretta conseguenza del suo fermo e fondato convincimento che la mafia fosse ormai un fenomeno esteso a livello nazionale.

Puntigliosamente, prima di assumere l'incarico, Dalla Chiesa aveva esposto il suo punto di vista al Capo del Governo, on. Giovanni Spadolini, in una lettera del seguente tenore, consegnata da Fernando Dalla Chiesa in copia fotostatica ((Fot.069736) - (Fot.069737):

"Roma, 2.4.1982. Gentilissimo professore, faccio seguito ad un nostro recente colloquio e, se pur mi spiaccia sottrarle tempo, mi corre l'obbligo - a titolo di collaborazione e prima che il tutto venga travolto dai fatti - di sottolineare alla Sua cortese attenzione che:

- la eventuale nomina a Prefetto, benche' la designazione non possa che onorare, non potrebbe restare da sola a convincermi di lasciare l'attuale carica;

- la eventuale nomina a Prefetto di Palermo, non puo' e non deve avere come "implicita" la lotta alla mafia, giacche' si darebbe la sensazione di non sapere che cosa sia (e cosa si intenda) l'espressione "mafia";

- si darebbe la certezza che non e' nelle piu' serie intenzioni la dichiarata volonta' di contenere e combattere il fenomeno in tutte le sue molteplici manifestazioni ("delinquenza organizzata" e' troppo poco|);

- si dimostrerebbe che i "messaggi" gia' fatti pervenire a qualche organo di stampa da parte della "famiglia politica" piu' inquinata del luogo hanno fatto presa la' dove si voleva.

Lungi dal voler stimolare leggi o poteri "eccezionali", e' necessario ed onesto che chi e' dedicato alla lotta di un "fenomeno" di tali dimensioni, non solo abbia il conforto di una stampa non sempre autorizzata o credibile e talvolta estremamente sensibile a mutamenti di rotta, ma goda di un appoggio e di un ossigeno "dichiarato" e "codificato":

- "dichiarato" perche' la sua immagine in terra di "prestigio" si presenti con uno "smalto" idoneo a competere con detto prestigio;

- "codificato" giacche', nel tempo, l'esperienza (una macerata esperienza) vuole che ogni promessa si dimentichi, che ogni garanzia ("si fara'", "si provvedera'", ecc.) si logori e

tutto venga soffocato e compresso non appena si andranno a toccare determinati interessi.

Poiche' e' certo che la volonta' dell'on. Presidente non e' condizionata da valutazioni men che trasparenti, ma e' altrettanto certo che personalmente sono destinato a subire operazioni di sottile o brutale resistenza locale quando non di rigetto da parte dei famosi "palazzi" e poiche', da persona responsabile, non intendo in alcun modo deludere le aspettative del signor Ministro dell'Interno e dello stesso Governo presieduto da un esponente che ammiro e che voglio servire fino in fondo, vorrei pregarLa di spendere - in questa importantissima fase non solo della mia vita di "fedele allo Stato" - il contributo piu' qualificato e convinto, perche' l'iniziativa non abbia a togliere a questa nuova prestazione ne' la componente di un'adesione serena, ne' il crisma del sano entusiasmo di sempre: quello piu' responsabile. Con ogni e piu' viva considerazione. Suo gen. Dalla Chiesa".

Nonostante le pressioni affinche' il suo ruolo nella lotta alla mafia venisse

"codificato". Dalla Chiesa assunse l'incarico di Prefetto di Palermo senza precise attribuzioni antimafia ed in una situazione ambientale locale che, come da lui previsto, non agevolava certo il suo compito. In proposito il figlio, Fernando Dalla Chiesa, ha riferito quanto segue ((Fot.069722) - (Fot.069725):

"Nonostante le assicurazioni, mio padre, ad un certo punto, si accorse che le promesse del Governo non erano state mantenute, per cui cerco' in tutti i modi di ottenere quei poteri di coordinamento necessari per impostare una seria lotta alla mafia; cerco', all'uopo, di contattare tutti gli esponenti politici di rilievo, ottenendo solo assicurazioni non seguite dalla concessione dei poteri. Mio padre, in proposito, mi espresse il suo convincimento che gli esponenti locali della D.C. facevano pressioni perche' non gli venissero concessi quei poteri indispensabili per la lotta alla mafia. Mi disse, in particolare, che fieri oppositori alla concessione di tali poteri erano gli andreottiani, i fanfaniani e parte della sinistra D.C..

Soggiunse che tale opposizione era dovuta al fatto che "vi erano dentro fino al collo", ma non ricordo se si riferisse a tutte le predette correnti della D.C. o solo ad alcune. Fra gli esponenti politici che, ad avviso di mio padre, erano maggiormente compromessi con la mafia, egli mi fece i nomi di Vito Ciancimino e di Salvo Lima; del resto, tale suo convincimento egli lo aveva gia' espresso alla Commissione Antimafia. Mi disse che, della sinistra D.C., il piu' freddo nei suoi confronti era il ministro Marcora.... Mi risulta, per aver assistito ad una conversazione fra mio padre ed il suo amico di Prata, che mio padre stesso intendeva assicurare la D.C. e, per essa, il suo segretario politico De Mita, col quale avrebbe voluto incontrarsi, ma che questo doveva togliere, in Sicilia, le persone maggiormente compromesse, cosi' consentendogli di svolgere una efficace lotta alla mafia. Questo suo amico, geom. Meluccio di Prata, contatto' un senatore D.C., eletto nella circoscrizione di Avellino, per procurare a mio padre un incontro con De Mita ma il

senatore, che in quel periodo era in vacanza in Sardegna, rispose che il partito riteneva mio padre "un cavallo di Craxi"; ..... si convinse, pertanto, che mio padre non era un uomo del PSI ma un servitore dello Stato. Soggiunse che avrebbe cercato di combinare un incontro fra mio padre e De Mita, ma poi non si fece piu' sentire. Cio' avvenne verso ferragosto e mio padre, prima di andar via da Prata (verso il 24 agosto 1982), a mia domanda rispose che De Mita, pur essendo in villeggiatura nei pressi, non si era fatto sentire e mi sembro' piuttosto preoccupato".

In termini analoghi, circa i rapporti tra mafia e politica, Dalla Chiesa si esprimeva col suo piu' diretto collaboratore, il capo di gabinetto dott. Roberto Sorge (Fot.063043): "Circa i rapporti tra mafia e politica, il prefetto Dalla Chiesa, pur senza parlarmi di episodi specifici, piu' volte mi ha espresso il suo convincimento circa l'esistenza di questi collegamenti. Ricordo, in particolare, che mi parlava di quanto egli aveva detto su

Ciancimino in sede di Commissione Antimafia ed anzi mi chiese di reperirgli il testo della sua audizione. Ricordo, ancora, che un giorno venne invitato a cena dall'on. Ruffini e non vi si reco', inviando, per altro, un mazzo di fiori alla moglie; cio' avvenne prima del matrimonio di Dalla Chiesa. Non mi ha mai detto nulla, al riguardo, nei confronti dell'on. D'Acquisto ne' del sindaco Martellucci. Con quest'ultimo, per altro, i rapporti erano meramente formali, data la forte personalita' di entrambi".

Anche l'on. Emanuele Macaluso ha riferito sulle resistenze che Dalla Chiesa incontrava in sede locale nell'espletamento del suo incarico ((Fot.080015) - (Fot.080016)):

"Pochi giorni prima del suo (di Dalla Chiesa: n.d.r.) assassinio, fui informato dall'on. Michelangelo Russo che aveva avuto un incontro con Dalla Chiesa, il quale gli aveva espresso il suo convincimento della mancanza di volonta' politica, da parte del Governo, di esaudire le sue richieste.

Secondo Dalla Chiesa, le maggiori resistenza all'ampliamento dei suoi poteri provenivano dai dirigenti locali della Democrazia Cristiana".

E cosi' pure un autorevole esponente governativo, l'on. Salvatore Formica, Ministro delle Finanze ai tempi di Dalla Chiesa, ha confermato l'esistenza di "resistenze" nei confronti di quest'ultimo ((Fot.079893) - (Fot.079894)):

"Egli (Dalla Chiesa: n.d.r.) ..... lamentava scarsita' di collaborazione da parte degli altri organi dello Stato, a causa dei limitati poteri di coordinamento attribuitigli dal Governo. E debbo dire che concordavo con le sue tesi, di cui piu' volte mi sono reso interprete in sede governativa".

Si resta, dunque, perplessi quando l'on. Lima, escusso come teste, sostiene di avere appreso solo dalla stampa della nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo, escludendo di esserne stato informato dallo on. Mario D'Acquisto,

allora presidente della Regione Siciliana, a sua volta notiziato dal Ministro dell'Interno, on. Virginio Rognoni ((Fot.079901) - (Fot.079902). E si resta ancora piu' perplessi quando l'on. Lima si esprime in questi termini:

"La D.C. isolana non ha in alcun modo contribuito alla nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e si e' limitata a prendere atto di tale nomina, decisa in sede di Governo centrale, senza esprimere alcun plauso ne' alcuna perplessita' rispetto a tale nomina. Nemmeno durante la polemica, agitata anche da Dalla Chiesa, sulla concessione dei poteri da lui ritenuti necessari per la lotta alla mafia, la D.C. isolana ha preso ufficialmente posizione, in un senso o nell'altro, ne' mi consta che vi siano state iniziative al riguardo da parte di singoli esponenti del partito" (Fot.079903).

Dunque, mentre la discussione, anche politica, sui contenuti dell'incarico conferito al prefetto di Palermo per la repressione del fenomeno mafioso era al massimo, il partito dell'on. Lima si sarebbe mantenuto, in sede locale, sostanzialmente assente. Si deve allora ritenere, se e'vero quanto sostenuto dall'on. Lima , che l'appoggio incondizionato dato a Dalla Chiesa dall'on. D'Acquisto, dall'on. Nicoletti e dal sindaco pro-tempore di Palermo, avv. Nello Martellucci - secondo quanto dagli stessi appassionatamente sostenuto in istruttoria ((Fot.059278) - (Fot.059282); (Fot.059740) - (Fot.059748); (Fot.059860) - (Fot.059867)) - fosse frutto di loro scelte ed iniziative personali.

La nota intervista a Giorgio Bocca, pubblicata nel quotidiano "La Repubblica" del 10.8.1982, rientra - appunto - nella strategia di Dalla Chiesa volta a sensibilizzare

sul problema l'opinione pubblica affinche' il Governo lo ponesse in condizione di potere svolgere efficacemente il suo compito.

E, al riguardo, Giorgio Bocca, sentito come teste, ha riferito (Fot.071519):

"Durante il nostro colloquio ebbi la netta sensazione che si sentisse isolato e molto inquieto per le continue intimidazioni di natura mafiosa che riceveva, anche da parte di esponenti politici locali. Nel corso dell'intervista, parlo' telefonicamente con persone a me ignote, ma che credo fossero autorita' locali; notai che il prefetto si lamentava con esse che, dietro ad un ossequio formale, non vi fosse una reale volonta' di collaborare con lui ..... Egli, in realta', si mostrava deluso di Spadolini e Rognoni i quali ancora, nonostante le promesse, non gli avevano dato i necessari poteri per una seria lotta alla mafia".....

"Dalla Chiesa mi prospetto', come unico sistema per contenere il fenomeno mafioso, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica, in

modo da creare una coscienza collettiva antimafia. Mi confido', altresi', le sue riserve nei confronti della classe politica e burocratica siciliana, da lui ritenute in gran parte coinvolte nel fenomeno".

L'intervista rilasciata da Dalla Chiesa il 10.8.1982, espressione di un'acuta situazione di disagio del Prefetto per le difficili condizioni in cui era costretto ad operare, inducevano il Ministro dell' Interno ad intervenire ufficialmente sull'argomento in occasione della commemorazione del ten.Col. Giuseppe Russo, ucciso dalla mafia il 20.8.1977.

Nel suo discorso, a Ficuzza di Corleone, del 20.8.1982, il Ministro Rognoni riaffermava che "vi e' un prefetto a Palermo che non solo e' sostenuto dalla stima e dalla fiducia di chi lo ha preposto a questo delicatissimo compito, ma un Prefetto che, per la sua particolare esperienza, mostra in quale misura sia pregiudiziale ad ogni sviluppo civile e democratico la lotta alla mafia, la lotta alla criminalita' organizzata.

La scelta del generale Dalla Chiesa a prefetto di Palermo e' stata fatta per questo. Ma soprattutto ..... e' stata fatta in relazione ai livelli di coordinamento dell'azione di polizia che, per quanto riguarda la mafia, trova un teatro di intelligenza e di operativita' che va ben oltre l'area siciliana" (Fot.071954).

Nonostante le assicurazioni e le pubbliche affermazioni di stima del ministro Rognoni, le cose non andavano per il verso giusto, se Carlo Alberto Dalla Chiesa, proprio il 3 settembre 1982, prima di lasciare la Prefettura per andare al suo appuntamento con la morte, firmava la seguente lettera riservata, diretta al Gabinetto del Ministero dello Interno, che costituisce il suo ultimo atto come prefetto di Palermo ((Fot.059702) - (Fot.059709)):

"La stampa di stamani con il resoconto ed i commenti su tre avvenimenti di particolare rilevanza nella lotta alla criminalita' organizzata e alla "mafia", svoltisi nella

giornata di ieri (vertice a Palermo del Ministro delle finanze; riunione presso la Direzione Centrale della Polizia Criminale dei capi delle Squadre Mobili e della Criminalpol; riunione presso l' Assemblea Regionale Siciliana del Comitato unitario di solidarieta' civile per la lotta contro la "mafia"), e, ancor piu', con la ostentata sicumera degli assunti e delle deduzioni affidata all'ampiezza dei titoli, ha ingenerato in questa pubblica opinione e, in maggior misura, tra "gli addetti ai lavori", gravi dubbi e perplessita' sulle delicate funzioni affidate al prefetto di Palermo; e cio', a fronte di quanto la segnalata attuazione della "Riforma" (nata nell'aprile 1981), ha prodotto con la riunione di servizio di 25-30 funzionari delle Squadre Mobili e della Criminalpol di molte zone d'Italia, piu' ancora che con le obiettive dichiarazioni rilasciate da chi ha presieduto detto incontro.

Tali perplessita', che erano rimaste ampiamente sopite dopo le chiare delucidazioni fornite all'opinione pubblica dall'on. Ministro sia presso il G.R.2 (che, come noto, l'ANSA

diffuse solo in parte), sia in occasione del suo intervento alla Commemorazione del t.col. Giuseppe Russo in Ficuzza (PA), e che avevano ricondotto alla credibilita' del Prefetto di Palermo la fiducia assolutamente necessaria per combattere, anche psicologicamente, sul fronte della "mafia" (e non solo della "criminalita' organizzata"), sono ora riemerse brutalmente, specie con la ricchezza di "deduzioni" che la stampa di questa citta' ha ritenuto di esporre al livello di certezze.

Tanto segnalo perche' ritengo doveroso e necessario, ma anche perche':

1) Possa essere stimolata l'emanazione di chiare direttive, che valgano da un lato a porre chi scrive nelle condizioni di dare scrupolosa attuazione anche al secondo comma dell'art.13 della stessa legge sopra ricordata, e, dall'altro, di potere effettivamente - ed in linea costante - disporre delle forze dell'ordine poste a sua disposizione, che da qualche settore si vorrebbe argomentare essere state parzialmente distolte specie sul piano funzionale;

2) possa essere restituito al lavoro di ogni giorno di questa Prefettura e dei collaboratori piu' stretti di chi scrive quello smalto, senza del quale - e nel primario interesse dello Stato - non e' possibile operare in "terra di prestigio"; e del quale e' invece avvertita l'esigenza per avere da tutti i sottoposti, anche i piu' giovani, una rispondenza ed una proiezione che non siano mistificate o condizionate da turbative indotte, specie a mezzo di flash di agenzia e di studiate corrispondenze esclusive per questa citta' (V. - al limite - anche allegate fotocopie del "Il Manifesto").

Tutto cio' molto al di la' di qualsiasi sensibilita' e dignita' dello scrivente, che, invece, secondo quanto gia' espresso in sede di recenti incontri con l'on. Ministro, rimane ancorato - anche a livello propositivo -:

- al principio della piu' entusiastica e fattiva collaborazione;

- alla necessita' di dovere rifiutare ogni insidia;

- alla consapevolezza dei contenuti della propria professionalita' e del proprio mandato;

- alla certezza di essere in ogni circostanza sostenuto dalla propria Amministrazione.

Allego:

- un ritaglio di stampa del "Giornale di Sicilia" di oggi;

un ritaglio di stampa del quotidiano "L'Ora" di oggi.

Il Prefetto

(Dalla Chiesa)"

Ed i titoli e gli articoli dei giornali indicati dal Prefetto di Palermo davano in pieno la misura della confusione e della incertezza esistenti e delle resistenze interne in ordine alla attribuzione al prefetto di Palermo di poteri effettivi nel coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa.

Nel Giornale di Sicilia del 3.9.1982, si leggevano i seguenti titoli (Fot.059708): "Vertice a Roma con i capi delle Squadre Mobili di tutta Italia - Ma chi coordinera' la lotta alla mafia? La

polizia in sottile polemica con Dalla Chiesa". "Prima riunione del comitato di solidarieta' civile istituito dopo l'omicidio di Pio La Torre - Regione: a confronto forze politiche e sindacali; tutti d'accordo sull'obiettivo non come raggiungerlo" (Fot.059706).

Nel "L'Ora" del 2.9.1982, il titolo e' il seguente: "Presa di posizione del capo della Polizia al summit di Roma sulla lotta al crimine organizzato - Prima viene la Criminalpol, poi Dalla Chiesa"; e l'articolo, oltre a riportare opinioni critiche di autorevoli esponenti della Polizia sull'affidamento del coordinamento antimafia a Dalla Chiesa, inizia cosi: "Il capo della Polizia Coronas e il direttore della Criminalpol Nicastro hanno ribadito che il coordinamento della "intelligence", cioe' della struttura informativa per la lotta contro la mafia e la criminalita' organizzata, non sara' affidato al prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, contrariamente a quanto aveva sostenuto il ministro dell'interno Rognoni" (Fot.059709).

Ancora piu' significativi sono i titoli e gli articoli contenuti nel quotidiano "Il Manifesto" del 14.8.1982 (Fot.059705). Il titolo e' "A Palermo, tra gli amici e i nemici del generale prefetto Dalla Chiesa" e l'articolista Giovanni Pajetta, dopo essersi chiesto su chi poteva contare (e da chi doveva guardarsi) a Palermo il Prefetto Dalla Chiesa, cosi' proseguiva: "Cominciamo dai suoi piu' stretti collaboratori, polizia e carabinieri, quelli con cui, come prefetto, ha lavorato in questi cinque mesi. Ai posti di blocco, tra le pattuglie mandate a raccogliere i cadaveri di questa ultima grande strage, sono volate, si dice, battute pesanti. Non contro i mafiosi, pero' ("quelli fanno il loro mestiere"), ma proprio su di lui. Considerato quasi colpevole della durezza di questa mafia, Dalla Chiesa ha suscitato insofferenze, fastidi e anche ostilita'. Un funzionario della Mobile, ovviamente anonimo, dice seccamente "meglio che se ne stia al mare a sciacquarsi le palle". I suoi colleghi sono un po' meno volgari, ma

ugualmente non sopportano i metodi del generale, le retate e i posti di blocco ("sono cose di dieci anni fa"). Lo trovano arrogante ("ogni giorno per lui bisognerebbe andare a rapporto, convoca tutti, da' ordini a tutti"). Certo e' che con il questore della citta', Nino Mendolia, battibecchi ce ne sono gia' stati diversi. E forse non solo per la naturale e comprensibile gelosia professionale, per una banale rivalita' tra "colleghi"."

Ne' le cose andavano meglio, secondo l'articolista, a Palazzo di Giustizia.

A parte la possibilita' di proficua collaborazione con magistrati che conducevano importanti inchieste sulla mafia, neanche in seno alla magistratura vi era - secondo l'articolista - un'atmosfera favorevole al generale:

".....a parlare del generale nei corridoi del palazzo, puo' capitare di sentirsi ridere quasi in faccia (o rispondere "non e' la presenza di un uomo che cambiera' che c'entrano i poteri eccezionali").

Ed anche la classe politica regionale veniva dipinta dall'articolista come sostanzialmente ostile a Dalla Chiesa:

""Tornando dal vertice romano, il presidente democristiano della Regione, Mario D'Acquisto,dice con grande tranquillita' che "non sono previsti provvedimenti eccezionali, perche' al Viminale non si e' cercata nessuna novita' sensazionale o reclamistica". Ne' i socialisti (era stato proprio Lauricella a proporre il coordinamento nazionale antimafia) paiono oggi troppo rammaricati delle non decisioni di Rognoni. "Che il coordinamento avvenga attraverso il prefetto non e' poi cosi' essenziale - dice il segretario regionale del PSI Guarraci - in fondo l'importante e' che lo Stato si sia mosso"."

In altra parte del giornale, veniva pubblicata una intervista ad un autorevole esponente del P.C.I. isolano, Michelangelo Russo, il quale anch'egli si esprimeva in termini critici circa la concessione di "poteri eccezionali" a Dalla Chiesa (Fot.059705): "ma che poteri

eccezionali, qui c'e' sempre il ricordo del prefetto Mori, di come furono usati allora magari in maniera ne' giusta ne' utile"; l'on. Russo, nel notare che Dalla Chiesa non aveva cominciato a lavorare a pieno ritmo ("Si', ma l'ha detto lui stesso, ancora non ha potuto cominciare nulla di serio"), concludeva l'intervista esprimendo delle preoccupazioni, di cui il futuro, purtroppo, avrebbe confermato la fondatezza: "Non sono pessimista, sono preoccupato. Diciamo pure che lui (Dalla Chiesa: n.d.r.) e' un personaggio scomodo, qui c'e' gia' stto una volta e puo' darsi che, come dice qualcuno, usi metodi antiquati, ma il rapporto tra la mafia e il potere politico lo conosce. E non e' una rivelazione se ti dico che ci sono ambienti preoccupati per il suo arrivo e della sua presenza. Magari oltre alla mafia anche qualcun altro che qualche peccato da confessare ce l'avrebbe".

E' incontestabile, dunque, che si era puntualmente realizzata la previsione che Dalla Chiesa, profondo conoscitore della mafia e dell'ambiente siciliano, nonche' degli

ambienti politici e burocratici, aveva annotato, con amarezza, nel suo diario fin dai primi momenti in cui era divenuta concreta la possibilita' di essere nominato prefetto di Palermo.

E, difatti, il governo centrale ancora non esprimeva una chiara e ferma presa di posizione in ordine alla concessione a Dalla Chiesa di quei poteri necessari per evitare che il suo incarico rimanesse privo di contenuti concreti.

Quei poteri, mai ottenuti da Dalla Chiesa, verranno poi concessi in ben piu' ampia misura al suo successore.

Gli stessi vertici della Polizia e degli altri corpi ed organismi preposti all'ordine pubblico erano sostanzialmente contrari alla istituzione di strutture particolari con specifica funzione antimafia, ritenute, non importa qui se a torto o a ragione, inutili e controproducenti.

A livello locale, poi, ne' fra la magistratura, ne' fra le forze dell'ordine ne' negli ambienti politici il suo arrivo, fatte le

dovute eccezioni, era stato visto con favore; e la coraggiosa irruenza ed il dinamismo del neo prefetto avevano gia' creato non pochi malumori, oltre alla preoccupazione da parte di chi, come aveva detto Michelangelo Russo, "qualche peccato da confessare ce l'avrebbe".

Realisticamente, dunque, Dalla Chiesa aveva preconizzato che "promesse, garanzie, sostegni sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano" e ben sapeva che era stato destinato "in un ambiente che da un lato attende.....i miracoli e dall'altro va maledicendo la mia destinazione ed il mio arrivo".

Dalla Chiesa, comunque, non desistette, fino all'ultimo, dal tentativo di rompere l'isolamento.

Da un articolo pubblicato da "The Wall Street Journal" del 12.2.1985 si e' appreso che "nella mattinata del 3.9.1982, in un incontro segreto con Ralph Jones, console generale U.S.A. a Palermo, il gen. Dalla Chiesa riferi' come i politici l'avessero dimenticato in merito alla sua richiesta di

.

ottenere i poteri straordinari promessigli per affrontare la mafia. Nel fare i nomi di altri esponenti ufficiali che a suo avviso sarebbero stati implicati nella cosa, egli sollecito' il Governo statunitense ad esercitare pressioni sull'allora Primo Ministro Giovanni Spadolini.

Il Signor Jones rammenta che: "egli riteneva che soltanto il Governo statunitense potesse fare qualcosa ad alto livello per smuovere le acque" (Fot.098853).

Ed e' significativo, per esprimere la situazione di estremo disagio in cui si trovava il prefetto di Palermo, l'episodio da lui narrato al Console Jones e riportato nell'articolo:

"Nella meta' degli anno '70, quanto il gen. Dalla Chiesa era comandante dei Carabinieri in Sicilia, ricevette un giorno una telefonata dal capitano responsabile della cittadina siciliana Palma di Montechiaro, che gli riferi' di essere stato minacciato dal boss mafioso locale. Dalla Chiesa si reco' subito a Palma di Montechiaro, giungendovi nel tardo pomeriggio.

Prese a braccetto il capitano ed inizio' a passeggiare lentamente con lui su e giu' per la strada principale.

Tutti li guardavano. Alla fine, questa strana coppia si fermo' dinanzi alla casa del boss mafioso della cittadina. I due indugiarono sino a quando bastava a far capire a tutti che il capitano non veniva lasciato solo".

"Tutto cio' che chiedo e' che qualcuno mi prenda a braccetto e passeggi con me", disse il generale. Poche ore dopo egli veniva ucciso" (Fot.098861).

Il Console statunitense, richiesto di essere sentito come teste, si e' avvalso delle prerogative diplomatiche ed ha preferito declinare l'invito ((Fot.099582) - (Fot.099585)), ma nessuna smentita e' stata data all'articolo di stampa, per cui deve ritenersi che i fatti esposti corrispondono al vero.

Quanto riportato dal giornale americano dimostra ancora lo stato di estremo disagio del prefetto Dalla Chiesa e la chiarissima

consapevolezza, da parte sua, della pericolosita' della sua condizione a causa dell'isolamento in cui era stato relegato.

5. Una delle affermazioni piu' ricorrenti, specie nell'immediatezza del suo assassinio, era che Dalla Chiesa avesse una visione sorpassata e rudimentale del fenomeno mafioso e che - tutto sommato - nulla avesse ancora fatto a livello operativo dal suo arrivo a Palermo.

Da quanto si e' finora detto emerge, invece, che le sue conoscenze erano aggiornate e che la strategia che intendeva attuare era adeguata; egli, infatti, aveva ben presenti sia i legami della mafia con alcuni settori del potere politico ed imprenditoriale, sia le dimensioni attuali delle organizzazioni mafiose operanti, in Italia e all'Estero. Ed era fermamente convinto, quindi, che se i legami della mafia col potere politico e con certa imprenditorialita' non fossero stati recisi, qualunque tentativo di debellare la mafia sarebbe stato vano.

Ed in questa direzione egli aveva gia' cominciato a lavorare.

Nel corso dell'intervista del 10.8.1982, aveva detto testualmente: "Oggi mi colpisce il policentrismo della mafia anche in Sicilia e

questa e' davvero una svolta storica. E' finita la mafia geograficamente definita della Sicilia Occidentale. Oggi la mafia e' forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo; lei crede che potrebbero farlo se non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?" (Fot.075247).

L'intervista in genere - e la parte riguardante gli imprenditori catanesi, in particolare - suscitava notevole scalpore, ma le parole del prefetto erano meditate e consapevoli.

Il suo capo di gabinetto dott. Roberto Sorge ha dichiarato che, fin dai primi tempi, Dalla Chiesa aveva un ben preciso convincimento sui quattro maggiori imprenditori catanesi (Fot.063041):

"Nel giugno 1982, il prefetto comincio' ad espormi la sua convinzione che l'ingresso di imprenditori catanesi nel Palermitano era dovuto a collusioni con l'ambiente mafioso. Non saprei

dire da quli fonti Dalla Chiesa avesse attinto tali notizie, ma debbo soggiungere che, quando egli mi espose le sue convinzioni al riguardo, non mi chiese conferme; cio' che avrebbe potuto fare, poiche' ho lavorato a lungo e lavoro tuttora a Catania".

E, analogamente, l'on. Virginio Rognoni ha dichiarato (Fot.071945): "Piu' volte Dalla Chiesa ha avuto modo di esprimermi il suo argomentato convincimento sull'esistenza di un asse criminale Palermo - Catania e sulle collusioni con ambienti imprenditoriali, anche catanesi. In ultimo, egli espresse tale suo convincimento l'ultima volta che lo vidi, e cioe', il 20.8.1982, in occasione della commemorazione, avvenuta a Ficuzza, del col. Russo. Ricordo che l'ambiente imprenditoriale catanese non gradi', ovviamente, tale presa di posizione sull'argomento del prefetto di Palermo".

Non e' dato sapere da quale fonte Dalla Chiesa attingesse le sue conoscenze sulla mafia catanese, rivelatesi sorprendentemente conformi alla realta', solo adesso, a

conclusione della defatigante e complessa istruttoria di questo procedimento. Certo e' che allora, quando anche gli addetti ai lavori si ostinavano a ritenere che a "Catania la mafia non esiste", quelle affermazioni risultavano dirompenti.

Il prefetto, dunque, parlando della mafia catanese nell'intervista a Giorgio Bocca, aveva lanciato un chiarissimo messaggio a "Cosa Nostra", dimostrando di conoscere i dinamismi attuali della mafia e di non avere alcuna paura a dirlo chiaramente, in un momento in cui tutto concorreva a far passare sotto silenzio questo asse Palermo - Catania.

E' verosimile che Dalla Chiesa, se non fosse stato ucciso, avrebbe concentrato la sua attenzione proprio in quella direzione.

E difatti, circa un mese dopo il suo insediamento, il 2.6.1982, richiedeva al prefetto di Catania, in via del tutto riservata, un profilo informativo sui titolari delle imprese Graci e Costanzo, sui loro prossimi congiunti e sulle loro attivita' economiche (Fot.062751).

Nella risposta il prefetto di Catania elencava le numerose imprese dei due imprenditori catanesi; riferiva del coinvolgimento di Graci nella nota vicenda del finto sequestro di Sindona e del rapporto di lavoro fra il defunto Giuseppe Calderone e la ditta Costanzo, escludendo, pero', qualsiasi rapporto di "connivenza delittuosa" fra il Calderone e i Costanzo, e sostenendo che la ditta Costanzo, oggetto di mire aggressive da parte della malavita catanese per il suo ingente patrimonio, si appoggiava al Calderone, ex imprenditore edile, per garantirsi il tranquillo svolgimento della propria attivita' imprenditoriale" (Fot.062761). Nessun accenno veniva fatto a Nitto Santapaola, denunciato, alcuni giorni prima, per la c.d. strage della circonvallazione di Palermo: deve dedursi, quindi, che il prefetto di Catania ne ignorasse i rapporti coi Costanzo.

Fra le carte d'ufficio di Dalla Chiesa, poi, e' stato rinvenuto un appunto, molto interessante, che dimostra quanto bene egli fosse informato sui rapporti fra Palermo e Catania (Fot.100416):

"C. I Fe. e Santap. che e' alle dipendenze di C. e gestore (?) del complesso grosso "Perla Jonica". Ha alle dipendenze tutto il clan di Catania per giungere a Palermo.

R. C'e' stato un grosso scandalo: hanno trovato un certo Cremona in un grosso cantiere di Siracusa con tutti i camion rubati al nord. Alle spalle c'e' Madonia, mafioso di Pa, grosso cottimista di R.".

E' chiaro che le abbreviazioni corrispondono ai nomi di Costanzo (C.), Rendo (R.), Ferrara (Fe) e Santapaola (Santap.) e che trattasi di un appunto scritto in fretta, probabilmente mentre il prefetto riceveva queste informazioni. Sul contenuto di questo appunto si ritornera' tra breve.

La sortita di Dalla Chiesa sugli imprenditori catanesi e sull'asse mafioso Palermo - Catania, quindi, era tutt'altro che una mossa avventata; era - invece - il frutto di una scelta ponderata che mirava a smuovere le acque per fare emergere una realta' da lui ritenuta molto inquietante.

La risposta dei cavalieri del lavoro catanesi non si faceva attendere; Mario Rendo, in particolare, esternava la sua amarezza per essere stato sospettato, ingiustamente, di collusioni con ambienti mafiosi. Inoltre, il 13 agosto 1982, il presidente della Regione Siciliana, on. Mario D'acquisto, inviava a Dalla Chiesa la seguente lettera (Fot.062785):

"Nell'intervista da Lei rilasciata al giornale "La Repubblica", si legge quanto segue: "con il consenso della mafia palermitana le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo".

La circostanza mi pare assai grave ed abbisognevole di attento approfondimento. La prego quindi di comunicarmi ogni precisazione ed

elemento che possa servire a suffragarla o meno, al fine di trarne le necessarie conseguenze per l'attivita' di questa pubblica Amministrazione.

Non le sara' peraltro sfuggito quanto pubblicato da L'Unita' il 13 agosto scorso (e, cioe', lo stesso giorno in cui risulta inviata la lettera dell'on. D'Acquisto a Dalla Chiesa: n.d.r.), a firma del suo direttore on. Emanuele Macaluso, che di seguito le trascrivo:

"Il prefetto di Palermo ha aggiunto che alcune grandi societa' edilizie catanesi (quattro, ha precisato) hanno ottenuto appalti a Palermo grazie a un patto scellerato stretto con la mafia palermitana. Bene. Ecco un fatto preciso. Il prefetto dica quali sono le ditte, quali lavori hanno ottenuto, come li hanno ottenuti, chi li ha favorite. Non e' difficile, per il Prefetto, fare accertamenti e chiarire le cose. Su questo, come su altri punti, non si puo' restare nel generico, nel detto e non detto. Occorre dare degli esempi colpendo i responsabili" Cordiali saluti. Suo Mario D'Acquisto".

La lettera di D'Acquisto non ha mai ricevuto una risposta ma, al riguardo, il dott. Sorge ha fornito i seguenti chiarimenti ((Fot.063041) - (Fot.063043)):

"Al mio rientro dalle ferie (1- settembre 1982), il prefetto Dalla Chiesa mi fece leggere la lettera del 13.8.1982, con cui l'on. D'Acquisto, presidente della Regione Siciliana, gli chiedeva chiarimenti sulle affermazioni di Dalla Chiesa stesso sui rapporti fra imprenditori catanesi e mafia palermitana; mi sembro' piuttosto seccato per tale inusitata richiesta e, nel convenire che bisognava rispondere, mi disse che occorreva scrivere in modo politicamente sfumato, che puntualizzasse, pero', la diversita' di attribuzioni del Prefetto e del Presidente della Regione".

6. La netta posizione assunta da Dalla Chiesa nei confronti della questione catanese rendeva doveroso l'approfondimento dell'istruttoria circa l'esistenza di collusioni tra mafia catanese e mondo politico ed imprenditoriale allo scopc di accetare se l'omicidio di Dalla Chiesa, voluto della mafia, fosse stato agevolato dalle resistenze locali alla sua attivita' antimafia, o addirittura ispirato dai portatori di quegli interessi che sarebbero stati da lui "toccati e compressi".

Al riguardo, l'istruttoria e' tuttora in corso di espletamento. Tuttavia, gia' adesso si e' in grado di potere affermare che, alla luce delle risultanze finora emerse, le affermazioni di Dalla Chiesa sembrano tutt'altro che destituite di fondamento.

Che Nitto Santapaola godesse della "benevolenza" delle Istituzioni, a Catania, era lecito arguire da quanto si era gia' accertato in relazione all'omicidio di Alfio Ferlito. Episodi come quello del suo rilascio, dopo che sul luogo della sparatoria di

via delle Olimpiadi era stata trovata la sua autovettura blindata e dopo che egli si era reso irreperibile per ben venti giorni, sono estremamente significativi.

Ma ben altro e' da evidenziare circa la "contiguita'" di settori del mondo politico e industriale con il gruppo mafioso di Nitto Santapaola.

Nel corso delle indagini concernenti gli omcidi di Romeo Rosario e del m.llo CC. Alfredo Agosta, consumati a Catania il 18.3.1982, venivano rinvenuti nel negozio di abbigliamenti SCIMAR, di pertinenza del primo, due albums fotografici, contenenti soprattutto fotografie dell'inaugurazione del suddetto esercizio ((Fot.091975) - (Fot.092015); (Fot.091302) - (Fot.091306)).

Fra questa vi erano foto di gruppo del titolare del negozio, accanto a Nitto Santapaola e l'inseparabile Calogero (Carletto) Campanella, Grillo Francesco (altro membro del clan

Santapaola ucciso a Catania il 9.7.1982), l'on. Salvatore Lo Turco, del P.S.D.I., componente dell'Assemblea Regionale Siciliana, Giacomo Sciuto, della D.C., allora presidente dell'Amministrazione Provinciale di Catania, Salvatore Coco, della D.C., allora sindaco di Catania, Salvatore Di Stefano, della D.C., Consigliere Comunale a Catania, nonche' Giuseppe e Vincenzo Costanzo, nipoti del cav. del lavoro Carmelo Costanzo e Placido Filippo Aiello, genero del cav. del lavoro Gaetano Graci; erano fotografati, altresi', Antonello Longo, segretario provinciale di Catania del P.S.D.I., il dott. Franco Guarnera, dirigente del Servizio Sanitario della Casa Circondariale di Catania, ed il dott. Raimondo Bordonaro, medico-chirurgo, recentemente arrestato per traffico di armi e di sostanze stupefacenti su ordine di cattura della Procura della Repubblica di Sanremo.

In una fotografia raffigurante dei commensali seduti attorno ad un tavolo di un ristorante, si riconoscono, poi, fra gli altri, Nitto Santapaola, Romeo Rosario, Raimondo Bordonaro, Filippo Placido Aiello e l'on. Lo Turco, quest'ultimo seduto accanto al Santapaola col braccio destro familiarmente poggiato sulla spalla di quest'ultimo.

Queste fotografie sono state trasmesse a questo Ufficio dopo ben due anni di indagini (16.6.1984) e solo a seguito di specifica richiesta.

I personaggi suddetti, sentiti sui motivi dei loro rapporti col Santapaola e con altri pregiudicati, hanno fornito spiegazioni poco convincenti.

Soltanto uno (Salvatore Di Stefano) ha ammesso, forse senza nemmeno accorgersene, che le qualita' personali del Santapaola erano ben note a tutti ("Sul momento non feci caso alla presentazione, poiche', dato il gran parlare che si faceva del Santapaola, me lo immaginavo persona ben diversa da quell'uomo

insignificante che mi veniva presentato: (Fot.092060)); le dichiarazioni degli altri, invece, sono improntate ad assoluto candore ed - addirittura - uno di essi, l'on. Lo Turco, ha sorprendentemente dichiarato di avere conosciuto per caso il Santapaola e di essere rimasto "conquistato dal suo tratto signorile e dalla sua gentilezza di modi"; evidentemente, l'on. Lo Turco ha dimenticato, da un lato, che stava parlando del capo della piu' grossa organizzazione mafiosa di Catania e, dall'altro, che, come ha riferito il suo compagno di partito Diego Lo Giudice, sia il Santapaola sia Rosario Romeo erano ben noti da tempo al P.S.D.I. di Catania, poiche' frequentavano la segreteria particolare dell'on. Lupis, soprattutto in occasione delle campagne elettorali (Fot.092040).

Il sanitario del carcere di Catania, dott. Franco Guarnera, ha ammesso di avere conosciuto il Romeo nel carcere stesso (Fot.092051), mentre ha escluso di conoscere Nitto Santapaola.

Anche le dichiarazioni degli imprenditori Costanzo Vincenzo e Giuseppe ((Fot.092055) - (Fot.092058)) sono contraddistinte da una buona dose di ingenuita': essi - tuttavia - hanno riconosciuto che acquistavano le autovetture alla PAMCAR (una societa' cui e' interessato Santapaola), i biglietti d'aereo all'AVIMEC, che si servivano dell'impresa di autotrasporti AVIMEC di pertinenza di Giuseppe Ercolano, cognato di Santapaola e che il loro fornitore di capi di abbigliamento era Romeo Rosario.

Naturalmente, nessuno di loro aveva mai sospettato che Santapaola e Romeo fossero inseriti nel crimine organizzato.

E proprio per la sua sorprendente ingenuita' - tanto sorprendente in imprenditori cosi' esperti e navigati - Giuseppe Costanzo ha invitato alle sue nozze, accanto alle maggiori Autorita' dello Stato in Catania, anche Nitto Santapaola ed Antonio Minore, capo mafia, quest'ultimo, del trapanese, in atto latitante.

Ne' si dica che, a quel tempo, nessuno sapeva chi fosse Nitto Santapaola. Forse, il suo nome non era noto come lo e' adesso; ma certamente a Catania tutti gli "addetti ai lavori" (e di essi ce n'erano tanti fra gli invitati) conoscevano benissimo le capacita' criminali del Santapaola, e meglio di tutti le conoscevano i Costanzo, che dalla sua "protezione" traevano motivo per potere lavorare tranquillamente.

E Carmelo Costanzo - solo dopo essere stato indiziato di falsa testimonianza - ha ammesso a denti stretti che il Santapaola era stato invitato alle nozze del nipote, da altri - pero' - ed a sua insaputa.

Si comincia cosi' ad intuire perche' il Santapaola non abbia avuto problemi con le Autorita' a Catania, almeno fino a quando non ha causato il massacro di tre carabinieri e di un civile pur di raggiungere lo scopo della eliminazione del suo acerrimo avversario, Alfio Ferlito.

Il Santapaola, infatti, era riuscito ad ottenere il 4.8.1979 licenza di porto di fucile, e il 5.12.1981 (quando, cioe', infuriava la faida contro Ferlito) il rilascio del passaporto. Addirittura, Santapaola aveva avuto la licenza di porto di fucile esibendo un certificato del casellario giudiziale dal quale risultava immune da precedenti penali, benche' il 24.6.1959 avesse gia' riportato una condanna per furto; mentre aveva ottenuto il rilascio del passaporto previo nulla osta della competente autorita' giudiziaria, pur essendo pendente a suo carico un procedimento penale per contrabbando di sigarette ((Fot.069773) - (Fot.069810).

Non ci si meraviglia piu', dunque, quando si scopre ((Fot.093966) - (Fot.093968)) che la moglie (Miniti Carmela) ed i figli di Santapaola erano allogiati in una palazzina del complesso turistico "La Perla Jonica", di pertinenza del gruppo Costanzo, dal 22 giugno al 31 dicembre 1982, quando, cioe', il

Santapaola era ricercato quale autore, in concorso con altri, dello spietato eccidio della circonvallazione di Palermo.

E che Santapaola e la sua corte gradissero in modo particolare il soggiorno presso la "Perla Jonica" risulta in modo certo dal fatto che la PAM-CAR, la societa' concessionaria di autovetture Renualt cui il predetto e' interessato, ha emesso, a favore della Perla Jonica, dal luglio 1981 al luglio 1983 assegni per ben lit. 66.600.000 ((Fot.098107) - (Fot.098109), giustificati come corrispettivi per i soggiorni nel complesso turistico in questione; analogamente, la Reno' Sicilia, un'altra societa' del gruppo Santapaola, dal maggio al luglio 1981 ha emesso, sempre per la stessa causale, assegni a favore della Perla Jonica per complessive lit. 16.600.000 (Fot.098109).

Ne' il Santapaola intratteneva ottimi rappporti solo coi Costanzo.

E' emerso, infatti, dall'istruttoria ed e' stato confermato da Filippo Placido

Aiello, genero di Gaetano Graci ((Fot.077779) - (Fot.077783)), che anche le imprese del gruppo Graci acquistavano le autovetture per i cantieri presso la PAM-CAR e che Santapaola, appassionato cacciatore (si ricordino le telefonate fra Carmelo Colletti e Antonio Ferro in cui si accenna al Santapaola, indicandolo come "il cacciatore") andava a caccia nella riserva di Gaetano Graci, sita in contrada "Oragofosso" di Enna.

Domenico Condorelli, poi, di cui si e' dimostrata l'appartenenza al clan Santapaola, raccoglieva gratuitamente, per mezzo di propri incaricati, i rottami di ferro dai vari cantieri di Graci e li vendeva a proprio ed esclusivo profitto, senza dire che tale Longo Alfio, titolare di una piccola impresa che soleva eseguire lavori a cottimo per conto di Graci, aveva costruito su disposizione di Filippo Placido Aiello una casetta per il Condorelli.

In proposito, e' molto interessante quanto ha riferito un impiegato di Graci, dopo una iniziale reticenza ((Fot.076501) - (Fot.076506)): "Condorelli mi era stato presentato dall'avv. Aiello,il quale, pero', non voleva avere rapporti diretti col primo, per cui, ogni volta che il Condoreli telefonava o veniva in Ufficio, l'avv. Aiello pretendeva che si incontrasse con me. E la faccenda non mi piaceva per nulla perche' mi ero reso conto che il Condorelli era poco raccomandabile. Il mio compito era di telefonare ai vari cantieri del gruppo Graci per segnalare l'arrivo o del Condorelli o di suo cognato, Certo Orazio, e la disposizione dell'avv. Aiello di fargli raccogliere i rottami di ferro. Debbo dire che, anche in seno all'ufficio, non veniva commentato favorevolmente il fatto che io dovessi occuparmi di intrattenre rapporti con il Condorelli, che invece riguardavano l'avv. Aiello. Il Condorelli, inoltre, pretese che ci dessimo del tu e dovetti

sottostare, anche se tali rapporti confidenziali non mi piacevano per nulla..... Su specifico incarico dell'avv. Aiello ho detto al Longo che avrebbe dovuto costruire una casa su un terreno del Condorelli, che dovrebbe trovarsi in territorio di Belpasso; cosi' come mi era stato detto dall'avv. Aiello, dissi al Longo che gli aspetti finanziari di tale costruzione li avrebbe regolati direttamente con l'avv. Aiello".

Longo Alfio e' quello stesso che, l'8.10.1982, e' stato identificato dai CC. mentre, insieme con altri operai, stava eseguendo dei lavori di ristrutturazione nella autorimessa e nell'appartamento di Nitto Santapaola in San Gregorio (Catania), via Sgroppillo 185.

Il Longo, sentito come teste circa la suddetta ristrutturazione, dopo avere a lungo tergiversato, alla fine ammetteva: (Fot.080082): "....per quanto riguarda la moglie del Santapaola, che io conoscevo come signora Caminiti, l'affare

mi e' stato proposto da Giuliano Macaluso, anch'egli impiegato, come il Nicoletti, nelle imprese di Graci. Il Macaluso stesso mi ha condotto sui luoghi e mi ha presentato la signora Caminiti (recte: Minniti), che mi ha illustrato i lavori da eseguire".

Ancora una volta, dunque, un impiegato di Graci mostra un particolare interessamento per Santapaola; ed e' significativo che Giuliano Macaluso, soltanto dopo di essere stato indiziato di falsa testimonianza, si sia limitato ad ammettere di avere presentato di sua iniziativa la moglie del Santapaola al Longo per l'esecuzione dei lavori in questione ma di averlo fatto ritenendo, in siffatta maniera, "di interpretare una generale atmosfera di gentilezza nei confronti del Santapaola "; ed infatti, il Santapaola frequentava, l'impresa del Graci e veniva ricevuto dall'avv. Aiello ((Fot.082475) - (Fot.082476)).

7. Puo' dirsi confermata, dunque, l'esistenza di rapporti molto familiari fra Nitto Santapaola ed i Costanzo. E cio' risulta anche dalle dichiarazioni di Licciardello Giuseppe ("a Catania e' notoria l'amicizia fra Santapaola ed i Costanzo ": (Fot.077587)) e di alcuni imputati del procedimento penale contro organizzazioni criminali catanesi, pendente davanti all'Autorita' Giudiziaria di Torino (Parisi Salvatore: "Non conosco l'esatta natura dei rapporti tra Costanzo e Graci, da un lato, e Santapaola, dall'altro. So che il Santapaola frequentava assiduamente la Perla Jonica ..... e che in tale luogo si e' anche incontrato con Gimmi Miano..... Nel Natale 1978, quando era detenuto nel Carcere di Catania ha potuto constatare come i Condorelli, aiutato dal m.llo Belfiore e da Rosario Romeo, distribuisse per ogni cella un panettone e una bottiglia di spumante, invitando i reclusi a brindare alla salute del Cav. Costanzo."; Saia

Antonino: "Nitto Santapaola ed il suo clan proteggevano e proteggono tuttora e comunque hanno rapporti con gli imprenditori Rendo e Costanzo").

Ed anche Paterno' Giovani, per lunghi anni maresciallo dei CC. addetto al Nucleo Operativo CC. di Catania, ha confermato che "Nitto Santapaola ha notevole influenza nel campo imprenditoriale catanese, soprattutto nei confronti degli imprenditori Costanzo e Graci" (Fot.080090).

A fronte di tali risultanze, Carmelo Costanzo ha reso dichiarazioni manifestamente reticenti ed inattendibili. Ha dichiarato, infatti, di avere conosciuto Nitto Santapaola perche' presentatogli dal cognato del medesimo, "certo Ercolano ", titolare di un'agenzia di viaggi, e di non avere avuto alcun rapporto con lui ((Fot.075385) - (Fot.075386)); ignorava che il predetto frequentasse la Perla Jonica; quanto, poi, all'appunto manoscritto di Dalla Chiesa che lo riguardava, ha commentato che si

trattava di "una sciocchezza", perche' egli lavora anche a Palermo da almeno 15 anni e non vi sono stati apprezzabili incrementi dei lavori negli ultimi tempi.

Nel corso dell'istruttoria, pero', sono venute alla luce talune vicende abbastanza singolari che sembrano dare corpo ai sospetti di Dalla Chiesa, anche se debbono essere ancora approfondite.

Una prima vicenda riguarda l'aggiudicazione in data 19.4.1982, alla GEI-Sicilia (una societa' del gruppo Costanzo) per il prezzo di lit. 14.550.000.000, in sede di asta fallimentare, del c.d. "palazzo di vetro" e, cioe', di un'immobile appartenente alla fallita S.p.A. S.A.S. (una societa' del gruppo Caltagirone), sito in questa via Liberta' ed ancora da rifinire.

A seguito di un esposto anonimo nel quale si denunciavano presunte irregolarita' nell'aggiudicazione dell'immobile alla GEI-Sicilia, la Procura della Repubblica di Palermo svolgeva delle indagini preliminari, in

esito alle quali richiedeva l'archiviazione degli atti ((Fot.072136) - (Fot.072170)).

Gli atti, trasmessi in copia, e la successiva attivita' istruttoria compiuta sulla vicenda hanno posto in evidenza singolari circostanze.

Alla gara aveva stranamente partecipato una societa' del gruppo Costanzo, in concorrenza col Fondo pensioni della Sicilcassa. La stranezza consiste nel fatto che le imprese del gruppo Costanzo sono affidate per cospicui importi presso la Sicilcassa e l'aver "soffiato" un affare allo Istituto di credito con cui si e' in rapporti non e' cosa che, normalmente, pone in buona luce il cliente nei confronti dell'Istituto stesso. Nel caso in esame, pero', nessun contraccolpo sfavorevole ha subito il Costanzo; anzi, la Sicilcassa, il 10.5.1982, ha concesso alla GEI Sicilia un finanziamento di 15 miliardi, per il completamento dell'immobile e per il pagamento del prezzo di aggiudicazione. Successivamente, peraltro - fatto, questo, ancora piu' strano -,

l'immobile veniva rivenduto, prima ancora di essere completato, allo stesso Fondo Pensioni della Sicilcassa che aveva tentato invano di acquistarlo in sede fallimentare.

E le perplessita' aumentano quando si apprende che all'affare del c.d. "palazzo di vetro" era interessato anche Antonino Salvo.

Al riguardo Bono Benedetta - l'amante del defunto boss di Ribera, Carmelo Colletti - ha riferito quanto segue ((Fot.081279) - (Fot.081280)):

"Circa un anno fa, (e, quindi, nel 1982, essendo stato espletato l'esame testimoniale il 21.9.1983) il Colletti venne a Palermo insieme con un certo Nicosia , credo funzionario di banca a Ribera o ad Agrigento, per incontrarsi con Nino Salvo in relazione al possibile acquisto di un palazzo, in questa via Liberta', del valore di diversi miliardi (egli mi disse che voleva 16 miliardi), che egli chiamo' "palazzo di vetro".

Gia' la conoscenza, in termini sufficientemente precisi, da parte di una donna incolta come la Bono, dell'affare in questione depone per l'attendibilita' delle sue informazioni; e comunque l'attendibilita' globale della donna e' stata gia' valutata positivamente nelle parti che precedono.

Ma quel che e' piu' interessante e' che il Nicosia, identificato per Nicosia Antonino, allora componente del Consiglio di amministrazione della Sicilcassa, solo dopo essere stato indiziato per falsa testimonianza, ha ammesso di avere accompagnato il Colletti da Nino Salvo, precisando - pero' - che si era trattato soltanto di una visita di cortesia nel corso della quale il Salvo gli aveva chiesto conferma circa l'interesse effettivo del Fondo pensioni della Sicilcassa all'acquisto del c.d. palazzo di vetro ((Fot.085043) - (Fot.084045); (Fot.085561) - (Fot.085562)). Molto piu' interessante invece, e' quanto il Nicosia,

alla fine, ha deciso di rivelare al G.I. di Agrigento ((Vol.188 f.210) - (Vol.188 f.211)):

"Insisto nel dire che Colletti Carmelo quando si reco' in mia compagnia dal dr. Salvo non mi preciso' il motivo della sua visita a quest'ultimo; fu quando uscimmo dall'appartamento del dr. Salvo che il Colletti mi specifico' che aveva discusso con il detto dr. Salvo della questione relativa all'acquisto del cosiddetto palazzo di vetro, acquisto al quale il gruppo Salvo era interessato. Il Colletti mi chiese se io fossi stato in grado di favorire l'aggiudicazione dell'immobile ai Salvo. Interessati all'acquisto (l'immobile apparteneva alla fallita impresa Maniglia e si procedeva alla sua vendita ai pubblici incanti) erano, oltre ad alcuni enti pubblici, tra i quali il Fondo Pensioni della Cassa di Risparmio, alcuni grossi imprenditori privati tra i quali i Salvo, il Cavaliere Costanzo, il Cavaliere Graci ed il

Cavaliere Finocchiaro, tutti e tre da Catania. Tali notizie erano state riferite a noi consiglieri dal Direttore Generale della Cassa che era assai interessata all'acquisto, dato che nell'immobile avrebbero potuto essere concentrati tutti i suoi piu' importanti uffici. Il favore che il Colletti avrebbe voluto chiedermi era dunque forse quello di adoperarmi a cio' che la Cassa non partecipasse alla gara, allorche' mi chiese che cosa io avessi potuto fare per far conseguire ai Salvo l'aggiudicazione dell'immobile. Io gli risposi che, a parte il fatto che un simile intervento non avrei mai compiuto per ragioni di coscienza, una simile decisione non competeva a me ma a tutto il consiglio nel suo complesso. Atteso il discorso che il Colletti mi fece dopo la visita al dr. Salvo, mi resi conto che egli mi aveva condotto a casa di quest'ultimo o per coivolgermi nell'affare, o per dimostrare al dr. Salvo che aveva concrete possibilita' di influire sulla vicenda".

"Debbo precisare che successivamente all'aggiudicazione dell'immobile da parte della GEI Sicilia del Gruppo Costanzo il Colletti un giorno mi telefono' e mi disse che mi voleva parlare. Io gli risposi subito che era inutile che parlassimo, in quanto gia' l'immobile era stato venduto; il Colletti invero mi aveva anticipato l'oggetto della conversazione che avrebbe voluto avere con me. Il Colletti insistette per avere un colloquio con me, specificando che non poteva essere fatto per telefono. Venne subito dopo a trovarmi a casa. Il Colletti con toni adirati mi disse che Costanzo si era a suo giudizio messo d'accordo con i Salvo per acquistare il palazzo di vetro e che lui ai Salvo avrebbe fatto pagare il "PIZZO". In buona sostanza il Colletti lamentava il fatto che i Salvo, dopo il suo interessamento, lo avevano messo da parte, non concorrendo piu' ufficialmente ed associandosi a Costanzo."

La vicenda, dunque, e' molto meno limpida di quanto sembra, e, stavolta, ad ipotizzare

collegamenti fra il catanese Carmelo Costanzo e Antonino Salvo non e' Carlo Alberto Dalla Chiesa, ma un mafioso del calibro di Carmelo Colletti.

Ed allora, la condotta, apparentemente schizofrenica, della Sicilcassa e di Carmelo Costanzo in questo affare ha delle precise motivazioni, ancora non chiarite.

In ogni caso, la vicenda rappresenta un valido indizio di quella accentuata "presenza" a Palermo del gruppo imprenditoriale Costanzo, su cui aveva appuntato la sua attenzione il prefetto Dalla Chiesa.

E valga il vero.

Nel verbale di delibera, del Consiglio di amministrazione della Sicilcassa, di concessione del finanziamento alla GEI Sicilia si legge, ((Fot.072162) - (Fot.072163)) che il fabbricato in questione sarebbe stato destinato ad uffici e che avrebbe dovuto assumere "le caratteristiche di un centro decisionale ed operativo sui generis"; si legge, inoltre, che la societa' richiedente e' titolare, in questa via

Resuttana, di un'area del valore di 7,2 miliardi sulla quale avrebbe dovuto essere realizzato "un altro edificio le cui caratteristiche saranno simili a quello di via Liberta'".

Ora, investimenti di questa entita' per la realizzazione di edifici "con caratteristiche di centri decisionali ed operativi" generalmente si compiono per stabilirvi la sede dell'impresa, a meno di accordi preventivi con altri gruppi o enti interessati all'acquisizione di tali centri. Ebbene, su tutto cio' Carmelo Costanzo e' stato molto evasivo, limitandosi a dire "di ricordare vagamente l'affare", in quanto se ne era occupato suo nipote Giuseppe Cavallaro (Fot.075381).

Ora, appare piuttosto strano, pur tenendo conto della consistenza dell'"impero finanziario" dei Costanzo, che Carmelo Costanzo non abbia ricordo di un affare di decine di miliardi, trattato appena un anno prima, in circostanze del tutto particolari.

L'acquisto, poi, di un'area edificabile a Palermo, in via Croce Rossa, da parte della GEI-Sicilia ha costituito lo spunto per

ulteriori accertamenti, da cui e' emerso che anche a Palermo il gruppo Costanzo ha avuto rapporti con personaggi mafiosi.

L'area e' stata venduta alla GEI-Sicilia dall'Immobiliare Fortuna S.p.A.il 22.2.1982 (e, quindi, all'incirca nello stesso periodo dell'aggiudicazione del palazzo di vetro) per il prezzo, comprensivo di IVA, di lit. 1.610.000.000 ((Fot.094144) - (Fot.094154)), ma e' stata valutata, pochi mesi dopo, dalla Sicilcassa ben 7,2 miliardi, in sede di delibera di finanziamento alla GEI-Sicilia ((Fot.072163) - (Fot.072164)). E, al riguardo, Cavallaro Giuseppe, nipote di Carmelo Costanzo, richiesto di spiegare sulla base di quali alchimie il valore dell'area si era quintuplicato in pochi mesi, rispondeva, dimostrando di avere delle nozioni di estimo assai soggettive, che l'area aveva quel valore "se ed in quanto si hanno, come noi abbiamo, le possibilita' economiche e tecniche per costruire" ((Fot.077582).

La vicenda, pero', assume dei contorni molto meno limpidi se si considera che i soci della Immobiliare Fortuna, precedente proprietaria dell'area di via Resuttana, erano Pipitone Antonino, indiziato di appartenenza alla mafia, e Benanti Antonia, moglie di Cannella Tommaso, capo mafia di Prizzi, particolarmente vicino ai corleonesi, del quale si e' gia' parlato piu' volte nel corso della presente trattazione.

L'affare con l'Immobiliare Fortuna e' stato illustrato da Giuseppe Cavallaro in termini assai semplicistici ((Fot.077581) - (Fot.077583)). Egli, infatti, dopo avere accennato di conoscere il Cannella fin dal 1971 perche' quest'ultimo aveva eseguito dei lavori di palificazione per conto delle imprese del gruppo Costanzo, ha cosi' dichiarato: "Alla fine del 1981, primi del 1982, il Cannella mi propose di acquistare un terreno edificabile sito in questa via Croce Rossa e Resuttana. Esaminato il terreno e resomi

conto della bonta' dell'affare, ne parlai con mio zio, Carmelo Costanzo, che diede il suo assenso all'operazione, fidandosi di quanto gli avevo riferito".

Sarebbe stato quindi un affare chiaro e sbrigativo. Resta pero' da capire perche' l'area in questione, aggiudicata alla Immobiliare Fortuna dalla CRI il 4.4.1979 per il prezzo complessivo di lit. 1.269.576.000, oltre IVA per lit. 177.740.640 ((Fot.087062) - (Fot.087067); (Fot.086191) - (Fot.086201)) - a seguito di licitazione privata cui aveva partecipato, oltre all'immobiliare Fortuna, soltanto la SICILPALI, anch'essa di Tommaso Cannella - sia stata rivenduta ai Costanzo, dopo otre due anni, per lit. 1,6 miliardi e, quindi, per una somma superiore di appena 155 milioni, tale, cioe', da non coprire nemmeno la svalutazione monetaria.

Ma le attivita' di Carmelo Costanzo a Palermo non sono soltanto queste, poiche', come egli stesso ha puntualizzato, le imprese del suo gruppo stanno realizzando in questa

citta' ((Fot.075381) - (Fot.075383):

- il complesso immobiliare INA di via del Fante;

- un lotto della strada Palermo - Sciacca;

- rifacimento della strada "Corleonese".

Imprese del gruppo Costanzo, inoltre, all'uopo consorziate con l'impresa De Bartolomeis, con Arturo Cassina ed altri, stanno curando l'esecuzione dell'appalto per la realizzazione di un depuratore nella citta' di Palermo, e si sono consorziate con Cassina per la Metropolitana e le acque di Palermo.

Lo stesso gruppo Costanzo, infine, ha investito a Palermo nel settore dell'editoria.

L'operazione e' stata individuata a seguito di indagini compiute dalla Guardia di Finanza a richiesta dall'Alto Commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa e scaturite da una segnalazione dell'on. Costantino Belluscio su presunte infiltrazioni mafiose nella Editoria Siciliana

((Fot.090464) - (Fot.090614).

Il Belluscio sosteneva che la contemporanea integrale pubblicazione nel "Giornale di Sicilia" e nella "Sicilia" di Catania dei diari del cons. Chinnici, quando ancora in sede di Commissione Antimafia si discuteva se potessero essere legittimamente utilizzati senza violare il segreto istruttorio, aveva lo scopo di "sollevare un gran polverone tendente, con ogni probabilita', a depistare le indagini e a distogliere la attenzione dell'opinione pubblica dai veri obiettivi dello omicidio, gettando contemporaneamente discredito sulla magistratura e sulla polizia palermitana; la prima ridicolizzata dal magistrato ucciso; la seconda destinataria di una delle copie oggetto di fuga". E proseguiva sollevando inquietanti interrogativi: "Ma perche' i due giornali siciliani hanno contemporaneamente pubblicato l'esplosivo documento? Per un caso o per un disegno? Ha una qualche rilevanza che la "Sicilia" e "Il Giornale di Sicilia", il primo di Catania e il secondo di Palermo, siano per

una parte di proprieta' del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo, oltre che dell'editore Mario Ciancio di Catania?" (Fot.090468).

Ebbene, dagli accertamenti svolti dalla Guardia di Finanza e' emerso che il Giornale di Sicilia S.p.A., in data 16.6.1982, ha aumentato il capitale sociale a L.750 milioni ed ha accolto come nuovi soci l'avv. Daniele Radogno, genero di Carmelo Costanzo, con azioni per 62.500.000, e Mario Ciancio, interessato anche alla " Sicilia" di Catania, con azioni per un importo pari a quella del Radogno.

Pertanto, sempre nel 1982, il Costanzo ha compiuto un altro investimento, che ha trascurato di riferire, nel delicato settore dell'informazione.

A questo punto si possono gia' trarre delle conclusioni:

1) sono certi i rapporti di Nitto Santapaola e di altri membri del suo clan con Carmelo Costanzo e con altri imprenditori catanesi;

2) e' certo che tali rapporti, la cui natura e' ancora da approfondire, erano tutt'altro che episodici ed occasionali;

3) e' certo, infine, che il 1982 ha registrato un'accentuata presenza, quanto meno "qualitativa", di Carmelo Costanzo a Palermo.

8. Mario Rendo, un altro cavaliere del lavoro catanese, ha sempre sostenuto di essere completamente estraneo ad ambienti mafiosi palermitani e di essere vittima di una pilotata congiura giornalistica ai suoi danni.

Le indagini istruttorie, per intanto, hanno accertato che il Rendo ha, quanto meno, tentato di condizionare i pubblici poteri, col peso del suo impero economico.

Giova premettere che, il 1-.9.1983, il sost. Procuratore della Repubblica di Arezzo emetteva ordine di cattura, per i delitti di bancarotta fraudolenta, fatturazione di operazioni inesistenti e falso in bilancio in concorso, contro l'ing. Ugo Rendo, figlio di Mario ed altri, sussistendo indizi che la fallita S.p.A. Nuova SACFEM di Arezzo avesse restituito ingenti somme a societa' del gruppo Rendo simulando inesistenti vizi delle macchine vendute a dette societa' ((Fot.078862) - (Fot.078874)).

Lo stesso disponeva una perquisizione domiciliare negli uffici di Mario Rendo a

Roma (piazza Sallustio, 9), nel corso della quale venivano acquisite talune carpette contenenti appunti e promemoria che, per la loro rilevanza, si riportano integralmente ((Fot.079622) - (Fot.079640)):

Carpetta intestata Ecc. Maccanico

"Roma, li 10.5.1983

Promemoria

1) Il dott. Cannarozzo Luciano, in atto Questore a Caltanissetta da circa 3 anni, aspira ad essere trasferito a Catania in veste di Questore, mentre quello di Catania aspira ad una promozione.

2) Rilancio della nostra fondazione culturale per sostenere l'immagine del nostro gruppo, nonche' la valorizzazione dei valori morali del fronte lavorativo

3) Situazione generale in Sicilia

4) Questione Guardia di Finanza e Stampa

5) Esame situazione elezioni politiche

6) Esame situazione magistratura Catania"

Roma 15/6/83.

Promemoria

Il dott. Cannarozzo Luciano, in atto Questore a Siena, non e' stato potuto accontentare di venire a Catania, poiche' si e' reso libero di Questore dirigente l'ispettorato Generale di P.S. presso il Quirinale.

Aspira a tale incarico."

"Roma 26/7/83

Promemoria

1) Situazione Questore Catania Conigliaro e dott. Cannarozzo

2) Esame situazione magistratura di Catania e Palermo articolo Espresso

3) Situazione generale in Sicilia

4) Questione stampa

5) Esame situazione elezioni politiche

6) Rilancio della nostra fondazione culturale per sostenere l'immagine del nostro gruppo, nonche' la valorizzazione dei valori morali del fronte lavorativo".

Carpetta intestata On.le Gullotti

"Roma li, 26/7/1983

Promemoria

1) Questione inchiesta Procura Catania

2) Seguire nomina a 1~ Presidente di Catania

3) Sollecitare l'emissione del decreto del potenziamento Agrofil 12~ lotto

4) Completamento opere irrigue (Esa Assessorato Agricoltura)

5) Situazione Nucleo Regionale P.T.

6) Sostituire Questore Catania

7) Sostituire Commissario del consorzio di Bonifica di Catania Sig. Scordo con funzionario regionale

8) Programma politico regionale

9) Gare autostrada ME-PA

10) Denuncia Espresso".

"Roma 9/5/83

Promemoria

1) Questione inchiesta Procura Catania - Ammorbidire

2) Seguire nomina Procuratore Generale a Catania e di Cataldo a 1~ Presidente (attenzione a mantenere l'ambiente della Magistratura sereno) onde evitare riflussi peculativi da parte di alcuni

3) Questione passaporti e chiusura procedimenti in corso per reati fiscali (Dott. D'Agata - speculazione (Ciancio, Costanzo etc.)

4) Situazione Nucleo Regionale P.T.

5) Questione stampa tipografia Catania e mio incontro Lima e D'Acquisto

6) Gazzetta del Sud Bonina

7) Sostituire questore Catania con il Questore di Caltanissetta dott. Salvatore Cannarozzo

8) Sostituire Commissario del consorzio di bonifica di Catania Sig. Scordo con funzionario regionale

9) Sollecitare l'emissione del decreto del potenziamento Agrofil 12- lotto

10) Programma politico regionale

11) Gare autostrada ME-PA

12) Completamento opere irrigue (Esa Assessorato Agricoltura)".

Carpetta intestata On. Macaluso

"Roma 30/6/83

Promemoria

- Presidenza Corte D'Appello di cui si parla a Catania.

- Sono riusciti ad addomesticare il P.C.I.?

- La presenza di tali persone non e' gradita alla magistratura progressista quindi girare per altro nominativo.

- Parlare Ing. Bosco che sa tutto sulla magistratura di Catania".

Nella carpetta relativa all'on. Macaluso e' contenuto anche un ritaglio di spampa de "Il Manifesto" del 3.8.1983, in cui si parla di una propabile infiltrazione della mafia negli affari per la costruzione della base NATO di Comiso e si accenna anche all'appalto al Consorzio RE.CO.GRA. (Rendo, Costanzo, Graci), chè avrebbe fruttato 70 miliardi di lire; vi e' contenuto un secondo ritaglio del Manifesto del 2.8.1983, in cui si parla della "mafia degli affari" dietro i grandi omicidi di Palermo e si esprimono giudizi non lusinghieri nei confronti dei cavalieri del lavoro catanesi.

Carpetta intestata "Proposte per quote franchiggia on. Formica

"Catania, 22-7-83

Promemoria

- Legge per franchigia in base al fatturato consolidato dei gruppi imprenditoriali, esente da giustificativi di spesa per ricerche, perfezionamento personale, attivita' promozionali etc.
- 3% per un fatturato di 100 miliardi
- 4% da 100 a 300 miliardi.
- 5% da 300 a 500 miliardi.
- 6% oltre 500 miliardi".

Carpetta intestata on. Formica

" Roma, li 15/11/1982

- Super ispettore Ferruccio
  per inchiesta ai due super ispettori
  che sono venuti a Catania
- Petretta e Ciampoli".

" Roma, li 31/5/1983

Promemoria

1) Azione contatti Guardia Finanza di Palermo (Col. Pizzuti a Palermo fino a settembre?)

2) Seguire il Generale La Mare a Palermo

3) Legge per consentire franchigia sul fatturato per studi, ricerche, corsi di perfezionamento nell'ambito dei miglioramenti aziendali e cio' per stimolare la ripresa economica, dando benefici alle migliori aziende che sviluppano piano accupazione.

4) Magistratura Catania, Giudice D'Agata".

"Roma 7/7/83

Promemoria

1) Azione contatti Guardia di Palermo (Colonnello Pizzuti a Palermo fino a settembre?)

2) Legge per consentire franchigia sul fatturato per studi, ricerche, corsi di perfezionamento nell'ambito dei miglioramenti aziendali e cio' per stimolare la ripresa economica| Dando benefici alle migliori aziende che sviluppano piano occupazione|

3) Magistratura Catania, Giudice D'Agata".

" - Legge per franchigia in base al fatturato consolidato dei gruppi imprenditoriali, esente da giustificativi di spesa per ricerche, perfezionamento personale, attivita' promozionali etc..

- 3% per un fatturato di 100 miliardi.
- 4% da 100 a 300 miliardi.
- 5% da 300 a 500 miliardi.
- 6% oltre 500 miliardi".

Venivano, quindi, escussi tutti gli intestatari delle cartelle.

Antonio Maccanico, segretario generale della Presidenza della Repubblica ((Fot.080034) - (Fot.080039)) ha testualmente dichiarato:

"Recentemente e, cioe', nel giugno 1983, il Rendo mi ha chiesto udienza e mi ha prospettato, soprattutto, le iniziative della fondazione Rendo: nell'occasione, si e' lamentato degli ingiustificati attacchi della stampa contro il suo gruppo imprenditoriale, e mi ha fatto capire che si trattava di una manovra ordita dai suoi concorrenti imprenditori. Alla fine del colloquio, mi fece presente che un suo cugino, questore Cannarozzo, era in attesa di assegnazione di sede. Mi fece presente, altresi', che la sua aspirazione era di rientrare a Catania, ma che, comunque, avrebbe gradito anche la nomina ad ispettore generale della P.S. presso il Quirinale.

Risposi che, per quest'ultimo incarico, avevo gia' proposto altro nominativo e che, per il resto, l'avrei tenuto in considerazione. Dopo

circa dieci giorni, mi ha telefonato l'on. Emilio Colombo, per segnalarmi anche egli il Cannarozzo."

L'on. Antonino Gullotti, ministro dei beni culturali ed ambientali, ha precisato ((Fot.079990) - (Fot.079993)):

"Conosco da tempo il Rendo per motivi inerenti alla mia attivita' pubblica ma con lo stesso non vi e' mai stato alcun rapporto confidenziale o preferenziale. Quanto al contenuto di tali appunti, posso dire che il Rendo non mi ha mai parlato di questioni inerenti ai titolari di pubblici uffici; del resto, io non avrei mai consentito che un privato mi facesse discorsi del genere. Di alcuni argomenti il Rendo mi ha fugacemente informato, ma senza alcun fine particolare. Circa la situazione politica, mi ha prospettato l'esigenza di un rilancio dei finanziamenti per opere pubbliche in Sicilia e si e' lamentato del fatto che le imprese del suo gruppo non riuscissero ad ottenere appalti nei lotti dell'autostrada Messina-Palermo. Mi ha

parlato anche dell'esigenza di completamento delle opere irrigue in Sicilia. Nego che mi abbia mai parlato della sua intenzione di far stampare in Sicilia giornali a diffusione nazionale. Tanto meno ho mai parlato con Lima e D'Acquisto di tali argomenti.

Tengo a precisare, comunque, che non incontro il Rendo da alcuni mesi ed escludo di essermi incontrato col medesimo nelle date indicate nel fascicolo in questione (9.5.1983 e 26.7.1983).

Sono portato a credere che il fascicolo a me intestato costituisse per il Rendo una sorta di pro-memoria, in relazione ad interventi che aveva in animo di effettuare nei miei confronti, mediante persone a me vicine istituzionalmente, per farmi pervenire quanto e' indicato nei promemoria stessi. Per altro, tengo a precisare che, se e' esatta tale mia valutazione, tale intervento del Rendo nei miei confronti e' rimasto nel limbo delle intenzioni, perche' nessuno mi ha parlato degli argomenti indicati nel fascicolo, di cui tuttora sono all'oscuro, ad eccezione di quanto ho gia' precisato alla S.V.".

L'on. Emanuele Macaluso, direttore de "L'Unita", a sua volta, ha detto ((Fot.080014) - (Fot.080019)):

"Conosco Mario Rendo, segnalatomi dal sen. Medici o dall'on. Marcora, fin da quando, nel 1976, fui nominato presidente della Commissione agricoltura della Camera dei deputati o meglio del Senato.

Il Rendo, che mi sembro' subito un tipo molto estroverso e pieno di iniziative, tenne a porsi in luce nei miei confronti come appartenente a quella parte dell'imprenditoria siciliana non inquinata da infiltrazioni mafiose. E mi disse che, proprio per evitare contatti con organizzazioni mafiose, si era sempre astenuto dall'assumere appalti di opere pubbliche da eseguire a Palermo e soprattutto nel Comune di Palermo. Ebbi modo di incontrarlo altre volte, poiche' il Rendo e' titolare di una grossa azienda agrumicola nel catanese e, inoltre, quale presidente della fondazione culturale Mario Rendo, aveva ispirato studi sull'agricoltura nel Mezzogiorno e, in

particolare, quelli concernenti la possibilita' di iniziare la coltura della soia in quelle zone; ricordo, anzi, che partecipai, a Catania, ad un convegno sull'argomento, nel quale venne illustrato un libro sulla questione edito dalla fondazione. Inoltre, fummo condotti in un campo sperimentale ove erano in coltura piante di soia.

I vari incontri col Rendo, quindi, sono stati sempre ed esclusivamente attinenti alla materia dell'agricoltura, nella quale sono particolarmente versato. Del resto, questi contatti non sono stati esclusivi col Rendo ma con ogni personalita' di spicco nel settore dell'agricoltura italiana.

Piu' di recente, il Rendo ha avuto modo di illustrarmi una sua iniziativa, tendente a far stampare a Catania i quotidiani "La Stampa", "il Giornale", "il Corriere della Sera" e la "Gazzetta dllo Sport"; tale iniziativa, ovviamente, avrebbe creato problemi di concorrenza col centro stampa della "Sicilia", che gia' stampava, per teletrasmissione, "la

Repubblica". Anzi, il Rendo si lamento' di essere vittima di una campagna di stampa diffamatoria ispirata, a suo avviso, da motivi di concorrenza nel campo imprenditoriale.

Al di fuori di questi argomenti, non ho parlato di altro col Rendo e, pertanto, mi stupisce molto la lettura dei suoi appunti nella parte che mi riguardano, tenuto conto che, per mio costume personale e di partito, e' assolutamente da escludere che istanze come quelle annotate dal Rendo avrebbero potuto essere da me recepite."

Infine, l'on. Salvatore Formica, gia' ministro delle Finanze, ha dichiarato ((Fot.079892) - (Fot.079899):

""Per quanto riguarda gli appunti trovati negli uffici romani di Mario Rendo, posso dire che conosco quest'ultimo, per ragioni delle mie cariche pubbliche, da diversi anni. Sono a conoscenza, ovviamente, delle verifiche fiscali, disposte nei suoi confronti e di altri imprenditori Catanesi, in relazione ad una

vicenda di fatturazioni per operazioni inesistenti. E poiche' il Rendo lamentava di essere vittima di una macchinazione, ho disposto, cosi' come avrei fatto per qualsiasi altro contribuente, una verifica dei criteri adottati dalla Guardia di Finanza, a mezzo dei superispettori. Non sono mai intervenuto, ne' direttamente ne' indirettamente, per influenzare l'esito degli accertamenti.

Tengo, anzi, a precisare che, in occasione della vicenda legislativa per l'approvazione del condono fiscale e della abolizione della c.d. pregiudiziale tributaria, sono stato contrario con tutte le mie forze ad inserire sia l'automatica sospensione degli accertamenti in corso, come era avvenuto nel precedente condono del 1973, sia l'estensione del condono, fra i reati connessi, anche all'associazione per delinquere. Tale mio fermo atteggiamento ha urlato contro l'opinione di estesi gruppi di parlamentari, ma ciononostante, sono riuscito a far prevalere le mie tesi. Debbo dire, altresi', che in quel periodo ho ricevuto numerose telefonate anonime di minaccia, sia a casa (nell'utenza riservata) sia al Ministero.

Fra l'altro, una volta mi si disse di astenermi dall'andare a Palermo perche' era meglio "cercarmi un loculo". Ovviamente, non mi sono lasciato intimidire da queste minacce di chiaro stampo mafioso.

Ritengo, pertanto, che gli appunti del Rendo, al massimo, possano corrispondere a suoi propositi per influenzarmi in problemi che lo riguardavano, ma, al di la' di quanto ho detto, nessun colloquio sulle materie indicate negli appunti del Rendo, vi e' mai stato e io avrei, ovviamente respinto ogni sollecitazione in tal senso.

Faccio presente, infine, che, cosi' obbedendo ad un mio costume morale, non sono mai intervenuto per influenzare, mentre ero ministro delle finanze o successivamente, le nomine e le assegnazioni di ufficiali della Guardia di Finanza. Quelli di Palermo, poi, hanno sempre ricevuto da me pieno e incondizionato appoggio e incoraggiamento.

Debbo dire che, come ho gia' pubblicamente dichiarato, mi sembra strana tutta questa storia del rinvenimento degli appunti del Rendo,

sulla quale mi auguro che venga fatta piena luce"".

Alla stregua delle dichiarazioni dei testi escussi, dunque, ad eccezione del dott. Antonio Maccanico, gli appunti sequestrati al Rendo sarebbero stati nulla piu' che mere manifestazioni di intenti, non seguite da alcun fattivo interessamento presso le personalita' indicate.

Sono stati poi esaminati l'on. Lima, ((Fot.079900) - (Fot.079903)) e l'on. D'Acquisto ((Fot.080004) - (Fot.080005)), i quali hanno confermato di avere avuto un incontro con Mario Rendo in merito ad un suo progetto di fare stampare a Catania alcuni quotidiani nazionali.

Sono stati - infine - ascoltati alcuni ufficiali di Finanza in merito a specifiche annotazioni del Rendo e sono stati cosi' scoperti i tentativi posti in essere dai cavalieri del lavoro per bloccare verifiche fiscali in corso nei loro confronti.

Il Col. Elio Pizzuti, allora comandante del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Palermo ((Fot.080006) - (Fot.080013)), ha riferito, infatti, quanto segue:

"Sono stato Comandante del Nucleo Regionale di Polizia Tributaria di Palermo fino a ieri, 11 ottobre 1983, e dal 4 febbraio 1981. Faccio presente che il Nucleo Regionale di Polizia Tributaria ha giurisdizione sul territorio della provincia di Palermo, e, per i contribuenti di maggiore importanza specificamente indicati dal Comando Generale della Guardia di Finanza, su tutta la Sicilia. Fra i contribuenti maggiormente importanti rientrano anche le imprese del gruppo dei Cavalieri del lavoro di Catania, Mario Rendo, Gaetano Graci, Carmelo Costanzo; il Finocchiaro invece, finora, rientra nella giurisdizione del Nucleo P.T. di Catania. Le verifiche fiscali nei confronti dei suddetti erano state da tempo programmate da questo Nucleo Regionale, con

l'approvazione del Comando Generale, anche perche' i suddetti imprenditori, nonostante la loro importanza, non avevano mai subito una verifica fiscale generale. Messo di fronte alla necessita'di dover scegliere quale dei gruppi sottoporre a verifica per primo (per una verifica contemporanea di tutti i gruppi sarebbe stato necessario un elevatissimo numero di ufficiali e sottufficiali), preferii iniziare con Graci, nei cui confronti erano emersi elementi di un certo peso nella vicenda inerente al falso sequestro di Sindona e che, peraltro, fra i Cavalieri del Lavoro era quello che si era arricchito in maniera piu' rapida e tumultuosa. Il 14 luglio 1981 inizio' la verifica nei confronti del Graci, alla quale furono da me destinati una decina di ufficiali e circa 80 sottufficiali, appartenenti al Nucleo Regionale e alla Legione di Messina.

Io stesso mi portai a Catania per controllare e dirigere la complessa operazione. Mentre mi trovavo nell'ufficio del Comandante del Gruppo di Catania, Ten. Col. Giglio,

ricevemmo una telefonata dal Maggiore Fava, allora appartenente al Nucleo Regionale P.T., il quale ci consiglio' di intervenire subito, perche' il Graci appariva molto nervoso. Infatti, quando giungemmo, pochi minuti dopo, negli uffici del Graci, quest'ultimo mi apostrofo' dicendomi che la verifica disposta nei suoi confronti era motivata da questioni politiche e che era stata la S.V. a disporla, con cio' riferendosi al fatto che proprio da Lei poco tempo prima egli era stato indiziato di reato, in un procedimento penale per associazione per delinquere di stampo mafioso a carico di numerosi imputati.

Gli feci presente che si trattava di una comune verifica fiscale e che io stesso l'avevo disposta, dato che esso Graci non era mai stato sottoposto a verifica generale.

A questo punto, il Graci pretese di esaminare l'ordine di accesso per la verifica da me firmato e del quale volle fotocopia. Allora obietto' ancora che egli sapeva che la sua

posizione rientrava nella sfera di competenza del Nucleo Regionale di Palermo. Mi fu facile replicare che io ero appunto il Comandante del Nucleo Regionale ed allora il Graci non mosse piu' alcun rilievo. Potei notare che l'ufficio del Graci non conteneva nemmeno una carta o un appunto, mentre, come e' stato accertato in sede di verifica, negli altri uffici della impresa del gruppo e' stata rinvenuta numerosa documentazione.

In particolare, una intera stanza di un ufficio del Graci era pieno di materiale elettorale dell'On.le regionale Aleppo.

Il giorno successivo, mentre ero nell'ufficio del Ten. Col. Giglio Francesco, quest'ultimo ricevette una telefonata. Mentre parlava con l'interlocutore, poso' la mano sulla cornetta per non farsi sentire e mi disse che si trattava del Ten. Col. Di Bartolomeo, segretario particolare dell'on. Formica, allora Ministro delle Finanze, il quale, d'ordine del Ministro, lo aveva invitato a far cessare le operazioni di verifica nei confronti del Graci; dissi,

allora, al Giglio di riferire al Di Bartolomeo che avrei troncato la verifica solo in presenza di un ordine scritto. Il Col. Giglio, dopo aver riferito cio' al Di Bartolomeo, poso' il telefono e soggiunse che, a dire del Di Bartolomeo, Formica era stato interessato dal segretario del PSI, on.le Craxi. Nessun ordine in tal senso ho ricevuto e cosi' la verifica ha potuto proseguire fino alla conclusione, nell'estate del 1982. C'e' da dire ancora che piu' volte il Graci si lamento' con i miei ufficiali, durante le operazioni di verifica, del fatto che i politici in tale circostanza lo avessero abbandonato. Intanto, il Nucleo di P.T. di Agrigento, diretto dal Ten. Santacroce, su delega di quella Procura della Repubblica (dr. Livatino), aveva iniziato, a seguito di segnalazione confidenziale, degli accertamenti bancari concernenti un vasto giro di fatture false, che coinvolgeva gli imprenditori di Catania Rendo, Costanzo, Graci e Parasiliti; tali indagini si intersecarono

con quelle svolte dai CC. e dalla Procura della Repubblica di Siracusa, concernenti un traffico di autocarri rubati nel quale era implicato tale Giuseppe Cremona; quest'ultimo, infatti, era un imprenditore di Agrigento in contatto con quelli di Catania e aveva ammesso di aver rilasciato una ingente quantita' di fatture per operazioni inesistenti a favore dei suddetti imprenditori e anche di Finocchiaro.

In tale situazione si innesto' la verifica fiscale, disposta da questo Nucleo Regionale P.T., al fine specifico di acquisire elementi sul giro di fatture false. Le risultanze di questi complessi accertamenti sono state portate puntualmente a conoscenza delle competenti Autorita' Giudiziarie. Nel corso di tali accertamenti, sono venuti in Sicilia due coppie di super ispettori; la prima volta si e' trattato di Dus e, credo, Scaramazza e la seconda volta di Ciampolli e Petrecca. I primi due non hanno mosso rilievi di sorta sull'operato della Guardia di Finanza ed anzi hanno collaborato attivamente nelle operazioni di verifica. I secondi due,

invece, hanno mosso rilievi contestando i criteri da noi usati per giungere alla conclusione circa l'esistenza di operazioni false ai fini di frodare il Fisco. Tale relazione dei super ispettori ha prodotto come conseguenza, se non erro, che dei nostri accertamenti non si e' tenuto conto, una volta che e' intervenuto il condono fiscale, ai fini della determinazione delle somme dovute per la chiusura delle pendenze fiscali. Nel novembre '82, inoltre, Ciampoli e Petrecca hanno chiesto di parlare col Gen. Vitali, allora Comandante della VII Zona Sicilia, della Guardia di Finanza, e, poiche' il predetto ufficiale ha fatto dire ai super ispettori che si trovava fuori sede, i due hanno insistito per parlare col Gen. Lamare, nonostante che questi allora non rivestisse funzioni di comando in Sicilia; alla mia presenza, dissero che i nostri criteri non erano sufficientemente concreti pr accertare le violazioni finanziarie e chiesero espressamente di esaminare i rapporti giudiziari di denunzia, da noi inoltrati alla Autorita' Giudiziaria. In particolare, i due

insistevano pr accertare quali e quanti libretti di deposito al risparmio al portatore fossero stati individuati e sequestrati dalla Guardia di Finanza per controllare, a loro dire, la sussistenza dei rilievi fiscali da noi mossi.

Il Gen. Lamare oppose, pero', un netto rifiuto, essendo gli atti coperti dal segreto istruttorio. Nel corso delle operazioni di verifica il Maggiore Fava mi ha riferito di aver appreso dal Rendo che i giri di fatture false erano una necessita' per poter acquisire il danaro "nero" necessario per pagare le tangenti per l'acquisizione degli appalti.

Posso dire di non avere mai ricevuto pressioni o intimidazioni di sorta in relazione alle verifiche fiscali da me disposte nei confronti degli imprenditori catanesi. Il Ten. Col. Giglio, peraltro, piu' volte mi ha detto di stare alla larga da Catania, essendo io malvisto nell'ambiente degli industriali catanesi. Infatti, quando andavo a Catania, il Ten. Col. Giglio mi faceva scortare da Finanzieri".

Questa dichiarazione del Col. Pizzuti e' stata sostanzialmente confermata dal Ten. Col. Francesco Giglio, Comandante del Gruppo Guardia di Finanza di Catania ((Fot.080020) - (Fot.080027)):

"Ho comandato il gruppo G. di F. di Catania dall'8.7.1979 al 5.8.1983. In tale periodo, com'e' noto, e' stata effettuata la verifica generale fiscale alle imprese del gruppo Graci e altre verifiche, motivate prevalentemente da indagini di p.g., in relazione ad un vasto giro di fatture per operazioni inesistenti, che riguardava i piu' grossi gruppi imprenditoriali di Catania. Le indagini sono state dirette dal Nucleo Regionale di polizia tributaria, nella cui sfera di competenza rientrava il controllo a fini fiscali delle imprese suddette.

Per quanto riguarda, in particolare, la verifica alle imprese Graci, ricordo che la stessa inizio' nel luglio 1981 e che il Col. Pizzuti era presente a Catania per

dirigere le operazioni. Si scelsero le imprese del gruppo Graci, perche'quest'ultimo, fra i cavalieri del lavoro di Catania, era quello che aveva raggiunto in minor tempo una consistente posizione economica, di talche' sarebbe stato interessante cercare di comprendere i meccanismi che avevano consentito tale ascesa.

La mattina dell'inizio delle operazioni, il Graci fece presente a me, non appena giunto nei suoi uffici dove mi trovavo col Col. Pizzuti, che gli sembrava strano il mio intervento poiche' gli risultava che la vigilanza a fini fiscali competeva al Nucleo Regionale di P.T. di Palermo.

Gli feci presente, con un gesto, che si trovava nel luogo proprio il Comandante del Nucleo Regionale, Col. Pizzuti. A questo ultimo, il Graci espresse il suo convincimento che la verifica fiscale potesse essere stata disposta per fini di giustizia penale. Alcuni giorni dopo, chiese insistentemente di essere ricevuto da me a dal Col. Pizzuti e, in quella sede, ribadi' il

suo convincimento che era stata la S.V. a suggerire l'opportunita' di tale verifica in relazione ad accertamenti penali svolti nei suoi confronti.

Debbo soggiungere che, il giorno dopo l'inizio della verifica, ricevetti nel mio ufficio, alla presenza del col. Pizzuti, e, credo di altro ufficiale (forse il magg. Fava), una telefonata da parte del ten. col. Di Bartolomeo Antonio, ufficiale addetto al min. delle Finanze on. Formica. Il predetto mi chiese, d'ordine del ministro, notizie sull'andamento della verifica nei confronti di Graci e credetti di capire che lo scopo della telefonata era di sapere se l'intervento avrebbe avuto ulteriori sviluppi operativi, ritengo, in direzione della Banca Agricola Etnea. La telefonata ci lascio' perplessi, sembrandoci inopportuna qualsiasi richiesta di spiegazione, specie per telefono. Tutto cio' ci fece comprendere chiaramente che il Graci, in qualche modo,

era riuscito ad informare il ministro di quanto stava accadendo, cosicche' il col. Pizzuti, innervosito, disse che se il Ministro voleva notizie si doveva rivolgere al Comando Generale, informato da esso Pizzuti; in uno sfogo d'ira, soggiunse che, se si voleva che le operazioni fossero addirittura sospese, egli avrebbe preteso un ordine scritto. Debbo precisare, pero', che nessuna richiesta in tal senso ne' il Di Bartolomeo ne' altri ha mai rivolto a me o ad altri ufficiali dipendenti.

E' vero che, quando giungemmo nell'ufficio di Graci, quest'ultimo non era presente e che l'ufficio era privo di carte e documenti in genere, rilevanti ai fini della verifica.

Durante le operazioni di verifica nei confronti di Rendo, sono intervenute due coppie di super ispettori. I primi, Dus e Caramazza, hanno svolto un lavoro

ispettivo riguardante altri fatti e, con l'occasione, hanno anche espresso considerazioni positive sull'operato della Guardia di Finanza nella vicenda Rendo. Pertanto, hanno suggerito di dar corso agli accertamenti in rettifica da parte degli uffici finanziari, conformemente a quanto accertato dalla Guardia di Finanza.

Successivamente, invece, sono venuti altri due superispettori, Petrecca e Ciampoli, che hanno redatto una relazione critica sul nostro operato concernente il giro di fatture false.

Ritengo che cio' abbia bloccato gli eventuali accertamenti in rettifica da parte degli uffici finanziari, con ovvie conseguenze favorevoli al Rendo e agli altri, in ordine all'ammontare delle somme da pagare per beneficiare del condono fiscale".

Anche la testimonianza del Generale

Luigi Lamare, comandante della vii Zona Sicula della Guardia di Finanza, e' sulla stessa linea di quelle dei suoi collaboratori ((Fot.079998) - (Fot.080003)):

"Ho assunto l'incarico suddetto il 31 gennaio 1983, ma mi trovo a Palermo gia' alla fine di settembre 1982, in quanto inviatovi dal Comando Generale con funzioni di coordinamento delle attivita' di Polizia Anticrimine.

Non conosco personalmente Mario Rendo, ne' mai alcuno ha, esplicitamente o implicitamente, interceduto presso di me a suo favore, in relazione alle indagini di Polizia Tributaria e Giudiziaria svolte dal Nucleo Regionale nei confronti delle imprese del suo gruppo. Debbo dire, al riguardo, che, come e' ben noto, tali indagini si sono concluse con rapporti penali di denunzia per associazione per delinquere, in relazione ad un giro di fatture per operazioni inesistenti dell'ammontare di miliardi. Peraltro, il condono fiscale, intervenuto durante tali indagini, ha impedito

la prosecuzione degli accertamenti fiscali che si sono conclusi, se mal non ricordo, poche settimane prima del mio arrivo. Per la precisione, non so dire se tali accertamenti tributari fossero gia' conclusi, quando e' intervenuto il condono.

Mi e' capitato di dovermi interessare delle vicende suddette, quando, il 4.11.1982, sono intervenuti sue super ispettori del SECIT (Servizio Centrale Ispettori Tributari), i quali hanno chiesto, dopo di essere stati a Catania per controllare le operazioni della Polizia Tributaria nelle indagini concernenti Rendo ed altri, di conferire col Gen. Vitali, allora comandante della VII Zona. Poiche' il Vitali era assente dalla sede, gli stessi hanno parlato col Col. Pizzuti e, quindi, hanno insistito per parlare con me, nonostante che io avessi fatto presente che non avevo, in quel momento, alcuna funzione di comando e quindi non ero legittimato a prendere alcun provvedimento e nemmeno a sentire le loro richieste al riguardo.

Si trattava dei super Ispettori Petrecca e Ciampoli, i quali, nell'ufficio del Col. Pizzuti, Comandante del Nucleo Regionale di P.T.e alla presenza dello stesso, hanno ribadito quanto gia' avevano detto al Pizzuti stesso.

Anzi, non saprei dire se quanto da essi detto a me era gia' stato fatto presente al Col. Pizzuti. I due Super Ispettori, in sostanza, hanno avanzato delle riserve sulla concretezza degli elementi acquisiti dalla Polizia Tributaria nella vicenda Rendo e hanno chiesto chiarimenti sui rapporti penali di denunzia gia' trasmessi all'A.G. per violazioni penali, accertate a seguito delle indagini esperite dalla Polizia Tributaria.

Sul primo punto, ho detto ai Super Ispettori, prendendo atto dei loro rilievi, che avrebbero fatto bene a formalizzare per iscritto le loro osservazioni, cui la Guardia di Finanza avrebbe replicato, adeguandovisi o meno a seconda della loro fondatezza. Ho fatto presente, poi, che nessuna notizia poteva essere fornita sui rapporti penali di denunzia, essendo

coperti dal segreto istruttorio. Del contenuto di tale visita ho disposto che il Col. Pizzuti informasse immediatamente il Comando Generale della Guardia di Finanza. Mi risulta che tale comunicazione e' stata data con radiomessaggio di qualche giorno dopo la visita. Il messaggio e' stato inoltrato a firma del Col. Pizzuti, che in quel periodo, come ho gia' detto, comandava interinalmente la VII Zona. Successivamente, dopo qualche mese, il Comando Generale ci ha fatto pervenire copia della relazione ispettiva dei due funzionari del SECIT, copia della quale era gia' stata trasmessa all'A.G. di Catania, su iniziativa del Comitato di Coordinamento del SICET. A seguito di tale relazione ispettiva, giusta disposizione del Comando Generale, ho preso contatti col Proc. della Repubblica di Catania e mi sono incontrato, in quella citta', col Procuratore, dott. Costa, e col Sostituto dr. D'Agata, incaricato della istruttoria Rendo. Se ben ricordo all'incontro hanno partecipato anche il Col. Ambra, comandante della Legione di Messina ed il Ten.

Col. Giglio Comandante del Gruppo di Catania. I magistrati suddetti ci hanno fatto presente che le relazioni del SECIT sarebbero state prese in esame nel quadro generale del procedimento penale a carico di Mario Rendo + 64; nessuna direttiva, pertanto, ci e' stata impartita dai magistrati di Catania in quel momento. Su tali relazioni del SECIT e sulle osservazioni in esse contenute, ricordo che il Gen. Vitali ha chiesto ai Comandi di Corpo interessati dettagliati pareri, anche con riferimento a un esposto presentato dagli imprenditori catanesi, che aveva determinato l'intervento del SECIT e la successiva relazione ispettiva. Ricordo bene che i pareri furono trasmessi al Comando Generale, il quale ne dispose l'invio alla A.G. competente e cioe' alla Procura della Repubblica di Catania; adempimento questo che e' stato fatto".

Alla luce di queste risultanze, appare chiaro il motivo per cui Mario Rendo, nei suoi promemoria, insistesse tanto sul trasferimento del Col. Elio Pizzuti (un ufficiale che, col suo coraggio e la sua

professionalita', fa onore al Corpo della Guardia di Finanza) e ponesse l'accento sull'esigenza che venisse "seguito" il gen. Lamare. Ed appare altresi' significativa la vicenda dei due superispettori di cui, per altro, e' investita la Magistratura di Catania.

Se, poi, si vuole capire perche' Mario Rendo avesse tanto interesse a che il dott. Conigliaro lasciasse la carica di Questore di Catania, e' sufficiente leggere il verbale dell'esame testimoniale di quest'ultimo ((Fot.080028) - (Fot.080033)):

"Sono Questore di Catania dal 21 novembre 1981. Fin dai primi giorni del mio incarico ho improntato la mia attivita' alla dura repressione, nel rigoroso rispetto delle mie competenze, della criminalita' organizzata .....

.....

Conosco superficialmente il Cav. del lavoro Mario Rendo, che ho incontrato soltanto in situazioni ufficiali. Non mi sono mai rivolto a lui, ne' direttamente ne' indirettamente, per ottenere vantaggi di

carriera o utilita' di qualsiasi genere. Nego fermamente, poi, di avere aspirato nel passato o di aspirare tuttora di venire a Palermo come Questore o Prefetto. Fra l'altro, sono palermitano e a Palermo ho numerosi parenti, per cui mi rendo perfettamente conto che per ovvii motivi un mio trasferimento in questa sede non sarebbe opportuno; naturalmente, mi riservo di tornare a Palermo una volta cessato il mio servizio attivo. E' falso quindi che io aspirassi a venire a Palermo ed ancora piu' falso che aspirassi ad una promozione; peraltro, dal 16 agosto 1982, ho raggiunto il grado IV della mia carriera, che e' il massimo cui potessi aspirare e, anche se nominato Prefetto, rimarrei sempre grado IV. Debbo ritenere, pertanto, che il mio trasferimento ad altra sede fosse desiderato dal Rendo perche' a lui non gradito. Ignoro i motivi di tale avversione del Rendo nei miei confronti, anche se li posso intuire. Infatti, nella nota vicenda concernente il ritiro del passaporto al Rendo e ad altri imprenditori catanesi coinvolti in un vasto giro di fatture false e

denunziati per violazione della legge sull'IVA e per associazione per delinquere, sono stato giustamente inflessibile nell'applicare la legge sui passaporti, che ne impone il ritiro, salvo nulla osta della Autorita' Giudiziaria alla restituzione. Io stesso, insieme col Com/te del Gruppo CC. di Catania, Col. Licata e col Com/te del Gruppo G. di F. di Catania, col. Giglio, mi recai dal Procuratore Generale di quella citta', dr. Di Cataldo, il quale alla mia richiesta di parere sulla legittimita' del provvedimento di ritiro di passaporto, si dimostro' piuttosto perplesso, anche se propendeva per la tesi del ritiro; conseguentemente, di mia iniziativa chiesi per iscritto alla Procura della Repubblica di Catania di conoscere se esisteva procedimento penale nei confronti dei denunziati dalla Guardia di Finanza, al fine di poter adottare i conseguenziali provvedimenti sul ritiro dei passaporti. La Procura della Repubblica di Catania mi rispose che poiche' era in corso il termine previsto dalla legge sul condono fiscale per il pagamento delle somme dovute per la

definizione automatica delle pendenze tributarie, non poteva essere emesso alcun provvedimento restrittivo della liberta' personale, per cui non si era in presenza di delitti per il quali la legge consente l'emissione di ordini o mandati di cattura con la conseguenza ulteriore che non era consentito il ritiro dei passaporti, previsto dallo art. 1 n. 3 lettera C della legge sui passaporti. Non convincendomi tale risposta, feci accertare da miei dipendenti se nel registro generale della Procura della Repubblica di Catania i denunziati dalla G. di F. fossero iscritti come imputati in un procedimento penale. Poiche' tale accertamento diede esito positivo, provvidi immediatamente ad emettere le ordinanze di ritiro dei passaporti. Dopo l'esecuzione di tali provvedimenti o meglio, prima della notifica degli stessi, venne a trovarmi il prof. Delfino Siracusano, legale di fiducia del Rendo, il quale, dopo aver detto che si trattava di un atto illegittimo, tento' di convincermi delle ragioni giuridiche che, a suo avviso, non consentivano il ritiro dei passaporti ella fattispecie.

Gli esposi i motivi per cui io ritenevo invece giuridicamente fondata la tesi opposta e mantenni fermi i miei provvedimenti di ritiro. Nessuna altra reazione ai miei provvedimenti e' giunta alle mie orecchie da parte di Rendo. Ricordo pero', che, all'incirca verso la Pasqua di questo anno, una emittente televisiva privata di Catania, diffuse la notizia, poi risultata assolutamente infondata nehli ambienti ufficiali, secondo la quale io ero stato nominato Prefetto di Palermo e il dr. Luciano Cannarozzo, Questore di Catania.

Quest'ultimo, funzionario capace, e' stato a lungo a Catania dove ha svolto da ultimo e prima di essere nominato Questore, funzioni di Capo Gabinetto del Questore di Catania.

E' una persona molto brillante ed estroversa ed e' molto bene introdotta nei migliori ambienti di Catania. Il Cannarozzo non ha mai fatto mistero nemmeno con me di voler tornare a Catania ma non mi risulta che abbia mai svolto pressioni per farmi allontanare da Catania, rivolgendosi a persone estranee all'amministrazione. Ovviamente

non so se l'abbia fatto o meno; solo che a me cio' non risulta".

9. Mario Rendo, a riprova della sua estraneita' a rapporti di alcun genere con ambienti mafiosi, ha particolarmente insistito su due punti:

a) sul fatto che non ha mai voluto eseguire pubblici appalti a Palermo, ovviamente a causa degli inevitabili condizionamenti di natura mafiosa che ne derivano;

b) sulla inesistenza di rapporti di alcun genere fra le imprese del suo gruppo e ditte appartenenti o, comunque, controllate da personaggi in odore di mafia.

Tali concetti egli esprimeva gia' in una lettera inviata al prefetto Dalla Chiesa il 14.8.1982 (il giorno successivo, cioe', a quello in cui il presidente della Regione, on. Mario D'Acquisto scriveva al prefetto la lettera sopra riportata).

Nella missiva il Rendo si diceva amareggiato perche' anche le imprese del suo gruppo erano state coinvolte nei negativi apprezzamenti espressi da Dalla Chiesa nella nota intervista del 10.8.1982, ed aggiungeva: "non ho mai pensato, ne' desiderato,

come ho anche piu' volte dichiarato pubblicamente, lavorare o avere alcun tipo di interessi nel Palermitano, zona nella quale, appunto, nessuna mia impresa e' stata, ne' e' presente" (Fot.096507).

Contrariamente, pero', a quanto vigorosamente sostenuto dal Rendo, e' stato accertato, grazie alle incisive ed intelligenti indagini del capitano dei Carabinieri Angiolo Pellegrini, che la SAEM S.p.A., una societa' del gruppo Rendo (ne sono soci le mogli di Mario e Ugo Rendo), aveva stipulato, con la Italcable di Palermo, addirittura in giorno prossimo alla lettera di cui sopra, e cioe' il 10.8.1982, un contratto di appalto per la realizzazione dell'impianto di illuminazione, forza motrice ed altro relativo al Centro Operativo Italcable di Palermo, per un importo di 2,7 miliardi di lire, e che il successivo 11.12.1982 (a conclusione di trattative iniziate nel mese di agosto di quell'anno) la stessa societa' aveva stipulato un secondo appalto per la realizzazione degli impianti termici e di condizionamento

dell'Italcable di Palermo per l'importo di lit. 5.077.421.000 ((Fot.075294) - (Fot.075295); (Fot.096530) - (Fot.096622)). Quindi, proprio nei giorni in cui Mario Rendo esprimeva stupore ed amarezza per gli "attacchi" di Dalla Chiesa e negava di avere interessi ecoomici di qualsiasi tipo nel palermitano, aveva appena concluso un affare di 2,7 miliardi e avviato le trattative per un altro affare di oltre 5 miliardi, maturato all'incirca nello stesso periodo in cui si sono realizzati quelli della GEI-Sicilia di Costanzo, di cui si e' detto.

Ai lavori del Centro Operativo Italcable di Palermo risultava interessata anche una societa' del gruppo Costanzo, la PROTER S.p.A., che forniva prefabbricati alla Societa' Italiana Condotte d'Acqua, cui era stato affidato l'appalto per la realizzazione del rustico e degli esterni del Centro Operativo suddetto (Fot.096501) - (Fot.096502).

Per quanto attiene, poi, ai rapporti, decisamente esclusi da Mario Rendo, di imprese del suo gruppo con ambienti mafiosi e' da dire che indagini istruttorie, per altro ancora in corso, hanno accertato che un impiegato del Rendo, Simola Michele, si serviva di personaggi mafiosi di notevole spessore per il controllo dei subappalti di movimenti di terra - quei subappalti che, come ha riaffermato di recente un coraggioso parlamentare della D.C., l'on. Azzaro, a causa dell'intervento della mafia aggravano sensibilmente i costi delle imprese - e cio' ovviamente non nel proprio interesse.

Le indagini prendevano le mosse da quell'appunto del prefetto Dalla Chiesa in cui si faceva riferimento a certo Cremona (Fot.071444) - (Fot.071448).

Il 13.5.1982, i CC. di Enna, portatisi nel parco auto dell'imprenditore Cremona Giuseppe, sito in quella localita' "Olivo", procedevano al sequestro di sei autocarri di provenienza furtiva, con targhe e numeri di

telaio alterati; altri ne sequestravano in territorio di Solarino (Siracusa), dove il Cremona stava eseguendo lavori di movimenti terra per conto di imprese del gruppo Rendo.

Il 19.5.1982, il Procuratore della Repubblica di Siracusa emetteva ordine di cattura contro il Cremona, resosi gia' irreperibile, per ricettazione continuata aggravata ed altro.

Il giorno successivo, Cordaro Salvina, convivente del Cremona, denunciava che negli uffici di questo ultimo si era sviluppato un incendio, distruggendo tutto il carteggio ivi esistente; in seguito, la donna avrebbe ammesso al P.M. di Siracusa che l'incendio era stato da lei appiccato per cancellare le tracce di eventuali fatture false, compilate dal convivente nell'interesse dei suoi datori di lavoro (Fot.071859) - (Fot.071860).

Il 26.6.1982, il Cremona veniva individuato ed arrestato in Pietraperzia (Enna)

in una villa di proprita' del barone Giovanni Valenti - definito dai CC. "patrizio ambiguo e benefattore della malavita" -, il quale veniva parimenti tratto in arresto; nella villa venivano rinvenuti e sequestrati altri autocarri e macchine operatrici, ivi nascosti dal Cremona.

Il nominato Cremona risultava subito gravitare in un ambiente assai pericoloso; si accertava, infatti, che era in contatto con Maugeri Nicolo', personaggio implicato nel traffico si stupefacenti con la famiglia di Rosario Riccobono e con Gaspare Mutolo, nonche' affiliato al clan Santapaola, come si e' gia' dimostrato.

Egli, interrogato dal P.M. di Siracusa, ammetteva di avere rilasciato, a favore di diversi imprenditori catanesi, fatture per operazioni inesistenti dell'importo complessivo di decine di miliardi e forniva interessanti notizie su personaggi di rilievo della mafia coinvolti nei subappalti. Confermava, poi, e puntualizzava tali dichiarazioni ad ufficiali di p.g. di Palermo ed a questo Ufficio.

Il predetto, in sintesi, riferiva ((Fot.071494) - (Fot.071500); (Fot.071757) - (Fot.071764)) che:

- Maugeri Nicolo' e' strettamente legato a Nitto Santapaola e a Filippo Di Stefano da Favara, che forse e' scomparso ma piu' probabilmente si e' reso irreperibile per timore di essere arrestato;

- il Di Stefano aveva preteso da esso Cremona, per consentirgli di proseguire i lavori nel cantiere di Solarino (SR) affidàtigli in subappalto da Rendo, 300.000.000 di lire, che egli aveva pagato in parte in contante ed in parte mediante consegna di una autovettura BMW e di un bulldozer;

- aveva compilato fatture false per circa 35 miliardi di lire a favore di imprenditori catanesi, la maggior parte a favore del cav. Lav. Francesco Finocchiaro, in occasione dei lavori per la costruzione del Palazzo delle Poste di Catania, dietro promessa di altri subappalti tra cui quello di Comiso, riguardante la realizzazione della base Nato;

- una volta aveva incontrato Nitto Santapaola a Catania mentre stava uscendo dagli uffici di Gaetano Graci;

- nel 1981, recatosi a Paceco (Trapani) prima di iniziare i lavori di subappalto per la realizzazione di una diga, affisati alla impresa CILP del Gruppo Graci, aveva notato la presenza in cantiere di Filippo Di Stefano e di Romeo Rosario (braccio destro di Nitto Santapaola, ucciso, poi, a Catania nel marzo 1982);

- dopo il suo arresto, i lavori di subappalto nel cantiere di Solarino erano stati affidati dall'impresa Rendo alla ditta Romano di Caltanissetta;

- Giuseppe Madonia di Vallelunga, (Salvatore Contorno l'indichera' poi quale mafioso di rango: n.d.r.), in societa' con Salvatore Polara, eseguiva, in subappalto, i lavori di movimento di terra relativi alla diga di Gela, affidati in appalto alla ditta Girola di Milano, e i trasporti di inerti da Catania al porto di Licata, per conto della IRA Costruzioni (un'impresa del gruppo Graci);

- un cognato di Giuseppe Madonia, Tusa Salvatore, e' amministratore di un'azienda agricola di Gaetano Graci,sita in territorio di Aidone (Enna), di cui in precedenza era amministratore il defunto genitore del Madonia, Francesco.

Queste dichiarazioni hanno trovato sostanziali riscontri.

A parte il rinvenimento della BMW, di cui ha parlato il Cremona, in una autorimessa di Favara nella disponibilita' di Filippo Di Stefano (Fot.082153), e' stato accertato dalla Guardia di Finanza di Agrigento ((Fot.071861) - (Fot.071876)) che Giuseppe Cremona aveva emesso fatture per operazioni inesistenti per un importo complessivo di lit. 38.545.061.815, tra cui:

lit.	2.302.297.798	a favore della S.p.A. Rendo Mario
lit.	6.808.000	a favore della soc. Rendo Ugo e I.R.A. (Graci)

lit. 25.343.903.108 a favore dell'impresa Finocchiaro Francesco

lit. 1.060.743.330 a favore dell'impresa Graci Gaetano

lit. 8.275.798.193 a favore della I.R.A. Costruzioni

lit. 954.748.193 a favore della CILP S.p.A. (gruppo Graci).

Circa, poi, la presenza, di Filippo Di Stefano e Romeo Rosario nei cantieri del Graci a Paceco, giova ricordare quanto ha riferito il M.llo Paterno', e cioe' che il Santapaola, quando era stato arrestato il 13/8/1980 a Campobello di Mazara con Romeo Rosario, Mangion Francesco ed Agate Mariano, si trovava in quella zona per incontrarsi con la mafia locale allo scopo di tentare di comporre una questione inerente ad un tentativo di estorsione in atto contro l'impresa Graci, che in quel periodo stava eseguendo lavori a Paceco.

Ed ancora, le indagini condotte dal G.I. di Caltanissetta su diversi omicidi, commessi, soprattutto, in territorio di Gela, hanno accertato l'esistenza di un vero e proprio "racket" dei subappalti di opere pubbliche, gestito da Madonia Giuseppe e dal suo socio, Polara Salvatore, cui sono da collegare molti di quegli omicidi ((Fot.081794); (Fot.082848) - (Fot.082870)).

In proposito Coccomini Luigi, fratello dell'ucciso Coccomini Calogero ed arrestato a seguito di una sparatoria con Polara Rocco, ha dichiarato: "I piccoli imprenditori come me ed i miei fratelli non hanno mai avuto quel minimo spazio entro cui muoversi, appena bastevole per il sostentamento delle nostre famiglie. Non solo, ma quando cio' si e' verificato, non sono mancate le intimidazioni e le pressioni dirette a toglierci quanto faticosamente avevamo ottenuto. Tanto io che i miei fratelli non ci siamo mai voluti piegare a questo sistema imposto da gente molto

solida finanziariamente e ben collegata ad altra gente altrettanto potente. Non ho dubbi, anche se tuttavia mi e' impossibile provarlo, che in tale contesto sia avvenuta l'uccisione di mio fratello" (Fot.081793).....

"La ditta PO.MA ha la propria sede in Gela, so che e' costituita da Polara e da Madonia ma non so se della stessa facciano parte altre persone. Tale ditta e' quella che riesce ad avere quasi tutti gli appalti del movimento terra; ditta che, a sua volta, ridistribuisce tali lavori a persone di suo piacimento ed alla stessa collegate, tagliando fuori quelle persone che hanno in animo di lavorare autonomamente e che non intendono osservare le condizioni di lavoro imposte" (Fot.081794).

Ma le conferme piu' importanti alle dichiarazioni del Cremona sono venute dalle intercettazioni telefoniche disposte dal Procuratore della Repubblica di Siracusa sull'utenza catanese in uso a Nicolo' Maugeri ((Fot.073973) - (Fot.073983));

(Fot.082049) - (Fot.082171)).

Della personalita' di Nicola Maugeri e della sua appartenenza al clan di Nitto Santapaola si e' gia' parlato. Qui giova rilevare che, a seguito del suo arresto (avvenuto il 27.5.1983 dopo quasi un anno di latitanza) sono stati rinvenuti nel suo ufficio (Fot.073947) - (Fot.073960):

- una rubrica telefonica, in cui erano annotate, fra le altre, le utenze di Ercolano Avimec e Viaggi Avimec (societa' cui sono interessati Santapaola Grazia, sorella di Nitto, ed il marito, Ercolano Giuseppe), e quelle di Giuseppe Madonia e di Rocco Polara (fratello di Salvatore Polara, quest'ultimo socio del Madonia);

- documentazione varia da cui emerge che il Maugeri ha intrattenuto rapporti con numerose imprese del gruppo Rendo (SAEM S.p.A., Impresa Rendo S.p.A., Rendo cav. del lavoro S.p.A., MEC S.p.A., Immobiliare Siciliana S.p.A., COSEOS S.p.A.).

Sono stati inoltre rinvenuti nella sua autorimessa (si noti che fino a qualche anno prima egli non viveva certo nell'agiatezza, tant'e' che, l'11.4.1975, era stato arrestato a Novara per tentato furto in una gioielleria; nel marzo 1978, era stato arrestato per tentato furto e, nel 1980, era stato ancora tratto in arresto, perche' trovato in possesso di arnesi atti allo scasso) numerosi veicoli e precisamente:

1) una Citroen targata CT 394422, a lui intestata;

2) una Land Rover blindata, targata SR 205518, a lui intestata;

3) un furgone fiat 242/18A, targato CT 421205, intestato al padre, Maugeri Giovanni;

4) una Jaguar 4200, targata MI/99837M, intestata alla moglie, Finocchiaro Anna;

5) una Opel Rekord, targata SR 210815, a lui intestata;

6) una Fiat 126, targata CT 416020, intestata a Patane' Carmelo; all'interno della stessa, pero', veniva rinvenuta

un'attestazione della PAMCAR, del 26.1.1981, del passaggio di proprieta' del veicolo al Maugeri;

7) un furgone targato CT 314029, intestato a terzi.

Il Maugeri, dunque, il 5.7.1982, riceveva una telefonata da Filippo Di Stefano, che mostrava di conoscere bene membri del clan Santapaola (Fot.082117):

"Di Stefano: Dimmi una cosa; ti senti con Pippo tu? Con l'altro Pippo?

Maugeri: Con Pippo chi?

Di Stefano: Con "Cavadduzzu"

Maugeri: momentaneamente siamo un po' .....(incomprensibile), Filippo.

Di Stefano: Se ti dovresti sentire, riferisci che io gli ho telefonato e che quel discorso tutto a posto. Come e' Franco?

Maugeri: meglio, a casa e'."

Il Franco cui i due fanno riferimento e' Francesco Ferrera, fratello di Giuseppe, che aveva subito un grave attentato il 15.6.1982, verosimilmente ad opera di membri del clan Ferlito.

Il 30/6/1982 Maugeri parlava al telefono con Giuseppe Madonia di Nitto Santapaola in termini amichevoli.

Infatti al Madonia che gli chiedeva del "Cacciatore", rispondeva: "tutti bene, ieri siamo stati assieme" (Fot.073975).

Il "Cacciatore" e' proprio Nitto Santapacla, come si trae dalle telefonate fra Carmelo Colletti ed Antonio Ferro, riportate nel capitolo riguardante l'omicidio di Alfio Ferlito: ma il Maugeri, interrogato al riguardo, ha dichiarato di non ricordare chi si celasse dietro quello pseudonimo (Fot.074115).

L'appartenenza, sia di Maugeri sia di Madonia, a "Cosa Nostra" si deduce anche dalle telefonate tra i due del 1¬.7.1982

((Fot.082135) - (Fot.082137)) e del 2.7.1982 ((Fot.082138) - (Fot.082144)). Nelle stesse, in relazione ad un credito vantato da Nicola Maugeri nei confronti del "cagnolazzu" di Salemi (Angelo Salvatore, figlio naturale del noto Salvatore Zizzo ed in atto imputato di traffico di stupefacenti), il primo chiedeva al Madonia a chi avrebbe potuto rivolgersi in quella zona, ed il Madonia rispondeva che avrebbe preso gli opportuni contatti con "u zu' Nardo" di Gibellina e, cioe', Ragona Leonardo, noto esponente mafioso di quel centro (Fot.082149).

La qualita' di mafioso del Maugeri (e la consapevolezza di tale sua qualita' da parte di Michele Simola) viene confermata dalla telefonata tra i due del 17.7.1982 (Fot.075146), in cui il Simola comunica al Maugeri di avere subito il furto dell'autovettura, una Renault 14 targata CT 502125 (intestata alla S.n.c. Impresa

di costruzioni Rendo cav. del lavoro Mario: n.d.r.) ed il secondo risponde che si sarebbe adoperato per recuperare il veicolo. E' perfino ovvio che soltanto chi e' "influente" nell'ambito della malavita puo' ottenere la restituzione di refurtiva e tutto questo il Simola, rivolgendosi al Maugeri, lo sapeva, evidentemente, molto bene.

Infine, va fatto cenno ad un'altra telefonata del 24.7.1982, fra Maugeri Nicolo' e Puglisi Pietro. La telefonata e' del seguente tenore (Fot.075148):

"Maugeri: Ieri sera con tuo suocero e con Nitto abbiamo parlato del professore Marziano.

Piero: Ah, si';

Maugeri: Il nome dei ragazzi;

Piero: Sono tre;

Maugeri: Il nome;

Piero: Salamone Salvatore, Santangelo Alfio e

Pellegrino Gaetano...."

Il suocero di Puglisi Pietro cui si fa cenno nella telefonata e' Pulvirenti Giuseppe, inteso "Pippu u Malpassatu", indicato, nel rapporto dei CC. di Catania del 30.6.1982, come uno dei piu' pericolosi killers di Nitto Santapaola. La telefonata conferma, quindi, i rapporti del Santapaola con il Pulvirenti, oltre, che, beninteso, con Nicola Maugeri.

Quanto al contenuto della telefonata, si precisa che le tre persone indicate dal Puglisi sono Salamone Salvatore, Santangelo Alfio e Pellegriti Agatino, arrestati il 29.4.1982 per rapina e sequestro di persona, mentre il prof. Marziano e' il medico-legale Marziano Eraldo, che era stato incaricato di eseguire una perizia dattiloscopica nel procedimento penale contro i suddetti imputati.

E' chiarissima, dal tenore della telefonata, l'intenzione del clan Santapaola di avvicinare il perito, anche se, come ha dichiarato il prof. Marziano, cio' non e' avvenuto.

L'esposizione che precede e' valsa a focalizzare le figure di Nicolo' Maugeri, Giuseppe Madonia, Salvatore Polara e Filippo Di Stefano, di personaggi, cioe', individuati attraverso le indagini scaturite dalle dichiarazioni di Giuseppe Cremona.

Costoro sono stati i protagonisti della vicenda relativa all'attribuzione, dopo l'arresto del Cremona, del subappalto per i movimenti di terra relativi ai lavori di costruzione del serbatoio inferiore dell'impianto idroelettrico di Solarino (Siracusa).

Sono significative al riguardo le telefonate di Madonia, di Di Stefano e - soprattutto - di Michele Simola, impiegato, con qualifica di dirigente, delle imprese del gruppo Rendo ed addetto alla organizzazione dei cantieri, intercettate sull'utenza di Nicolo' Maugeri.

La prima telefonata tra Maugeri e Simola e' del 30.6.1982, ore 13,06 ((Fot.075106) - (Fot.075108); (Fot.088936) - (Fot.088940)):

"Simola: com'e' finita, ne hai notizie?

Nicola: no, in questo momento no, dovevo telefonare ora all'una e vedere se trovo a Piddu;

Simola: io lo sto chiamando a Piddu, perche' il cantiere e' stato fermato, hanno fatto sciopero gli autisti di Cremona, hanno fatto il picchettaggio, hanno fermato tutte le nostre macchine, le macchine di Romano e tutto. Ora a questo punto l'impresa non mi guarda in faccia. Quindi questa sera partira' un telegramma e non so a chi lo faranno in quanto quello e' dentro ..... intanto partira' un telegramma all'indirizzo di Cremona..... giusto?

Nicola: ah, ah;

Simola: Questa cosa non puo' finire in questo modo. Perche' questi si fermano, fino a quando? Vogliono soldi e si vede che lui gli deve soldi a questi operai. Ho letto sul giornale che quei soldi che gli abbiamo dato noi glieli hanno sequestrati ..... 66.000.000, questo i soldi come glieli manda? Se ce li ha sequestrati;

Nicola: e' un cosa cornuta, cosa va cercando?

Simola: a questo punto me lo devi dire chiaro se lo devo sostenere o devo mollarlo;

Nicola: a questo punto puo' mollarlo definitivamente;

Simola: okay, faccio la mia strada io| ora io ci dico a Piddu ..... la stessa discussione: amico mio noi non possiamo tenere un personaggio inesistente, perche' come e' presa li' dentro, chissa' quando esce,

perche' il Magistrato ha il dente avvelenato perche' ieri e' andato Siracusano e c'e' voluto una memoria ..... te lo ha detto che noi siamo stati accusati di connivenza con lui?

Nicola: ah, ah;

Simola: ..... incomprensibile ..... ha presentato una memoria per dire che noi neanche lo conoscevamo, ed in effetti neanche lo conoscevamo e il Magistrato gli ha detto che e' una cosa fitusa, una cosa che non serve, ne ha dette un carretto contro Cremona, quindi chissa' quanto se lo tengono dentro;

Nicola: se lo possono tenere quanto vogliono, non mi interessa, mi deve credere;

Simola: ora qual'e' il discorso, che fara' l'impresa? risollevera' il contratto, ci man

dera' un contratto che se entro 48 ore non riprende a lavorare .... chi riprende a lavorare se non c'e' nessuno? Quindi risollevera' il contratto. A questo punto bisogna sentire il fornitore nuovo. Ecco il tuo intervento con Piddu quale deve essere;

Nicola: ora io sto telefonando quanto mi sento con lui;

Simola: il fornitore nuovo per Piddu sara' Romano perche' gia' lo ha mandato da noi. Romano ha fatto un'offerta evidentemente molto alta, rispetto a quella che era in passato che ha fatto 1200 lire (tieniti per te questa notizia che ancora non la sa nessuno);

Nicola: logico|;

Simola: feci un'offerta di 1200 lire e il prezzo

si deve discutere. Pero' nei rapporti con Cremona, se Piddu molla e non rompe i coglioni, noi possiamo marciare perche', io ci metto a Romano e a Maugeri. Vi parlate tutti e tre e dici a Piddu: "devo entrare io, tu e loro ed entriamo li' dentro. Se invece Piddu fa al solito suo, questa cosa non lo so come finisce;

Nicola: ora la sistemiamo questa cosa! non abbiamo piu' da correre ne' dietro a Piddu ne' dietro a nessuno. Mio compare se sosteneva a uno buono io mi "sciarriavu" il primo di tutti;

Simola: ammesso questa che non dovevano entrarci!;

Nicola: siccome sta sostenendo ad uno che e' un

pezzo di stronzo a me non interessa;

Simola: che ora ..... non lo so a questo che cosa ci uscira' dalla bocca, mentre e' li' dentro!

Nicola: a me non mi interessa per Cremona, l'ho sostenuto troppo assai;

Simola: tu sai che li' e' un poco zona tua, zona nostra, etc. etc.. Io ho sostenuto Cremona perche' me lo avete detto sempre voi e tu sai la mia simpatia che ho verso questo;

Nicola: lo so, non ne parliamo;

Simola: ho cambiato opinione perche' eravate tutti voi;

Nicola: abbiamo fatto un poco il gioco degli "amici";

Simola: ormai la cosa e' insostenibile, a questo

punto che Piddu parli chiaro: tu fai questa riunione con Piddu, ma non posso muovermi da Catania in quanto mi hanno investito la macchina e sono con l'autista che mi viene a prendere e lasciare. Pero' io ho bisogno di notizie urgenti|;

Nicola: si, si, queste sono discussioni che facciamo;

Simola: .... incomprensibile ... faremo un telegramma questa sera per sospendere i lavori;

Nicola: d'accordo entro questa sera ci sentiamo perche' io ora con Piddu mi sento;

Simola: pero' sentiamoci perche' io alle otto ho riunione con i penalisti e con 'u zu' Pietro"; "u zu Pietro" ieri sera lo ab-

biamo trattenuto un poco perche' aspetta
vo la tua telefonata e gli ho detto: "ve
di che io aspetto la telefonata di Nico-
la"; allora dice: "per questa sera pren-
diamo tempo" ed abbiamo preso tempo per-
che' loro si sono fermati gia' da ieri;

Nicola: ora definiamo questa situazione una vol-
ta per tutte e ci togliamo il pensiero;

Simola: quindi i termini tecnici sono questi:
questo esce e deve venire un'altro forni
tore. Piddu sta portando a Romano ed e'
gia' arrivato perche' e' venuto ieri;

Nicola: va bene|

Simola: a me interessa che tu entri per tanti mo
tivi, a questo punto fate una riunione
fra voi tre, si lima il prezzo che ha
fatto Romano, mi dite le vostre intenzio

ni ed io posso battagliare;

Nicola: d'accordo;

Simola: perche' io fino a questa sera mi sto zitto se non c'e' la tua telefonata;

Nicola: d'accordo| d'accordo| ora io ci ho un appuntamento qua che devo telefonare a Polara il socio di Piddu, nel mentre telefono a lui;

Simola: a proposito di Polara, digli a Piddu quest'altra storia: lui ha fatto richiesta del fiume Cimia ed ha fatto la offerta. Ora cosa si deve fare, dobbiamo farlo questo fiume o no? ha fatto l'offerta ed e' morta, non si e' fatto piu sentire;

Nicola: ora ci telefono e gli dico che viene;

Simola: gli dici: mi disse Simola il Cimia aspet

ta a te e se lui non puo' scendere per suoi motivi manda a Polara da Marina e fa l'offerta per li';

Nicola: d'accordo va bene;

Simola: e tu definisciti Solarino, pero' questa sera prima delle otto devo sapere notizie;

Nicola: entro questa sera ci sentiamo noi;

Simola: perche' alle otto ho riunione|;

Nicola: d'accordo;

Simola: ciao Nicola;

Nicola: arrivederci."

La telefonata, abbastanza eloquente, evidenzia che Cremona aveva ottenuto il subappalto di Solarino perche' cosi' era stato voluto da "Piddu" (Giuseppe Madonia) e da Nicolo' Maugeri e che, per la sostituzione di detto Cremona, il Madonia aveva scelto l'impresa Romano, il cui titolare si era gia' presentato negli uffici di Rendo; Simola, comunque, avrebbe voluto che, in

tutto o in parte, subentrasse anche il Maugeri.

Subito dopo questa telefonata Maugeri cercava invano di porsi in contatto telefonico con Giuseppe Madonia, il quale a sua volta lo chiamava alle 13,29 ((Fot.075109) - (Fot.075110); (Fot.088942) - (Fot.088944)):

"Maugeri: Per quanto riguarda Cremona vediamo quello che dobbiamo fare perche' il cantiere e' fermo, il lavoro glielo stanno togliendo, lui e' ancora ad Agrigento, e' un cornuto e sbirro ed io intenzione di difenderlo non ne ho, anzi ci voglio rompere le corna;

Uomo: ma perche', cosa ha fatto?

Maugeri: compare, e' sbirro| ci ha fatto la chiamata a quel poverello che e' latitante. Poi ha fatto attaccare il barone Valen-

ti e lui si e' incontrato con il Maresciallo di Agrigento;

Uomo: perche' si e' incontrato?

Maugeri: e' un cornuto e sbirro;

Uomo: dove si sono incontrati?

Maugeri: si sono incontrati nella tenuta del barone e poi sono venute le guardie. Io lo so che e' andata cosi', poi al barone gli hanno trovato altri camion ed il barone Valenti e' in galera;

Uomo: a lui lo hanno interrogato?

Maugeri: a chi?

Uomo: a Peppe;

Maugeri: no, lo devono interrogare e lo devono portare a Siracusa. Ora io me ne sono andato da Angelo D'Amico, Angelo.....: fai morire in galera chiunque, ma devi fare uscire il barone Valenti, il mezza

dro e l'autista. Per quanto riguarda Principe e Cremona dice: ora vediamo quello che si puo' fare; puoi farlo morire in galera a me non interessa....;

Uomo: compare, invece, lo devi seguire per vedere cosa racconta;

Maugeri: compare ti sto dicendo che e' un cornuto e sbirro;

Uomo: fino a che esce lo devi aiutare;

Maugeri: compare ci dici a questa cosa cornuta che non va a dire in giro che e' socio con te;

Uomo: chi?

Maugeri: Cremona| L'altro giorno con certi amici ho avuto certe discussioni pesanti e e sono arrivato al punto che e' socio con mio compare e basta;

Uomo: a chi lo ha detto?

Maugeri: compare, al telefono tu mi fai .... ora

io ho parlato con Simola e lui vuole fare in modo che quel lavoro di darlo a me e a Romano. Mi ha chiesto cosa dovevo fare con Cremona e gli ho detto che non mi interessa piu' perche' e' uno sbirro ..... Quell'altro cornuto e sbirro di ragioniere si e' messo a fare dichiarazioni che Cremona ha fatto fatture fasulle, fatture di favore, e' un cornuto Cremona, il ragioniere e tutti quanti, quindi, non mi dire di mettere buone parole per questo che ho gia' fatto troppo".

E' da notare, in questa telefonata, che Maugeri non faceva presente al "compare" Giuseppe Madonia di essere a conoscenza che quest'ultimo aveva gia' designato Romano per sostituire Cremona, ma si

limitava ad esternargli sua volonta' di subentrare al Cremona.

Il giorno successivo, 1.7.1982, Nicola Maugeri parlava a lungo per telefono con Silvana Cordaro, convivente di Giuseppe Cremona, alla quale ribadiva la sua volonta' di subentrare, almeno in parte, a quest'ultimo ("se il lavoro se lo prende Romano, meta' io lo voglio": (Fot.075112) - (Fot.075115)); quindi telefonava di nuovo a Giuseppe Madonia ((Fot.075115) - (Fot.075116); (Fot.088812) - (Fot.088814)):

"M. Mi ha telefonato Silvana e abbiamo avuto la discussione del lavoro. Dico: sentite questo lavoro ve lo stanno togliendo. Dice: sa la questione dei soldi ... seccature ... Dico: si ma ve lo stanno togliendo. Ora iò volevo fare una cosa e l'ho detto a Silvana: me ne vado da Rendo, il lavoro me lo prendo a nome

mio, mi faccio aumentare il prezzo, il lavoro lo fanno sempre loro, pero' di fatturarlo lo fatturo io, in modo da evitare tutto questo casino con Rendo, diversamente gli tolgono il lavoro compare|;

P. compare se glielo vogliono togliere che lo facciano, lei cosa ti ha detto?

M. Lei ha detto che voleva parlare con Piddu ... gli ho detto: parli con mio compare;

P. lei ha telefonato ieri sera e mi disse: ho l'appuntamento con Nicola. Gli ho detto: vada da Nicola e veda cosa gli dice lui, perche' meglio consiglio di li' non puo' andare. Mi ha detto che doveva venire;

M. esatto| compare io ti ripeto a dire .... che so .... oggi domani le persone ci mangerebbero la faccia solo per questo. Perche' ci sputerei in faccia, perche' Peppe Cremona si merita solo di essere sputato in faccia".

In questa telefonata, quindi, Maugeri, nel tentativo di entrare nell'affare, prospettava a Madonia un'altra soluzione e, cioe', di assumere il subappalto al posto del Cremona, ma solo formalmente; ma il Madonia lasciava cadere il discorso. E' ben evidente che aveva gia' fatto le sue scelte, ed infatti, quello stesso giorno (1.7.1982), l'impresa Romano firmava il contratto di subappalto con Rendo, sostituendosi al Cremona (Fot.082637) - (Fot.082650).

Il 2.7.1982, alle ore 19.00 Simola telefonava nuovamente a Maugeri ((Fot.075118) - (Fot.075120); (Fot.088815) - (Fot.088819)):

"Nicola: principale, sabenerica|;
Simola: sabenerica a vossia. Dico io, come posso io trattare con i fantasmi;
Nicola: non cominciamo ah;

Simola: per forza, perche' quando io le cose le faccio per telefono e la gente non mi guarda in faccia, poi combina il cazzo che vuole. Il signor Piddu, che non mi vede in faccia, fa il cazzo che vuole. Tu sei dove sei e queste cose stanno andando a rotoli;

Nicola: non ho capito;

Simola: ora ve lo spiego in termini italiani, io avevo detto di cercare di ... incomprensibile .... Questo lavoro e' vero?;

Nicola: si;

Simola: telefona a Piddu e io gli faccio: ha parlato con Nicola? Si, no, no, si. Dico: ma cosa dovete fare? Dice: <u>questo lavoro se lo fa Romano</u>;

Nicola: no, no;

Simola: aspetta fammi finire. Perche' se lo deve

fare Romano? Dice: la situazione come e' combinata se lo fa Romano anche perche' a quell'altro non ci si puo' dare un calcio nel culo. Va bene dico: noi non e' che ci vogliamo dare una pedata nel culo, solo che ho bisogno di una facciata piu' pulita perche' qui le cose si sono messe un poco male. Dice: va bene ma se lo fa Romano e .... Dico: e Nicola cosa fa? Dice: va be', poi vediamo Nicola si fa un'altra cosa ecc.. Dico: io non sono tanto d'accordo;

Nicola: io volevo dire una cosa. La discussione che abbiamo fatto noi e' valida perche' a Romano si ci puo' dare una parte di lavoro e una parte me la prendo io;

Simola: pero' ci dobbiamo riunire tutti e quat-

tro, io, tu, Romano e Piddu, ci riuniamo intorno ad un tavolo, ci guardiamo in faccia tutti e quattro, dobbiamo stabilire le cose come stanno, non ci dimentichiamo che quello che in questo momento e' al fresco io non ci posso dare una pedata nel culo dopo tutto quello che ha patito e ha speso in questo minuto non mi sento;

Nicola: non e' neanche giusto;

Simola: per cui io desidero questa riunione perche' ... incomprensibile ... comunque li dobbiamo fare lavorare e si vede come. Si stabilisce un prezzo, non come quello che e' venuto a fare ieri il signor Romano, perche' a questo punto fa capire che vuole fare discussioni e cosi' si porta a compimento, ma subito. Perche' il cantiere e' fermo qua si stanno incominciando ad incazzarsi, non sanno che pesce

prendere e' tutto un discorso che si sta muovendo e non mi piace. Ora se noi martedi' ci potremmo vedere, magari da Piddu;

Nicola: io questa sera stessa parlo con Piddu un'altra volta;

Simola: un appuntamento, tu stesso per martedi' e salgo pure io;

Nicola: io questa sera stessa parlo con Piddu;

Simola: Nicola, forse tu a Piddu lo conosci meglio di me, queste cose le dobbiamo fare noi tutti e quattro. Io faccio il pubblico uditorium e do' le mie proposte. Perche' ora dobbiamo scendere nei particolari della situazione: si deve scrivere come si deve inquadrare questa cosa anche perche' io ho preparato il discorso li' dentro. Tu te ne esci e te ne fui;

Nicola: ma quale me ne esco e me ne scappo;

Simola: stiamo perdendo soldi e capitali io non so come te lo debbo dire;

Nicola: io sono senza una lira;

Simola: e va bene io ....;

Nicola: percio' me ne devo andare a lavorare;

Simola: Nicola, mi pare che noi abbiamo simpatizzato subito, ci siamo ritrovati subito. Io voglio portarti avanti;

Nicola: io questa sera gli telefono a lei;

Simola: ho avuto anche degli appoggi qui dentro, pero' se io ci racconto fumo .....;

Nicola: lo capisco perfettamente;

Simola: anche perche' ora il cantiere e' fermo da 3 giorni. Ieri quello e' venuto ed ha portato un prezzo 1350. Certo non e' che io posso dire che a 1350 lire gli posso dare il lavoro, perche' si devono capire tante altre cose. Perche' arriva quello

che e' in galera ed ha l'autorizzazione a venirmi a sparare in fronte. Vero e'?

Nicola: comunque ora la definiamo.

Simola: ora io desidero martedi', non ti dico lunedi' perche' qui c'e' sempre il casino, ma martedi' mattina tu puoi fissare l'appuntamento. Io vengo a Caltanissetta.

Nicola: noi questa sera per telefono ci sentiamo, io telefono a lei dopo aver parlato con Piddu;

Simola: .... (incomprensibile) ... geometra Simola, dove ci vediamo per discutere questo discorso e chiuderlo, che poi noi facciamo l'accordo "giuriamo" e poi scendo qua e .... cosi' deve essere la cosa;

Nicola: va bene;

Simola: d'accordo;

Nicola: d'accordissimo;

Simola: pero' non ti perdere Nicola.

Nicola: dovevo telefonare questa sera".

Da questa telefonata si arguisce che Madonia voleva far subentrare nel subappalto di Cremona l'impresa Romano, perche' in tal modo l'attivita' poteva essere proseguita, di fatto, dal Cremona, che egli continuava ad appoggiare, nonostante tutti i tentativi del Maugeri per porlo in cattiva luce.

Poco dopo, alle ore 19,20 del 2.7.1982, Nicola Maugeri telefonava nuovamente a Giuseppe Madonia, ma non riusciva a farlo recedere dalle sue posizioni (Fot.075121) - (Fot.075123):

"Maugeri Bene, senti compare, ho parlato proprio ora con Simola. Tu hai parlato con lui per il fatto del lavoro?

P. ha telefonato lui si';

M. e che hai detto che lo deve fare Romano questo lavoro?

P. no, io non gli ho detto niente. Lui dice: che dobbiamo farlo fare a Romano? Dico: Romano al prezzo che dite voi non ve lo viene a fare. Cali' ha detto che fa l'invito e si fara' fare i prezzi di tutti, quindi Romano gli ha detto di farsi fare i prezzi e se glielo fanno meno di 1200. Viene Simola e dice: chi minghia glielo deve fare di meno e sono rimasto cosi';

M. senti compare, a me la meta' di questo lavoro m'interessa;

P. ma prenditelo pure tutto;

M. no, mi interessa meta' di questo lavoro;

P. domani non ci viene a 850 lire;

M. quale 850 lire, chi glielo fa'? non parliamo che io ci faccio il lavoro a 850;

P. e allora?

M. abbiamo parlato di aggiustare il prezzo, ma non di 850;

P. e allora faglielo aggiustare;

M. Ora aggiustiamo il prezzo e vediamo come la sistemiamo. Senti una cosa, il prezzo lo possiamo sistemare;

P. e come?

M. martedi mattino non ci possiamo vedere li? faccio scendere a Simola;

P. martedi' non ci sono compare dobbiamo fare per giovedi';

M. giovedi'?

P. si';

M. eventualmente Romano dov'e'?

P. a Caltanissetta.

M. eventualmente telefono a Romano, c vediamo e aggiustiamo questa cosa. Perche' a questo punto mi interessa per una cosa mia. Silvana doveva venire ma non e' venuta, si fa togliere la faccia questa altra;

P; ti ha telefonato?

M. ha telefonato ieri che questa sera dovrebbe venire e non e' venuta;

P. sara' a Siracusa;

M. ma io non la cerco piu', la cercavo per i

suoi interessi, non per i miei;

P. L'avvocato lo hai sentito;

M. ad Angelo D'Amico?

P. eh;

M. no; ora gli telefono, fra poco;

P. telefona e vedi se sa qualche notizia;

M. a me per il barone mi interessa

P. si, ma notizia per vedere che dice e che non dice, questo mi interessa sapere;

M. che dice? Compare se ti dico quello che dice il giudice;

P. che dice?;

M. il giudice ha denunziato per connivenza a Rendo. Come se Rendo lo sapeva per queste macchine;

P. e pare che lo sapeva lui;

M. infatti, quando poi e' venuto Rendo ha mandato l'avvocato dal giudice e il giudice sai cosa gli ha risposto? dice: e' una cosa cornuta che non ce n'e', io lo so dice, sta implicando un mare di gente, sta facendo nomi a "cop-

pola di zu Vincenzo", perche'? Perche' e' un cornuto e non si accollare tutte le cose lui e quindi sta facendo in modo da creare un casino;

P. comunque vedi di sapere cosa dice;

M. ora gli dici di non andare in giro a raccontare che e' socio con te, perche' vedi che questo ti tira in mezzo perche' e' socio con te;

P. ma che minghia ...;

M. in'altra volta compare, perche' sai cosi' ..;

P. la verita' che non ci sono, chi minghia lo conosce;

M. la verita' che io devo sentire tutte queste cose, l'altro giorno ero a Siracusa con altri amici e giustamente gli volevano rompere le corna, ma poi dice: il fatto che c'e' Piddu che e' socio con questo qua. Dico: un momento| Piddu non e' socio con questo qua;

P. e questi dicono minghiate dalla mattina alla sera;

M. compare lo dice lui;

P. lui puo' dire il cornuto che e';

M. io come lo acchiappo, per davvero gli do' due pedate nella pancia;

P. comunque vedi che dice e poi mi fai sapere qualche cosa.

M. quando ci sentiamo domani?;

P. va bene".

In questa telefonata e' da notare anche il sottile tentativo di Maugeri di insinuare, come se lo avessero detto altri, che l'appoggio ad oltranza di Madonia in favore del Cremona fosse dovuto ai loro rapporti societari.

Alle 19,30 del 2.7.1982, subito dopo aver parlato col Madonia, Maugeri telefonava a Simola ((Fot.075123) - (Fot.075124); (Fot.088821) - (Fot.088825)):

"Nicola: Io ho parlato con Piddu e dice: si' il lavoro a Romano va bene, ma se interessa a te lo puoi prendere tutto. Ora a

parte il fatto che mi interessa, il discorso e' uno, infatti dice: a 850 non si puo' andare a lavorare. No dico: a 850 non ne dobbiamo parlare pero' il prezzo so puo' sistemare. Allora lui dice: sistema il prezzo e poi si chiama a Romano, se si vuole chiamare, se non si vuole chiamare e interessa a te, te lo prendi tu. Ora noi questo prezzo non possiamo aggiustarlo?

Simola: si, martedi' ci vediamo ... per telefono .... ;

Nicola: lui martedi' non c'e', se ne parla giovedi'. Ora io dicevo un'altra cosa, vediamoci;

Simola: Nicola ci deve essere la sua presenza;

Nicola: chi?

Simola: tuo compare, ascolta a me che sono vec-

chio e ho i capelli bianchi;

Nicola: ci deve essere Piddu?

Simola: sissignore, lui gioca in questa situazione perche' lui a te ti dice, a me non mi interessa e te lo puoi fare tutto tu ecc.; mentre a quello gli dice: vai la' e facci questo prezzo, hai capito?.

Nicola: Simola mi scusi, Piddu e' mio compare e soprattutto un mio carissimo amico prima di ogni cosa;

Simola: bravo|;

Nicola: e' un caro amico mio, lo voglio bene e c'e' poco da discutere, pero' siccome qua si parla di lavoro e se mio compare viene e mi dice: mi interessa a me, allora io faccio finta che interessa a me e non ci faccio avvicinare a nessuno. Mi bisticcio con chiunque. Pero' siccome questo lavoro a lui non interessa e di conseguenza non interessa neanche a Roma

no, e' una cosa che interessa a me personalmente. Quindi questa discussione con Piddu, con Romano e con quell'altro non la faccio. Il discorso che avevo fatto con la signora, perche' purtroppo nella famiglia di Cremona sono tutti scemi. Di co: signora eventualmente io per questo lavoro faccio in modo cosi' e cosi' ... mi da' un poco di macchine e le fa lavorare per me. Dice: devo parlare con Piddu, ma non ha parlato con nessuno. Piddu gli disse vada a parlare con Nicola e quello che gli dice Nicola fa. Ora questa doveva venire oggi e non e' venuta, io non la cerco, per me puo' fare la muffa che non mi interessa. Ora a me il lavoro mi interessa.

Simola: che organizzazione ci metti?;

Nicola: che organizzazione ci metto? mi vado a comprare i camion e mi tolgo il pensiero. Non e' che ci vuole 30 anni;

Simola: noi quando ci possiamo vedere, giovedi'?

Nicola: con Piddu?

Simola: si';

Nicola: con Piddu giovedi' se ne parla;

Simola: ora io ne parlo con ... (incomprensibile) ... vedo la situazione;

Nicola: si;

Simola: Lunedi' mattina tu alle otto chiamami a casa;

Nicola; d'accordo;

Simola: che io ti dico quello che dobbiano fare;

Nicola: sabenerica;

Simola: arrivederci."

Da questa telefonata si evince che il Simola aveva ben capito che Giuseppe Madonia aveva ormai scelto il Romano per subentrare nel subappalto.

Dopo qualche giorno Simola e Maugeri apprendevano che era stato raggiunto un accordo perche' Romano subentrasse nel subappalto e ne parlavano nella telefonata del 5.7.1982, ore 12,24 ((Fot.075130) - (Fot.075133); (Fot.088845) - (Fot.088851)):

"Simola: dico noi facciamo le parole e gli amici tuoi fanno i fatti;

Maugeri: di che?

S. quello ha mandato a Romano venerdi' sera, ha fatto l'accordo e fece tutte cose;

M. come ha fatto l'accordo;

S. cosa dobbiamo fare io non lo so.

M. non l'ho capita questa;

S. pensa io che mi sto sentendo preso dai turchi

da tutti i lati. Quello quando torna giovedi?

M. io non ho capito il fatto che e' venuto Romano;

S. e' venuto Romano ..... e sicuramente Romano non e' che viene cosi' ... giustamente qualcuno glielo manda, ha fatto un accordo con i prezzi, gli stanno preparando il contratto e deve venirlo a firmare a giorni. Ora questo di venirlo a firmare a giorni significa che lui si deve incontrare una altra volta con Peppe dov'e', sempre fuori?

M. il prezzo di questo lavoro com'e'?

S. non lo so, il prezzo e' questo che ti dico io, quello dell'impresa ti dico io giusto?, poi io non lo so per quanto si sta accordando, l'impresa massimo poteva arrivare per le discariche che erano li' vicino come misto e scavo, carico e trasporto, poi c'era scavo, carico piu' spesa, discarica ..... a 950 lire e quello lontano nella discarica di Fattina a 1350 lire;

M. ho capito;

S. ora io in tutta questa faccenda io ho una direttiva ecco perche' ... (incomprensibile) .. innanzitutto quel bastardo o non bastardo che sia e non mi pare che sta facendo il canarino in carcere;

M. e' una cosa fitusa;

S. e sta implicando un mare di gente. Il giornale poi parla di rivelazioni importantissime, di ingegneri dei gruppi importanti, di imprese che la stanno prendendo nel culo e tutte queste belle cose. Pero' siccome la signora consorte che era venuta a dire si ... (incomprensibile) ... il contratto si perse; allora diciamo noi non e' che vogliamo ammazzare a nessuno e un pugno dei suoi camion volevamo farli lavorare ... sotto il nome di un'altro cioe' volevamo distribuire equamente questo tipo di lavoro con tutti, anche perche' .... incomprensibile ... tutto questo discorso io volevo fare con te a Piddu. A me hanno anticipato i tempi perche' questo venuto venerdi' e .... (incomprensibile) ... Ora io ti posso dire solo che il contratto non l'ha firmato, pe

ro' ha fatto un certo accordo;

M. i prezzi che ha fatto lui quali sono?

S. i prezzi che ha fatto lui erano 1350, prima a 1200 poi l'ha portato a lire 1350;

M. i prezzi che gli accordano quali sono? Cosi' il contratto lo faccio io;

S. si ma ci dobbiamo sedere;

M. non c'e' bisogno che mi siedo con nessuno mi creda;

S. ... risata ...;

M. arrivato a questo punto non mi voglio sedere con nessuno;

S. va bene, ma dobbiamo vedere quello che dobbiamo fare, perche' il lavoro e' fermo ed io vengo sollecitato;

M. lei mi capisce certe volte, sara' perche' sono scemo;

S. no, no. Io di tuo compare non e' che sia molto fidato. Ora non so se c'e' lo zampino di tuo compare o l'iniziativa da parte di Romano, ora io vorrei una cosa, giovedi' c'era questa riunione o no?

M. giovedi' ne abbiamo oggi e ci possiano vedere;

S. ma c'e' tuo compare?

M. si, giovedi' c'e';

S. tu non ne fare mosse, ascolta a me che io ho i capelli bianchi, giovedi' ci andiamo tutti e due a discutere questa cosa, giovedi' mattina. Ci puntiamo a Caltanissetta e ce ne andiamo da lui, giusto?

M. d'accordo;

S. nella .... io non penso che Romano e' cosi' cretino che gli va a firmare il contratto;

M. come Romano firma il contratto lui lavoro non ne fa', perche' non ce ne faccio fare io;

S. ma io penso che lui stia prendendo tempo, perche' ha detto di preparare il contratto e poi a fine settimana se ne parla. Quindi, la fine della settimana significa che vuole parlare con Piddu. Percio' noi ci sediamo a tavolino e facciamo la discussione e siamo tutti, nessuno puo' negare la cosa perche' queste rispo

ste date per telefono, io a te, tu a me e via di seguito non inquadrano la situazione. Questa "setta" e' una "setta" che deve essere saputa gestire anche perche' quella cosa fitusa ... (incomprensibile) ...;

M. lui si puo' fare scippare la testa se non gliela scippo io;

S. ... risata ... comunque vedi che a Valenti gli abbiamo messo a Siracusano;

M. si ma io gia' gli avevo fatto il telegramma per Angelo, poi Angelo e' andato a Siracusa e mi ha detto: senti Nicola ci sono un sacco di avvocati, comunque io mi sto interessando lo stesso;

S. ce l'ho il professore Siracusano che io l'ho corteggiato e gli dissi che a Valenti si deve fare uscire.

M. si ma io mi sto interessando per lui, per

uscire il barone che quando esce il barone poi lui puo' buttare il sangue in galera che non mi interessa. Mi dispiace che mi sono fatto avanti cento volte per questo "cosa fitusa" che in ultimo ci si perde pure di dignita';

S. ... (incomprensibile) ...;

M. a quest'ora mi sarei tolto il pensiero invece ancora la sta tirando a lungo questo canazzo di mandria;

S. ma sua moglie che fine ha fatto?

M. ma non lo so;

S. allora facciamo una cosa, a questo punto una riunione per giovedi' ... mercoledi' sera ci sentiamo e giovedi' mattina ci vediamo;

M. va bene;

S. ci vediamo direttamente a Caltanissetta perche' io vengo da fuori;

M. va bene, d'accordo;

S. ci vediamo davanti al Tribunale di Caltanissetta che e' il punto dove io so andare piu' facilmente, lasciamo la macchina e andiamo assieme;

M. benissimo;

S. ci sediamo a tavolino e vediamo come si deve discutere;

M. va bene, d'accordo;

S. ci vediamo, ci sentiamo mercoledi' sera;

M. dopodomani ci sentiamo, va bene;

S. se tu hai notizie prima, se lui e' a Roma, se non vuole fare questo incontro e tutto questo bordello, me lo fai sapere, ma non ti sbottonare/;

M. d'accordo, arrivederci.".

Questa telefonata pone in evidenza che la situazione di Cremona era solo fittizia, mentre in realta' tutto sarebbe proseguito come prima, sotto le direttive di Madonia ("un pugno dei suoi (di Cremona: n.d.r.) camion volevamo farli lavorare ... sotto il nome di un altro e, cioe', volevamo distribuire equamente questo tipo di lavoro con tutti"; "Sicuramente Romano non e' che viene cosi' ... giustamente qualcuno glielo manda ..."). Da' notizia - inoltre - che il gruppo Rendo si era mosso per procurare un difensore di vaglia al barone Valenti, favoreggiatore di Cremona ("comunque vedi che a

Valenti gli abbiamo messo a Siracusano" e, cioe', il noto penalista prof. avv. Delfino Siracusano).

Lo stesso giorno 5.7.1982, alle ore 13,34, Maugeri parlava con Filippo Di Stefano e dalla telefonata si comprende che i due lavoravano insieme ((Fot.075133) - (Fot.075134); (Fot.088854) - (Fot.088857)):

"F. percio' mi sono sentito con Simola e mi disse: ci riuniamo con Nicola e vediamo come dobbiamo sistemare;

M. di sistemare non c'e' niente c'e' solo di sfa sciarla questa cosa. Ora questo lavoro ce lo prendiamo noi;

F. non ci possiamo riunire cosi' ce lo diciamo chiaro?

M. io sto telefonando e glielo diciamo chiaro: lavoro li' non ne fa nessuno e ce lo pigliamo noi;

F. ti sei sentito con tuo compare?

M. si mi sono sentito l'altro giorno ora sto cer

cando a lui quanto gli parlo;

F. mi fai sapere qualche cosa tu Nicola?

M. certo Filippo, non ti ho detto niente perche' stavo aspettando di definire la cosa perche' in mezzo ai bisognosi ci sono pure io;

F. senti che facciamo (noi come se non ci fossimo parlati) questa sera chiamo a Simola e gli dico: per il consiglio che gli posso dare io questo lavoro lo deve fare Nicola;

M. gia' con Simola ci siamo sentiti e mi ha detto: questo lavoro perche' non devi farlo tu? siccome e' venuto Romano; dico: non mi interessa chi e' venuto e' venuto, a questo punto e dato che questo lavoro se ne deve andare piede piede, me lo prendo io, infatti questa mattina pensai di dover parlare con te e dirti che dobbiamo fare questo lavoro;

F. tu parla con Piddu, vediamo dove ci possiamo

vedere e vediamo quello che c'e' da fare;

M. si', tranquillo."

Subito dopo Maugeri telefonava a Giuseppe Madonia e gli comunicava che il lavoro di Cremona lo avrebbe prosguito egli stesso con Filippo Di Stefano ((Fot.075134) - (Fot.075135); (Fot.088965)):

"M. Senti compare una cosa ti volevo dire ci dici a Romano che quel lavoro la', ci dici che lo lascia stare;

P. va bene;

M. lo senti? che me lo prendo io, mi compro un paio di macchine e me lo faccio, compare perche' ho bisogno, percio', senti vuoi che ci vediamo la', vengo con Simola che so ...;

P. ... come dici tu che so ... a che punto erano giunti con Romano?

M. Che?

P. a che punto erano con Romano?

M. non lo so ... lui ci aveva fatto un'offerta,

non lo so forse c'era andato non lo so' ....

P. ... lo chiamo' Cali';

M. Va bene, comunque glielo dici tu a Romano.... (cade la linea e Maugeri riforma subito il numero suddetto, risponde nuovamente la donna e dice di attendere che lo chiamava Pippo, avutolo al telefono Maugeri dice): dunque ti stavo dicendo, si tratta di questo qua, siccome con questo lavoro tu lo sai, abbiamo sbattuto tanto d'appresso, ora questo loro, io siccome arrivato a questo punto non lo avevo fatto prima perche' c'era il fatto di Cremona, Cremona puo' andare a farsela ficcare in culo, perche' dice che sta cantando come un canarino;

P. e che cosa sta dicendo?

M. compare non lo so, so che sta facendo il cornuto e ora come il giudice lo interroga mi faranno sapere tutte queste cose;

P. non l'ha interrogato ancora?

M. non lo so, ora questa sera lo sapro' comunque so che sta parlando quanto ad un cornuto va;

P. ma perche', cose di lui?

M. Compare| cose di tutti pari;

P. tutti pari, che cosa deve raccontare di tutti pari.

M. di chi, con chi ha avuto a che fare, lui magari che ci ha un litro di nafta glielo sta dicendo;

P. glielo dice, che ci interessa;

M. ah lo so, a me proprio, lo sto dicendo a te non lo so, siccome questo si mette a dire pie di piedi che e' socio con te;

P. ma che deve dire il cornuto che e';

M. anzi io vado sentendo in giro che lui e' socio con te e a me mi e' toccato smentire e dire: vedete che il socio di Madonia e' Polara;

P. di questo lavoro quando te lo da';

M. compare ora vado a fare il prezzo ed a questo punto lo faccio con Filippo;

P. e perche' devi chiamare a Filippo? se gli ha

fatto una offerta Romano lo fate con Romano;

M. ma tu la sai la storia di Filippo?
Filippo ha perduto l'essere con quel lavoro e ancora avanza soldi da Cremona;

P. Filippo si e' fottuto quello che si e' fottuto;

M. compare vedi che soldi Filippo non se ne "ammuccau";

P. senti, 130 milioni se li ha presi di ruspa, 80 milioni di macchina se li ha presi e un assegno si e' scambiato. In tutto si e' fottuto 250 milioni;

M. io la storia la so di un'altro lato;

P. comunque ora cerco Romano e vedo a che punto era."

E' molto rilevante, poi, la telefonata del 13.7.1982, ore 9,45, fra Simola e Maugeri ((Fot.075142) - (Fot.075144);

(Fot.088876) - (Fot.088879)):

"Simola: senti una cosa, quello gia' ha firmato, minuta e contratto, pero' c'e' bisogno che tu ci metti le macchine la';

Nicola: infatti io devo partire per andarmi a prendere quattro camion;

Simola: Perche' lo sai com'e'? chi prende prima prende per tre;

Nicola: lo so, ma io ora gli porto le macchine, ho il D9 che sta uscendo dall'officina; la pala gommata che la sto facendo rimettere, quindi, sto sistemando le macchine per portargliele;

Simola: sbrighiamoci Nicola, prima che lui si organizza e noi la prendiamo nel fondello;

Nicola: lui gia' lo sa questo fatto, quindi mi

sto andando a prendere un po' di camion quanto li porto li';

Simola: va bene;

Nicola: mi aveva detto Marina che gli servivano gli "scogli per il ponte barca", io mi sto interessando;

Simola: va bene, pero' mi sto interessando che lavori tu e non facciamo lavorare a nessuno;

Nicola: no, no, che lavoro io, lavoro io perche' devo lavorare;

Simola: lavoriamo, lavoriamo Nicola, ci dobbiamo fare i soldi perche' siamo a piedi;

Nicola: siamo senza soldi una vita, come puo' essere? possiamo fare questa vita?

Simola: non si puo' fare piu';

Nicola: per davvero non la possiamo fare piu';

vorrei che poi il signor Romano dopo che si firma il contratto ufficiale ... (incomprensibile) ...;

Nicola: questo discorso e' stato fatto la', sono andato a farlo contemporaneamente io. In fatti mi ha buttato una mezza battuta io lo so come usano, vogliono fatture, cose ... Dico: le non ci deve pensare a questo, si faccia il suo lavoro;

Simola: a lui non gli parlare di "nero" ah?

Nicola: no, infatti io gli dissi dei lavori. Ma lui era un po' impensierito di questo fatto che poi gli chiedevate il "nero";

Simola: ... incomprensibile ... sappiamo che lui non ne fa;

Nicola: a noi non ci interessano questi discorsi, questo e' un lavoro che ci facciamo

io e lei e basta;

Simola: perfetto| va bene;

Nicola: d'accordo;

Simola: quando sei pronto me lo fai sapere;

Nicola; io questa settimana me ne sto andando, quanto vado a vedere per questi camion, me ne sto salendo la' sopra quanto vado a prendere quattro "Volvo";

Simola: dice che gli hanno sequestrato altri cinque camion a quelli;

Nicola: cosi' diceva il giornale questa mattina, minghia, ma e' bestia per davvero?

Simola: non lo sto capendo piu', pare un canteriino;

Nicola: questo se non si fa 300 anni in galera ora non se li puo' fare piu';

Simola: va bene, aspetto che tu mi dici: sto ar-

rivando con i mezzi;

Nicola: d'accordo;

Simola: arrivederci;

Nicola: buongiorno."

Questa telefonata pone in evidenza:

- che Simola era interessato con Maugeri all'esecuzione dei lavori in questione ("lavoriamo, lavoriamo, Nicola, che ci dobbiamo fare i soldi"; Maugeri: "questo e' un lavoro che ci facciamo io e lei e basta");

- che, pur essendo stato firmato il contratto con Romano, Maugeri avrebbe lavorato di fatto nell'esecuzione dei movimenti di terra relativi alla diga di Solarino;

- che le imprese di Rendo godevano fama di lavorare in nero (Simola: a lui non gli parlare di "nero", ah? Maugeri: no, infatti io gli dissi, lei lavori. Ma lui era un po' impensierito di questo fatto che poi gli chiedevate il "nero").

11. Se una conclusione puo' trarsi da queste risultanze, e' che le imprese del gruppo Rendo non sceglievano autonomamente i propri subappaltatori e fornitori ma seguivano le designazioni ed i voleri dei capi mafia locali. Il ruolo di Nicola Maugeri e Giuseppe Madonia nella vicenda della diga Solarino e' cosi' evidente che ogni ulteriore considerazione sarebbe ultronea.

Ma se questa e' la triste condizione delle imprese che eseguono opere pubbliche in Sicilia, oppresse dai condizionamenti mafiosi, il discorso cambia quando ci si accorge che il contatto con gli elementi mafiosi viene accolto di buon grado ed anzi sollecitato. Michele Simola e' un impiegato delle imprese di Rendo ed i rapporti di familiarita' e di dimestichezza con i mafiosi non li aveva nel proprio interesse, ma in quello dei propri datori di lavoro, anche se un tornaconto personale non e' da escludere.

Non vale, dunque, ostentare come fatto di "trasparenza" l'immediata rescissione del rapporto con Cremona, dopo il suo arresto,

quando poi si apprende che, all'ombra dell'impresa che l'ha sostituito, operano sempre mafiosi del calibro di Nicolo' Maugeri e di Filippo Di Stefano, con l'avallo ed il benestare di Giuseppe Madonia.

Ma il rapporto delle imprese di Rendo con Maugeri non si e' limitato alla vicenda della diga di Solarino.

Si e', infatti, accertato che Marino Giuseppe, Trapeano Francesco ed Odierna Leonardo ((Fot.078388) - (Fot.078392); (Fot.078398) - (Fot.078403)) nel giugno 1982 erano stati contattati da Nicolo' Maugeri e dal Simola, interessati all'acquisto di un loro terreno in Lentini; a conclusione delle trattative avevano sottoscritto un preliminare di vendita nello studio dell'avv. D'Amico e solo allora avevano appreso che l'acquirente era Mario Rendo, rappresentato da un suo dipendente, avv. Pietro Nicoletti.

E forse si deve a questo intrico di rapporti - tutt'altro che chiari - fra le imprese di Rendo e personaggi come quelli sopra indicati, se Lea Simola, all'atto dell'arresto del marito, volle a tutti i costi parlare per telefono col cav. del lavoro Mario Rendo, minacciando che, altrimenti, avrebbe fatto "ballare tutti" e avrebbe "smontato un impero" (Fot.081725).

Se poi si sposta l'attenzione su di un altro imprenditore catanese, il cav. del lavoro Francesco Finocchiaro, cui il Cremona aveva rilasciato fatture false per oltre 25 miliardi di lire, si rimane molto perplessi nell'apprendere ((Fot.081816) - (Fot.081820)) che quelle fatture di comodo - cosi' ha spiegato il Finocchiaro - servivano per giustificare contabilmente esborsi e lavori eseguiti "in nero" che, altrimenti, non si sarebbero potuti in alcun modo documentare, e ci si chiede - non certamente ai fini fiscali, visto che un

provvidenziale condono e' venuto a cancellare i reati finanziari - quali siano i reali motivi di fatturazioni per operazioni inesistenti di un importo cosi' elevato.

Le complesse indagini sull'intera materia dei condizionamenti e delle commistioni dell'imprenditoria catanese col potere mafioso sono ancora in corso e richiedono tempi lunghi. Allo stato, comunque, non e' possibile stabilire se ed in quale misura quel contesto ambientale, come sopra delineato, abbia influito nella determinazione mafiosa di uccidere Dalla Chiesa.

Un fatto e' certo: che il prefetto e' stato eliminato proprio quando aveva cominciato ad appuntare pubblicamente la sua attenzione su Catania.

Per quanto riguarda, poi, la questione dell'esistenza di una mafia catanese strettamente collegata con quella palermitana, si e' gia' scritto a lungo nei capitoli che precedono.

12. I dichiarati propositi di Carlo Alberto Dalla Chiesa di attaccare le radici profonde del potere mafioso e le sue ben note capacita' professionali lo avevano subito reso assai scomodo ed estremamente pericoloso per "Cosa Nostra": egli doveva - pertanto - essere eliminato immediatamente ed in modo tanto plateale da mostrare a tutti l'efficienza e la terribile potenza della mafia.

Gia' il 25 aprile 1982 - e, quindi, ancora prima che il generale assumesse l'incarico di prefetto di Palermo - Totta Gennaro riferiva ad un ufficiale dei CC. che Dalla Chiesa era molto temuto negli ambienti mafiosi e che ancora piu' temuta era una sua "alleanza" con gli ambienti giudiziari (Fot.071229).

E Vincenzo Sinagra, un personaggio molto vicino alla famiglia di Corso dei Mille, le cui dichiarazioni e chiamate in correita' hanno trovato ampi riscontri, ha confermato ((Fot.083632) - (Fot.083634)): "Prima ancora che il generale

giungesse a Palermo come prefetto, negli ambienti da me frequentati si osservava che costui, dopo essersi occupato di terrorismo, veniva a Palermo con l'intenzione di combattere la mafia e che cio' gli sarebbe stato impedito.....appresi da Rotolo Salvatore che Filippo Marchese ("rappresentante" della "famiglia" di Corso dei Mille: n.d.r.) "voleva la morte" del generale e lo aveva incaricato di seguirne i movimenti. Particolarmente gli aveva segnalato che il generale usava frequentare il ristorante annesso all'albergo Villa Igiea e, comunque, detto albergo, ove, secondo quanto mi disse il Rotolo, sarebbe stato possibile tendergli un agguato dal mare o meglio approfittando di un momento in cui egli prendeva il bagno a mare. Nulla di particolare circa i preparativi di un agguato appresi invece da Vincenzo Sinagra detto "Tempesta" o da Sinagra Antonio. Costoro, pero', piu' volte mi dissero che il generale non poteva "arrivare a nulla" poiche' sarebbero trascorsi solo giorni e se lo sarebbero levati di mezzo.

Fui arrestato l'11 agosto del 1982 e dopo circa venti giorni appresi che l'omicidio del generale Dalla Chiesa era stato consumato. I due Sinagra di cui ho parlato erano gia' anch'essi arrestati... Parlando fra noi anche dell'omicidio del generale, Sinagra Vincenzo mi fece rilevare che era stato ucciso dopo un breve periodo di permanenza a Palermo cosi' come egli mi aveva preannunciato. Nella occasione, Sinagra Vincenzo, il quale cercava di rincuorarmi circa la mia posizione processuale, mi faceva rilevare che Filippo Marchese e gli uomini della sua cosca nonche' i capi delle cosche con cui era collegato erano persone di grandissima potenza e che, pertanto, cosi' come erano riusciti ad eliminare il generale Dalla Chiesa, sarebbero facilmente riusciti ad ottenere per noi il proscioglimento se riuscivamo a mantenere quella situazione di simulata pazzia.

Sinagra Vincenzo, nel farmi rilevare la notizia di stampa secondo cui uno dei killers del generale era a bordo di una moto di grossa cilindrata, mi disse che aveva motivo di

ritenere che trattavasi di una delle moto a disposizione dell'organizzazione, che venivano nascoste anche nel covo di Sant' Erasmo. Del fatto sembrava certo nonostante non ebbe a riferirmi ulteriori particolari ..... E' mia opinione che l'omicidio del generale non sia stato deliberato ed attuato soltanto da Filippo Marchese bensi' da tutti i capi delle cosche ed in tal senso ribadisco quanto gia' dichiarato al G.I., allorche' riferii che in occasione di fatti importanti, come omicidi di personalita' o di inquirenti occorreva il consenso di tutti i capi che si riunivano appositamente per valutare il da farsi".

La testimonianza del Sinagra e' assai significativa poiche', ancora una volta, riconduce ai vertici di "Cosa Nostra" la decisione di eliminare Dalla Chiesa e dimostra come negli ambienti mafiosi ci fosse l'aspettativa che il coraggioso funzionario venisse eliminato al piu' presto. Essa ha trovato un riscontro non irrilevante nella parte in cui fa riferimento a Rotolo Salvatore, che, incaricato di pedinare Dalla Chiesa,

aveva visto quest'ultimo piu' volte in un ristorante-albergo sito in prossimita' del mare. Sinagra ha indicato l'hotel Villa Igiea, mentre trattavasi dell'hotel Splendid La Torre" di Mondello, che, come risulta dalla dichiarazione del direttore, Monforte Salvatore, era frequentato da Dalla Chiesa con cadenza pressocche' settimanale, specialmente dopo le sue nozze (Fot.059632).

Anche il noto Giovanni Melluso, detenuto nel carcere di Novara all'epoca dell'omicidio di Dalla Chiesa, ha parlato dell'aspettativa generalizzata dei mafiosi per una rapida eliminazione del prefetto ((Fot.087586) - (Fot.087587)):

"(Gaetano) Fidanzati, il quale si fidava moltissimo di me, non tralasciava occasione, ogni volta che i mezzi di informazione parlavano del generale Dalla Chiesa, di fare commenti negativi sul predetto, qualificandolo come "bastardo" e con altri simili epiteti. Prima dell'omicidio di

Dalla Chiesa, il Fidanzati ci aveva preannunciato che in Sicilia sarebbe successo qualcosa di grosso, poiche' le Autorita' dovevano finirla nella loro azione contro le organizzazioni criminose; tale evento avrebbe dovuto valere come monito per tutti coloro che perseguitavano la mafia.

Quando, poi, apprendemmo in carcere della morte del generale, successe il finimondo e tutti quanti erano contenti. In particolare il Fidanzati mi disse testualmente, riferendosi a tale evento: "Hai visto?". In buona sostanza, dal comportamento del Fidanzati, prima e dopo l'uccisione del generale, io ho tratto il sicuro convincimento che egli fosse a conoscenza dell'attentato che si stava preparando, anche se non sono in condizione di dire per quali canali egli ne fosse stato informato".

L'uccisione di Carlo Alberto Dalla Chiesa era un momento essenziale nella strategia dei gruppi vincenti di "Cosa Nostra" che, ancora duramente impegnati nella eliminazione fisica dei loro avversari

all'interno della organizzazione, vedevano nella presenza del prefetto di Palermo un pericolosissimo e serio ostacolo al consolidarsi dell'egemonia raggiunta dopo l'eliminazione di Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e di tanti loro amici ed alleati.

E quindi, mentre il sussistere di forti ed ampiamente pubblicizzate resistenze ad una incisiva attivita' antimafia di Dalla Chiesa ne indeboliva la credibilita' agli occhi di tutti, la mafia poneva in essere una complessa operazione intesa a sminuirne visibilmente il prestigio, per poi ucciderlo.

Cominciava cosi' il susseguirsi, con una cadenza impressionante, di una serie di assassinii di matrice mafiosa, che avevano anche il sapore di una sfida al Prefetto.

Il 7/8/1982 i cadaveri di Cesare Manzella ed Ignazio Pedone venivano trovati dentro un'autovettura, abbandonata significativamente nei pressi della Stazione C.C. di Casteldaccia. La presenza dell'auto veniva segnalata alla stessa Stazione con una telefonata anonima.

Il 10.8.1982, e cioe' lo stesso giorno dell'assassinio di Di Peri Pietro e Salvatore, mentre imperversavano gli omicidi nel c.d. triangolo della morte (Casteldaccia, Altavilla e Bagheria), perveniva al quotidiano "L'Ora" di Palermo una telefonata anonima del seguente tenore:

"Siamo i killers del triangolo della morte. L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto in omaggio al prefetto, con l'operazione di stamani l'abbiamo quasi conclusa, dico quasi conclusa" (Fot.075288).

Infine, ad eliminare ogni dubbio sulla matrice mafiosa dell'assassinio di Dalla Chiesa, il 4.9.1982, alle ore 11.50, perveniva un'altra telefonata alla redazione palermitana del quotidiano " La Sicilia" di Catania, del seguente tenore: "L'operazione Carlo Alberto si e' conclusa" (Fot.075288).

Gli episodi sopra riportati costituiscono una chiara, inequivocabile riprova della matrice

del delitto Dalla Chiesa. Infatti, se e' vero, come e' stato dimostrato nel capitolo riguardante la guerra di mafia, che tutti quegli eccidii sono stati voluti dai corleonesi e dai loro alleati per impadronirsi del potere mafioso e se e' vero, come e' logico ritenere e come e' stato riferito da c.d. pentiti, che la presenza in Sicilia di un uomo come Dalla Chiesa poteva intralciare le mire del gruppo emergente, se ne deduce che il delitto Dalla Chiesa non puo' che essere inscritto nella logica dei Corleonesi, percepibile anche nei sinistri messaggi telefonici ai giornali.

Ed e' fuori di dubbio che il delitto e' stato frutto della decisione dei vertici non solo della mafia palermitana ma di Cosa Nostra nel suo insieme, con unanimita' di consensi: infatti, un delitto cosi' eclatante, comportando, come in effetti e' accaduto, una pronta reazione dell'apparato statuale (ne e' conferma, fra l'altro, la rapidissima approvazione della legge c.d. Rognoni - La Torre) nei confronti di tutta l'organizzazione, postula necessariamente, a pena di gravissimi contrasti

interni (che nella fattispecie non sono avvenuti), assoluta unanimita' e generalita' nella decisione dei vertici.

Questa logica conclusione ha trovato conforto in altre risultanze processuali.

Il cap. CC. Giampaolo Ganzer, particolarmente distintosi nella repressione del terrorismo, sentito come teste, ha dichiarato ((Fot.074223) - (Fot.074226)):

"... Il terrorista Michele Galati mi riferi' che Luciano Leggio poteva essere non estraneo all'omicidio Dalla Chiesa sulla base del fatto che, come egli stesso aveva potuto notare, il Leggio, pur dall'interno del carcere, continuava a dirigere le attivita' della criminalita' mafiosa e, inoltre, nutriva grave inimicizia nei confronti del gen. Dalla Chiesa, in relazione alla attivita' svolta da quest'ultimo durante la sua permanenza in Sicilia... Ho avuto modo di apprendere.... dal terrorista pentito Bettini Luciano, attualmente detenuto nel carcere di Alessandria, che, durante la sua permanenza a

Palmi (sino all'autunno 1982), entro' in contatto con un gruppo di detenuti comuni catanesi, i quali rivendicavano apertamente la paternita' dell'omicidio in questione e, anzi, ne facevano oggetto di dimostrazione della efficienza della loro organizzazione. Il Bettini mi ha detto, altresi', che all'interno delle carceri si e' realizzata una saldatura fra la criminalita' organizzata di tipo eversivo e quella mafiosa, che continua ad avere in Liggio uno dei capi carismatici".

Quanto riferito dal Cap. Ganzer e' stato sostanzialmente confermato da Luciano Bettini ((Fot.080050) - 080053):

"... All'epoca... dell'omicidio del prefetto di Palermo, Carlo Alberto Dalla Chiesa, ero detenuto in Carceri speciali. Non ho mai sentito da parte di detenuti politici la rivendicazione ad organizzazioni terroristiche, di destra o di sinistra, di tale assassinio. Piu' volte, invece, ho avuto modo di sentire da detenuti comuni, specialmente catanesi, la esaltazione delle organizzazioni siciliane,

capaci di aver portato a termine, con perfetta efficienza operativa, l'omicidio. Qualcuno di tali detenuti mi ha anche fatto presente che erano ormai mutati i rapporti tra le organizzazioni siciliane e lo Stato, poiche' ogni tentativo di debellarle sarebbe stato stroncato sul piano dell'attacco armato... faccio presente, senza che cio' voglia significare alcuna valutazione da parte mia, che, successivamente all'omicidio Dalla Chiesa, il prestigio dei detenuti catanesi di maggior spicco, nelle carceri speciali, e' aumentato in modo incredibile".

Questo atteggiamento dei vertici di "Cosa Nostra" nei confronti di qualsiasi tentativo di contenere il fenomeno mafioso e, in particolare, nei confronti di Dalla Chiesa ha ricevuto un'ulteriore, inequivocabile riprova nelle dichiarazioni del libanese Bou Ghebel Ghassan, personaggio chiave nel procedimento penale per l'omicidio del consigliere istruttore di questo tribunale, Rocco Chinnici.

L'istruttoria relativa ad un traffico di stupefacenti addebbitato a Ghassan e ad altri, inizialmente convogliata nel presente procedimento, e' stata stralciata, necessitando di ulteriori approfondimenti. Tuttavia, quanto riferito dal Ghassan, oltre che sull'omicidio Chinnici, su quello del prefetto Dalla Chiesa, sul ruolo dei Greco in seno a Cosa Nostra, sul traffico degli stupefacenti e sui collegamenti fra mafia Palermitana e Catanese, puo' essere immediatamente utilizzato.

E trattasi, si noti, di dichiarazioni che hanno trovato puntuali riscontri e che sono state ritenute attendibili dai giudici di primo e di secondo grado della Corte di Assise di Caltanissetta nel procedimento per l'omicidio Chinnici (vedi il dispositivo della sentenza della Corte di Assise di Appello di Caltanissetta del 14.6.1985: (Vol.224 f.343)).

Il Ghassan, da tempo coinvolto in traffici internazionali di vario genere, era in contatto con due palermitani (Vincenzo Rabito

e Pietro Scarpisi) per un traffico di stupefacenti fra la Sicilia e Milano.

In occasione dei frequenti incontri con Rabito e Scarpisi, era venuto a conoscenza dei preparativi di un attentato contro un magistrato di questo Ufficio o contro l'Alto Commissario e ne aveva informato organismi di polizia giudiziaria (in questa sede non interessa fino a qual punto egli fosse un leale confidente).

Dopo qualche giorno, il 29.7.1983, l'attentato si era puntualmente verificato, secondo le precise indicazioni fornite da Ghassan, dilaniando il cons. Chinnici, la sua scorta e il portiere del suo stabile.

Nella istruttoria di quel processo il Ghassan dichiarava, fra l'altro ((Fot.078738) - (Fot;078740); (Fot.078758) - (Fot.078759); (Fot.078762) - (Fot.078763)):

"il discorso delle armi e la loro richiesta ad averle e poi il discorso sull'auto-bomba comincio' a farsi quando furono emessi i mandati di cattura contro i Greco di Ciaculli. Io leggevo, mentre ero con loro, il giornale in cui era scritto che era stato emesso il mandato di cattura nei confronti dei Greco e di altri per l'omicidio Dalla Chiesa. Io lo mostrai a loro dicendo che in Sicilia era successo un "casino" ed aggiunsi la considerazione che dovevano essere stati avvertiti dal momento che non era stato arrestato nessuno. Loro mi spiegarono che erano gia' latitanti perche' colpiti da un precedente mandato di cattura in una cosa, ritengo un processo, di 160 persone (ricordo con precisione il loro riferimento a 160 persone: Mi ricordo che fu Enzo a dire cio'). In tale occasione dissero che si era sbagliato ad uccidere Dalla Chiesa perche' ne era venuto fuori un "casino", ma dal momento che le cose stavano cosi' bisognava reagire continuando in queste azioni contro tutti quelli che "ficcavano il naso nella mafia"; anzi fecero

capire che dovevano usare le armi contro alcuni mafiosi (non specificarono quali, cioe' se di cosche avversarie o della stessa cosca che si erano comportati male).

Tutti i suddetti dicevano di essere legati alla piu' grande famiglia di Palermo e cioe' ai Greco di Ciaculli e per tale motivo potevano disporre di denaro per tutti i loro bisogni e si sentivano sicuri e protetti e potevano riuscire nelle attivita' che volevano ..... ricordo che essi mi dissero che per le armi non avrebbero guadagnato nulla e non avrebbero dovuto guadagnare nulla perche' si trattava di una cosa della "Famiglia" in cui non si doveva guadagnare. Mentre invece il loro guadagno stava tutto nella basi di morfina.....

Dai rapporti che ho avuto ho con sicurezza dedotto (erano cose che mi diceva Enzo) che avevano avuto difficolta' di ottenere la "base" da quando avevano interrotto i rapporti con i catanesi (prima si servivano dei catanesi che trasportavano loro la "base": non mi spiegarono le ragioni per cui si erano interrotti tali rapporti) e quando era stato

arrestato un cinese a Bangkok e forse anche per la nave sequestrata a Suez (non ho capito se questa nave era a loro diretta o se il fatto aveva comunque causato una deficienza nella fornitura della "base"). Essendo loro in queste condizioni vennero a rivolgesi a me e ritengo ad altri per cercare di avere della "base". Pippo e Maurizio trasportavano eroina bianca da Palermo al "mercato" di Milano.....

In ordine ai loro rapporti di lavoro essi come ho detto dissero che lavoravano per i Greco di Ciaculli; siccome questi sono latitanti facevano capo ad una persona che badava alla raffineria.

Quando si lesse sul giornale dei mandati di cattura per il fatto che molti erano rimasti latitanti, io osservai che evidentemente c'era stata una "soffiata" ma Rabito mi chiari' che gia' erano latitanti perche' erano stati colpiti da mandato di cattura in un precedente processo contro 160 persone.

Nella discussione che si intavolo', il Rabito mi diceva che la mafia americana non vede di buon occhio l'attivita' relativa alla

raffinazione della droga (anzi preferiscono operare in altri settori i grandi boss americani), perche' la droga finisce con l'attirare sempre l'attenzione della Polizia. Faccio presente che io gli osservai come mai egli spedisce la droga raffinata in America ed egli mi disse che interessati erano gli appartenenti a livelli medio-bassi della mafia ma non l'alta mafia che si interessa di altri affari. Nel corso di questa conversazione il Rabito diceva (manifestando non una sua idea, ma riferendo anche quello che riteneva in seno alla famiglia mafiosa alla quale apparteneva), che era risultato un errore l'omicidio Dalla Chiesa in quanto che aveva provocato le reazioni di cui anche i mandati di cattura erano una prova; fece anche un riferimento ai blocchi di patrimoni dicendo che mentre in America anche i mafiosi lavorano e pagano le tasse a Palermo non intendono lavorare se non con la droga e pagare le tasse. Qui solo ora con i fatti che sono avvenuto hanno cominciato a capire che gli americani hanno ragione .....

Il Rabito disse che le famiglie capeggiate dai "Greco" ai quali egli apparteneva, dovevano operare le uccisioni di cui ho detto, sia per eliminare il singolo che ha operato contro la mafia in modo che colui che lo va a sostituire si limita nell'operare perche' corre lo stesso rischio, sia per dimostrare la potenza dell'organizzazione mafiosa. In parole povere ho capito che essi si sentivano "in merda" e quindi l'avevano contro coloro che avevano provocato questa situazione per cui non interessava piu' nulla dei danni che la loro reazione poteva provocare.....

Dell'auto-bomba si parlo' a Taormina il giorno stesso che io telefonai al Dr.De Luca.

A parlarne furono sia il Rabito che il Michele. Fu prima Michele a dirmelo, dicendo proprio che dovevano usare un sistema come quelli che si usano nel Libano contro coloro che si interessano contro la mafia. Ricordo che disse quasi testualmente: "Saltera' anche a Palermo come si fa nei vostri paesi e cosi' salteranno tutti e nessuno potra'

fare testimonianza". Poi arrivo' Rabito. Io condussi il discorso in modo di farlo parlare ed il Rabito mi disse che si sarebbe usata la tecnica di fare scoppiare un'auto carica di esplosivo perche' le altre tecniche presentavano difficolta' di esecuzione e esponevano l'esecutore ad essere arrestato dagli altri di scorta che erano nella zona.....

Anche successivamente all'uccisione di Chinnici parlando con Scarpisi e Rabito, essi si dimostrarono soddisfatti dell'esito raggiunto e ricordo che mi dissero: "vedi come e' finita?"".

Alla stregua, dunque, dalle confidenze fatte a Ghassan da Rabito e Scarpisi (e, successivamente, dai sedicenti Michele e Maurizio), i responsabili dell'omicidio Dalla Chiesa erano i Greco di Ciaculli, i quali intendevano riservare lo stesso trattamento a tutti coloro che "ficcavano il naso nella mafia".

E' estremamente significativo che la reazione mafiosa, poi sfociata nell'attentato contro il cons. Chinnici, sia maturata non

appena questo Ufficio ha emesso, il 9.7.1983, mandato di cattura contro i piu' autorevoli esponenti della mafia, fra cui i "corleonesi" Riina e Provenzano, i fratelli Michele e Salvatore Greco, Pietro Vernengo, Benedetto Santapaola e cosi' via.

Allora, non erano stati ancora individuati, come si e' visto, tutti i componenti della "commissione" ma era stato dimostrato, con l'emissione del mandato di cattura suddetto (concernente, si badi bene, non solo l'omicidio Dalla Chiesa, ma anche quelli di Alfio Ferlito, Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e gli altri principali episodi criminosi della c.d. guerra di mafia), che erano stati esattamente individuati la matrice ed i moventi di tanti efferati assassinii.

Sotto questo aspetto, dunque, l'atroce fine del cons. Rocco Chinnici - del Capo, cioe', di quell'Ufficio che aveva emesso il mandato di cattura in questione e del magistrato che aveva impresso un decisivo impulso alle

indagini sulla mafia - costituisce l'amarissima conferma della fondatezza dei risultati raggiunti e della attendibilita' delle prove acquisite.

Circa i moventi e gli autori del delitto Dalla Chiesa e' interessante riportare, anche se non costituisce elemento di prova, un episodio riferito da Buscetta, - il quale - comunque nulla sa per scienza diretta di quel delitto perche' all'epoca viveva in Brasile.

Come si e' gia' accennato nel trattare l'omicidio di Alfio Ferlito, Buscetta e Badalamenti, la sera del 3.9.1982 (e, quindi, qualche ora dopo l'assassinio di Dalla Chiesa, data la differenza di fuso orario) si trovavano all'hotel Regent di Belem (Brasile) e guardavano la televisione. Quando venne trasmessa la notizia dell'agguato di via Carini, Badalamenti commento' subito che "sicuramente era stato un atto di spavalderia dei corleonesi, che avevano cosi' reagito alla sfida contro la mafia lanciata da Dalla Chiesa. Soggiunse che certamente erano stati

impiegati i catanesi - appunto perche' piu' vicini ai corleonesi - che avevano cosi' ricambiato il favore ricevuto con l'uccisione di Alfio Ferlito" e disse ancora che "qualche uomo politico si era sbarazzato, servendosi della mafia, della presenza, troppo ingombrante ormai, del generale....." (Vol.124/A f.71) - (Vol.124/A f.72).

Ora, cio' che sorprende e' la prontezza e la sicurezza con cui il Badalamenti ha saputo analizzare la notizia e individuare cause ed autori dell'eccidio, pervenendo agli stessi risultati raggiunti da questo Ufficio dopo una lunga e faticosa istruttoria.

Egli, evidentemente, da navigato capo di "Cosa Nostra", conosceva perfettamente tutti i meccanismi dell'organizzazione ed era in grado di inquadrare subito l'episodio.

In questo quadro probatorio gia' univoco e tranquillante e' venuta ad inscriversi la perizia balistica, che ha dato un suggello di granitica fermezza ai risultati gia' raggiunti, dimostrando - come piu' non si sarebbe potuto

sperare - che un unico filo conduttore avvince i piu' importanti delitti della c.d. guerra di mafia all'attentato di via Isidoro Carini.

Attraverso la perizia e' stato accertato, infatti, che ((Fot.070945) - (Fot.071049)): nell'attentato a Dalla Chiesa sono stati adoperati due Kalashnikov: uno e' stato sicuramente impiegato anche per il danneggiamento della gioielleria Contino, per l'omicidio di Salvatore Inzerillo, poi il tentato omicidio di Salvatore Contorno, per l'omicidio di Alfio Ferlito e, molto probabilmente, anche per l'omicidio di Stefano Bontate; l'altro e' stato usato anche nell'omicidio di Alfio Ferlito.

In sostanza, entrambi i Kalashnikov usati per l'attentato a Dalla Chiesa sono stati usati anche nell'agguato ad Alfio Ferlito, ed uno di essi, inoltre, e' stato adoperato anche per gli assassinii di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo e per l'attentato a Salvatore Contorno.

Non occorre qui ripetere quanto si e' gia' ampiamente detto sull'unicita' del disegno criminoso che lega i tre - forse piu' importanti - episodi della guerra di mafia palermitana (omicidi Inzerillo, Bontate e tentato omicidio Contorno), ne' quanto si e' esposto sulla eliminazione di Alfio Ferlito compiuta dalla mafia palermitana e nel precipuo interesse di Nitto Santapaola.

Occorre, pero', sottolineare un dato che, per altro, balza evidente. Negli omicidi di Alfio Ferlito e di Carlo Alberto Dalla Chiesa e' stato usato un secondo Kalashnikov che, prima di allora, non era stato adoperato nelle vicende criminali esclusivamente palermitane, il che potrebbe significare una partecipazione diretta di elementi del clan Santapaola a questi due delitti, e cio' a prescindere dalla indubbia responsabilita' del Santapaola quale vertice della mafia catanese.

Trattasi, comunque, di una evidente singolarita' che assume un suo particolare

significato in vicende mafiose in cui nulla e' lasciato al caso. Infatti, come si e' gia' detto altrove, e' da escludere (oltre - ovviamente - all'ipotesi che si tratti di armi noleggiate) che l'uso delle stesse armi in tanti diversi episodi criminosi sia da ascrivere a leggerezza, apparendo, invece, il frutto di una ben precisa scelta operativa e costituendo una implicita, ma non meno eloquente, "rivendicazione" della paternita' degli attentati. Si ricordi che in occasione del danneggiamento alla gioielleria Contino, l'ignoto sparatore teneva in mano un sacchetto in cui lasciava cadere i bossoli espulsi dal Kalashnikov; e cio' aveva una ben precisa ragione: quella di ritardare al massimo, prima che venisse eseguito l'omicidio di Salvatore Inzerillo, l'insorgere del sospetto, attraverso l'esame dei bossoli, che era in preparazione un attentato. In tutti gli attentati, invece (ad eccezione che per l'omicidio di Stefano Bontate) sui luoghi del delitto e sulle autovetture usate dai killers sono state rinvenute decine di bossoli di Kalashnikov.

13. Possono trarsi adesso le conclusioni in ordine alle responsabilita' degli imputati dell'omicidio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, della sua giovane consorte, Emanuela Setti Carraro, e dell'agente di scorta, Russo Domenico, nonche' dei reati connessi (trattasi dei capi 225, 226, 227, 228, 229, 230 e 231 dell'epigrafe).

Certamente, le indagini non hanno ancora chiarito tutti gli inquietanti risvolti di questa vicenda ne' individuato tutti i mandanti e gli esecutori materiali; tuttavia, e' indubbio che l'assassinio di Dalla Chiesa, un delitto cui era interessata l'intera organizzazione, e' stato deciso dai vertici di "Cosa Nostra", secondo quanto ci si e' sforzati di dimostrare nelle pagine che precedono; ne consegue, in base ai principi gia' esposti nella parte generale, che gli esponenti di maggiore spicco di quel gruppo di potere che ruota attorno ai Corleonesi e che e' uscito vincitore dalla c.d. guerra di mafia debbono essere ritenuti responsabili dei delitti ravvisati nell'agguato di via Carini.

Per quanto concerne Greco Michele, Greco Salvatore (n.7.7.1927), Riina Salvatore, Riccobono Rosario, Marchese Filippo, Vernengo Pietro, Greco Giuseppe fu Nicola, Prestifilippo Mario Giovanni, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Geraci Antonino n.2.1.1917, Calo' Giuseppe', Scaduto Giovanni, Motisi Ignazio, Di Carlo Andrea, Santapaola Benedetto, non resta che richiamare quanto si e' gia' ampiamente esposto circa la loro appartenenza ai vertici di "Cosa Nostra" e, comunque, a quel gruppo di potere che ha assunto la direzione della mafia isolana seminando morte e terrore.

Per quanto riguarda Mario Prestifilippo, del quale si e' gia' ampiamente parlato (parte terza, capitolo I) come elemento di grosso rilievo della mafia vincente, interessanti elementi di giudizio sono stati forniti da Stefano Calzetta, uno fra i primi imputati che hanno collaborato con la

Giustizia rivelando, pur senza essere "uomo d'onore", tutta una serie di particolari sui membri di "Cosa Nostra", che sono stati di prezioso ausilio nelle indagini istruttorie.

Il Calzetta, in particolare, ha riferito che il Prestifilippo:

- si incontrava con Zanca Carmelo e con altri mafiosi nei locali dei "bagni Virzi", della Edilceramica di Gaetano Tinnirello ed in altri luoghi;

- e' uno dei killers piu' pericolosi di "Cosa Nostra", come si rilevava dall'ammirazione con cui ne parlavano biechi assassini quali Paolo Alfano, Salvatore Rotolo e Pietro Senapa (Vol.11 f.68);

- non dava confidenza a nessuno e manteneva un atteggiamento serio e sussiegoso mentre i vari Zanca, Tinnirello etc. quando lo vedevano arrivare si precipitavano ad abbracciarlo;

- due o tre giorni dopo l'omicidio del prefetto Dalla Chiesa, Mario Prestifilippo, a bordo di una autovettura BMW

guidata dal figlio di Ludovico Bisconti ("uomo d'onore", secondo le indicazioni di Salvatore Contorno) si era portato negli uffici dell'impresa edile di Domenico Federico (anch'egli "uomo d'onore", secondo la medesima fonte), il quale lo aveva accolto con vivissima cordialita' e con grande deferenza. Nell'occasione il Prestifilippo aveva ancora i capelli biondi con la frangetta, mentre in seguito i suoi capelli divennero castani e la frangetta scomparve.

Quest'ultimo affermazione del Calzetta va posta in correlazione con un fatto verificatosi nelle prime indagini dopo l'omicidio del prefetto.

Il brig. della P.S. Carella Luigi ((Fot.059478) - (Fot.059481); (Fot.062867)), trovandosi a passare la mattina del 3.9.1982 in compagnia del V.brig. Crescenzi Luigi, a bordo di una Fiat 127, nei pressi del luogo dell'attentato, aveva notato una Suzuki GSX 750, colore blu, ed una Honda colore rosso, che procedevano appaiate. A

bordo della Suzuki vi erano due giovani mentre alla guida dell'Honda vi era un giovane biondo e piuttosto esile. Trattavasi certamente delle due motociclette poi usate nell'attentato, poiche' il Carella, vedendo la Suzuki rinvenuta accanto alle due macchine in fiamme, si e' detto certo che era lo stesso motociclo da lui notato la mattina.

Ora, il fatto che il Prestifilippo addirittura si tingesse i capelli e ne cambiasse la foggia, dopo che i giornali avevano dato ampio risalto al colore dei capelli del guidatore della motocicletta Honda, non puo' non assumere un valore indiziante; e cio' specie in un contesto in cui il Prestifilippo - materialmente coinvolto, come si e' visto, anche nel tentato omicidio di Salvatore Contorno - e' gravato da specifici ed univoci elementi quale killer di fiducia di Michele Greco.

Carmelo Zanca e Tommaso Spadaro, nei cui confronti, come si e' spiegato piu' volte, non sono stati raccolti elementi sufficientemente univoci di reita', debbono essere prosciolti.

Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona sono stati accusati degli omicidi in questione e dei reati connessi, sul presupposto della loro partecipazione all'omicidio di Alfio Ferlito e dell'uso, quindi, della stessa arma usata per quest'ultimo omicidio.

La dimostrata insufficienza degli elementi a loro carico in ordine all'omicidio Ferlito non puo' non riflettersi anche - ed a maggior ragione - sulle imputazioni concernenti l'agguato di via Carini. Non puo' - tuttavia - sottacersi che gli alibi forniti dai prevenuti sono tutti falliti: in ultimo, Genovese Salvatore aveva sostenuto che il 3.9.1982 aveva ricevuto la visita del Salafia, il quale era in compagnia del cognato della moglie (Fot.087293). Quest'ultimo, pero', identificato pe Fusco Vincenzo, ha riferito ((Fot.087702) - (Fot.087703)) che cio' era avvenuto il giorno precedente o il giorno successivo al 3.9.1982 e certamente non il 3.9.1982, perche' proprio quel giorno gli era

nato il primogenito ed egli non era uscito di casa.

A cio' si aggiunge che e' pervenuta una relazione di servizio del comm. capo della P.S. dr. Filippi del 18.12.1982 ((Fot.066671) - (Fot.066672)) in cui, si riferisce che, ancora una volta, una fonte confidenziale indicava come partecipanti all'assassinio di Dalla Chiesa, fra gli altri, Salafia, Ragona e Genovese. Numerosi e complessi accertamenti sono stati svolti in proposito, ma non e' stato acquisito alcun elemento di riscontro a carico dei prevenuti; rimane, quindi, soltanto l'anonima fonte informativa, che - ovviamente - non puo' costituire elemento di prova.

14. Resta da esaminare la posizione di Alvaro Nicola, coimputato dell'attentato a Dalla Chiesa a seguito delle accuse mosse da Spinoni Giuseppe.

Alcuni giorni dopo l'attentato a Carlo Alberto Dalla Chiesa, il 29.9.1982, i CC. di Palermo presentavano alla locale Procura della Repubblica un rapporto con le dichiarazioni rese all'Arma di Bergamo dallo Spinoni, il quale asseriva di essere stato testimone oculare all'omicidio Dalla Chiesa e di avere visto in particolare, che le raffiche di mitra contro la vettura A 112 del prefetto erano state esplose da un individuo seduto nel sedile posteriore di una BMW, da lui riconosciuto per Alvaro Nicola, suo compagno di detenzione alcuni anni prima. I CC. precisavano che l'Arma di Bergamo aveva accertato l'effettiva presenza dello Spinoni, il 3.9.1982, a Palermo, per motivi di lavoro ((Fot.060049) - (Fot.060055)).

Il 4.10.1982, in Bergamo, Giuseppe Spinoni veniva sentito da magistrati di

questa Procura della Repubblica e, nel confermare di avere assistito all'agguato, forniva una ricostruzione dei fatti compatibile con le risultanze della generica: riconosceva fotograficamente Alvaro Nicola come il killer che aveva sparato contro la A 112 e riconosceva altresi' Benedetto Santapaola, come l'autista dalla BMW, in due fotografie raffiguranti persone, a prima vista, diverse ma portanti entrambi annotate sul verso le generalita' del Santapaola. Lo Spinoni si mostrava assai preoccupato per la sua incolumita' e chiedeva adeguata protezione ((Fot.060067) - (Fot.060071)).

Sulla scorta di questi elementi, il P.M., emetteva lo stesso 4/10/82 ordine di cattura contro Alvaro Nicola e Benedetto Santapaola per i delitti configurati nell'agguato di via Carini ((Fot.060133) - (Fot.060134)).

L'Alvaro, tratto in arresto, protestava la sua assoluta estraneita' ai fatti

contestatigli e negava di essere mai andato a Palermo ((Fot.060139) - (Fot.060146)). Il tribunale della liberta', in sede di riesame, confermava l'ordine di cattura ((Fot.060177).

L'11.10.1982, la Procura della Repubblica emetteva ordine di cattura anche contro Nunzio Salafia, Antonino Ragona e Salvatore Genovese, per gli stessi fatti contestati ad Alvaro ed a Santapaola.

Il 14.10.1982, i magistrati del P.M. sentivano nuovamente a Bergamo Giuseppe Spinoni, il quale, altre a confermare la precedente dichiarazione, asseriva di avere riconosciuto nelle fotografie di Salafia, Ragona e Genovese, pubblicate sui giornali, due persone che, in compagnia di un terzo individuo, avevano pranzato al "Self Service" della stazione ferroviaria di Palermo dove aveva pranzato anch'egli, verso le 13 del 3.9.1982 ((Fot.060377) - (Fot.060379)).

Quest'ufficio, investito il 15.10.1982 della formale istruzione, richiedeva alla Polizia Giudiziaria di svolgere gli opportuni controlli sulle dichiarazioni dello Spinoni, e, intanto, lo assumeva ancora in esame, a Roma, il 22.11.1982 ((Fot.062995) - (Fot.063012)). Anche stavolta lo Spinoni confermava la sua versione dei fatti e denunciava che, il 13.11.1982, mentre percorreva, a bordo della sua vettura, l'autostrada Milano - Bergamo, era stato oggetto di un attentato ad opera di sconosciuti, i quali, da un'altra auto, avevano esploso contro di lui dei colpi d'arma da fuoco, che fortunatamente avevano attinto soltanto la macchina, mandando in frantumi il vetro anteriore. Qualche giorno dopo, il 16.11.1982, era stato avvicinato da due individui, conosciuti soltanto di vista, che gli avevano consigliato di ritrattare quanto riferito sull'omicidio Dalla Chiesa.

Lo Spinoni, pero', a domande specifiche sui suoi movimenti a Palermo e ad

Agrigento (dove assumeva di essersi portato alla guida di un pullman carico di turisti stranieri prima di giungere a Palermo), rispondeva in maniera imprecisa, talche' le riserve iniziali sulla sua attendibilita' aumentavano e prendeva corpo il sospetto che l'attentato e le intimidazioni che sosteneva di aver subito fossero un tentativo per "puntellare" le sue poco convincenti dichiarazioni.

Appariva - quindi - necessario, onde verificare l'attendibilita' del teste, convocare lo Spinoni a Palermo per una ricognizione dei luoghi in cui asseriva di avere assistito all'eccidio.

Egli tentava di evitare, in tutti i modi, di venire a Palermo, perfino rivolgendosi alla stampa e dicendosi vittima di una sorta di congiura che lo voleva spedire a Palermo, per farlo ammazzare dalla mafia ((Fot.065258); (Fot.065292) - (Fot.065293)). Ne veniva allora disposto l'accompagnamento per l'11.12.1982 (Fot.065256).

Intanto, il 7/12/1982, i CC. di Palermo presentavano ((Fot.065294) - (Fot.065305) un rapporto in cui ponevano in evidenza che, a seguito delle specifiche indagini delegate da questo Ufficio, era stata accertata la falsita' di parecchie circostanze riferite dallo Spinoni per dar veste di credibilita' alle sue dichiarazioni, e segnalavano che il teste, gia' il 19.10.1981, aveva denunciato alla Questura di Bergamo di avere assistito, nei pressi della casa Circondariale S.Vittore di Milano, ad un omicidio, che, in realta', non era mai avvenuto.

Lo Spinoni veniva quindi accompagnato in Sicilia ((Fot.065927) - (Fot.065941)); prima ad Agrigento, dove si accertava che egli era stato nel 1981 e non nel 1982; e poi a Palermo, dove indicava ai CC., come luogo dell'agguato, la via Giacinto Carini e non gia', come avrebbe dovuto, la via Isidoro Carini, sita in tutt'altra zona della citta'.

A questo punto, Spinoni veniva nuovamente interrogato ma, con incredibile sfrontatezza, insisteva nel dire di avere assistito all'omicidio di Dalla Chiesa, anche se ammetteva che gran parte delle circostanze di contorno riferite erano false ((Fot.065946) - (Fot.065960)). Veniva, pertanto, arrestato in via provvisoria per falsa testimonianza e, finalmente, l'indomani si decideva ad ammettere di avere mentito su tutta la linea ((Fot.065962) - (Fot.065980)), sostenendo di essere stato indotto a formulare le false accuse da tali Lemma Gerardo e Lemma Pasquale, che gli avevano promesso danaro e gli avevano anche dato degli assegni; assumeva di avere subito, in seguito, un'aggressione da parte di costoro e di un terzo individuo a lui sconosciuto.

Il 12.12.1982, veniva emesso mandato di cattura contro lo Spinoni per il delitto di falsa testimonianza ((Fot.065981) -

(Fot.065982)); ed il 15.12.1982, dopo un ulteriore interrogatorio che consentiva di accertarne la totale estraneita' ai fatti ((Fot.066252) - (Fot.066257)), veniva disposta l'immediata escarcerazione di Nicola Alvaro per mancanza di sufficienti indizi (Fot.066264).

Venivano, intanto, proseguiti gli interrogatori dello Spinoni, che continuava a rendere versioni contrastanti e palesemente mendaci. Nell'interrogatorio del 15.12.1982 ((Fot.066281) - (Fot.066288)), a specifiche contestazioni, sosteneva che qualcuno nella Caserma di CC. di Bergamo gli aveva raccontato le modalita' dell'agguato a Dalla Chiesa e gli aveva mostrato delle fotografie, identiche a quelle poi esibitegli dai magistrati del P.M.di Palermo.

Il 21.12.1982, questo Ufficio emetteva mandato di cattura ((Fot.066118) - (Fot.066120)) nei confronti dello Spinoni per i delitti di calunnia in danno di Alvaro Nicola e di Lemma

Gerardo e Pasquale nonche' per quello di ricettazione di un modulo di patente di guida e per quello di falso in patente (infatti, all'atto del suo arresto, veniva rinvenuta addosso allo Spinoni una patente di guida, a lui intestata, contraffatta e compilata mediante utilizzazione di un modulo in bianco facente parte di un gruppo di stampati rubati al P.R.A. di Siracusa il 10.6.1981: (Fot.066102) - (Fot.066106)).

Il prevenuto, interrogato nella stessa giornata ((Fot.066441) - (Fot.066454)), riferiva che, la sera dell'omicidio di Dalla Chiesa, si trovava in realta' a Venezia ed aveva pernottato in un albergo di quella citta'; soggiungeva che la patente falsa gli era stata fornita, previo compenso di lit. 350.000, da un certo "Mario" di Bergamo, il cui numero telefonico era annotato nella sua rubrica telefonica, sequestratagli all'atto dell'arresto.

Il giorno successivo (22.12.1982) chiedeva di conferire coll'istruttore e affermava che era stato indotto ad accusare il Santapaola dal m.llo Molinari dei CC. di Bergamo, che gli aveva raccontato le modalita' dello agguato e gli aveva anche esibito le fotografie della persona, poi da lui indicata come l'autista dell'Alvaro (e, cioe', di Nitto Santapaola). Subito dopo, pero', il prevenuto ritrattava quanto aveva dichiarato nei confronti del m.llo Molinari ((Fot.066472) - (Fot.066475)).

L'11.1.1983, veniva emesso nei confronti del prevenuto ulteriore mandato di cattura per i delitti di simulazione di reato, in relazione alle sue precedenti denunzie di avere subito un attentato e di essere stato picchiato per ritrattare le accuse contro Alvaro e Santapaola ((Fot.067472) - (Fot.067473)); nuovamente interrogato, anche stavolta rendeva dichiarazioni evasive e palesemente mendaci ((Fot.069075) - (Fot.069080)).

Il 1-.3.1983, infine, lo Spinoni chiedeva ancora di conferire con l'istruttore, e riferiva che, ad indurlo a riconoscere le fotografie del Santapaola, era stato il cap. Grassi dei CC. di Bergamo ((Fot.070640) - (Fot.070646)).

Cio' premesso, per orientarsi in questo groviglio di accuse e di smentite dello Spinoni, bisogna partire da un dato sicuro e, cioe', dal fatto accertato che, la sera del 3.9.1982, egli aveva preso alloggio presso l'hotel Continental di Venezia, ripartendo il giorno successivo ((Fot.068863) - (Fot.068870)), e che il 4.9.1982 alle ore 12 aveva presentato, alla Squadra Mobile di Mestre, denunzia di furto di un pullman che, a suo dire, aveva parcheggiato in quella via Martiri della Liberta' alle ore 16 del 3.9.1982 (Fot.068024).

E' chiaro, dunque, che, la sera dell'agguato a Dalla Chiesa, egli non poteva trovarsi a Palermo.

E' possibile che la denunzia del furto del pullmann costituisca un'altra delle tante truffe ordite dallo Spinoni, ma non puo' dubitarsi della sua presenza a Venezia la sera del 3.9.1982 per un semplice ordine di considerazioni:

- anzitutto, perche' e' documentata la sua presenza in un albergo di quella citta', dove, ha esibito la sua vera carta di identita' (Fot.069100);

- in secondo luogo, perche', se fosse stato a Palermo a tarda sera (non si riesce fra l'altro ad ipotizzare un motivo plausibile della sua presenza in questa citta', essendo rimasto escluso che fosse venuto con una comitiva di turisti), ben difficilmente l'indomani mattina, tenuto conto dei collegamenti tra Palermo e Venezia, avrebbe potuto trovarsi alle ore 12 presso la Squadra Mobile di Mestre, come e' stato accertato.

Escluso, quindi, che lo Spinoni abbia assistito all'eccidio, e' conseguenziale che l'Alvaro, gravato soltanto dalle accuse del primo, debba essere prosciolto con ampia formula liberatoria.

Resta, quindi, da capire perche' Spinoni abbia deciso di formulare delle accuse delle quali - inevitabilmente - sarebbe stata accertata l'infondatezza. E qui sovviene la perizia psichiatrica eseguita sul predetto, che ha accertato come il prevenuto, pur sano di mente, abbia una personalita' psicopatica di tipo isterico, con chiara tendenza a mentire anche nelle cose piu' futili, pur di attirare su di se' l'attenzione. L'istrionismo e' un tratto caratteristico di questo gruppo di psicopatici, che comprende gli pseudologi (o mitomani) e gli "pseudologi truffatori". In quest'ultima categoria rientrano gli individui con tendenza alle vanterie e la cui condotta configura - piu' o meno chiaramente - reati di truffa o millanteria; lo Spinoni, conclude il perito, appartiene alla seconda varieta', cioe' alla varieta' di "pseudologi truffatori", delle "personalita' psicopatiche isteriche" ((Vol.073750) - (Fot.073795)).

La vocazione dello Spinoni alla millanteria ed alla calunnia si era gia'

manifestata nel 1973, quando aveva formulato false accuse nei confronti dello stesso Nicola Alvaro e di tale Bresolin Guido in ordine al sequestro di persona di Mirko Panattoni e, nel 1981, quando aveva reso dichiarazioni fantasiose su un omicidio ((Fot.066121) - (Fot.066145)).

E il suo cartellino biografico, redatto dai CC. di Bergamo ((Fot.066432) - (Fot.066435), e' eloquente: vi sono annotati, infatti, i suoi numerosi precedenti per truffa, furti, falso, ed emissione di assegni a vuoto ed ivi e' indicato come "megalomane".

C'e' da chiedersi allora come mai si sia dato credito ad un persona come Spinoni, tanto da definirlo - come hanno fatto i CC. di Bergamo in un telex inviato ai colleghi palermitani (Fot.093985) - "attendibile", ancora prima di effettuare un qualche controllo delle sue dichiarazioni (il telex e' del 15.9.1982) e quando tutte le circostanze deponevano obiettivamente contro l'attendibilita' del teste.

La personalita' psicopatica e truffaldina dello Spinoni si e' manifestata anche nel comportamento processuale tenuto dopo la scoperta delle sue menzogne.

Egli, infatti, pur ammettendo - dopo estenuanti interrogatori e dopo l'arresto per falsa testimonianza - le sue falsita', imbastiva accuse inconsistenti nei confronti di Lemma Gerardo e Pasquale.

E' stato pero' accertato dai CC. di Bergamo ((Fot.068945) - (Fot.068691)) che lo Spinoni era riuscito a farsi consegnare dai Lemma degli assegni per somme non indifferenti, vantando delle amicizie presso la Prefettura di Milano e presso l'Arma e promettendo, quindi, il rilascio della patente di guida a favore di Lemma Francesco, benche' invalido, e la riapertura di un bar del suocero di Lemma Pasquale, chiuso per motivi di pubblica sicurezza. E' escluso, quindi, che gli assegni dei Lemma (che lo Spinoni possedeva o aveva utilizzato) fossero il compenso delle calunniose accuse per il delitto Dalla

Chiesa, ed appare evidente che il prevenuto ha tentato di coinvolgerli in una grave vicenda, sfuttando le tracce documentali (assegni) di altri reati da lui commessi.

Lo Spinoni ha mentito anche sulla provenienza della patente di guida falsificata di cui era in possesso. Egli, infatti, aveva sostenuto di averla ricevuta da un certo "Mario", di cui aveva annotato il numero telefonico (Fot.066452); e' stato accertato, invece, che la utenza annotata corrisponde a tale Valsecchi Natale, deceduto, nella cui situazione di famiglia non figura alcuna persona a nome Mario (Fot.068788).

Va precisato, altresi', che, il fatto che il modulo di patente di guida sia stato rubato a Siracusa e' un argomento indubbiamente suggestivo, poiche' ci riporta alla zona di residenza di Nunzio Salafia e dei suoi fidi; l'argomento, pero', almeno allo stato, non e' molto rilevante poiche', come e' stato accertato, dei ben 8.870 moduli in bianco rubati a Siracusa nessuno e' stato rintracciato in

Sicilia, mentre ne sono stati sequestrati circa un migliaio prevalentemente nell'Italia Settentrionale, in possesso a pregiudicati per reati comuni ((Fot.066619) - (Fot.066620)).

Per quanto riguarda, poi, la chiamata in causa dei CC. di Bergamo, e' da valutare se costoro abbiano intenzionalmente indotto lo Spinoni a formulare false accuse nei confronti non tanto di Alvaro Nicola, quanto di Benedetto Santapaola, sicuramente coinvolto nell'agguato di via Carini, come e' emerso per altra via.

Lo Spinoni, nell'insistere di avere avuto suggerito il nome di Santapaola dal cap. Grassi, ha fatto presente di avere appuntato i nomi del Santapaola e di Alvaro su un foglietto che teneva nella sua vettura e che aveva mostrato al suo amico Bruno Gabrieli ancor prima di essere sentito dai CC.. Ebbene, il Gabrieli ha dichiarato che, il 6 o, al massimo, il 7.9.1982, lo Spinoni gli aveva dato un passaggio con la sua vettura e, lungo la strada, gli aveva

indicato un nome scritto su un foglio di carta, custodito nel vano portaoggetti; questo nome era solo quello di Nicola Alvaro. In proposito gli aveva confidato di avere assistito all'assassinio di Dalla Chiesa e di avere riconosciuto nell'Alvaro uno dei killers, ma si era mostrato indeciso se denunziare o meno quanto aveva visto ((Fot.071522) - (Fot.071525)).

Viene smentita, dunque, dallo stesso Gabrieli - che lo Spinoni aveva chiamato a conferma della sua tesi - qualsiasi indicazione da parte di chicchessia del nome di Santapaola, mentre viene confermato l'originario proposito dello Spinoni di denunziare - ancora una volta - l'Alvaro, nei cui confronti egli aveva motivi di astio in quanto una volta, come egli stesso ha ammesso, l'Alvaro lo aveva fatto picchiare in carcere.

Resta da spiegare, pero', una vicenda abbastanza singolare: quella, cioe', del riconoscimento fotografico di Santapaola operato dallo Spinoni.

Come si e' gia' accennato, quest'ultimo, sentito dai magistrati del P.M., aveva risconosciuto Nitto Santapaola su ben due fotografie che raffiguravano personaggi apparentemente diversi, ma che portavano annotate entrambe, sul retro, le generalita' del Santapaola. Una delle fotografie del Santapaola era contenuta in un album fotografico approntato dai CC. di Palermo (Fot.060093), mentre l'altra era stata reperita da un funzionario della Criminalpol di Palermo (Fot.060047).

Ebbene, come hanno riferito in seguito i CC.di Palermo con rapporto del 20.12.1982 ((Fot.066481) - (Fot.066492)), la fotografia da loro indicata come raffigurante Nitto Santapaola corrisponde, invece, a quella del pregiudicato di Salemi, Gucciardi Antonino. Si sarebbe trattato - cosi' e' stato confermato dal cap. CC.di Marsala, Nicolo' Gebbia ((Fot.066713) -

(Fot.066714)) e del ten. col. di Trapani Giuseppe Mirone ((Fot.067193) - (Fot.067198)) - di un accidentale scambio di fotografie dovuto a errore. In sintesi, nei primi di ottobre 1982 ed in previsione della imminente trasferta a Bergamo per l'audizione dello Spinoni, era stato richiesto al Gruppo CC. di Trapani di trasmettere le fotografie del Santapaola scattate in occasione del suo arresto, avvenuto in territorio di Campobello di Mazara il 13.8.1980. Poiche' la foto segnaletica del Gucciardi, arrestato in Salemi il 10.8.1980, era stata impressa nella stessa pellicola utilizzata per i rilievi fotografici del Santapaola e degli altri individui arrestati insieme a lui (Mangion Francesco, Agate Mariano e Romeo Rosario), anche i fotogrammi relativi al Gucciardi erano finiti nella stessa busta. Quando era pervenuta la richiesta, dall'Arma di Palermo, delle fotografie del Santapaola, per mera svista era stata prelevata la fotografia del

Gucciardi, ritenendo che si trattasse del Santapaola.

Ma se cosi' stanno le cose, sembra certo che Giuseppe Spinoni, prima di deporre, aveva gia' visionato le fotografie che gli sarebbero state poi esibite dal magistrato. Egli, infatti, ha indicato come autista della BMW sia l'individuo raffigurato nella foto del Gucciardi (sul retro della quale vi erano le generalita' del Santapaola) sia il vero Santapaola della foto mostratagli dal funzionario di Polizia.

Lo Spinoni, sulla cui inattendibilita' e' superfluo spendere ulteriori parole, ha spiegato di avere riconosciuto entrambe le fotografie come raffiguranti la stessa persona, perche' "lo sguardo sembrava identico". Ma la giustificazione e' risibile: basta guardare le due foto per rendersi conto che i due soggetti sono differenti.

Il fatto ancora piu' singolare e' che lo Spinoni, dopo aver riconosciuto fotograficamente il Santapaola, teneva a precisare che l'individuo da lui riconosciuto

"portava i baffi" al momento in cui lo aveva visto alla guida della BMW (Fot.060070).

Ebbene, come e' stato accertato dai CC. di Palermo (Fot.066484), la fotografia applicata al cartellino segnaletico del Gucciardi raffigura lo stesso individuo della foto trasmessa come quella di Santapaola, ma con dei vistosi baffi (Fot.066488).

E' lecito dedurne, allora, che lo Spinoni ha visto, come se fossero di Santapaola, sia la fotografia di Gucciardi Antonino con i baffi, sia quella senza baffi. E poiche' le due foto sono state scattate in tempi diversi, e' inverosimile, a questo punto, la tesi del fotogramma finito per errore nella busta relativa a Santapaola.

Qui - pero' - le indagini si sono arenate, poiche', fermo restando che le dichiarazioni del ten.col. Mirone e del Cap. Gebbia sembrano attendibili, non si e' piu' in grado di stabilire chi abbia mostrato le foto a Spinoni.

Al riguardo, giova considerare che, secondo le concordi dichiarazioni dei militari dell'Arma coinvolti in questa strana storia, le fotografie sarebbero state trasmesse da Trapani a Palermo nei primi di ottobre 1982 e, cioe', nell'imminenza della trasferta per Bergamo dei magistrati di questa Procura della Repubblica.

Pero', prima di allora, il 15.9.1982 lo Spinoni, sentito, a sommarie informazioni testimoniali, da un maresciallo dei CC. di Palermo (m.llo magg. Giovanni Provenzano), pur senza parlare del Santapaola, aveva fornito la seguente descrizione dell'autista della BMW: "capelli molto ricci che gli coprivano le orecchie, aveva baffi neri ampi" (Fot.060055). Basta guardare la fotografia del cartellino segnaletico di Gucciardi (Fot.066488), per rendersi conto che essa corrisponde in pieno alle descrizione dello Spinoni.

Deve necessariamente ipotizzarsi, dunque, che, essendosi gia' addensati i sospetti sul Santapaola per la strage di via Carini, qualcuno abbia mostrato allo Spinoni le

fotografie del Gucciardi come se fossero del Santapaola.

E' possibile che colui o coloro che hanno esibito le fotografie fossero in buona fede, mentre sembra meno agevole ipotizzare la stessa buona fede da parte di chi ha trasmesso le due fotografie (con e senza baffi) del Gucciardi, indicandole come quelle del Santapaola.

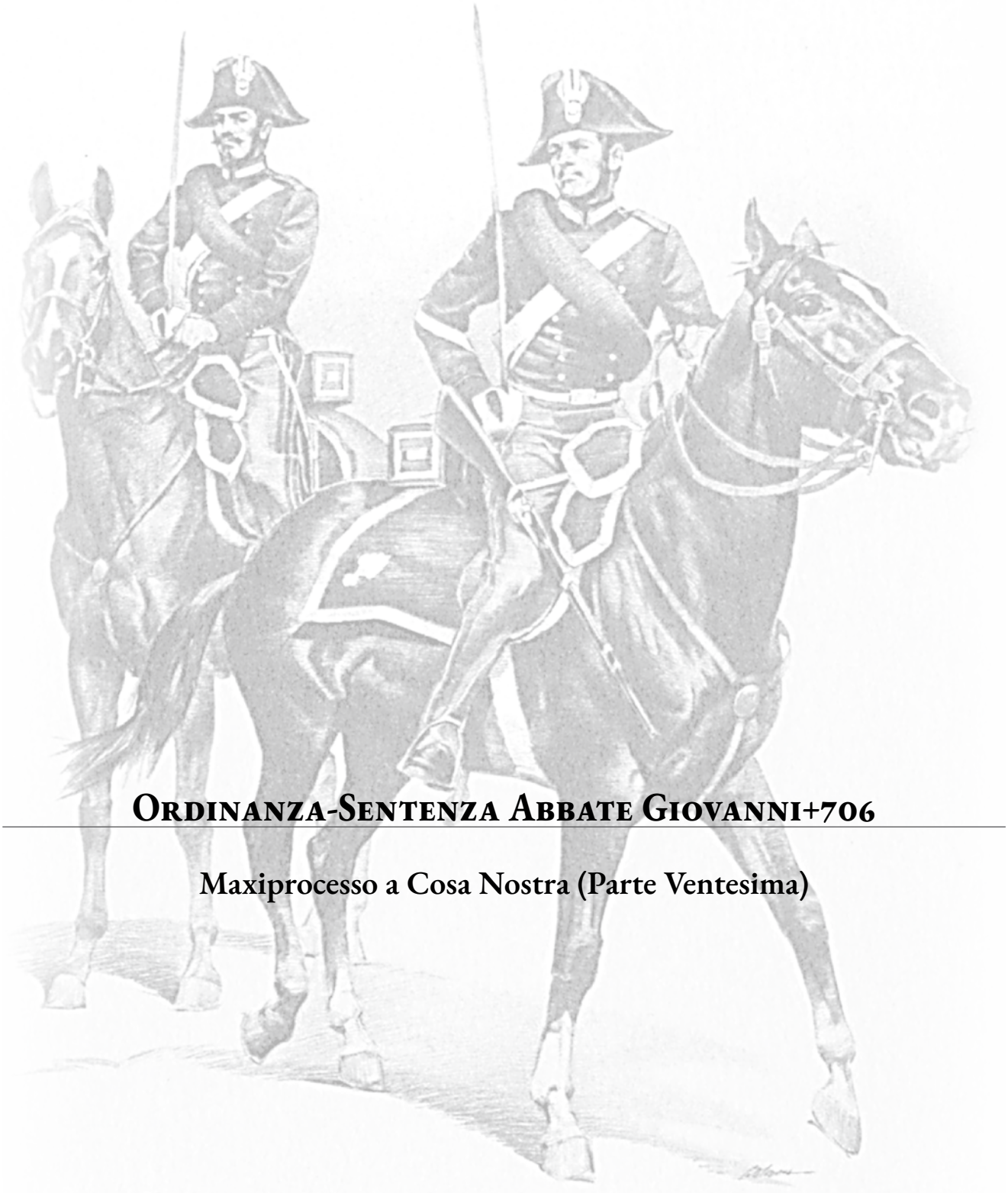
Le responsabilita' sono - in ogni caso - gravi; sembra tuttavia da escludere una qualsiasi responsabilita' dei CC. di Palermo, poiche' nell'album fotografico da loro allestito la fotografia del Gucciardi e' unica e senza baffi, senza dire che e' stato proprio il Nucleo Operativo dei CC. di Palermo a dare impulso alle indagini ed a scoprire lo scambio di fotografie.

Non resta, quindi, che trarre la sconsolante conclusione che, ancora una volta, nelle indagini riguardanti il Santapaola, le cose non sono andate per il verso giusto e che soltanto la rapidissima scoperta della falsita' delle accuse costruite sul suo conto ha

impedito che le univoche prove esistenti a suo carico si intorbidassero.

Lo Spinoni, quindi, dovra' essere rinviato a giudizio per rispondere dei contestati delitti di falsa testimonianza (capo 443), calunnia continuata (cai 444 e 445), ricettazione di un modulo di patente di guida (446), falso in patente (capo 447) e simulazione di reato (capi 448 e 449).





Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventesima)

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 19

CAPITOLO I

GLI OMICIDI

1. Omicidio Buscemi Salvatore (Vol.21/F)

Alle ore 20 circa del 5 aprile 1976, perveniva al "113" della Questura di Palermo la segnalazione di un omicidio consumato all'interno della osteria ubicata in via Messina Marine 17, gestita da Corrao Cosimo.

Gli Agenti inviati sul posto constatavano che in detto locale si trovava il corpo esanime di Buscemi Salvatore, il quale presentava ferite d'arma da fuoco lunga (caricata a lupara) e corta.

Contemporaneamente giungeva al posto di Pronto Soccorso di via Roma Buscemi Giuseppe - fratello della vittima - il quale era accompagnato da Rizzuto Antonino e presentava una ferita da arma da fuoco alla regione iliaca sinistra.

Buscemi Giuseppe dichiarava di essere rimasto ferito nelle stesse circostanze in cui aveva perso la vita il fratello, ucciso

da due individui travisati che avevano fatto irruzione all'interno del predetto locale.

Contrastanti erano le versioni dei fatti rese dai presenti alla sparatoria.

Corrao Cosimo - gestore del locale - riferiva che al momento del fatto nel suo locale si trovava solo la vittima che si accompagnava ad un amico. I due avevano chiesto da bere, ma, nel frattempo erano entrati due killer, travisati con passamontagna beige e armati.

Precisava che Buscemi Salvatore, Buscemi Giuseppe ed altre persone quella stessa sera erano gia' nel suo locale e - verso le ore 18 - avevano giocato al "tocco", gioco al quale aveva partecipato anche lui. Dopo il "tocco" tutti erano andati via ed il Buscemi vi aveva fatto ritorno verso le 19,40.

Non si era accorto se al momento del delitto nel suo locale vi fosse anche Buscemi Giuseppe.

Sentito nuovamente, il Corrao confermava quanto dichiarato, aggiungendo che al "tocco" avevano partecipato anche tale Alioto Mercurio, tale La Mattina ed, in un primo momento, anche Rizzuto Antonino.

Quest'ultimo riferiva che si era intrattenuto nella bettola dalle ore 17,30 e sino a dieci minuti prima del delitto in compagnia del cognato Buscemi Salvatore e di Buscemi Giuseppe e che con essi e col Corrao aveva giocato al "tocco".

Uscito dall'osteria per recarsi in Piazza S.Erasmo per acquistare dei giornali vi aveva lasciati i fratelli Buscemi. Di ritorno, subito dopo, aveva appreso la tragica notizia dalla madre ed aveva scorto Buscemi Giuseppe che, ferito, usciva dal locale. Gli aveva, quindi, prestato soccorso accompagnandolo in Ospedale.

Successivamente, nel confermare quanto gia' dichiarato, riferiva che, cinque minuti prima che egli uscisse, erano entrati nel locale quattro persone, ma escludeva che al "tocco" avessero partecipato l'Alioto e il La Mattina, a lui sconosciuti.

Buscemi Giuseppe confermava, in parte, quanto riferito dal Corrao sul "tocco" e sulle tre o quattro persone che, con

loro, avevano partecipato al giuoco. Dichiarava che sia lui che il fratello conoscevano di vista dette persone per averle incontrate altre volte in quel locale, ma escludeva che Rizzuto Antonino fosse stato presente e al "tocco" e nel momento in cui avevano fatto irruzione i killers.

Riferiva, altresi', che improvvisamente era entrato un individuo travisato con passamontagna color marrone scuro e con una pistola in pugno seguito da altro individuo, anch'esso travisato con passamontagna scuro, il quale si era fermato sulla porta d'ingresso.

Cio' era accaduto mentre egli era di ritorno dal bagno ed aveva creduto ad uno scherzo o ad una rapina. L'uomo armato aveva fatto fuoco contro il fratello e lui, per ripararsi, si era girato, ma era stato attinto da un colpo e, instintivamente, si era posto nello spazio tra il bancone ed una cassapanca.

Mentre era al riparo, aveva udito altri colpi di arma, di cui l'ultimo piu' forte degli altri.

Cessato ogni rumore, era riemerso dal rifugio ed aveva notato il fratello esanime, mentre tutti gli altri erano fuggiti. Uscito fuori dal locale, aveva incontrato il "bettoliere" che urlava e, cosi', aveva chiesto ad alcuni bambini di far intervenire i suoi congiunti per soccorrerlo. Poco dopo, infatti, era giunto il Rizzuto.

Descriveva il killer come una persona di circa 25 anni, alto circa mt.1,70, corporatura regolare quasi atletica con giacca scura.

Nulla sapeva riferire sull'altro killer.

Su questo omicidio riferiva, sin dalle sue prime dichiarazioni rese al G.I., Sinagra Vincenzo di Antonino (Vol.1/F f.133): "Sono a conoscenza che Pino Buscemi deve essere ucciso non appena uscira' dal carcere e cio' perche' aveva assistito all'assassinio di suo fratello Salvatore, commesso 5 - 6 anni addietro da Filippo Marchese e Giovannello Greco".

Successivamente, il Sinagra aggiungeva altri particolari

(Vol.1/F f.168): "Mio cugino Vincenzo Sinagra mi ha raccontato che circa cinque o sei anni fa Marchese Filippo e "Giovannello" Greco, non so se assieme ad altre persone, uccisero Buscemi Salvatore e ferirono forse di striscio al fianco Buscemi Pino.

Quest'ultimo riconobbe, in quanto li vide, gli assassini del fratello e per tale ragione il Marchese Filippo sentenzio' la morte del Buscemi Pino.

Quest'ultimo attualmente si trova in carcere a Palermo, dove io lo incontrai quando venni arrestato e ritengo che l'uccisione debba avvenire una volta che il Buscemi uscira' dalla Casa Circondariale. Anche se in precedenza il Buscemi Pino si trovava libero, il Marchese non pote' occuparsi di lui in quanto vi era in corso la guerra tra le cosche mafiose ed aveva altre preoccupazioni.

Il Buscemi Salvatore fu ucciso perche' soleva frequentare i locali della zona di S.Erasmo (Ingrasciata, il bar della Piazza)

senza pagare e facendo il prepotente. Poiché' penso che tali locali paghino il "pizzo", il Marchese non poteva tollerare tale situazione".

Proseguiva, poi, il Sinagra nel racconto del duplice omicidio di Buscemi Rodolfo - fratello della vittima - e del di lui cognato Rizzuto Matteo - fratello di Antonino sopra citato-.

Di questo duplice omicidio si dira' in seguito, ma qui importa sottolineare come il Sinagra conoscesse personalmente tutte le vittime ed i componenti le famiglie Rizzuto - Buscemi perche' queste gravitavano in corso dei Mille, Piazza S.Erasmo, via Ponte di Mare, zona controllata dalla cosca di Filippo Marchese.

Il Sinagra, che - come si dira' - partecipera' agli omicidi di Buscemi Rodolfo e Rizzuto Matteo, aveva ricevuto le "confidenze" sull'omicidio di Buscemi Salvatore direttamente dal cugino "Tempesta", gia' stabilmente ed organicamente inserito nella predetta cosca come

uno dei piu' spietati killers del Marchese.

Credibile e' anche il movente di questo omicidio, dato che lo stesso Marchese non avrebbe mai potuto tollerare taglieggiamenti e prepotenze nella zona da lui controllata.

Il riferimento a "Giovannello" Greco come esecutore dell'omicidio Buscemi, era frutto - come si vedra' - di un equivoco ingenerato nello stesso Sinagra dagli altri suoi complici i quali, per celia, con tale nome indicavano Greco Giuseppe di Nicolo' inteso "scarpuzzedda". Macabra ironia, in quanto lo "scarpuzzedda" era (ed e') uno tra i piu' spietati rivali del primo.

Di tale omicidio, a seguito delle rivelazioni del Sinagra, si dava carico a Marchese Filippo e Greco Giuseppe di Nicolo'.

Di nessuna utilita' erano le dichiarazioni di Basile Cira - madre del Buscemi - e degli altri testi

(Vol.90 f.221) - (Vol.90 f.224).

Non sussistono dubbi sulla responsabilita' dei due imputati per le esposte considerazioni e per la comprovata e riscontrata attendibilita' di tutte le "confidenze" fatte da Sinagra Vincenzo "Tempesta" al cugino. Gli imputati, pertanto, vanno rinviati a giudizio per rispondere dell'omicidio del Buscemi e per il tentato omicidio di Buscemi Giuseppe, nonche' per il connesso delitto di detenzione e porto di armi (Capi 57, 58, 59).

2. Omicidio Sirchia Giuseppe e Gambino Giacoma - tentato omic. Sirchia Maria Filippa-(Vol.131).

Alle ore 20,30 circa del 22 maggio 1978, in prossimita' del carcere dell' Ucciardone di Palermo, veniva ucciso Sirchia Giuseppe,il quale, godendo del regime di semiliberta', si accingeva, appunto, a far rientro nella Casa Circondariale.

Come sempre, il Sirchia era accompagnato dalla figlia Maria Filippa, che sedeva alla guida dell'auto, nonche' dalla moglie Gambino Giacoma che sedeva nel sedile posteriore.

Si accertava che il commando di killers era entrato in azione non appena Sirchia Maria Filippa aveva fermato l'auto per far scendere il genitore.

Un killer, armato di rivoltella cal.38, esplodeva un colpo contro lo sportello posteriore sinistro proprio in direzione

della Gambino ed un altro colpo dal finestrino anteriore in direzione del Sirchia, mentre, contemporaneamente, altri due killers esplodevano numerosi colpi attraverso il parabrezza.

Sirchia Filippa, instintivamente, si rannicchiava entro l'auto ed in tale posizione rimaneva sino a quando non si rendeva conto che gli spari erano cessati, mentre i genitori riuscivano ad aprire gli sportelli e ad uscire dall'auto. Venivano, pero', raggiunti da uno dei malviventi che esplodeva al loro indirizzo due colpi di fucile caricato a "lupara". Il Sirchia, colpito alla testa, decedeva all'istante, mentre la Gambino, attinta alla regione scapolare destra, veniva soccorsa e trasportata in ospedale.

I killers, raggiunte le due auto con le quali erano arrivati, si dileguavano immediatamente.

Le dichiarazioni testimoniali rese dai congiunti delle vittime non fornivano alcuna utile indicazione sul probabile movente del

duplice omicidio e la stessa Sirchia Filippa, rimasta ferita nell'agguato, taceva ostinatamente, rifiutando perfino di sottoscrivere il verbale.

Sirchia Giuseppe, tristemente famoso alle cronache giudiziarie, era da tempo nel mirino dei killers.

Inviato al soggiorno obbligato in Castelfranco Veneto, era gia' stato oggetto di "attenzione" da parte dei suoi avversari, i quali, nel lontano 1970, avevano gia' maturato il piano per la sua eliminazione.

Il 28.11.70, infatti, i Carabinieri di quel centro avevano tratto in arresto Galeazzo Giuseppe, Rizzuto Salvatore, Fidanzati Gaetano e Lo Presti Salvatore, e avevano denunciato in stato di irreperibilita' Enea Salvatore, tutti notati nei giorni precedenti aggirarsi con fare sospetto nei pressi della abitazione del Sirchia, mentre, quello stesso giorno 28, erano stati trovati in possesso di armi.

Veniva anche accertato che del commando faceva parte Li Volsi Giuseppe il quale, datosi alla fuga, si era ferito accidentalmente per un colpo partito dall'arma in suo possesso.

Il Sirchia, informato del fatto dai Carabinieri, riferiva che gli arrestati erano "quelli della sparatoria di Viale Lazio" alla quale aveva partecipato anche il Fidanzati, travestitosi da Carabiniere.

Aveva, comunque, rifiutato di sottoscrivere il verbale, asserendo che, in caso contrario, gli sarebbero rimasti pochi giorni di vita.

Tornando al duplice omicidio, gli inquirenti riferivano che il successivo giorno 23 maggio, verso le ore 13, una pattuglia di VV.UU. aveva notato un giovane porgere, all'interno della villa Trabia, un fucile ad un altro giovane che si trovava nella via Almejda.

Nei pressi, inoltre, i VV.UU. notavano una Fiat 850 con a bordo un terzo giovane in evidente attesa dei primi due.

Le pattuglie della Polizia intervenute, dopo un lungo inseguimento, rintracciavano e bloccavano i tre i quali, pero', non venivano trovati in possesso di nessuna arma, essendosi, probabilmente, disfatti del menzionato fucile.

I tre, Giampino Gaetano, Figarotta Pasquale e Alfano Antonino, non risultavano, comunque, coinvolti nel duplice omicidio dei coniugi Sirchia.

Sull'omicidio del Sirchia e sulla "strage di Viale Lazio", si soffermava lungamente il Buscetta, dando una realistica versione di tali fatti di sangue.

La strage di viale Lazio veniva ricondotta alla reazione dei vari capi di "Cosa Nostra" contro Michele Cavataio il quale, approfittando della rivalita' tra i La Barbera e Calcedonio Di Pisa, aveva fatto sopprimere quest'ultimo per farne ricadere la colpa sui primi.

La successiva guerra di mafia aveva portato ad una grave crisi della organizzazione e, pertanto, appreso che il Cavataio era stato la causa di tutto cio', i vecchi capi ne avevano decretato la soppressione.

All'interno degli uffici del costruttore Moncada, come concordemente riferitogli da tutti i suoi amici, il Buscetta spiegava che erano entrati Emanuele D'Agostino (della "famiglia" del Bontate), il fratello piu' grande di Leoluca Bagarella e un certo Caruso, macellaio di Villabate e "uomo d'onore" della "famiglia" di Riesi capeggiata dal Di Cristina.

Sottolineava il Buscetta che la presenza di una persona come il Caruso, appartenente ad una famiglia non sottoposta alla giurisdizione di Palermo, era la dimostrazione che, all'epoca, l'organizzazione mafiosa a Palermo non era operante e che, invece, la determinazione di uccidere il Cavataio era stato il frutto di aggregazioni spontanee fra personaggi che intendevano punire l'operato del Cavataio e procedere, quindi, alla ricostituzione di "Cosa Nostra" (Vol.124 f.112) - (Vol.124 f.113).

Il Buscetta, quindi, riferiva quanto a sua conoscenza sul Sirchia:

"Il suo vice (vice di Stefano Bontate) era, in un primo tempo, Bernardo Diana, ucciso nel 1963, personalmente, da Giuseppe Sirchia, vice di Cavataio.

Il Sirchia, poi, venne ucciso davanti all'Ucciardone, insieme con la moglie, per vendicare la morte di Bernardo Diana. Certamente l'ispiratore e' stato Stefano Bontate, insieme con gli altri componenti della commissione, ma escludo che egli abbia condiviso le modalita' dell'omicidio e, in particolare, l'uccisione della moglie del Sirchia stesso.....Debbo precisare, altresi', che le quattro persone arrestate a Castelfranco Veneto (Galeazzo Giuseppe, Lo Presti Salvatore, Rizzuto Salvatore, tutti di Porta Nuova; Fidanzati Gaetano della famiglia di Pippo Bono) erano andati in quella localita', dove il Sirchia era soggiornante obbligato, per studiarne le mosse e preparare un attentato. Cio' mi e' stato confermato personalmente dai quattro e

soprattutto dal Galeazzo, che conoscevo da tempo, quando sono stati condotti all' Ucciardone".....Faccio presente che, come la S.V. potra' rilevare, nella spedizione di Castelfranco Veneto erano presenti ben tre "uomini d'onore" (Galeazzo, Lo Presti e Rizzuto) della "famiglia" di Pippo Calo' (Porta Nuova); cio' e' la dimostrazione piu' eloquente di quanto grandi fossero i vincoli di amicizia fra Calo' e Stefano Bontate, ove si consideri che l'eliminazione del Sirchia, pur decisa dal triumvirato, era un fatto che riguardava soprattutto Stefano Bontate al quale il Sirchia aveva ucciso il suo vice".

In un successivo interrogatorio, il Buscetta ritornava sull'argomento e riferiva quanto appreso direttamente in carcere dal Galeazzo sulla spedizione di Castelfranco Veneto e sul "mandato" avuto dal Calo' (Vol.124 f.183).

Non v'e', quindi, dubbio che la eliminazione del Sirchia, gia' decretata dal "triumvirato", venisse ripresa ed attuata dalla ricostituita commissione di "Cosa Nostra".

Il Buscetta, comunque, riferiva fatti riguardanti e direttamente la sua "famiglia" (avendo il Calo' inviato a Castelfranco Veneto tre dei suoi uomini) e Stefano Bontate al quale era legato da saldi vincoli di amicizia e dal quale riceveva molte confidenze: l'attendibilita' di tali dichiarazioni in ordine all'omicidio del Sirchia non puo' essere messa in dubbio, ne' puo' ritenersi che lo stesso sia stato eliminato in base a diversa causale.

Il Sirchia, per meglio "neutralizzare" i killers venuti per sopprimerlo, li aveva collegati con la strage di Viale Lazio - che in quel tempo aveva suscitato e suscitava enorme impressione - ed aveva, cosi', avuto modo di allontanare da se' per alcuni anni la vendetta di Stefano Bontate e della commissione.

Non poteva, pero', sottrarsi all'ultimo agguato, preparato con cura e teso anche alla moglie che, infatti, non era rimasta colpita per caso, ma era stata inseguita e raggiunta mentre tentava la fuga.

Per il duplice omicidio dei coniugi Sirchia, per il tentato omicidio di Sirchia Filippa, nonche' per i connessi delitti di detenzione e porto di armi (Capi 79, 80), vanno rinviati a giudizio Greco Michele, Riina Salvatore, Provenzano Bernardo, Brusca Bernardo, Scaglione Salvatore, Calo' Giuseppe, Riccobono Rosario, Madonia Francesco, Geraci Antonino "Nene'", Greco Ferrara Salvatore, Motisi Ignazio e Greco Leonardo.

3. Omicidio Ambrogio Giovanni (Vol.49)

Il giorno 11 marzo 81, un anonimo segnalava al "113" che dei killers avevano ucciso un uomo nella officina di demolizione delle auto in Piazza Scaffa, dileguandosi a bordo di una 127 bianca.

Gli Agenti intervenuti rilevavano che, effettivamente, all'interno di detto "sfascio" vi era il corpo di Ambrogio Giovanni, titolare di quell'esercizio, attinto da numerosi colpi di arma da fuoco.

Mezz'ora piu' tardi, da altra segnalazione anonima si apprendeva che nella via Guadagna vi era una Fiat 127 data alle fiamme. Anche questa volta, il personale intervenuto rinveniva una 127 bianca targata PA-461916 quasi interamente distrutta dalle fiamme.

Il mezzo, sottratto l'8 marzo 81 a De Luca Umberto, veniva restituito al proprietario dopo essere stato accertato che

questi aveva tempestivamente denunciato il patito furto ai CC. di Palermo - Uditore.

I figli della vittima, Pietro, Salvatore e Giuseppe, tutti raccoglitori di rottami metallici, non erano in grado di fornire alcun elemento utile ai fini delle indagini, non essendo stati presenti al fatto ed avendo escluso di conocere alcunche' della vita del loro genitore.

Si apprendeva, da fonte confidenziale, che Ambrogio Pietro, figlio della vittima, era stato minacciato in quanto, presente all'omicidio, aveva riconosciuto gli assassini.

Un anonimo, inoltre, comunicava telefonicamente alla Polizia che il mandante dell'omicidio era Zanca Pietro, gestore della pompa di benzina di Piazza Scaffa e, cosi', venivano sentiti il predetto e il di lui fratello Zanca Giovanni i quali escludevano di aver mai avuto contrasti con l'Ambrogio ed affermavano di essere estranei al fatto.

Sempre da fonte confidenziale si apprendeva che la vittima aveva subito continue minacce da parte di un individuo con il quale, precedentemente, aveva costituito una societa' di fatto per l'allevamento di maiali.

La figlia naturale dell'Ambrogio - Armetta Rosalia - riferiva di aver appreso dalla madre che movente dell'omicidio era stato un credito di lire 100.000 vantato nei confronti del padre; escludeva, pero', di conoscere il nome del creditore.

Sul punto veniva sentita la convivente dell'Ambrogio, Armetta Benedetta, la quale precisava che:

- il convivente aveva costituito una societa' per l'allevamento di maiali con Fiumefreddo Ignazio;

- era stato pattuito, tra l'altro, che l'Ambrogio anticipasse il capitale per l'acquisto di quaranta maiali e conferisse un capannone per l'allevamento degli animali, mentre il Fiumefreddo doveva provvedere al loro mantenimento sino al periodo della vendita;

- il ricavato sarebbe stato diviso in parti uguali, ma la recessione dalla societa' prima della vendita, non dava diritto alla restituzione delle somme gia' anticipate;

- il Fiumefreddo, pero', si era disinteressato di detto allevamento e, cosi', l'Ambrogio era andato a Misilmeri (dove era sito il capannone) ed aveva preso i maiali portandoli a Palermo;

- il Fiumefreddo, adirato, pretendeva 500.000 lire dall'Ambrogio come rimborso spese, ma quest'ultimo non era disposto a pagare, dato quanto convenuto;

- si era ricorsi alla mediazione del padre del Fiumefreddo il quale aveva determinato, con fare "malandrino", proprio tale somma come rimborso spese e l'Ambrogio, volendo dare solo 400.000 lire, lo aveva invitato ad anticipare al figlio la somma di lire 400.000=;

- la mattina del giorno 11 marzo due individui, a bordo dell'auto 127 special bianca, con targa PA e con i primi due numeri iniziali "46", si erano presentati all'Ambrogio per

chiedergli ove si trovassero i maiali che il Fiumefreddo doveva loro vendere;

- ai due l' Ambrogio aveva ribadito che i maiali erano suoi e che l'ex socio non aveva nessun diritto di venderli;

- sebbene analfabeta, sapeva leggere i numeri;

- essa stessa era proprietaria di una Fiat 127;

- riconosceva nelle foto segnaletiche le sembianze del Fiumefreddo, come pure, per tipo, colore e numeri di targa, riconosceva nelle foto l'auto a bordo della quale erano giunti i due acquirenti.

Il Fiumefreddo negava di aver mai incaricato terzi di recarsi nella officina dell'Ambrogio per i maiali, mentre riferiva che, all'atto dello scioglimento della societa', era stato soddisfatto nelle sue pretese con la consegna di lire 400.000 che l'Ambrogio si era fatte prestare da suo padre.

La Armetta, comunque, aveva riferito di non essere stata presente all'incontro conclusivo tra il marito ed il padre del Fiumefreddo e di non sapere come tale incontro si fosse concluso; come pure aveva riferito che il Fiumefreddo, nel corso di un litigio con l'Ambrogio, gli aveva minacciosamente preannunciato che "quei picciuli" non se li sarebbe goduti.

Rinviato a giudizio, il Fiumefreddo veniva assolto con formula dubitativa dalla imputazione di omicidio.

La Corte d'Assise, tra l'altro, faceva rilevare come il riferimento all'acquisto di maiali da parte dei due individui presentatisi all'Ambrogio potesse essere stato fatto pretestuosamente allo scopo di giustificare la visita e predisporre l'omicidio stesso.

Se, infatti, i killer fossero stati inviati dal Fiumefreddo, non avrebbero, in anticipo, svelato la causale dell'omicidio, per poi consentire agli inquirenti di risalire al mandante.

Tale pretestuosita' della visita, inoltre, era facilmente rilevabile dalla notorieta' dell'allevamento dei maiali che la vittima gestiva proprio nei pressi della sua officina.

Le argomentazioni della Corte sembrano dotate di un logicita' inappuntabile e quindi, altrove andava cercato il movente della soppressione dell'Ambrogio.

Stefano Calzetta, nel corso delle sue rivelazioni, riferiva (Vol.11 f.30): "L'Ambrogio venne ucciso perche', stando dalla mattina alla sera allo "sfascio", era a conoscenza di tutti i movimenti che avvenivano in Piazza Scaffa ed alla pompa di benzina degli Zanca; perche', sotto forma di guardiania si faceva pagare una somma di denaro mensilmente da Doria Salvatore, proprietario di una falegnameria di Piazza Scaffa e perche' aveva avuto dei litigi continui con Zanca Pietro di Cosimo, gia' gestore della pompa di benzina di Piazza Scaffa ed attualmente ferroviere.

Dopo l'uccisione dell'Ambrogio fu appiccato il fuoco in un capannone contenente porte vecchie di Doria e da allora, penso, che e' la famiglia di Melo Zanca che riscuote la tangente.

Ad ogni modo nella mentalita' mafiosa e' inconcepibile che nella zona comandata da un boss vi sia un altro che non appartiene alla organizzazione che riscuote la guardiania e cioe' la protezione.".

Successivamente (Vol.11 f.33) il Calzetta aggiungeva: "A proposito dell'omicidio di Ambrogio Giovanni, per evidenziare i contrasti esistenti tra l'Ambrogio ed il gruppo Zanca posso citare un episodio che mi consta personalmente: qualche anno addietro Zanca Pietro di Cosimo e Alfano Pietro bruciarono il deposito di pezzi di ricambio proveniente da auto usate che l'Ambrogio teneva accanto alla mia abitazione.

Me ne accorsi perche' quello stesso giorno io avevo dipinto la persiana che si trova sul retro della mia abitazione e subito dopo l'incendio vidi lo Zanca e lo Alfano con gli abiti sporchi di vernice dello stesso colore.

Alfano Pietro e' la persona di fiducia di Carmelo Zanca il quale gli affida tutti i compiti piu' delicati."

Ed, ancora, (Vol.11 f.74): "Per quanto riguarda l'omicidio di Ambrogio Giovanni mi riporto a quanto gia' dichiarato alla Squadra Mobile.

In effetti l'Ambrogio Giovanni era in continua lite con Zanca Pietro.

Ricordo ad esempio che una volta i due ebbero un litigio in quanto lo Zanca Pietro di Cosimo accusava l'Ambrogio di avergli sottratto un certo quantitativo di olio dal distributore di benzina gestito dagli Zanca in Piazza Scaffa (distributore AGIP)".

Che gli Zanca ed i Tinnirello fossero i "controllori" della zona di Piazza

Scaffa, lo si deduce da un altro episodio narrato dal Calzetta.

Questi, infatti riferiva (Vol.11 f.38) che gli Zanca, i Tinnirello e gli altri dello stesso gruppo riscuotevano tangenti per la "protezione" di commercianti della zona.

Nel deposito della agenzia di spedizioni di Lorini e Militello di via Salvatore Cappello si era verificato un grosso furto di televisori a colori, maglioni, scarpe, lampadari ed altri articoli.

Richiesto in tal senso, esso Calzetta si era interessato per scoprire gli autori del furto ed aveva appreso che tra questi vi era uno dei figli della vedova di Ambrogio Giovanni, Armetta Maurizio, il quale, pressato dagli Zanca e dai Tinnirello, aveva finito per l'ammettere il furto e per far loro recuperare 25 dei 29 televisori sottratti.

Nel corso di un confronto avutosi tra Stefano Calzetta il 13.4.84 (Vol.71 f.145) e

Zanca Pietro, il Calzetta, nel ribadire quanto gia' riferito in merito all'incendio dello "sfascio" dell'Ambrogio, specificava di non ricordare se avesse visto o meno anche l'Alfano sporco di vernice verde, ma di aver sicuramente visto lo Zanca con i pantaloni sporchi di tale vernice.

Precisava che la sua abitazione era attigua allo "sfascio" e che, per poter accedere allo stesso, era necessario passare davanti le persiane di detta sua abitazione, persiane che erano state da lui ridipinte proprio il giorno dell'incendio.

Lo stesso Ambrogio, infatti, non lo aveva piu' salutato, ritenendolo implicato nell'incendio.

Confermava, inoltre, il Calzetta che tra lo Zanca e l'Ambrogio vi erano stati diversi litigi.

Lo Zanca, dal canto suo, dichiarava: "Ammetto, contrariamente a quanto dichiarato, di aver conosciuto l'Ambrogio e di aver avuto con lo stesso qualche piccolo diverbio. Ammetto, altresi', di aver avuto dei sospetti molto vaghi

nei confronti dello stesso quale autore di un furto di lattine di olio da noi subito alla pompa. Comunque io in quel periodo ero a lavorare a Castelvetrano".

Lo Zanca, inoltre, ammetteva di conoscere Alfano Paolo, contrariamente a quanto prima dichiarato, mentre negava con decisione di aver appiccato l'incendio al deposito dell'Ambrogio.

Lo stesso Zanca Pietro ha dovuto, dunque, ammettere la sussistenza di screzi tra la sua famiglia e l'Ambrogio, per cui le dichiarazioni del Calzetta, in relazione al litigio per il furto di olio sottratto alla "pompa" degli Zanca e addebitato all'Ambrogio, si sono rivelate del tutto esatte.

Lo stesso Calzetta, poi, indicava in Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo "Tempesta" gli autori materiali dell'omicidio (fasc.pers.f.12).

Il Calzetta, molto correttamente, non ribadiva le sue accuse nei confronti di Alfano Paolo quale autore dell'incendio del

deposito dell'Ambrogio e, quindi, il predetto va prosciolto dalle imputazioni relative all'omicidio di quest'ultimo per non aver commesso il fatto.

Tale formula si impone anche perche' l'Alfano era stato indicato solo come un probabile coautore dell'incendio e da cio' non poteva scaturire anche l'imputazione dell'omicidio.

Credibile, invece, anche alla luce dei riscontri forniti dallo stesso Zanca Pietro, e' il movente dell'omicidio indicato dal Calzetta.

Come si vedra' anche in occasione di altri omicidi (Scalici Gaetano) vi era da parte degli Zanca tutto l'interesse acche' la zona di Piazza Scaffa fosse "ripulita" da quanti, in vari modi, potevano loro dar fastidio o potevano risultare testimoni dei loro illeciti traffici.

L'Ambrogio era ritenuta persona infida, date la sua continua presenza nello "sfascio", la pretesa di tangenti nei confronti di alcuni commercianti della zona (come il

Doria), i continui litigi e i furti alla pompa che allo stesso venivano attribuiti.

In Piazza Scaffa e dintorni, come dimostra l'omicidio di Diego Di Fatta, assassinato dai Sinagra per il furto di una catenina d'oro, si moriva per molto meno ed e', quindi, credibile che nelle "ragioni" sopra esposte trovi un valido movente l'omicidio dello stesso Ambrogio.

La credibilita' del Calzetta sul movente e sui mandanti, quindi, e' fuori dubbio, come pure senza dubbio e' esatta la indicazione degli autori materiali del delitto stesso.

Gli stessi Zanca Carmelo ed Onofrio avevano fatto sopprimere Scalici Gaetano e, dall'esame peritale, e' risultato che l'arma usata e' la semiautomatica cal.7,65 rinvenuta nel covo di Piazza S.Erasmo (la c.d. "camera della morte").

Dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo di Antonino si apprendeva che le armi del covo erano usate, prevalentemente e frequentamente, proprio dal Rotolo e dal Tempesta

((Vol.154 f.330) e segg.).

Tale indicazione ulteriore, quindi, deve ritenersi esatta sia per le ragioni suesposte, sia per gli ulteriori riscontri oggettivi alle dichiarazioni del Calzetta.

Con rapporto congiunto, presentato dalla Squadra Mobile e dal Reparto operativo dei Carabinieri il 19 luglio 83 (Vol.14 f.166), si riferiva che Doria Pietro risultava titolare di una falegnameria sita in Largo Macello n.90 (angolo Piazza Scaffa). Nella primavera del 1982, davanti alla predetta falegnameria si era sviluppato un incendio per effetto del quale era andato distrutto il materiale costudito nel ripostiglio limitrofo (Vol.14 f.176).

Sempre con tale rapporto si riferiva che Armetta Benedetta - convivente dell'Ambrogio - aveva dichiarato che il 15.6.77 (compleanno della figlia Vittoria) si era verificato un grande incendio nel deposito di rottami di automobili gestito dallo

stesso Ambrogio e che, a seguito di cio', era andata distrutta la merce ivi depositata e gravemente danneggiata l'impalcatura.

La donna aveva aggiunto che, circa sei mesi dopo l'incendio, ignoti, dopo aver ucciso il cane da guardia a colpi da arma da fuoco, avevano fatto esplodere un ordigno nel villino di loro proprieta' in c.da "Pantaleo" del comune di Misilmeri. L'Ambrogio, pero', si era limitato a far riparare i danni senza sporgere denuncia (Vol.14 f.169) e (Vol.14 f.172).

Certo e', dunque, che l'Ambrogio era inviso agli Zanca: le dichiarazioni del Calzetta sul punto sono state confermate dallo stesso Zanca Pietro.

Oggettivamente riscontrati sono gli incendi alla falegnameria del Doria ed al deposito dell'Ambrogio.

Del pari e' certo che gli Zanca, anche in altre occasioni, si erano serviti del Rotolo e del "Tempesta" per altri omicidi e che, proprio per gli omicidi dello Scalici e di Calabria

Agostino, era stata usata - come si vedra' - una delle armi rinvenute nella c.d. "camera della morte".

Tali armi, a detta di Sinagra Vincenzo di Antonino, erano usate normalmente dai due predetti killers.

Questa imponente massa di riscontri alle dichiarazioni del Calzetta e del Sinagra sono, poi, confortate dalla considerazione che i due vivevano costantemente nella zona di Corso dei Mille e ricevevano confidenze su tutti i traffici illeciti e le criminali imprese dei personaggi da loro frequentati.

Non v'e', quindi, dubbio che esatte siano le indicazioni dei mandanti e degli autori dell'omicidio di Ambrogio Giovanni.

Per tale omicidio, e per i connessi delitti di detenzione e porto di arma, (Capi 74 - 75), vanno rinviati a giudizio Zanca Carmelo, Zanca Onofrio, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo di Salvatore, mentre va prosciolto per non aver commesso il fatto Alfano Paolo.

4. Omicidio Gennaro Diego (Vol.95)

Il 12 aprile 1981 - alle ore 20,15 circa - in via Giafar, angolo via Conte Federico, veniva ucciso Gennaro Diego mediante numerosi colpi di arma da fuoco corta.

Gli Agenti accorsi sul luogo non riuscivano ad accertare nessun elemento utile al fine di identificare gli autori o, comunque, di ricostruire la dinamica dell'omicidio.

Il gestore del bar, sito a pochi metri dal luogo dell'omicidio, riferiva di aver udito l'esplosione di cinque colpi di arma da fuoco e di averli (ovviamente) scambiati per scoppio di mortaletti.

Il predetto - Paterno' Giuseppe - aggiungeva di non essersi mosso dal locale e di non aver, conseguentemente, visto nulla.

La Sala di biliardi gestita da Pitarresi Onofrio, normalmente aperta in quell'ora, veniva trovata chiusa.

Nessun apporto alle indagini era offerto dai congiunti del Gennaro i quali, concordemente, escludevano di essere a conoscenza delle circostanze che potevano aver determinato la soppressione della vittima. (Vol.147 f.119) - (Vol.147 f.122).

Riferivano solo che il Gennaro era, da poco tempo, dedito alla vendita abusiva di pane e che non aveva mai avuto contrasti con alcuno.

Da fonte confidenziale si apprendeva che, mentre il Gennaro era intento alla vendita di pane, sopraggiungeva una autovettura con a bordo tre persone travisate.

Due di esse scendevano dal mezzo e, mentre una esplodeva vari colpi di rivoltella contro il Gennaro, l'altra teneva i presenti sotto la minaccia di una pistola.

Il successivo giorno 13, nella via Messina Montagna, i Carabinieri rinvenivano una Opel Kadet 1000 targata TP-134425 parzialmente bruciata all'interno ed all'esterno.

Il proprietario, Campanellini Rosario, riferiva di aver lasciato l'auto in sosta con le chiavi inserite nel quadro e che il furto era stato consumato il 12 aprile verso le ore 18.

Non si poteva accertare se tale auto fosse stata utilizzata dai killers del Gennaro, ma, stante la coincidenza della data e dell'ora del furto con quelle dell'omicidio, si sarebbe potuto propendere per la sussistenza del nesso tra il furto e la soppressione del predetto.

In assenza di una prova sicura, comunque, nessuna imputazione veniva formulata in ordine a detto furto in collegamento con l'omicidio.

Nel corso dell'ispezione giudiziaria del 2 aprile 1984, (Vol.70 f.352) e segg.), Sinagra Vincenzo di Antonino, indicava nell'angolo tra le via XXVII maggio e il Passaggio Bernardino il luogo in cui era stato ucciso Gennaro Diego. Riferiva che il cugino Tempesta gli aveva raccontato che il Gennaro era un confidente della Polizia e, per questo, "gli

aveva sparato in bocca con soddisfazione". Specificava il Sinagra che il Gennaro era venditore ambulante di pane e, prima ancora, di frutti di mare al Foro Italico, e che i figli erano soprannominati uno "mille lire" e l'altro "cinquecento lire".

Rilevato che Sinagra "Tempesta" era solito confidarsi con il cugino e, in particolare modo, riferirgli le sue imprese criminose, le dichiarazioni accusatorie di Sinagra Vincenzo debbono ritenersi veritiere.

Cio' sia, appunto, per la generale credibilita' del soggetto in relazione alle imprese criminali della sua cosca, sia per alcuni riscontri oggettivi emergenti nel caso dell'omicidio del Gennaro.

E' fuori dubbio che il Sinagra ben conoscesse la vittima, dato che ne aveva indicato persino le attivita': quella passata di venditore di frutti di mare e quella presente di venditore ambulante di pane (cfr.le dichiarazioni di Gennaro Rosalia, figlia della vittima, nel (Vol.95 f.16)).

Del Gennaro conosceva anche l'abitazione, dato che, effettivamente, questi dimorava in via Passaggio Verro Bernardino 4 e, proprio per questo, transitando in quella via aveva ricordato le confidenze ricevute dal cugino in relazione all'omicidio del primo.

Puntuale e' il riferimento alla soddisfazione provata dal Tempesta nello "sparare in bocca" al Gennaro. Ed infatti, dalla relazione di perizia necroscopica ((Vol.95 f.31) e segg.), si apprende che "un proiettile e' penetrato nel solco naso - genieno destro e, dopo aver trapassato trasversalmente il naso e il mascellare superiore sinistro, ledendoli, e' fuoriuscito un centimetro anteriormente al trago dell'orecchio sinistro".

Era evidente - stante il foro di entrata di questo proiettile - l'intenzione del Tempesta di sparare in bocca al Gennaro e il convincimento di esserci riuscito.

Tali oggettivi riscontri, come si e' detto, rendono credibili le dichiarazioni del Sinagra e, pertanto, Sinagra Vincenzo

di Salvatore va rinviato a giudizio per rispondere dell'omicidio del Gennaro, nonche' dei connessi reati di detenzione e porto illegale di arma. (Capi 76, 77, 78).

Va rilevato, infine, come nessun nesso sia emerso tra l'omicidio del Gennaro e quello di Fiorentino Orazio di cui ci si occupa piu' oltre.

Gennaro Rosalia - figlia della vittima - infatti aveva avuto una breve relazione extraconiugale con il detto Fiorentino e, a causa di cio', quest'ultimo aveva avuto forti contrasti con Ballistreri Francesco, marito della donna.

E', comunque, da evidenziare come, sia per l'omicidio Gennaro sia per l'omicidio Fiorentino, siano stati incriminati membri della cosca di Filippo Marchese, a dimostrazione del controllo che questi esercitava nella sua zona, zona in cui operavano le due vittime, la prima soppressa perche' ritenuta confidente della Polizia, la seconda soppressa, come si vedra', per aver "osato" chiedere a Cece' Spadaro di essere inserito nel giro degli spacciatori di droga.

5. Omicidi Sparacello Giacomo (Vol.92) Ingrassia Domenico (Vol.22/F) Fallucca Giovanni e Lo Verso Maurizio (Vol.25/F)

Il 2 agosto 1981, Fallucca Salvatore si presentava al Commissariato di P.S. "Zisa" per denunciare la scomparsa del figlio Giovanni il quale la mattina del giorno precedente - verso le ore 8 - era uscito di casa in compagnia di Lo Verso Maurizio e non aveva piu' fatto ritorno, ne' aveva datto notizie di se'.

Riferiva il Fallucca che i due giovani si erano allontanati a bordo di una Fiat 126 del Lo Verso e che detta auto, quello stesso giorno 2 agosto, era stata rinvenuta da un fratello di questi abbandonata in via Archirafi.

Sempre quel giorno, ai Carabinieri di Palermo - Scalo, Lo Verso Giuseppe,

Denunciava la scomparsa del figlio Maurizio il quale, alle ore 8,30 del precedente giorno, era uscito con la sua Fiat 126 per sbrigare alcune faccende, senza fare piu' ritorno.

Riferiva di aver trovato quella mattina l'auto - una Fiat 126 bleu - verso le 10, abbandonata difronte al bar ubicato all'incrocio tra la via Rudini' e la via Michele Cipolla.

Veniva sentita, su indicazione del padre del Fallucca, la mondana "Carla", identificata per Di Stefano Rita la quale aveva avuto una relazione con lo scomparso e questa, pur ammettendo la trascorsa amicizia con il giovane e con il suo amico "paparieddu" (Lo Verso Maurizio), negava che vi fossero stati contrasti con il primo tali da poterli collegare con la scomparsa dei due.

Nella segnalazione di scomparsa inviata dal Commissariato "Zisa", si riferiva che il Fallucca era pregiudicato per furto e che, pur non espletando alcuna attivita' lavorativa, era stato visto spesso a bordo di potenti moto e lussuose autovetture (Vol.25/F f3).

Sin dalle sue prime dichiarazioni e, successivamente, con dovizia di particolari, Sinagra Vincenzo di Antonino rivelava il movente e le modalita' di questo duplice omicidio.

"L'assassinio di Lo Verso Maurizio, detto "paparieddu" e di tale Giovanni, detto "Fallucca" fu ordinato da Filippo Marchese e da altri, come mi e' stato riferito da mio cugino Vincenzo. Il Lo Verso ed il Giovanni avevano rapinato un treno postale a Ficarazzi, rapina che aveva fruttato circa 660 milioni. Tale rapina avrebbe dovuto essere commessa da Filippo Marchese e dai suoi soci i quali hanno i loro informatori nelle poste, informatori che comunicano somme trasportate, Carabinieri di scorta ed altre notizie.

Furono i miei cugini Antonio e Vincenzo Sinagra che con una scusa diedero appuntamento presso il Bar California di Via Archirafi al Lo Verso ed al Giovanni che poi furono portati in un posto nei pressi di Villabate, oltre piazza Torrelunga, posto che

saprei indicare ove fossi condotto sui luoghi. I corpi dei due, dopo essere stati strangolati, vennero gettati dentro un acido molto forte e quindi dissolti. Il liquido venne poi gettato nella fognatura; gli unici oggetti non distrutti dall'acido erano quelli metallici come gli orologi" (Vol.1/F f.125) - (Vol.1/F f.126).

Il Sinagra - che era cresciuto, nello stesso quartiere, insieme con Lo Verso Girolamo e Maurizio (Vol.11/F f.159) - e che, messosi in societa' con il primo, per contrasti insorti aveva anche tentato di "spaventarlo" recandosi nella abitazione dello stesso armato di fucile (Vol.1/F f.163), conosceva molto bene i due fratelli e le loro rispettive traversie.

"A proposito della scomparsa di Lo Verso Maurizio, debbo dire che l'episodio avvenne prima che io entrassi nella cosca e prima ancora che fosse soppresso quello

sconosciuto di Piazza S.Erasmo che ora, su sollecitazione della S.V., ricordo avere sentito chiamare con nome e cognome e quest'ultimo era probabilmente Rugnetta.

La scomparsa del Lo Verso Maurizio mi e' stata raccontata dai miei cugini. Questi ultimi mi raccontarono che Lo Verso Maurizio e tale Giovanni soprannominato "Fallucca", tale Ingrassia Salvatore ed altri due di cui non conosco il nome, avevano partecipato ad una rapina ad un treno postale a Ficarazzi che aveva loro fruttato circa seicento milioni. Il Lo Verso ed il Giovanni per il tramite dell'Ingrassia Salvatore che conosceva un basista alla posta, avevano soffiato la rapina a Filippo Marchese il quale aveva dato ordine di ucciderli.

I miei cugini diedero appuntamento al Lo Verso ed al Giovanni con la scusa di presentargli un individuo che era a conoscenza di fatti concernenti gioielli e la possibilita' di effettuare colpi presso gioiellerie o rappresentanti di gioielli. I due giunsero al

Bar California in via Archirafi a bordo di un 126 bleu che posteggiarono in loco. Con la macchina del Sinagra Antonio poi andarono verso Villabate ed il Vincenzo Sinagra riusci' a vincere la diffidenza del lo Verso Maurizio e a convincerlo che stavano andando dalla persona di cui ho parlato. Si recarono in un posto vicino Villabate dove si trovavano gia' Filippo Marchese, Baiamonte Angelo, Greco "Giovannello" ed altre persone. In quel posto i due vennero strangolati e poi gettati in un bidone da duecento litri di acido dove vennero dissolti ad eccezione degli orologi.

Il luogo dove avvenne tale delitto io posso individuarlo comunque trattasi di una ex fabbrica di mattoni che trovasi tra Piazza Torrelunga e Villabate sulla strada statale.

Ritengo che a strangolare i due siano stati Filippo Marchese e "Giovannello" Greco in quanto erano sempre loro due a porre in essere tale sistema.

Baiamonte Angelo e' un tizio di 50-55 anni, alto, con la pancia, che abita in via Messina Marine e lavora nella zona industriale di Brancaccio con i camion dell'Avandero.

Relativamente ai basisti alla Posta Centrale, mio cugino mi ha detto che Filippo Marchese conosceva del personale che lo notiziava quando vi era la possibilita' di effettuare un colpo redditizio e con poco rischio.

Nulla pero' mi ha detto per aiutarvi ad identificare tale personale.

Il Greco che io dico chiamarsi Giovannello e che ho identificato nella fotografia n.72 dell'album fotografico che mi viene rimostrato e che io identifico ulteriormente con certezza, io lo chiamo Giovannello perche' cosi' mi ha detto mio cugino Vincenzo Sinagra ((Vol.1/F f.165) e segg.).

Successivamente il Sinagra, nel corso di una ricognizione fotografica, riconosceva la ex fabbrica di mattoni nella foto n.38 dell'album lettera "A" allegato al procedimento penale, precisando che tale fabbrica era di proprieta' di un parente dei Tinnirello e che nella stessa, secondo quanto riferitogli dal cugino, erano stati sopressi il Fallucca ed il Lo Verso (Vol.1/F f.369).

Tale ex fabbrica veniva, poi, ulteriormente indicata dal Sinagra nel corso della ispezione giudiziale del 13.1.84 ((Vol.2/A/F f.317) e segg.).

Nel corso di un ulteriore interrogatorio - durante il quale aveva riferito di una rapina alla Posta Centrale - il Sinagra aggiungeva: "Non e' questa la rapina di cui ho gia' parlato e che motivo' la soppressione di Lo Verso e Fallucca . Anzi quella stessa rapina che fu invece consumata nello scalo di Ficarazzelli fu commessa tramite un altro basista che mi venne persino indicato

fisicamente dal Giuliano il quale non mi fece il nome e mi disse che aveva preso l'impegno di non dare piu' le basi a persone estranee alle cosche ed era stato perdonato. Detto basista comunque possedeva una Simca 1000 di colore bronzo metallizzato, era bassino sui 45 anni ed abitava nella via Giorgio Arcoleo.

Devo dire che l'esecuzione della rapina motivo' anche la soppressione di Ingrassia Toto' (che credo pero' significhi non Salvatore ma Domenico), che era un uomo particolarmente grosso e vendeva il pane con la milza. Gli spararono certamente per conto del Marchese ma non so chi l'abbia fatto; so solo che fu ucciso sulla porta della propria bottega.

Un altro dei rapinatori fu perdonato ed e' costui il proprietario della ditta "Palermo Carni" che ha un grande locale allo Sperone. E' un uomo snello sui trentadue anni ed a volte porta i baffi ed i capelli ricci all'indietro.

Questo mi risulta anche perche' all'inaugurazione di detto negozio ci sono andato anch'io assieme ai miei cugini Antonino e Vincenzo ed a Cosimo

Raccuglia, nonche' a Greco "Giovannello" ed un altro giovane a nome Salvatore il cui cognome, che conosco, non riesco in questo momento a ricordare.

Si tratta comunque di un incensurato che possiede una grossa motocicletta forse Kawasaki ed abita in una traversa di via Messina Marine, in quella stessa dove c'e' l'arena Colonnella.

Anche costui, aveva partecipato alla rapina ed era stato perdonato, per la verita' soltanto da noi "picciotti" e non dal Marchese che non era stato messo al corrente della partecipazione a detta rapina in quanto il Salvatore ci favoriva in ogni occasione procurandoci soprattutto le motociclette di grossa cilindrata che ci servivano per le varie imprese" (Vol.1/F f.379).

Sempre parlando del Salvatore (identificato per Di Marco Salvatore) il Sinagra, in un successivo interrogatorio, precisava che lo stesso non aveva mai partecipato a omicidi, ne' ne era

stato messo a conoscenza, mentre veniva utilizzato soltanto per le rapine e per fargli rubare qualche moto o qualche auto. Sempre secondo il Sinagra, il Di Marco li temeva molto poiche' sapeva la fine che avevano fatto i suoi complici nella rapina di Ficarazzelli. In relazione a tale rapina, confermava di sapere che il Di Marco vi aveva partecipato e che il "Tempesta", cui lo aveva confidato, lo aveva taciuto al Marchese (Vol.70 f.351).

Nel corso dell'ispezione giudiziaria del 2 aprile 84 ((Vol.70 f.352) e segg.), il Sinagra, dopo aver individuato alcuni immobili ed alcune localita' connesse con i crimini della cosca del Marchese, ricondotto negli Uffici della Squadra Mobile, dichiarava di voler fornire ulteriori indicazioni circa le persone che, come gli fu riferito, avevano partecipato alla rapina del vagone postale a Ficarazzelli e, cosi', precisava che uno dei rapinatori gli era stato

indicato dal Di Marco presso la "Palermo Carni" quando detto esercizio era stato inaugurato.

In quella occasione, a causa del comportamento della persona indicatagli, aveva creduto erroneamente che trattavasi del proprietario dell'esercizio, poi non riconosciuto in sede di ricognizione.

Precisava, ancora, che tale persona aveva 30-35 anni circa, con capelli ricci, longilineo ma di corporatura regolare e si diceva in grado di riconoscerlo in fotografia.

Tra le numerose foto, il Sinagra riconosceva in quella di Corona Matteo (n.a Palermo il 26.6.49) la persona indicatagli dal Di Marco come complice nella rapina di Ficarazzelli, la stessa che, in quella inaugurazione, aveva baciato ed abbracciato Giuseppe Greco, erroneamente indicato come "Giovannello".

Queste, dunque, le dichiarazioni del Sinagra in relazione al dulice omicidio del Fallucca e del Lo Verso, specificamente confermate - quanto alla rapina

di Ficarazzelli - proprio da uno dei complici dei due scomparsi, Salvatore Di Marco.

Quest'ultimo, sin dalle prime dichirazioni ((Vol.34/F f.224) e segg.) rese al G.I. in data 28 febbraio 1984, avendo deciso di confessare la partecipazione ad alcuni furti e rapine, dichiarava: "Anni fa conobbi casualmente tale Fallucca Giovanni e tale Lo Verso Maurizio da me incontrati presso un'officina dove portavo a riparare la mia motocicletta".

"Con costoro, per un certo tempo, mi frequentai saltuariamente incontrandomi soprattutto a Cefalu' dove si svolgevano raduni di motociclisti.

Essi un giorno mi proposero di aggregarmi a loro per partecipare a una rapina a un furgone ferroviario in Ficarazzi ed io mi lasciai convincere soprattutto perche' in quel periodo vivevo un momento di sbandamento psicologico stante che era mia aspirazione essere arruolato nei Carabinieri e non avevo potuto soddisfare tale mio desiderio avendo subito un grave incidente con conseguente inabilita' durante il

servizio militare da me prestato come paracadutista.

La rapina venne effettivamente consumata ed ad essa partecipammo io e circa altre sette persone tra le quali i predetti Lo Verso e Fallucca, tale Matteo (che poi ho rivisto all'inaugurazione del negozio Palermo Carni del De Lisi, il quale ultimo, pero', e' estraneo a detta rapina), tale Carlo, un tizio del quale sconosco il nome, venditore di pesci in Piazza Torrelunga, soprannominato "u piluseddu", un giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca che mi sembra sia successivamente scomparso.

Matteo, aveva circa trentacinque anni, alto e ricciolino e non l'ho piu' visto tranne che all'inaugurazione del negozio del De Lisi.

Carlo ho saputo che era residente mi pare in via Emiro Giafar, di eta' 25-26 anni magro e scuro di carnagione e capelli.

Appresi che organizzatore della rapina era stato tale Ingrassia Salvatore, dico

meglio, tale Salvatore che credo cugino di quell'Ingrassia venditore di pane e milza che fu successivamente ucciso.

Del provento della rapina, diviso la sera stessa in casa dell'Ingrassia il "meusaro" (venditore di pane con la milza: n.d.r.) nei pressi del ponte sopraelevato di via Giafar, a me toccarono 33.000.000 circa.

Seppi successivamente che il Salvatore, che la rapina aveva organizzato, era riuscito ad imbrogliare i complici prendendo per se' una parte esorbitante del bottino e riparando a Milano.

L'anno scorso, infatti, l'ho rivisto a Cefalu' a bordo di una Alfetta targata Milano.

Dopo pochi giorni rividi a Mondello il Lo Verso e il Fallucca i quali mi dissero che tale Sinagra Vincenzo, detto Tempesta, aveva loro offerto un lavoro, del quale non mi precisarono la natura (parlarono genericamente di rappresentanze) proponendomi di associarmi al lavoro medesimo.

Io rifiutai poiche' non intendevo avere, dopo quella esperienza, a che fare con questa gente.

Appresi, dopo poco, che del Lo Verso e del Fallucca non si avevano piu' notizie.

Prima ancora di incontrare il Fallucca e il Lo Verso a Mondello avevo incontrato il Salvatore organizzatore della rapina presso un bar di Piazza Scaffa che lui a volte frequenta.

Egli mi rappresento' che delle persone, la cui identita' non mi preciso', erano rimaste contrariate dalla nostra iniziativa poiche' questa stessa rapina l'avevano programmata loro e mi invito' a prendere contatti con il Lo Verso e con il Fallucca perche' doveva loro parlare. Mi chiese 5.000.000 che gli diedi. Preciso meglio: il Lo Verso e il Fallucca li incontrai a Mondello prima di parlare con Salvatore, infatti a costui raccontai di aver da loro saputo della offerta di rappresentanza da parte del Tempesta e vidi che il Salvatore rimase impressionato.

Scomparsi il Lo Verso e il Fallucca, collegai tutti i suddetti episodi tanto piu' che il Salvatore mi aveva detto che anche i primi due dovevano versare parte del provento della rapina.

Maturai, pertanto, l'opinione che il Lo Verso e il Fallucca fossero stati fatti scomparire proprio ad opera del Tempesta e comunque di coloro che erano rimasti contrariati dalla consumazione della rapina.

Mi sentii in pericolo anche io e ritenni opportuno allontanarmi da Palermo. Infatti mi recai a Grosseto e rimasi ivi ospite di mio zio per circa due settimane.

Tornato da Grosseto decisi di affrontare il Tempesta per chiarire la mia posizione. Infatti allorche' avevo incontrato il Lo Verso e il Fallucca, nel rientrare con loro a casa, eravamo passati da Piazza Sant'Erasmo ed i due me lo avevano indicato dicendomi che era la persona che aveva offerto loro il lavoro di rappresentanza.

Pur impaurito, osai avvicinarmi al Tempesta poiche' in un giorno di domenica lo

vidi in piazza Sant'Erasmo affollata di gente e ritenni che non mi poteva succedere niente di male.

Lo avvicinai e nell'occasione mi furono presentati il fratello Antonio e il cugino Vincenzo che erano con lui.

Al Tempesta dissi che avevo partecipato alla rapina senza sospettare di aver soffiato un colpo ad altri riservato. Egli mi rispose di non preoccuparmi perche' avrebbe pensato lui a perorare la mia situazione presso le persone che erano rimaste contrariate, delle quali non mi svelo' l'identita'.

Pretese da me 15.000.000 che gli diedi. Mi raccomando' di non dire nulla ne' al fratello ne' al cugino della somma che aveva da me preteso.

Il Tempesta mi raccomando' di non perdere i contatti con loro e di andarli a trovare spesso. Io, infatti, ritenendo che non potevo sottrarmi a tali frequentazioni, per evitare rappresaglie contro di me e la mia famiglia allorche', passando per rientrare in casa li vedevo in piazza Sant'Erasmo, mi fermavo per salutarli.

Quando invece mi accorgevo che, pur essendo in piazza, essi non notavano la mia presenza, tiravo dritto.

In quel periodo mi recavo a lavorare presso un tabacchino sito in via Roma vicino all'angolo di via Cavour che mi ricompensava con circa 100-150 mila alla settimana.

Per mostrare la mia amicizia ai Sinagra dei quali fortemente temevo, impiegai buona parte di cio' che guadagnavo per regalare loro vestiti e orologi che dicevo prelevare da un magazzino di un mio cugino esercente il commercio all'ingrosso (in realta' inesistente)".

Nel successivo interrogatorio del 23 marzo 84, il Di Marco tornava a parlare della rapina di Ficarazzelli: ((Vol.58 f.80) e segg.);

"Ammetto, come ho gia' fatto dinnanzi alla S.V. il 28.2.84, di aver partecipato alla rapina contestatami col capo di imputazione di cui alla lettera a) del mandato di cattura notificatomi in data odierna e confermo le dichiarazioni gia' rese alla S.V..

Ricordo bene un fatto, che detta rapina avvenne nel mese di luglio del 1981.

Detta rapina avenne nelle prime ore del mattino sul treno in sosta furono sottratti diversi sacchetti che contenevano denaro e assegni.

Non ho mai saputo quale fosse l'importo complessivo del denaro e se gli assegni furono utilizzati da qualcuno.

Ricordo che eravamo in sette - Fallucca e Lo Verso a bordo di una motocicletta con la quale portarono via la refurtiva, gli altri si allontanarono a bordo di una FIAT 124 verde precedentemente rubata dai due anzidetti e della cui guida ero stato incaricato io. Soltanto l'individuo che io ho conosciuto col soprannome di "piluseddu" che fa il rigattiere ed era in possesso di una motoape con la quale esercitava il suo commercio ambualente, si allontano' a bordo di detto mezzo che aveva lasciato posteggiato nei pressi della stazione.

Preciso che il mio compito consistette esclusivamente nello attendere fuori dalla

stazione a bordo della Fiat 124 che venisse consumata la rapina.

Lo Verso e Fallucca vennero a Ficarazzi con la motocicletta con la quale poi se ne andarono; Piluseddu ritengo giunse con la stessa moto ape con la quale poi si allontano'; Carlo si fece trovare alla stazione dove era giunto non so con quale mezzo, ed il suo compito era quello di segnalare agli altri complici, saliti sul treno a Palermo, se a Ficarazzelli vi erano Carabinieri; da Palermo con lo stesso treno poi rapinato giunsero Matteo ed il giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca di cui ho parlato.

Dal posto dove mi trovavo notai soltanto i due complici che scendevano dal treno che con Carlo gia' sul posto e Lo Verso e Fallucca sopraggiunti si avvicinavano al furgone postale e poi conducevano i suoi occupanti presso l'Ufficio del capo stazione.

Sentii dopo qualche tempo un colpo di pistola e successivamente seppi dal Lo Verso che mentre egli si accingeva a staccare i

fili del telefono, dalla pistola che aveva in mano accidentalmente era partito un colpo di pistola che aveva attinto uno dei presenti.

Il Lo Verso mi disse anche che, nell'occasione, la pistola gli sfuggi' di mano ed egli non l'aveva piu' raccolta.

Quanto alla identita' dei miei complici ulteriormente preciso: alla rapina materialmente partecipammo in sette: io, il Lo Verso, il Fallucca, il giovanne venditore ambulante di pesce che io ho conosciuto con il soprannome di piluseddu, Il Matteo, il Carlo, il giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca, cosi' come vidi la sera precedente allorche' ci riunimmo tutti dinnanzi ad un bar di Piazza Torrelunga per prendere gli ultimi accordi.

Piluseddu ha circa la mia altezza ed e' di circa 32 anni. Faceva il venditore di pesce a Piazza Torrelunga.

Successivamente appresi dal Sinagra V.zo, che si mostrava a conoscenza della sua partecipazione alla rapina, che detto

Piluseddu era riuscito a far perdere le sue tracce sfuggendo alla punizione decretata dai capi delle cosche per detta rapina non autorizzata.

Nulla posso dire di piu' sul Matteo, alto, ricciolino e da me rivisto soltanto alla inaugurazione della Palermo Carni.

Carlo seppi che era residente in via Emiro Giafar. Lo ho rivisto qualche altra volta a bordo di una B.M.W. con la quale voleva darmi passaggio, che io non accettai perche' di lui avevo paura ritenendolo ben inserito in cosche organizzate proprio per il fatto che non aveva fatto la stessa fine del Lo Verso e del Fallucca.

Del giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca posso dire abitava in via Giacomo Alagna. Poiche' sentii dire anche che di un giovane possessore di una 500 bianca residente in quella via si erano perdute le tracce, maturai la convinzione che anch'egli fosse stato fatto scomparire.

Organizzatore della rapina (come per altro rilevai dal fatto che intervenne alla riunione

della sera prima, in possesso di una piantina che ci disse fornitagli da un basista delle poste del quale non fece il nome; piantina sulla quale ci indicava quali dovevano essere i nostri ruoli ed i nostri movimenti) fu tale Ingrassia Salvatore che Sinagra V.zo successivamente mi disse essere il cugino del venditore di pane e milza di nome Zarcone che fu ucciso dopo qualche giorno. Il Sinagra mi rivelo' anche, dopo qualche tempo, che Zarcone fu ucciso proprio perche' si era rifiutato di fornire ad elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori e gli esecutori della rapina. Non mi disse il Sinagra chi fossero i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Zarcone ma quanto mi rivelo' contribui' ulteriormente ad accrescere il mio stato di paura e la mia posizione di costretta dipendenza dal Sinagra e dagli altri. L'Ingrassia non lo vidi piu' tranne che l'anno scorso a Cefalu' a bordo di una autovettura che mi parve addirittura blindata. Notandolo preferii ovviamente non avvicinarmi.

Seppi che per la rapina di Ficarazzelli vennero incriminati altre persone, nulla pero' mi dicono i nomi di Gambino Gaspare, Di Peri Giuseppe e Salvatore, Briolotta Antonino, Lombardo Rosario, Mandala' Pietro e Vitale Antonino".

Si sono volute riportare le dichirazioni del Sinagra e del Di Marco integralmente, per evidenziarne la concordanza. Si accennera' pure ad alcuni riscontri rilevabili dagli atti del procedimento penale instaurato per la rapina del furgone postale di Ficarazzelli, anche se di tale rapina si dira' oltre, trattandone specificamente.

Tornando ai punti di concordanza tra le dichiarazioni del Di Marco e del Sinagra , si rileva che:

- Il Fallucca ed il Lo Verso parteciparono alla rapina di Ficarazzelli e uno dei complici era stato il "Salvatore" di cui il Sinagra non ricordava, momentaneamente, il cognome (Di Marco);

- la rapina era stata "soffiata" alle cosche mafiose ed a personaggi influenti nel

mondo del crimine, personaggi che il Di Marco non conosceva ma che il Sinagra sapeva essere quelli del gruppo di Filippo Marchese;

- Sinagra Vincenzo "Tempesta" aveva avuto il compito di attirare in una trappola il Fallucca ed il Lo Verso con la scusa di far conoscere loro qualcuno in grado di dare indicazioni su rappresentanti di gioielli al fine di consumare qualche "colpo" ai danni degli stessi;

- tale progetto, riferito al Sinagra dai cugini, era stato, schematicamente confermato dagli stessi scomparsi al Di Marco al quale, pero', sbrigativamente, avevano detto che il "Tempesta" aveva offerto loro un lavoro di rappresentanza;

- altro complice nella rapina era stato "Matteo" che il Di Marco ed il Sinagra avevano incontrato anche alla inaugurazione della "Palermo Carni";

- tale Matteo, identificato per Corona Matteo, e' coniugato con Blanco Rosaria, sorella di Blanco Giuseppa

coniugata con De Lisi Antonino titolare della Palermo Carni, e, per il suo atteggiamento tenuto in detta inaugurazione, era stato scambiato dal Sinagra con il titolare stesso;

- secondo il Sinagra, il Di Marco temeva molto sia lui che i cugini perche' sapeva la fine che avevano fatto i suoi complici nella rapina, e cio' e' confermato dallo stesso Di Marco il quale, proprio per ingraziarseli, era costretto a fare loro continui regali in vestiti ed orologi;

- altro individuo coinvolto nella rapina era stato il venditore di pane e milza Ingrassia Domenico il quale, proprio per cio' era stato soppresso;

- l'Ingrassia - che erroneamente il Di Marco indica come "Zarcone" - era stato soppresso qualche giorno dopo perche', secondo quanto dettogli dal "Tempesta" non aveva voluto rivelare a elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori ed esecutori della rapina;

- effettivamente, il 31 luglio 81, appena una settimana dopo la consumazione della rapina, era stato ucciso Ingrassia Domenico sorpreso dai killer dinnanzi alla rivendita di polli allo spiedo dei genitori.

Altri importanti riscontri alle dichirazioni del Di Marco si evincono dagli atti del proc. penale instaurato per la rapina di Ficarazzelli (vol.1/E, carp.26) e, segnatamente,:

- per consumare la rapina era stata sottratta - ed utilizzata - una Fiat 124 bleu (di proprieta' di Vetrano Vincenzo) a bordo della quale alcuni dei rapinatori si erano poi allontanati;

- due dei rapinatori si erano allontanati a bordo di una grossa moto e quello che aveva preso posto sul sedile posteriore, aveva portato con se' la refurtiva contenuta in un sacco postale;

- al Lo Verso era sfuggita la pistola dalle mani mentre staccava i fili del telefono e, cosi', accidentalmente, aveva ferito uno dei presenti (Palmeri Gaetano);

- detta arma non era stata recuparata dal Lo Verso ed, infatti, era stata rinvenuta dagli agenti intervenuti successivamente.

Tutte queste circostanze, riferite nel rapporto del 31.12.81 (Vol.1/E), confermano pienamente le dichiarazioni del Di Marco e sono la ulteriore dimostrazione della sua partecipazione alla rapina e della necessaria conoscenza di quanto, in conseguenza della stessa, era accaduto ai correi.

Qualche lievissima discordanza tra le dichiarazioni del Di Marco e quelle del Sinagra e' dovuta alla diversa posizione dei due, in seno al sodalizio criminoso in genere, e rispetto alla rapina in specie.

Il Sinagra, infatti, aveva ricevuto dai cugini quelle confidenze essenziali che lo avevano messo in grado di apprendere il movente, gli autori e le modalita' del duplice omicidio (tipiche, queste ultime, della cosca del Marchese, con strangolamento e dissolvimento nell'acido).

Il Di Marco, invece, dal "Tempesta" apprendeva solo quei particolari che potevano intimorirlo e renderlo suo succubo tanto da costringerlo a versargli 15 milioni, ed a tacere, ovviamente, detta circostanza al fratello, al cugino e ad altri, che l'avrebbero potuto riferire al Marchese. Sinagra Vincenzo di Antonino, quindi, non poteva sapere che al "Tempesta" erano state date delle somme proprio perche' cio' gli era stato accuratamente celato.

Non essendo, poi, inserito nella cosca del Marchese, il Di Marco alcuni risvolti della rapina cercava di intuirli captando segnali dai fatti e dalle altrui confidenze.

Cosi' aveva creduto che il "Carlo" fosse ben inserito nella cosca, dato che non aveva fatto la stessa fine del Lo Verso e del Fallucca, come pure aveva creduto, perche' appreso dal "Salvatore", che i due avrebbero anch'essi dovuto versare la loro "parte" per la rapina.

Non vanno, poi, sottaciuti molti altri elementi di riscontro alle dichiarazioni del Di Marco, riscontri che hanno portato alla individuazione di quasi tutti gli altri complici della rapina (rapporto del 12.4.84, (Vol.71 f.114) e segg.). - Di Matteo Corona gia' si e' accennato, ma e' utile sottolineare come lo stesso fosse stato "perdonato" dal Marchese e cio' comprensibilmente, trattandosi di un congiunto del De Lisi della Palermo Carni, amico della cosca e, in particolare, amico di "scarpuzzedda" con il quale si era abbracciato e baciato in occasione della inaugurazione dell'esercizio: e' lecito arguire che se altri, e non il Marchese, fossero stati i diretti danneggiati dello "sgarro", ben diverso trattamento sarebbe stato riservato al Corona.

Ulteriori elementi rafforzano la convinzione della fondatezza delle dichiarazioni del Di Marco e del Sinagra.

Si e' gia' detto che, tra gli "eliminati" come conseguenza della rapina, vi erano stati

Ingrassia Domenico ed il giovane possessore di una Fiat 500 bianca abitante in via Alagna.

Quest'ultimo e' da identificarsi in Sparacello Giacomo (rapporto citato, (Vol.71 f.115)).

Il 1 agosto 1981, Lombardo Lorenza si presentava ai Carabinieri di Palermo - Oreto per denunciare la scomparsa del figlio Sparacello Giacomo, domiciliato in via Giacomo Alagna, il quale, uscito di casa il precedente giorno con la propria Fiat 500 bianca ((Vol.92 f.3) e segg.), non aveva piu' fatto ritorno.

Lo stesso giorno detta auto veniva rinvenuta in via C. Bione in perfette condizioni e priva delle chiavi del quadro.

Nessun utile elemento sapevano indicare i congiunti sui motivi della scomparsa e il padre del giovane confermava come il figlio fosse in possesso dell'auto Fiat 500 di colore bianco (Vol.92 f.9).

In detto mezzo venivano rinvenute delle copie del giornale "L'Ora", ma non emergeva

nessuna connessione tra la scomparsa dello Sparacello e le notizie di cronaca riportate in detto quotidiano.

Si accertava soltanto che da oltre un mese il giovane non aveva piu' lavorato presso l'impresa "Di Prima" ed aveva giustificato con una malattia tale allontanamento da posto di lavoro.

Lo stesso giorno della scomparsa dello Sparacello - 31 luglio 81 - verso le ore 19 in Piazza Torrelunga veniva ucciso Ingrassia Domenico.

L'Ingrassia era stato ucciso dinnanzi al negozio per la vendita di polli allo spiedo e rosticceria gestito dai genitori.

Ingrassia Pietro - padre della vittima - dichiarava che, mentre si trovava all'interno dell'esercizio, aveva udito delle detonazioni e, uscito fuori, aveva visto il figlio disteso sul marciapiedi in una pozza di sangue. Aveva cercato di sollevarlo, ma non era riuscito nell'intento in quanto il figlio pesava circa 150 kg.

Aggiungeva che il figlio, bracciante agricolo, di solito lo aiutava tutti i pomeriggi nella vendita dei polli e che lo stesso non aveva esternato mai motivi di preoccupazione.

Nessun altro elemento utile emergeva dall'esame dei testi.

Il giovane, comunque, risultava essere pregiudicato per rapina e furti.

Se si torna, brevemente, sulle dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco, si rileva come esatte siano le descrizioni delle due vittime le quali, complici della rapina, erano state eliminate lo stesso giorno e ad una settimana dalla rapina di Ficarazzelli.

Aveva detto il Sinagra ((Vol.1/F f.379) e segg.).

"Devo dire che l'esecuzione della rapina motivo' anche la soppressione di Ingrassia Toto' (che credo pero' significhe non Salvatore ma Domenico), che era un uomo particolarmente grosso e vendeva il pane con la

milza. Gli spararono certamente per conto del Marchese ma non so chi l'abbia fatto; so solo che fu ucciso sulla porta della propria bottega".

Il Di Marco aveva riferito: "Appresi che organizzatore della rapina era stato tale Ingrassia Salvatore, dico meglio, tale Salvatore che credo cugino di quell'Ingrassia venditore di pane e milza che fu successivamente ucciso".

Ed, ancora: Organizzatore della rapina.....fu tale Ingrassia Salvatore che Sinagra Vincenzo successivamente mi disse essere il cugino del venditore di pane e milza di nome Zarcone che fu ucciso dopo qualche giorno. Il Sinagra mi rivelo' anche, dopo qualche tempo, che Zarcone fu ucciso proprio perche' si era rifiutato di fornire ad elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori e gli esecutori della rapina. Non mi disse il Sinagra chi fossero i mandanti e gli esecutori dell'omicidio di Zarcone ma quanto mi rivelo' contribui' ulteriormente ad accrescere il mio stato di paura".

Non v'e', quindi, dubbio alcuno sul movente dell'omicidio dell'Ingrassia, dato che la vittima era stata ben individuata dal Sinagra.

Questa, infatti, era "l'uomo particolarmente grosso", pesando circa 150 Kg.; si chiamava "Toto'" come diminutivo di Domenico e non di Salvatore; era stato ucciso davanti la rosticceria gestita dai genitori ove, per concorde ammissione degli stessi, vendeva pane con la milza.

Precisa e', del pari, la indicazione del Di Marco, che si riferisce alla vittima come "Zarcone". Ed, infatti, sempre secondo quanto dichiarato dai genitori, l'esercizio - non potendo essere intestato al figlio - era stato intestato alla madre Zarcone Marianna e tale ultimo nome figurava sull'insegna esterna. Ovvio, quindi, che il Di Marco si riferisse all'Ingrassia come ad uno chiamato "Zarcone".

Non e' stato possibile, invece, individuare il "Salvatore Ingrassia" che il Di Marco ed il Sinagra credono essere il cugino della vittima.

Il "Piluseddu" veniva individuato per Mangione Antonino e contro lo stesso, contro il Corona e contro lo stesso Sparacello Giacomo (erroneamente per quest'ultimo) veniva emesso - in relazione alla rapina di Ficarazzelli e delitti connessi - il mandato di cattura n.170 del 25.5.84.-

Esattamente individuato, come si e' detto, era stato lo Sparacello il quale veniva sequestrato e fatto scomparire.

Gia' si e' visto come "il ragazzo con la 500 bianca" era scomparso di casa proprio lo stesso giorno in cui veniva ucciso l'Ingrassia e identica sorte sarebbe toccata a quest'ultimo se non fosse stato per la sua mole.

Basta esaminare il rapporto di p.g. (e le allegate foto) relativo all'omicidio dell'Ingrassia per rendersi conto della impossibilita' di sequestrare un giovane tanto grasso.

E' fuori dubbio, quindi, che il Lo Verso, il Fallucca, lo Sparacello e l'Ingrassia sono stati eliminati a seguito ed a causa della rapina di Ficarazzelli.

Per l'omicidio dei primi due si conoscono i mandanti (Marchese Filippo, Baiamonte Angelo e Greco Giuseppe di Nicolo') nonche' gli esecutori materiali (i primi tre e i fratelli Sinagra Vincenzo e Antonino) i quali vanno rinviati a giudizio per il sequestro delle vittime, il loro strangolamento e la conseguente soppressione di cadaveri (Capi 112, 113, 114).

Per gli omicidi dell'Ingrassia e dello Sparacello - non conoscendosi gli autori materiali - vanno rinviati a giudizio Marchese Filiipo ed il suo vice Baiamonte Angelo, colui che, secondo Sinagra Vincenzo, rendeva esecutivi gli ordini del primo dandone incarico ai componenti della cosa prescelti per l'esecuzione materiale (Capi 106, 107, 108, 109, 110, 111).

6. Omicidio Tagliavia Gioacchino (Vol.30/F)

Il 2 settembre 1981, Mercuzio Tommasa denunciava alla Squadra Mobile l'allontamento di Tagliavia Gioacchino, suo figlio, avvenuto il precedente 28 agosto.

Riferiva la donna che il figlio, gia' sottrattosi (nel giugno 81) al regime della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno nel Comune di S.Maria al Monte, quel giorno si era recato a casa per cambiarsi d'abito, come usualmente faceva, ed era uscito riferendo alla propria fidanzata (De Biase Maria Rita) che si sarebbe fatto risentire.

Da quel momento non si era piu' visto ne' sentito contrariamente alle sue abitudini.

Qualche giorno dopo, al centralino del "113", un anonimo accusava della scomparsa di "Ginetto" Marchese Filippo, i fratelli Zanca e Calamia Giuseppe.

Il Tagliavia, riferivano gli inquirenti, era pregiudicato per reati contro il patrimonio, commessi sin da giovanissimo ed era stato, tra l'altro, denunciato in stato d'arresto per l'omicidio di Ferdico Antonio.

La causale del sequestro poteva essere individuata in relazione a tale omicidio, mentre non era da escludere - data l'appartenenza del Tagliavia a famiglia di pregiudicati gia' dediti al contrabbando di t.l.e. - la fondatezza della telefonata anonima in relazione agli Zanca ed ai Marchese.

Anche sull'omicidio di Tagliavia Gioacchino, Sinagra Vincenzo aveva da riferire alcune circostanze.

Sin dalle prime rivelazioni, infatti, il Sinagra raccontava di aver appreso dal cugino Vincenzo ((Vol.1 f.131)) che stavano per sequestrare, al fine di assassinarlo, Ginetto Tagliavia, il quale si era montato la testa ed aveva commesso rapine contro persone che non avrebbero dovuto essere

toccate. Autori dell'assassinio erano stati, secondo il Sinagra, Pippo Spataro ed il Senapa ed il Tagliavia era stato fatto "sparire" dentro l'acido.

Piu' oltre (Vol.1/F f.184) - (Vol.1/F f.185) il Sinagra riferiva: "Sempre spontaneamente intendo aggiungere che gli stessi due Senapa Pietro e Peppuccio Spadaro, sequestrarono ed uccisero Ginetto Tagliavia su ordine di Filippo Marchese e probabilmente lo fecero sparire nell'acido e cio' perche' il Tagliavia si comportava in maniera troppo indipendente e non rispettava nessuno. Cio' mi era stato segnalato da mio cugino prima ancora che il Tagliavia fosse sequestrato e peraltro io stesso mi trovavo presente quanto il Senapa e lo Spadaro sequestrarono il Tagliavia.

Preciso che io mi trovavo casualmente nei pressi del luogo di Piazza Sant'Erasmo dove si ferma un venditore di ricci. Il Tagliavia si stava portando per acquistarne quando fu

avvicinato dai due e li segui' spavaldamente. Da quel momento scomparve. Poi appresi anche da voci che giravano nell'ambiente e da mio cugino che il Tagliavia aveva fatto lo spavaldo anche quando era stato legato ed aveva minacciato e preso a calci chi gli stava innanzi".

Un altro cenno alla "famiglia Tagliavia" veniva successivamente fatto dal Sinagra (Vol.70 f.349) il quale riferiva: "Quanto a Tagliavia Pietro sono certo che fa parte della mafia, sia per la sua frequenza con Carmelo Zanca e Paolo Alfano, sia perche' il fatto era ben notorio. Ricordo che una volta in mia presenza mio cugino Tempesta disse al Tagliavia di recarsi subito da Angelo Baiamonte poiche' questi lo avrebbe dovuto accompagnare da Filippo Marchese che aveva necessita' urgente di parlargli. Il Tagliavia ando' via subito. Cio' avvenne circa una settiama prima che scomparisse suo nipote Ginetto".

Sulla appartenenza di Pietro Tagliavia alla cosca del Vernengo riferiva anche Calzetta Stefano (fasc.pers. f.16) il quale lo indicava con precisione come "quello che ha la pescheria a S.Erasmo".

Tali concordanti riferimenti del Sinagra e del Calzetta sulle illecite attivita' di Tagliavia Pietro e sui legami che legavano lo stesso al gruppo di Corso dei Mille, dimostrano, in particolare, in quale ambiente gravitasse Ginetto Tagliavia e come fosse compito del Marchese disfarsi di un personaggio che, con le sue rapine non autorizzate, veniva a turbare "l'ordine" imposto in detta zona.

Nessun dubbio puo' nutrirsi sulla veridicita' delle affermazioni del Sinagra che, oltre ad assistere personalmente alla fase del sequestro operata dal Senapa e da Spadaro Francesco "Peppuccio", aveva appreso dal cugino i particolari dell'omicidio e la causale.

E' sintomatico, infatti, come il Sinagra abbia, sin dalle prime dichiarazioni, riferito di aver appreso dal cugino che "stavano per sequestrare" il Tagliavia e come, successivamente, abbia specificato che il fatto gli era stato segnalato prima che la vittima fosse effettivamente sequestrata.

Non a caso, quindi, la sua attenzione era stata attratta dall'episodio del Senapa e di "Peppuccio" Spadaro che prelevavano il Tagliavia il quale, da quel momento, non era stato piu' visto da nessuno.

E' fuori dubbio che i due conoscessero il Tagliavia, dato che questi, oltre ad appartenere ad una famiglia molto legata alle cosche di Corso dei Mille, era stato con il Senapa stesso coimputato, in un procedimento penale.

Il padre del Tagliavia - Francesco -, infatti, dichiarava di aver conosciuto il Senapa proprio in quella occasione, avendolo visto ammanettato con il figlio (Vol.90 f.9).

Del resto ,"Ginetto" Tagliavia era stato, da sempre, compagno di imprese criminose del gruppo gravitante in P.zza S.Erasmo e, segnatamente, con Rotolo Salvatore e con Sinagra Vincenzo "il Tempesta" e con Ruggiero Vernengo.

Non e' questa la sede per rileggere per intero gli atti del procedimento penale instauratosi per il sequestro e l'omicidio di Ferdico Antonino, atti acquisiti in copia nel presente procedimento penale e fascicolati, in copia, nel (Vol.198 f.86) - (Vol.198 f.261).

Tali atti, comunque, consentono di operare un riscontro di quanto riferito da Sinagra Vincenzo di Antonino sul carattere del Tagliavia e sulle imprese criminose del gruppo.

Molto schematicamente puo' rilevarsi da tali atti quanto segue:

- per il sequestro, l'omicidio e la soppressione del cadavere di Ferdico Antonino erano stati incriminati Gioacchino

Tagliavia, Sinagra Vincenzo "Tempesta", Rotolo Salvatore, Bagnasco Antonino e Testa Girolamo;

- a costoro si era giunti, tra l'altro, attraverso le dichiarazioni dei congiunti del Ferdico i quali, concordemente, riferivano di avere appreso da Florulli Giovanna, amica del Bagnasco, come la scomparsa del Ferdico fosse da attribuire ad un gruppo di giovani capeggiati dal Tagliavia;

- Alfonsetti Raffaella, madre di Ferdico, in particolare, aveva riferito che la sera del 22 giugno 1978, la Florulli, della quale aveva sentito parlare dai suoi figli, le si era presentata in casa e, dopo averle riferito che era stato arrestato il Bagnasco, il quale aveva parlato con i Carabinieri, accusava lo stesso di essere un "uomo da niente" perche' aveva ricevuto da "Ginetto" Tagliavia una autovettura quale ricompensa per avergli riferito un fatto appreso da Antonio Ferdico;

- la Florulli le aveva detto di conoscere la fine fatta dal figlio e, richiesta di parlare, le aveva riferito che il Bagnasco lo aveva condotto con se' con una autovettura e, poi, lo aveva consegnato al Tagliavia;

- il figlio, sempre a detta della Florulli, era stato portato in una casetta di S.Erasmo di proprieta' di un vecchietto (il Testa) e li' era stato tenuto sino a tarda notte, poi ucciso con un colpo alla nuca e, infine, gettato in mare a trecento metri dalla costa;

- la Florulli le aveva indicato il movente dell'omicidio, da rinvenirsi in una lite tra il figlio ed il Tagliavia, nel corso della quale il primo aveva dato uno schiaffo al secondo senza che questi reagisse;

- a seguito di tali notizie, era stata colta da malore, tanto che era stata trasportata al Pronto Soccorso;

- la Florulli, quindi, era tornata il successivo giorno a trovarla e si era detta meravigliata di essere stata trattenuta ed interrogata dai Carabinieri; aveva quindi,

precisato che quanto dettole la sera prima era solo frutto di un sogno;

- le dichiarazioni della Alfonsetti erano state con fermate dalla nuora Guadalupo Rosalia - moglie di Ferdico Michele - la quale aggiungeva come la Florulli avesse precisato che i particolari della scomparsa del Ferdico li aveva appresi dal Bagnasco e che all'omicidio avevano preso parte lo stesso Bagnasco, il Tagliavia, il Rotolo, il "Tempesta" ed altri due giovani;

- sempre per averlo appreso della Florulli, la Guadalupo riferiva come questa avesse descritto (secondo quanto riferitole dal Bagnasco) la casa di S.Erasmo, nonche' i particolari dell'omicidio, riferiti anche alla madre della vittima;

- il Ferdico, prima di essere ucciso, era stato sballottato tra gli assassini con calci e pugni "come un pallone";

- erano stati, quindi, su segnalazione anonima, rinvenuti gli indumenti personali del Ferdico in un sacchetto di plastica

abbandonato dietro la abitazione del Testa.

Sempre dalle varie dichiarazioni testimoniali si apprendeva come del gruppo del Tagliavia facessero parte anche, tra gli altri, Vernengo Ruggiero.

Le acquisizioni probatorie - e, segnatamente, le dichiarazioni testimoniali dei congiunti del Ferdico, la scoperta della casa del Testa e il rinvenimento degli indumenti della vittima - non venivano giudicate sufficienti e, pertanto, gli imputati venivano assolti dalle imputazioni relative all'omicidio del predetto Ferdico.

Si e' gia' detto come nel procedimento penale per l'omicidio del Ferdico siano rinvenibili importanti riscontri alle dichiarazioni del Sinagra.

Ed, invero, la "casetta" del Testa - in cui venne condotto il Ferdico per essere seviziato ed ucciso - costituisce un importante precedente della famigerata "camera della morte" di S.Erasmo ed e' la dimostrazione del "modus operandi" del gruppo.

abbandonato dietro la abitazione del Testa.

Sempre dalle varie dichiarazioni testimoniali si apprendeva come del gruppo del Tagliavia facessero parte anche, tra gli altri, Vernengo Ruggiero.

Le acquisizioni probatorie - e, segnatamente, le dichiarazioni testimoniali dei congiunti del Ferdico, la scoperta della casa del Testa e il rinvenimento degli indumenti della vittima - non venivano giudicate sufficienti e, pertanto, gli imputati venivano assolti dalle imputazioni relative all'omicidio del predetto Ferdico.

Si e' gia' detto come nel procedimento penale per l'omicidio del Ferdico siano rinvenibili importanti riscontri alle dichiarazioni del Sinagra.

Ed, invero, la "casetta" del Testa - in cui venne condotto il Ferdico per essere seviziato ed ucciso - costituisce un importante precedente della famigerata "camera della morte" di S.Erasmo ed e' la dimostrazione del "modus operandi" del gruppo.

7. Omicidio Fiorentino Orazio (Vol.96).

Il giorno 6 settembre 1981 - verso le ore 15,50 - al "113" della Questura di Palermo veniva segnalata una sparatoria in via Alloro. Agenti della Squadra Mobile, accorsi sul posto, notavano nella predetta via, angolo via Torremuzza, una grossa chiazza di sangue e accertavano che, poco prima, era stato raggiunto da colpi di arma da fuoco Fiorentino Orazio, il quale si trovava a transitare a bordo della sua motovespa.

Si accertava, altresi', che a sparare erano stati due giovani appiedati e che il Fiorentino era stato soccorso dai familiari, accompagnato al posto di pronto soccorso di via Roma e, da li', all'Ospedale Civico ove decedeva a causa delle ferite riportate.

I figli del Fiorentino, Rita, Tommaso e Salvatore concordemente riferivano di non essere stati

presenti al fatto, ma di essere accorsi subito dopo cercando di prestare aiuto al genitore che dava ancora segni di vita.

Emergeva, comunque, dalle prime indagini che la vittima, tempo prima, aveva avuto una relazione extraconiugale con Gennaro Rosalia e, a causa di cio', vi erano stati violenti diverbi tra il predetto Fiorentino e Ballistreri Francesco, marito della Gennaro.

Le indagini esperite in tal senso, pero', davano esito negativo, come pure nessun legame emergeva tra l'omicidio di cui ci si occupa e quello di Gennaro Diego, padre della Rosalia sopra citata.

Per questo ultimo omicidio, gia' si e' prima fatto rilevare come si proceda contro Zanca Carmelo, Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Alfano Paolo e Zanca Onofrio e, cioe', contro affiliati alla cosca di Marchese Filippo, come pure contro affiliati del Marchese si procede per l'omicidio del Fiorentino; e cio' a dimostrazione della

sussistenza di un medesimo "contesto" di borgata all'interno del quale sono maturati i due omicidi.

Secondo i figli, la vittima da anni non esercitava piu' l'attivita' di contrabbandiere di tabacchi e viveva della vendita di cozze al Foro Italico.

La Squadra Mobile, non avendo accertato elementi utili per la individuazione degli autori dell'omicidio, faceva rilevare la scarsa collaborazione prestata dai familiari del Fiorentino i quali, pur conoscendo probabilmente i primi, avevano preferito tacere.

Sull'omicidio del Fiorentino, Sinagra Vincenzo di Antonino, nel corso di uno dei suoi ultimi interrogatori, riferiva quanto appreso dal cugino "Tempesta" e quanto constatato personalmente.

Raccontava, infatti il Sinagra (Vol.70 f.350): "Debbo infine riferire che al Commissario di P.S. di Roma ho anche raccontato dell'omicidio di tale Fiorentino avvenuto in via Alloro accanto al palazzo antico adibito a museo.

Ricordo che un giorno mi trovavo a S.Erasmo in compagnia di Tempesta e fummo raggiunti da Francesco Spadaro, detto Peppuccio, e da Pietro Senapa, con i quali ci intrattenemmo a consumare qualcosa. Intanto sentivamo le sirene della Polizia ed io mi chiedevo cosa fosse successo. Successivamente Tempesta mi racconto' che proprio i due suddetti avevano poco prima ucciso tale Fiorentino, ex contrabbandiere di sigarette rimasto senza lavoro perche' ormai contrabbando di tabacchi non se ne fa piu' perche' tutti quelli che lo facevano se possono si dedicano al traffico di droga.

Il Fiorentino, secondo il racconto che mi fece il Tempesta, si reco' da Vincenzo Cece' Spadaro e lo prego' di inserirlo nel traffico di droga ma lo Spadaro, risentito perche' il Fiorentino, persona da poco, avesse tanto osato, lo riferi' a Filippo Marchese che ne decreto' la morte, incaricando del delitto il Senapa e Francesco Spadaro.

Io fui incaricato successivamente di tenere d'occhio un figlio del Fiorentino che, conoscendomi, era venuto a chiedermi una pistola.

Riferitolo al Tempesta, questi temette che il figlio del Fiorentino avesse saputo qualcosa degli autori dell'omicidio di suo padre e si volesse vendicare.

Infatti per qualche tempo lo sorvegliai ma poi lo lasciai perdere".

In un successivo interrogatorio reso il 12.10.84, il Sinagra precisava ancor meglio quest'ultima parte dei suoi ricordi sull'omicidio: "Con riferimento alle dichiarazioni da me rese ai giudici istruttori del procedimento a mio carico il 2.4.84 su Fiorentino assassinato in via Alloro e su un suo figlio, delle quali ricevo lettura, chiarisco che il figlio del morto di cui ho parlato e' un giovane piccolo di statura con i capelli ricci e potrei riconoscerlo se lo vedessi anche in fotografia; non conosco il suo nome ma posso dire che gestisce al Foro Italico

una rivendita di frutti di mare in una baracca, nella quale si era visto talvolta anche il padre; pochi giorni dopo la morte del padre egli mi chiese una pistola facendomi intendere che sapeva chi aveva ucciso il suo congiunto; gli risposi che non sapevo dove procurarmi l'arma ed informai Tempesta della cosa; questi, appunto, mi disse di tenerlo d'occhio e di cercare di capire se davvero fosse venuto a conoscenza dell'identita' degli autori dell'omicidio. Cosi' mi recai piu' volte da lui nella rivendita di frutti di mare scambiando qualche parola sull'omicidio e ripetendo che avrei provato a cercare dove procurargli una pistola; egli, peraltro, mi disse che l'arma gli serviva per altre ragioni, in quanto "non si poteva sapere mai" e non mi confido', ovviamente, alcuna notizia eventualmente in suo possesso sull'identita' degli autori dell'omicidio. Se l'avesse fatto, sarebbe morto subito.

Conosco anche un fratello minore di questo giovane Fiorentino, che so chiamarsi Salvatore ed era noto come scippatore

operante nella zona di Piazza Marina; apprendo da lei che e' scomparso il 15.6.83. Assumeva atteggiamenti di arroganza ed era incurante dei consigli che io stesso ed altri gli davamo affinche' smettesse di fare scippi; della sua scomparsa posso dire soltanto che si puo' logicamente presumere che sia stato eliminato per avere fatto uno scippo in danno di qualche persona protetta o influente. Era stato in precedenza un ladruncolo ma poi a seguito del matrimonio si era messo a lavorare; non mi risulta che si occupasse di contrabbando, ne' conosco altri della famiglia.

Per quanto posso sapere, Salvatore non si occupava di contrabbando, ne' se ne occupavano i mariti delle sorelle. Quella famiglia, insomma, era uscita dal contrabbando, tanto piu' che anche il padre, all'ultimo, non aveva piu' lavorato in quel campo".

A seguito delle prime dichiarazioni del Sinagra, si dava carico dell'omicidio del Fiorentino e del connesso delitto di porto e detenzione di arma a Marchese Filippo, Spadaro Vincenzo (Cece'), Senapa Pietro e Spadaro Francesco.

Precisi ed attendibili sono i riscontri alle dichiarazioni del Sinagra. Ed, infatti, dalle testimonianze dei familiari e' emerso che la vittima, un tempo contrabbandiere, aveva da tempo abbandonato tale illecita attivita'.

Quanto alla saltuaria presenza del Fiorentino presso la sua rivendita di frutti di mare, cui accennava il Sinagra, se ne trae una conferma dalle dichiarazioni di Ballistreri Francesco (Vol.96 f.30).

Questi, infatti, aveva dichiarato come il Fiorentino non rimanesse molto tempo presso il punto di vendita, preferendo affidare tale occupazione ai figli.

Puntuale e' anche la notizia raccolta, nella immediatezza del fatto, dalla Squadra Mobile, secondo cui a sparare alla vittima erano stati due giovani appiedati.

In realta', data la vicinanza della via Alloro a S.Erasmo, e' credibile che il Senapa e lo Spadaro non avevano usato alcun mezzo e, consumato l'omicidio, a piedi, avevano raggiunto i due Sinagra che erano al bar.

Il Tempesta, che confidava tutto al cugino, ebbe a spiegare anche il movente dell'omicidio e tale movente e' credibile, sia perche', effettivamente, il Fiorentino non lavorava piu' con il contrabbando, sia perche' la richiesta di inserimento nel traffico di droga, rivolta a Cece' Spadaro, doveva apparire irriguardosa, nonche' pericolosa dato che, tra l'altro, dimostrava come il Fiorentino conoscesse la natura dei traffici della cosca in generale e dello Spadaro in particolare.

Rispettata e', poi, la gerarchia, non potendo lo Spadaro, autonomamente, decidere dell'omicidio. Per questo si era rivolto, doverosamente, al "capo" Marchese il quale aveva incaricato due dei suoi piu' fidati killers.

Altro motivo di certezza della provenienza dell'ordine dell'omicidio e' nell'interessamento che la cosca aveva circa le intenzioni del figlio del Fiorentino il quale, incautamente, aveva chiesto una pistola proprio al Sinagra. Ed, infatti, nessuna

preoccupazione avrebbe nutrito il Tempesta sulle citate intenzioni se il Marchese ed i suoi accoliti fossero stati estranei all'omicidio del Fiorentino.

Nessun elemento e' emerso dalle dichiarazioni dei congiunti (Vol.147 f.125) - (Vol.147 f.126) ed, anzi, Fiorentino Tommaso - colui che aveva chiesto la pistola al Sinagra - negava la circostanza e negava, financo, di conoscere quest'ultimo.

Il particolareggiato racconto del Sinagra, dunque, deve ritenersi del tutto attendibile. Per l'omicidio del Fiorentino e reati connessi vanno rinviati a giudizio Marchese Filippo, Spadaro Vincenzo, Senapa Pietro e Spadaro Francesco "Peppuccio" (Capi 127, 128).

8. Omicidio Finocchiaro Giuseppe (Vol.23/F)

Il 24 settembre 1981 - alle ore 19,15 circa - la centrale operativa della locale Squadra Mobile veniva avvisata del ricovero al posto di pronto soccorso di via Roma di Finocchiaro Giuseppe il quale era stato colpito mortalmente con armi da fuoco.

Il Finocchiaro era stato soccorso dal genero Virzi' Giovanni il quale, insieme con la vittima, con Sucameli Pietro e Bongiorno Giacomo si trovava a bordo dell'auto dello stesso Finocchiaro nel momento in cui quest'ultimo era stato raggiunto dai colpi.

Gli Agenti della Squadra Mobile si recavano in via Messina Marine ove rinvenivano la Fiat 127 - bianca - targata PA-520144 del Finocchiaro.

Recuperavano, altresi', una camicia di proiettile e il borsello della vittima, nonche'

alcuni frammenti della carrozzeria di una Renault 5 L. Tale ultima auto era stata tamponata dalla Fiat 127 nella sua corsa priva di guida, ma non veniva rintracciata perche' il guidatore si era allontanato senza fermarsi.

Riferiva Virzi' Giovanni che, con il suocero Finocchiaro, il Sucameli ed il Buongiorno, verso le ore 18,20, a bordo della Fiat 127 si stava recando al campo di calcio "Taverna del Tiro" di via Messina Marine ove dovevano allenarsi.

Mentre il suocero si trovava alla guida e lui gli era seduto accanto, giunto all'altezza dei "Bagni Petrucci" sentiva un colpo rimbombare nell'auto. D'istinto si era abbassato, aveva posto la testa tra le gambe e, stando in questa posizione, aveva sentito un'altra successione di colpi. Cessati i colpi, aveva visto il suocero riverso sul sedile e l'auto che camminava da sola (senza guida), sicche' aveva tentato di trattenere il mezzo, senza riuscirvi tanto che questo andava ad urtare contro un'altra autovettura che li precedeva.

Aveva fermato una auto di passaggio e su questa aveva caricato il suocero che non dava segni di vita, trasportandolo al pronto soccorso.

Riferiva, altresi', di non aver visto gli aggressori, ne' aveva potuto notare se questi erano a piedi o su altro mezzo.

Aggiungeva che il Finocchiaro godeva di una pensione di invalidita' ed aveva chiuso una sala di bigliardi perche' non gli rendeva.

Escludeva che il suocero potesse avere relazioni extraconiugali e potesse, anche a causa di detta ultima attivita' connessa ai biliardi, avere nemici.

Sucameli Pietro confermava, sostanzialmente, la versione dei fatti resa dal Virzi' e precisava di essere fidanzato con la figlia del Finocchiaro conosciuta frequentando la vittima che si interessava del giuoco del calcio.

Specificava, comunque, che a sparare al Finocchiaro era stato un individuo che viaggiava su un vespino, sedendo sul sedile posteriore, e che, mentre il guidatore si

Del delitto Finocchiaro ci si occupava nuovamente a seguito del sequestro di un taccuino con dei nomi di vittime di omicidi rinvenuto nell'auto di Di Girolamo Giuseppe, di professione pizzaiolo.

Le indagini esperite sul Di Girolamo come potenziale autore dell'omicidio, pero', davano esito negativo.

Sinagra Vincenzo di Antonino, con le sue rivelazioni, permetteva di far luce anche su questo omicidio.

Riferiva, infatti, il Sinagra ((Vol.1/F f.175) e segg.): "In questo momento mi ricordo che nel periodo 1981-1982 ebbi a leggere sul giornale che era stato ucciso un tizio a bordo di una Fiat 127 bianca che procedeva lungo la via Messina Marine all'altezza dei bagni Petrucci. Tale individuo di 50 anni circa era interessato di calcio e forse presidente di una societa' calcistica. Tale individuo venne ucciso da mio cugino Vincenzo su ordine del Marchese perche' donnaiolo e quindi aveva inquietato donna che non doveva inquietare. Gli spararono

da un vespone in movimento che lo aveva affiancato".

A seguito di tali dichiarazioni, si dava carico dell'omicidio del Finocchiaro e del delitto connesso di detenzione e porto abusivo di arma a Marchese Filippo e a Sinagra Vincenzo di Salvatore.

Venivano sentiti nuovamente i testi (Vol.90 f.246) - (Vol.90 f.252) i quali confermavano quanto gia' dichiarato.

Argento Rosa - moglie del Finocchiaro - aggiungeva che il marito aveva l'hobby del calcio e, specificamente, quello di organizzare una squadra di ragazzini e di arbitrare le partite.

Escludeva, comunque, che il marito potesse inquietare altre donne, in quanto era malato di cirrosi epatica ed era quasi sempre ricoverato all'Ospedale "Cervello".

Le dichiarazioni del Sinagra in ordine all'omicidio del Finocchiaro sono da ritenersi attendibili.

Ed, invero, non si deve dimenticare che il Sinagra viveva in costante contatto con il cugino omonimo e che da questi raccoglieva tutte le confidenze relative alle imprese criminose commesse dalla cosca di Filippo Marchese.

Coincidono, tra l'altro, i riferimenti alla 127 bianca del Finocchiaro, alla vespa usata per trasportare i killers, al luogo dell'omicidio sito nei pressi dei "bagni Petrucci", agli interessi calcistici della vittima.

Lo stesso movente e' credibile e non vale a smontarlo la sua apparente futilita'. Il Marchese, infatti, commissionava omicidi per ragioni ancor piu' futili e, a tal proposito, bastera' ricordare l'omicidio di Diego Di Fatta decretato per avere questi osato "scippare" una collanina ad una protetta del boss di Corso dei Mille.

E' verosimile, inoltre, che il Finocchiaro - frequentatore di ambienti giovanili - "osasse" cercare qualche avventura extraconiugale e, nel far cio', avesse

"inquietato" qualche donna della zona del Marchese. Il Finocchiaro, infatti, gravitava proprio nella zona di Corso dei Mille e li' era sito il campo ove allenava la sua squadra di calcio.

Ne' puo' essere credibile quanto riferito dalla moglie circa il suo stato di salute come remora a tali attivita' sentimentali, dato che la stessa ha specificato che il marito arbitrava partite di calcio, impegno, quest'ultimo, non certo riposante e, comunque, indicativo di una certa esuberanza non fiaccata dalla cirrosi epatica di cui soffriva (cfr.Relazione di autopsia).

Marchese Filippo e Sinagra Vincenzo di Salvatore vanno, quindi, rinviati a giudizio per rispondere dell'omicidio del Finocchiaro e del connesso delitto di detenzione e porto di arma da fuoco (Capi 129, 130).

9. Omicidio Calabria Agostino (Vol.44)-

Il 9 ottobre 81, alle ore 20,30 circa, Calabria Agostino veniva ucciso da sconosciuti che, introdottisi nel suo bar, esplodevano al suo indirizzo colpi di arma da fuoco cal.38.

Il Calabria, al momento dell'agguato, si trovava alla cassa del bar e li' veniva sorpreso dai killer che, consumato l'omicidio, si dileguavano.

Presente al fatto era il barista Pellicane Carmelo il quale, pero', non dava nessun utile chiarimento della dinamica dell'omicidio per cui, separatamente, si procedeva nei suoi confronti per il reato di favoreggiamento personale.

Un sedicente "testimone oculare", inviava una lettera anonima con la quale riferiva di aver visto sopraggiungere i killers, in numero di tre, a bordo di una autovettura bianca

targata PA-380476. Mentre uno rimaneva alla guida, gli altri due erano scesi per uccidere il Calabria e, quindi, erano risaliti sull'auto stessa dileguandosi velocemente.

Dagli accertamenti svolti, si evinceva la assoluta inattendibilita' dell'anonimo, riferendosi il numero di targa segnalato ad una Fiat 132 grigia demolita, le cui targhe erano ancora in possesso dell'intestatario ultimo del veicolo.

Nulla di notevole emergeva dalle dichiarazioni dei congiunti della vittima che, come al solito, veniva indicata come persona priva di nemici, dedita al lavoro ed alla famiglia ed estraneo a traffici illeciti.

Gia' nelle sue prime dichiarazioni, Stefano Calzetta inquadrava l'omicidio del Calabria nel contesto della guerra di mafia seguita all'omicidio del Bontate (Vol.11 f.26) e si diceva sicuro del movente e degli autori.

Successivamente, aggiungeva (Vol.11 f.30): "Per l'omicidio di Calabria Agostino sono

sicuro al cento per cento che gli autori sono stati Rotolo Salvatore e Sinagra detto "Tempesta" che e' il piu' grande dei fratelli Sinagra, grasso e con pochi capelli, quest'ultimo e' stato arrestato per l'omicidio di Di Fatta Diego avvenuto alla Kalsa.

Infatti la sera del delitto mentre andavo verso casa ho notato il Rotolo e il Sinagra che si trovavano nei pressi della pompa di benzina degli Zanca. Nel vedermi i due si sono nascosti dietro una baracca nella quale viene venduto pane e milza. Poiche' li conosco bene, rimasi sorpreso dal loro atteggiamento e rientrato in casa da una finestra mi misi ad osservare, senza vederli piu'. Dopo meno di un'ora, mentre mi trovavo sotto la casa paterna degli Zanca con Onofrio Zanca, ho udito diverse detonazioni e mi sono diretto con la mia macchina verso piazza Scaffa, notando cosi' che il fruttivendolo che gestisce pure l'edicola di Piazza Scaffa ed il pescivendolo sito nella stessa piazza, stavano in gran fretta mettendo dentro i rispettivi

prodotti. Solo dopo un po' di tempo e dopo l'arrivo della Polizia sono sceso in strada constatando che era stato ucciso il Calabria.

Collegando le due circostanze, mi sono spiegato lo strano comportamento del Rotolo e del Sinagra ed ho dedotto che erano loro gli autori dell'omicidio poiche' era notorio che il Calabria era un confidente dei Carabinieri. Che lo Zanca sia stato l'ispiratore di tale omicidio lo deduco dal fatto che qualche tempo dopo Melo Zanca e l'Alfano Pietro mi dissero di avermi visto mentre con la mia macchina mi dirigevo verso il posto dell'omicidio. Cio' vuol dire che i due si trovavano sul posto e coprivano la fuga del Rotolo e del Sinagra. Inoltre Melo Zanca che sapeva perfettamente dell'amicizia del Calabria coi Carabinieri, ebbe a dirmi dopo l'uccisione del Calabria che ormai Piazza Scaffa era stata ripulita.

A parte questi fatti obbiettivi resta una considerazione di fondo e cioe' che nessun omicidio puo' essere fatto a Piazza Scaffa se

non c'e' il parere favorevole di Carmelo Zanca.

Infine il Rotolo e il Sinagra sono killers degli Spadaro, alleato di Zanca ed e' quindi normale che vengano a fare un omicidio in Piazza Scaffa dove l'Alfano non puo' operare perche' molto conosciuto.

Da ultimo devo aggiungere che il proprietario dell'edicola e del negozio di frutta e verdura di Piazza Scaffa, alcuni giorni dopo l'omicidio ebbe bruciata la rivendita di frutta e verdura perche', avendo visto i due killer fuggire, comprendesse di non doverne parlare con nessuno....".

Successivamente (Vol.11 f.67) il Calzetta precisava: "Per ultimo, dopo che era stato ucciso Agostino Calabria - noto confidente dei Carabinieri per noi che gravitavamo a Piazza Scaffa - il Melo mi disse: "u viristi, tu mi l'avivi rittu ca cinnera n'avutru" intendendosi con tutta evidenza riferire al fatto che anch'io sapevo

del ruolo di confidente svolto dal Calabria e del commento che in qualche occasione ne avevo fatto".

Il Calzetta, ancora, sempre a proposito dell'omicidio del Calabria, riferiva piu' dettagliatamente quanto gli avevano detto, in tono di rimprovero, Melo Zanca e Pietro Alfano : " Agostino Calabria era un confidente dei CC. e ricordo che, alcuni anni fa, avvenne una rapina nei pressi della statua della Liberta' in danno di un rappresentante di preziosi. Uno degli autori della rapina e' stato Pino Battaglia, il quale venne arrestato ma non fece i nomi dei suoi complici: credo che nell'occasione guidasse un'autovettura Alfa 2000. Preciso meglio che fu individuato da un portiere perche', prima della rapina, il Battaglia girava nella zona con detta autovettura e il portiere, insospettitosi, ne rilevo' il numero di targa.

Poiche' un altro dei rapinatori aveva le caratteristiche somatiche di Francesco Marino Mannoia, cugino dei Vernengo, e quest'ultimo frequentava il bar del

Calabria, notai, trovandomi nel bar contemporaneamente al Marino Mannoia, che il Calabria guardava con attenzione il Marino Mannoia stesso.

Subito dopo che quest'ultimo usci' dal bar, il Calabria mi chiese notizie sul predetto Marino Mannoia, ma io feci finta di non capire; dopo pochissimo tempo i CC. effettuarono una perquisizione nella fabbrica del ghiaccio di Pietro Vernengo, ma con esito negativo perche' appunto, il Marino Mannoia, pur essendo della famiglia, non abitava con i Vernengo. Ricollegai, pertanto, la perquisizione dei CC. alle domande fattemi dal Calabria ed espressi le mie deduzioni a Carmelo Zanca ed ai Vernengo".

Ribadito quanto gia' aveva detto sul Rotolo e sul Sinagra, da lui visti poco prima dell'omicidio, il Calzetta ripeteva i suoi movimenti di quella sera e aggiungeva: "l'indomani Melo Zanca e Pietro Alfano, incontrandomi, mi dissero: "Pezzo di disonorato, ti abbiamo visto mentre percorrevi

la curva di Piazza Scaffa" mentre il Rotolo, riferendosi ai Vernengo che da tempo avevano tollerato il ruolo di confidente del Calabria senza intervenire, aveva aggiunto "se era per qualche altro, Agostino Calabria sarebbe ancora vivo".

Ora, a parte la generale attendibilita' del Calzetta, deve rilevarsi come le dichiarazioni dello stesso su alcune circostanze relative all'omicidio del Calabria, siano state oggettivamente riscontrate.

Il Calzetta aveva, innanzitutto, ricollegato l'omicidio del Calabria al ruolo di confidente dei CC. svolto dallo stesso.

Con il rapporto congiunto in data 5 maggio 83, a seguito di richiesta di verifica delle affermazioni del Calzetta, Squadra Mobile e Carabiniere riferivano sul punto: "a 10) - non e' vero che Calabria Agostino sia stato un confidente dell'Arma anche se poteva apparire tale per le manifestazioni evidenti di simpatia e cordialita' verso i militari dell' Arma che si fermavano nei suoi locali".

Ora e' noto che mai nessun Corpo di polizia rivela l'identita' di confidenti, ma nel caso del Calabria la risposta sopra riportata suona come implicita conferma di quanto asserito dal Calzetta.

E, comunque, anche a voler intendere come smentita la risposta in questione, non v'e' dubbio che in un ambiente come quello di Piazza Scaffa la troppa cordialita' manifestata ai Carabinieri doveva rendere il Calabria inviso a pericoloso.

Se si considera che in tale Piazza operavano, come si e' gia' visto, i clan degli Zanca e di altri associati, si comprende come il destino del Calabria, proprio per tale dimestichezza con i Carabinieri, fosse segnato.

Ma, ancora, il Calzetta riferiva come al gestore dell'edicola e della rivendita di frutta e verdura fosse stata incendiata questa seconda per ammonirlo a non rivelare cio' che aveva visto in relazione allo omicidio del Calabria.

Costui, identificato per Caracozzo Vincenzo, confermava di essere stato proprietario dell'edicola di giornali e del negozio di frutta e verdura. Aggiungeva, quindi,: "Solo una volta mi e' stata messa della benzina intorno all'edicola ed e' stata incendiata. Preciso che e' stata accesa la benzina ma l'edicola non ha subito nessun danno.

Avevo un negozio di frutta e verdura sempre in Piazza Scaffa n.15 e detto negozio e' stata parzialmente danneggiato. Preciso che hanno aperto la saracinesca e versato della benzina che ha fatto solo fumo e nessun danno rilevante. Cio' contemporaneamente all'edicola".

Il Caracozzo ricollegava questi tentativi di incendio a rivalita' tra gestori, ma e' chiaro come l'intento fosse proprio intimidatorio. (Fascicolo personale Zanca Giovanni di Cosimo).

La vedova del Calabria - Inzerillo Giuseppa - riferiva che il marito nei suoi ultimi giorni era molto nervoso, anche se nulla di specifico le aveva detto per non impressionarla (Vol.90 f.92).

Non v'e', dunque, motivo di dubitare della fondatezza delle dichiarazioni del Calzetta in relazione agli autori materiali dell'omicidio de quo, Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo di Salvatore, come pure del mandante da identificarsi in Carmelo Zanca senza il placet del quale, secondo lo stesso Calzetta, non poteva esservi un omicidio in Piazza Scaffa.

Ed, invero anche secondo le dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, Melo Zanca e' uno dei componenti della famiglia di Corso dei Mille capeggiata da Filippo Marchese, mentre il Rotolo ed il Sinagra sono due dei suoi piu' spietati killer.

La necessita' di disfarsi del Calabria, comunque, era proprio dello Zanca che, con i suoi familiari e con le sue attivita' commerciali - lecite ed illecite - controllava Piazza Scaffa.

Per l'omicidio del Calabria, e per i connessi delitti di detenzione e porto di arma, vanno rinviati a giudizio Zanca

Carmelo, Sinagra Vincenzo di Salvatore e Rotolo Salvatore (Capi 141, 142).

10. Omicidi Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e Migliore Antonino (Vol.29/F) - (Vol.32/F) - (Vol.27/F)

Il 27 maggio 1982, Rizzuto Rosa si recava negli Uffici della Squadra Mobile per denunciare la scomparsa del marito Buscemi Rodolfo e del fratello Rizzuto Matteo. La Rizzuto riferiva come i due, dopo aver pranzato insieme nella abitazione sua e del Buscemi, avevano deciso di recarsi a Romagnolo ed avevano preso la Fiat 127 verde del Buscemi.

I due cognati non avevano fatto piu' ritorno a casa e, pertanto, il giorno seguente la Rizzuto, postasi alla ricerca dei predetti congiunti, rinveniva l'auto del marito regolarmente parcheggiata lungo il Viale dei Picciotti.

Emergeva subito, a seguito di attivazione delle fonti confidenziali, una pista che il rapporto della Squadra Mobile qualificava come "concreta".

Secondo una relazione di servizio allegata agli atti i due scomparsi erano stati visti da Rizzuto Benedetta, sorella di Rizzuto Matteo, accanto alla 127 verde del Buscemi, alle ore 17 circa del 26.5.1982 in piazza Tonnara mentre discutevano con i fratelli Sinagra Vincenzo ed Antonino . La donna pero', sentita qualche tempo dopo, non confermava la circostanza.

Sempre secondo detta relazione - redatta a seguito di informazioni confidenziali - a meno di 48 ore dalla scomparsa dei due, i fratelli Sinagra si erano presentati in piazza della Tonnara per porgere le loro condoglianze ai congiunti degli scomparsi, ma Rizzuto Rosa li aveva accusati di essere i responsabili della scomparsa.

Sinagra Vincenzo "Tempesta", allora, la diffidava dal riferire alla Polizia tali accuse, facendole presente di essere pronto a vendicarsi sulla figlioletta di due anni.

Sempre secondo il rapporto della Squadra Mobile, da fonti confidenziali si era appreso che a tendere la "trappola" ai due scomparsi era stato un loro amico - Migliore Antonino - dato anche che, proprio in prossimita' della abitazione dello stesso, era stata rinvenuta la Fiat 127 del Rizzuto.

Successivamente, in data 2.6.82, anche il Migliore era scomparso ed i sospetti della Polizia si erano incentrati, per tale scomparsa, su Sinagra Vincenzo, i fratelli Sinagra e Rotolo Salvatore.

Il 1¬ novembre 1982, alle ore 1,20, Basile Cira - madre di Buscemi Rodolfo - subiva un attentato dinamitardo in danno del locale da lei gestito in via Li Bassi 44-46. La Basile collegava tale attentato alla scomparsa del figlio Rodolfo.

Qualche giorno dopo la scomparsa del Rizzuto e del Buscemi, in data 2.6.82, Scelta Rosanna - moglie di Migliore Antonino - denunciava la scomparsa del proprio coniuge che, uscito di casa verso le ore 13,45 a bordo della sua Fiat 127 verde, non era piu' rincasato.

In data 6.6.82, l'auto del Migliore veniva rinvenuta in via G. Roccella.

Nel giro di pochi giorni i tre amici, dunque, erano scomparsi mentre si trovavano a bordo delle loro auto 127, entrambe di colore verde.

La "concreta" pista individuata dalla Polizia in ordine alla scomparsa del Rizzuto e del Buscemi con rapporto in data 25.11.82 doveva rivelarsi abbastanza fondata.

Ed, infatti, Sinagra Vincenzo, proseguendo nel racconto delle criminose imprese del clan di Filippo Marchese, gia' con le prime dichiarazioni del 12.11.83, riferiva nei particolari gli omicidi del Rizzuto, del Buscemi e del Migliore.

"Ho partecipato" - raccontava il Sinagra - "all'omicidio di Buscemi Rodolfo e di Rizzuto Matteo e di un'altra persona che io non conosco...". "Il Buscemi fu assassinato perche' taglieggiava persone che gia' pagavano il 'pizzo' a Filippo Marchese.

Riferiva il Sinagra, tra l'altro, che avevano partecipato agli omicidi i suoi cugini Antonio ed Enzo Sinagra, Rotolo ed un'altra persona che non conosceva. I primi due erano stati condotti nella casa di San Erasmo e, subito dopo, erano giunti Filippo Marchese, Pietro Senapa, Maniscalco Salvatore ed un uomo piuttosto grosso ((Vol.1/F f.126) e segg.).

Successivamente il Sinagra dava dei fatti una versione piu' particolareggiata e riferiva, "Il Buscemi Salvatore" (fratello di Buscemi Rodolfo) "fu ucciso perche' soleva frequentare i locali della zona di S.Erasmo (Ingrasciata, il bar della piazza) senza pagare e facendo il prepotente. Poiche' penso che tali locali paghino il pizzo il Marchese non poteva tollerare tale situazione.

A questo proposito devo aggiungere che anche un altro fratello dei Buscemi a nome Rodolfo e' stato fatto scomparire insieme a Rizzuto Matteo ed a un'altra

persona che io non conosco. Io stesso ho partecipato alla vicenda (Vol.1/F f.168) che si e' svolta sostanzialmente in modo analogo a quella che ho precedentemente narrato riguardo a tale Rugnetta. Infatti mio cugino Vincenzo mi disse che si doveva pigliare il Buscemi e portarlo nella solita casa abbandonata di Piazza S.Erasmo ove io avrei dovuto aspettarlo per aggredire l'individuo e legarlo. Mentre io mi posi in attesa, i miei cugini Enzo e Antonio insieme a Rotolo Salvatore si recarono a prelevare il Buscemi con la scusa di fargli vedere dei lavori di muratura da eseguire nella casa di Piazza S.Erasmo.

Il Buscemi si trovava in compagnia del cognato Rizzuto Matteo e non volle separarsene per cui in seguito fu necessario sopprimere ambedue. Infatti entrambi vennero portati in detta casa e preciso che essi vennero a piedi in quanto avevano la loro autovettura Fiat 127 verde nella zona non molto lontano. Ad essi si uni' un tale Quartarone Pietro e

cioe' un individuo giovane e simpatico che se non ricordo male veniva chiamato con questo nome e faceva parte della stessa nostra cosca. Non appena giunsero a casa, io, i miei cugini, il Rotolo ed il Quartarano aggredimmo il Buscemi ed il Rizzuto e li legammo, dopo averli puntati con la pistola ed imbavagliati in modo che non gridassero. Subito dopo li abbiamo rassicurati dicendo che certi personaggi dovevano soltanto parlargli e frattanto mio cugino Antonio con la propria 126 ando' a prelevare o meglio ad avvisare Filippo Marchese. Questi sopraggiunse con un'altra auto dopo circa un'ora ed era in compagnia di Senapa Pietro, Maniscalco Salvatore, Greco "Giovannello" ed un'altra persona robusta con i capelli bianchi che io non conosco di nome ma sarei in grado di riconoscere in fotografia.

Il Marchese ed il Greco interrogarono il solo Buscemi dopo aver fatto mettere in una stanzetta adiacente il Rizzuto.

Gli chiesero il nome dei suoi correi contestandogli che egli si era permesso di chiedere "pizzi" nelle zona di Villabate e Bagheria senza permesso ed a persone che gia' pagavano al Marchese ed al Greco.

Il Buscemi ammise il fatto e si giustifico' dicendo che non sapeva di chi fosse la zona. La giustificazione in realta' era inattendibile anche perche' noi conoscevamo la suddivisione delle zone di Palermo ed a quale organizzazione mafiosa esse fossero assoggettate.

Infatti la zona di Villabate apparteneva a Montalto Salvatore, mentre Bagheria spettava ai Greco. Preciso che il Marchese si occupo' del Buscemi in quanto lo stesso era della zona di S.Erasmo di sua spettanza.

Quanto ai complici il Buscemi prima nego' di averli e poi fece i loro nomi. Poiche' pero' dai nomi non eravamo in grado di identificarli, egli forni' alcune caratteristiche e preciso' a domanda di mio cugino Vincenzo che uno dei due complici

era la persona con i baffi di circa anni ventisei che spesso si accompagnava con lui e che abitava nella zona di Piazza Scaffa o Corso dei Mille.

Dopo aver reso queste precisazioni il Buscemi fu strangolato con una corda tirata da due persone che io vidi essere il Greco ed il Marchese. Li vidi dalla finestrella della stanza dove io custodivo il Rizzuto che venne pure lui strangolato nello stesso modo sempre dal Marchese e dal Greco, nella stanzetta dove era stato custodito".

Continua l'allucinante racconto del Sinagra con l'ordine dato da Filippo Marchese a Sinagra Vincenzo "Tempesta" di far sparire i corpi affinche', non si insospettissero gli altri complici che ancora dovevano essere rintracciati.

Mancando l'acido - con il quale altre volte il Marchese aveva dissolto i corpi delle sue vittime - i cadaveri del Rizzuto

e del Buscemi erano stati lasciati nella casa di P.zza S.Erasmo sino a sera, dato che si era nella tarda mattinata o nel primo pomeriggio.

Aggiungeva il Sinagra: "La sera tornai sul posto con i miei cugini e con il Rotolo; sopravvenne poco dopo anche Pietro Senapa. Io e Antonio Sinagra siamo andati a prendere la barca che era di proprieta' di un fratello dell'Antonio completamente estraneo all'organizzazione.

Sopraggiunsero al porticciolo di Padre Messina dove ci trovavamo con la barca, il Rotolo, il Senapa e Vincenzo Sinagra con una Ritmo rubata da bordo della quale scaricarono i sacchi con i cadaveri. Il Senapa ando' via portandosi la macchina e gli altri si imbarcarono".

I sacchi, legati a due "comuni di cemento" erano stati, quindi, gettati al largo in un punto ove il mare e' molto profondo.

Il Marchese, ovviamente, non desisteva dal suo intento di "ripulire" la zona

da taglieggiatori e, cosi', veniva rintracciato anche il complice indicato dal Buscemi.·

Prosegue il Sinagra: "L'individuo che fu indicato dal Buscemi fu rintracciato dopo circa una settimana e si trovava a bordo di una macchina Fiat 127 dello stesso colore di quella del Buscemi; fu seguito e bloccato ad un passaggio a livello nella zona di Brancaccio da me, dai miei cugini Antonio e Vincenzo e da Rotolo Salvatore. Mio cugino Antonio guidava e rimase alla guida della propria macchina mentre io, Vincenzo e Rotolo scendemmo e ci avvicinammo all'auto dell'individuo puntandolo con una pistola ciascuno. L'individuo fu fatto passare sul sedile posteriore della propria auto e accanto a lui si sedette Vincenzo sempre puntandolo al fianco con la propria pistola mentre il Rotolo si pose alla guida ed io accanto a lui. Il Rotolo chiese a questa persona se sapeva qualche cosa del Buscemi dicendogli che quest'ultimo era un suo cugino allo scopo di calmarlo ed affermando che voleva portarlo da un

suo zio che voleva parlargli in merito alla scomparsa.

L'individuo rispose che il Buscemi era un amico suo e che anche lui assieme ai parenti lo cercavano. Comunque fu portato in un terreno coltivato ad agrumi, adiacente ad una villa che si trova in fondo alla zona della via Giafar e che era uno dei rifugi usati da Filippo Marchese. Qui giunto fu legato ed interrogato dal Marchese alla presenza mia e di Sinagra Vincenzo.

Il Marchese gli chiese conto di quanto aveva fatto con il Buscemi e l'individuo ammise solo di avere operato nella zona di Villabate perche' sapeva che c'era il consenso di un grosso personaggio di cui pero' non ricordo se fece il nome. Anche costui fu subito strangolato personalmente dal Marchese e da mio cugino Vincenzo.

Immediatamente dopo sopraggiunsero Angelo Baiamonte e colui che credo si chiami Quartararo Pietro".

Anche il cadavere di questo individuo - identificato per Migliore Antonino - veniva lasciato momentaneamente sul posto, mentre il Marchese rientrava all'interno della Villa, e Sinagra Vincenzo di Antonino e Sinagra Antonino andavano a preparare la barca.

A questo punto del racconto, il Sinagra spiegava come i cadaveri venissero legati per essere riposti all'interno dei portabagagli, e cio' si e' gia' riportato a proposito dell'omicidio del Rugnetta.

Il Sinagra aggiungeva - come necessaria digressione - che il Marchese, pur essendo il capo della cosca, commetteva gli omicidi per i motivi piu' banali e li eseguiva personalmente perche' era un "sanguinario" e gli dava l'impressione che godesse nell'ammazzare la gente, anzi aggiungeva il Sinagra, "ricordo che pretendeva che coloro che lo aiutavano o che comunque erano presenti non dovessero impressionarsi e mi diceva di non cambiarmi di faccia".

Riferiva il Sinagra che il corpo dell'individuo era stato gettato nello stesso tratto di mare ove erano stati gettati il Rizzuto ed il Buscemi era stato imbarcato all'imbarcadero del ristorante di Ficarazzi di proprieta' di Cosimo Raccuglia - membro della associazione criminosa - al quale il cugino Vincenzo aveva raccontanto tutto l'episodio.

Come si e' detto, lo sconosciuto veniva identificato per Migliore Antonino ((Vol.1/F f.265) e segg.).

Le dichiarazioni accusatorie del Sinagra in ordine agli omicidi dei tre sopra citati - rese inizialmente in data 12.11.83 - confermano pienamente le notizie di fonte confidenziale riportate dalla Squadra Mobile nel rapporto in data 25.11.82 (Vol.32/F).

Non v'e' dubbio alcuno, quindi, che Rizzuto Benedetta abbia visto i fratelli Sinagra parlare con i due scomparsi, dato che proprio loro, con una scusa, ebbero a prelevarli e condurli nella casa di S.Erasmo.

Preciso e' anche il riferimento del Sinagra alle due 127 di colore verde del Rizzuto e del Migliore.

Nel corso dell'ispezione giudiziale del 13.1.84, il Sinagra indicava con precisione il cancello della villa rifugio di Filippo Marchese e nel cui giardino erano stati portati i corpi del Rizzuto, de Buscemi e del Migliore ((Vol.2/A f.317) e segg.), come pure indicava il ristorante "La Martinica" di Raccuglia Cosimo a Ficarazzi.

La villa con annesso giardino, poi, di cui si e' detto prima, era ben conosciuto dal Sinagra in quanto nella stessa si era recato varie volte per incontrare Filippo Marchese ed in questa aveva incontrato anche l'Avv. Chiaracane.

Altro riscontro oggettivo alle dichiarazioni del Sinagra e' nel riconoscimento della foto di Migliore Antonino ((Vol.1/F f.375)

lett.e), dato che l'imputato non conosceva la vittima che, individuava, come detto, nell'esaminare la foto della stessa contrassegnata con il n.30.

Del pari provate sono le circostanze relative al furto della Fiat Ritmo usata per il trasporto dei cadaveri del Rizzuto e del Buscemi. Infatti il Sinagra, riferendo dei furti di moto ed auto commessi da "Salvatore" (successivamente identificato per Di Marco Salvatore), aggiungeva: "Fu sempre il Salvatore a rubare l'auto che usammo per trasportare i corpi di Buscemi e Rizzuto. Ricordo cio' perche' la rubo' in modo strano e cioe' facendosi prestare la macchina che era di un suo conoscente ed approfittando di cio' per farsi una copia delle chiavi e andandola a prendere dopo averla restituita. Dopodiche' ce la passo' e la nascondemmo nel magazzino di Raccuglia annesso alla casa di Piazza S.Erasmo finche' non venne utilizzata da Pietro Senapa per il detto trasporto, effettuato il quale il Senapa si riporto' la macchina di cui non so altro" (Vol.1/F f.380).

Sentito su questa circostanze, il Di Marco (Vol.34/F f.230) precisava:

"Dopo circa un paio di settimane e forse piu', i tre (Sinagra) vennero nuovamente a trovarmi mentre mi trovavo dall'elettrauto - tale Rosario il cui cognome sconosco - mi indicarono una Ritmo color chiaro che si trovava in riparazione presso l'elettrauto, invitandomi a procurarmi copia delle chiavi di apertura e di accensione e ad annotare il recapito del proprietario che poi vidi abitare li' vicino.

Feci come essi dissero e piu' volte, successivamente, mi chiesero se avevo notato parcheggiata la Ritmo sotto casa del proprietario.

Io piu' volte, nonostante l'avessi visto, riferii che non ne avevo notizia, ma alla fine non potei fare a meno, anzi dico meglio, alla fine poi seppi che i tre individuarono la macchina mentre era parcheggiata incustodita e la rubarono. Cosi' infatti essi mi riferirono senza pero' raccontarmi cio' che avevano fatto della auto rubata".

Chiaramente Sinagra Vincenzo, avendo partecipato alle prime "trattative" con il Di Marco per il furto della Ritmo, non era stato poi messo al corrente dell'epilogo: questo era consistito proprio nel furto dell'auto, dato che non si era potuto piu' aspettare il Di Marco che, con scuse varie, tergiversava.

Nessun elemento utile all'indagine e' emerso dall'esame testimoniale dei congiunti delle vittime (Vol.74 f.86) a (Vol.74 f.88) e (Vol.74 f.232) - (Vol.74 f.233).

E', comunque, confermato che Basile Cira - madre del Buscemi - dopo la scomparsa del figlio ebbe a subire un attentato dinamitardo che scardinava la saracinesca del bar dalla stessa gestito.

La Basile non sapeva (o non voleva) spiegare il motivo dell'attentato stesso e si limitava a riferire che non si era fatto vivo nessuno e nessuno le aveva fatto richieste.

E' comprensibile, quindi, che i Sinagra, spaventati dalle accuse a loro mosse dai congiunti del Buscemi e del Rizzuto nella immediatezza della scomparsa dei due, avevano voluto intimorire la Basile e la sua famiglia.

Una pietosissima conseguenza dell'omicidio del Buscemi e' la morte della di lui moglie Rizzuto Rosa (Vol.74 f.86) e (Vol.74 f.232) la quale, per il dolore, era deceduta dopo aver dato alla luce il figlio di cui era incinta.

L'episodio, come si e' visto, rientra nell'ambito di una guerra privata del Marchese, preoccupato di garantire la effettivita' della "protezione" nelle sue zone di "competenza" o di competenza del Montalto.

Dato che i soggetti che agivano al di fuori delle regole della cosca gravitavano nella sua zona, spettava a lui ristabilire l'ordine violato.

La responsabilita' per il triplice omicidio, pertanto, va attribuita ai soli esecutori materiali e mandanti tutti interni alla cosca del Marchese, senza connessione alcuna con la "commissione" di "Cosa Nostra".

Dell'omicidio del Buscemi e del Rizzuto debbono rispondere Marchese Filippo, Greco Giuseppe di Nicolo' ("scarpuzzedda"), Rotolo Salvatore, Senapa Pietro, i tre Sinagra, Maniscalco Salvatore e Argano Gaspare.

Tutti i predetti hanno collaborato e al sequestro e allo strangolamento e alla soppressione dei cadaveri e al furto della Fiat Ritmo usata per il trasporto dei corpi sino alla barca (Capi 188, 189, 190, 191).

Il " Quartararo Pietro"non e' stato mai identificato, mentre per Argano Gaspare ci si riporta a quanto detto in merito all'omicidio del Rugnetta: il Sinagra, infatti, mentre in un primo momento aveva confuso i due fratelli Argano -

Gaspare e Filippo -, successivamente aveva chiaramente indicato il Gaspare come l'uomo grosso degli omicidi Rugnetta, Buscemi e Rizzuto ed il Filippo come colui che aveva partecipato agli omicidi di Pedone e Manzella.

Dell'omicidio del Migliore debbono rispondere Marchese Filippo, i tre Sinagra, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo, il vice del Marchese, il quale era sopraggiunto subito dopo che il predetto era stato strangolato, a riprova della sua conoscenza dell'omicidio "in corso" al quale non era stato presente, forse, per un fortuito ritardo (Capi 192, 193, 194).

Gli stessi, ovviamente, debbono rispondere anche dell'occultamento del cadavere (Capo 195), insieme al Raccuglia che, informato di tutto aveva messo a disposizione il suo imbarcadero.

Va, invece, prosciolto, per non avere commesso il fatto, dagli omicidi di Buscemi e di Rizzuto, Argano Filippo che per gli stessi e per i reati

connessi era stato raggiunto da ordine di cattura del 2.1.1984.-

I soli Rotolo Salvatore e i tre Sinagra debbono rispondere dell'illegale porto di armi adoperate per il sequestro del Migliore.

11. Omicidi Peri Antonino e Lo Jacono Carmelo

(Vol.19/F) e (Vol.28/F)

In data 6 giugno 1982, personale della Squadra Mobile di Palermo accorreva in Largo A. Grandi ove era stata segnalata una sparatoria.

Sul posto, all'interno di una auto Mini Minor, rinvenivano il cadavere di un individuo - identificato per Peri Antonino - colpito alla testa.

Il cognato della vittima, nonche' altri parenti, riferivano che il Peri, mentre si trovava alla guida della propria auto, era stato tamponato da altra auto Mini Minor color senape, a bordo della quale si trovavano due giovani.

Poiche' l'auto investitrice non si era fermata, il Peri si era posto all'inseguimento e, giunto in quel largo, era stato colpito dal giovane seduto a fianco del guidatore il quale, sceso dall'auto, aveva fatto fuoco contro il primo con una rivoltella.

Sostanzialmente la stessa versione dei fatti veniva resa dagli altri congiunti del Peri i quali riferivano come, tutti insieme, in alcune auto incolonnate, si stavano recando ad una funzione religiosa - la prima comunione della figlia dell'ucciso - quando, percorsi circa 200 metri, una auto Mini Minor di colore giallino ed in pessimo stato di uso, si era immessa, con manovra repentina, tra le dette auto ed aveva tamponato quella condotta dal Peri senza fermarsi, ma, anzi, accellerando l'andatura.

Il Peri, allora, si era posto all'inseguimento dell'auto investitrice e quest'ultima, imboccata una traversa di via dello Sperone, si era fermata e dalla stessa era disceso il giovane che sedeva accanto al guidatore. Questi si era diretto contro il Peri e gli aveva esploso contro tre colpi di arma da fuoco dicendo, nel contempo, "ora ti amazzo, ora ti ammazzo".

Trombetta Antonino, congiunto del Peri, precisava che il giovane, dopo aver sparato contro quest'ultimo prendeva posto su

un'auto 850 Fiat alla cui guida sedeva un altro individuo, mentre la Mini Minor investitrice, a sua volta, si dileguava.

Peri Salvatore - fratello della vittima - indicava la causale dello omicidio nei contrasti avuti con la moglie Di Trapani Rosaria, dalla quale si era separato, indicando come mandanti la stessa ed il padre della donna che vedevano nella vittima un "ostacolo" insormontabile per un eventuale riappacificazione.

Stessa causale veniva indicata da La Motta Rosalia, moglie del Peri, la quale, similmente, indicava nella cognata e nel padre della stessa i mandanti dell'omicidio del marito.

Le indagini esperite a seguito delle citate indicazioni rese dai congiunti del Peri, non davano, pero', alcun risultato apprezzabile.

Il 7 giugno 1982 - il giorno successivo all'omicidio del Peri - D'Amore Maria denunziava la scomparsa del marito Lo Iacono Carmelo il quale, allontanatosi di

casa verso le ore 7 del giorno prima, a bordo della sua auto Mini Minor, non aveva piu' fatto ritorno a casa.

La donna riferiva che il marito era uscito per recarsi in via Messina Marine per eseguire dei lavori nella loro casa vicino al mare, promettendo di far ritorno a casa verso le ore 9,30.

Non vedendolo rientrare, si era recata in detta casa e, dai vicini, aveva appreso che il marito ne era uscito verso le ore 9, salendo poi sulla citata Mini Minor.

Strano ed angosciante destino quello che aveva avvicinato il 6 giugno il Peri ed il Lo Iacono, sulla sorte dei quali doveva far luce il Sinagra con le sue rivelazioni.

Sin dal primo istante, infatti, il Sinagra riferiva che nell'estate del 1982 (Vol.1/F f.132) Senapa Pietro e Marchese Antonino avevano avuto incarico da Filippo Marchese di prelevare un uomo e portarglielo "vivo".

"I due" racconta il Sinagra, "presero quell'uomo, ma mentre lo stavano portando dal Marchese sulla macchina ebbero un incidente con un ex poliziotto il quale li insegui'. Il Marchese (Antonino) allora, fermata la macchina, sparo' ed uccise l'ex poliziotto, mentre il Senapa uccise l'uomo sequestrato che tentava di scappare.

Il cadavere di quest'uomo fu gettato nell'acido, ma forse perche' questo non era buono la salma resto' pressoche' integra. Allora mio cugino ed il Rotolo mi fecero chiamare, ed insieme ad una persona che ritengo sia il proprietario della campagna dove prima era stato portato il cadavere, portammo la salma a Sant'Erasmo. A buttarlo a mare con una barca fummo io e mio cugino Vincenzo".

Si accertava, quindi, che il Peri era un Carabiniere in congedo ((Vol.1/F f.265) e segg.) e che l'uomo scomparso il 6 giugno mentre era a bordo della sua Mini Minor era Lo Iacono Carmelo.

Successivamente, nell'interrogatorio reso al P.M. in data 1.12.83, ((Vol.1/F f.182) e segg.) il Sinagra riferiva piu' dettagliatamente l'accaduto nei seguenti termini: "Una domenica della primavera-estate 1982 e circa tre o quattro mesi prima che mi arrestassero, verso le ore 10-10,30 mio cugino Vincenzo venne a casa mia e mi invito' a seguirlo perche' bisognava far sparire un corpo; mi disse di vestirmi da fatica perche' c'era la possibilita' di sporcarsi. Con lo stesso mi recai nella villa di cui ho parlato in fondo la via Giafar. Strada facendo mio cugino mi informo' che Marchese Filippo aveva ordinato a Senapa Pietro ed a Marchese Antonino di sequestrare e portargli vivo un giovane di cui sconosco il nome, che bazzicava nella piazza Torrelunga.

I due a bordo della stessa macchina del predetto giovane sequestrato una Mini Minor, nell'effettuare manovra in Piazza Torrelunga impattarono in un'autovettura posteggiata il cui proprietario, che si trovava nei pressi, si

accorse del fatto e comincio' ad inseguirli con la stessa macchina, forse per lamentarsi dell'accaduto. Il Marchese Antonino, dopo un po' ritenendo di potere essere conosciuto fece fermare l'auto e disceso si avvicino' all'inseguitore e lo uccise a colpi di pistola.

Cio' accadde nella via che porta verso lo Sperone da Piazza Torrelunga e la vittima come poi ho saputo era un ex poliziotto forse in pensione che abitava nella zona. Durante tale omicidio il giovane sequestrato si ribello' al Senapa cercando di fuggire ma venne ucciso a colpi di pistola dallo stesso Senapa all'interno della macchina.

Il cadavere fu portato al Marchese che si adiro' moltissimo dato che lo voleva vivo e poi per eliminarlo lo fece mettere in un bidone di acido. Poiche' questo non era di buona qualita' il corpo non era stato dissolto ed il nostro compito era di eliminare i resti in un altro modo. Cosi' dopo esserci infilati dei guanti di plastica rovesciammo a terra il bidone al quale era difficile avvicinarsi per i vapori soffocanti e, dopo aver atteso che l'acido fosse

assorbito dalla terra che vi abbiamo buttato sopra, abbiamo prelevato i resti in gran parte consumati e li abbiamo messi dentro un sacco di plastica che, come al solito, e' stato legato ad un vecchio "comune" e gettato al mare al largo del porto.

A tale operazione partecipai io stesso insieme ai miei cugini ed a Rotolo Salvatore. All'inizio dell'operazione assistette anche personalmente Marchese Filippo che era in compagnia di Baiamonte Angelo e di un'altra persona che credo fosse il proprietario della villa ed era un uomo snello, alto, con i capelli all'indietro lisci e brizzolati dell'eta' di circa 45-50 anni. Mi sorpresi dell'assenza di Senapa Pietro e Marchese Antonino che mi fu spiegata con la necessita' di cambiarsi perche' sporchi di sangue, anzi fu per tale ragione che si rivolsero a me".

La Moglie del Lo Iacono - D'Amore Maria - (Vol.90 f.6) dichiarava di non conoscere gli imputati cui si dava carico dell'omicidio.

Ammetteva, pero', che il marito "bazzicava" la zona di Corso dei Mille quando non lavorava.

A questo punto si deve rilevare come del Lo Iacono avesse gia' parlato in precedenza Stefano Calzetta (Vol.11 f.30) il quale, additando in Carmelo Zanca il mandante dell'omicidio del predetto, lo indicava come un tale "con una baracca che stava costruendo vicino alla raffineria di via Messina Marine".

Piu' oltre (fasc.Pers. f.3) il Calzetta individuava la causale dell'omicidio nel fatto che il Lo Iacono "sapeva parecchie cose e quando beveva parlava".

Che il Lo Iacono bevesse e', indirettamente, ammesso anche dalla moglie la quale, nel corso della deposizione cui sopra si e' fatto riferimento, riferiva che "forse" il marito frequentava qualche taverna.

Le generiche dichiarazioni del Calzetta e le specifiche accuse del Sinagra, concordano pienamente con la ricostruzione dei

fatti desumibile dagli atti processuali e, segnatamente, dai rapporti redatti nella immediatezza dell'omicidio del Peri e della scomparsa del Lo Iacono.

Il Lo Iacono era colui che, a detta della moglie, si stava costruendo "una casetta" vicino al mare in via Messina Marine, che era scomparso la mattina del 6 giugno dopo essere uscito da detta casetta, che bazzicava Corso dei Mille e che, sicuramente, frequentava taverne.

Le due Mini Minor, il tamponamento tra le stesse, l'inseguimento sino ad un traversa di via dello Sperone, l'omicidio consumato proprio dall'individuo che sedeva accanto al guidatore, sono circostanze pienamente provate.

E', del pari, attendibile la causale dello omicidio indicata dal Calzetta ed e' probabile che Carmelo Zanca - membro della cosca di Corso dei Mille - abbia esternato al suo capo - Filippo Marchese - i pericoli che si correvano con un Lo Iacono loquace in stato di ebbrezza.

I congiunti del Peri ((Vol.90 f.202) e segg.) confermavano sostanzialmente quanto gia' detto alla Squadra Mobile riaffermando che sulla Mini Minor che aveva tamponato quella della vittima vi erano due persone, e che colui che aveva materialmente sparato era, poi, passato su una Fiat 850 bianca.

E', quindi, probabile, che il Lo Iacono fosse stato posto sui sedili posteriori e li' tenuto - come in tanti altri sequestri - sotto la minaccia di un'arma.

Del resto a questa prima fase dei delitti il Sinagra non aveva assistito, ma aveva raccolto la "testimonianza" del cugino il quale, sicuramente, si era limitato a riferirigli l'essenziale.

Venendo alle responsabilita' individuali, deve disporsi il rinvio a giudizio di:
Marchese Filippo, Marchese Antonino e Senapa Pietro per il sequestro del Lo Iacono (Capo 196);

Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio dello stesso e per la illegale detenzione e porto d'arma (Capi 197, 198);
Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Rotolo Salvatore e Baiamonte Angelo per la soppressione del cadavere del Lo Iacono (Capo 199);
Marchese Antonino e Senapa Pietro per l'omicidio del Peri e per il connesso delitto di detenzione e porto d'arma (Capi 200, 201).

Il Sinagra, poi, oltre a riconoscere la villa di Via Giafar, ha anche riconosciuto l'auto - la Lancia Beta - parcheggiata in detta villa e in uso a Francesco Greco (deceduto), con la quale vennero trasportati i resti non ben dissolti del Lo Iacono per essere gettati a mare: (Vol.2/A f.319).

A quest'ultimo proposito, il Sinagra, chiariva come al recupero dei resti semi dissolti del Lo Iacono avesse partecipato non il Greco arrestato

(Ignazio), bensi' un'altra persona che aveva e la disponibilita' della villa e quella della Lancia Beta (Vol.70 f.348): tale individuo e' stato identificato per Greco Francesco, fratello del Greco Ignazio.

12. Omicidio Ragona Pietro (Vol.26/F).

Alle ore 9 circa del 27 luglio 1982, la centrale operativa del Gruppo Carabinieri di Palermo veniva avvertiva del ritrovamento in Fondo "Cannonito" del cadavere di un uomo giacente in una pozza di sangue.

Accorsi sul posto, i Carabinieri rilevavano che, effettivamente, vi era un uomo esanime che giaceva disteso per terra e con le gambe all'interno della cabina di un motofurgone targato PA-66322.

Il cadavere - identificato per Ragona Pietro - immerso in una vasta chiazza di sangue, risultava essere stato attinto da due colpi di arma da fuoco, di cui uno al capo ed uno al collo.

Nel corso delle indagini si accertava che il figlio della vittima, avvisato da Fiumefreddo F.sco Paolo della presenza del cadavere, aveva tardato ben due ore prima di telefonare ai Carabinieri.

Sentito quella stessa mattina, Ragona Rosario dichiarava di aver visto il padre uscire verso le ore 6 per recarsi nella stalla di fondo "Cannonito". In tale stalla, di proprieta' del citato Fiumefreddo, il Ragona custodiva i propri bovini, bovini che tempo prima erano custoditi in altra stalla di proprieta' di Marchese Gregorio.

Il Ragona, ovviamente, non riteneva di essere in possesso di alcun elemento utile per il prosieguo delle indagini.

Fiumefreddo F.sco Paolo, oltre a riferire della scoperta del cadavere, precisava che il Ragona frequentava il fondo "Cannonito" da soli 10 giorni e che la stalla, di proprieta' di D'Amore e Cannonito, era in suo possesso ed era stato lui a darla alla vittima.

Veniva sentito anche Marchese Gregorio, nella cui stalla il Ragona sino a pochi giorni prima aveva custodito i bovini.

Il teste riferiva che il Ragona, oltre ad allevare animali per proprio conto, lo aveva aiutato nella conduzione della stalla e nella raccolta di ferro vecchio in Palermo e provincia, percependo lire 30 mila al giorno.

Su sua richiesta - avendo bisogno di spazio per altri bovini - il Ragona aveva provveduto allo sgombero degli animali.

Qualche giorno dopo l'omicido del Ragona, e, precisamente, il 1¬ Agosto 82, Marchese Gregorio veniva ucciso proprio nel cortile della stalla che aveva condiviso con il Ragona.

Nel corso delle indagini per questo secondo omicidio, si accertava che il Fiumefreddo era genero di Marchese Gregorio (classe 1907) e che quest'ultimo era il fratello di Marchese Saverio, padre, a sua volta, di Marchese Pietro (assassinato all'interno del carcere dell'Ucciardone) e Marchese Gregorio (assassinato a Casteldaccia nella villa di Filippo Marchese).

Nessun apparente collegamento, pero', emergeva tra questi delitti e quello del Ragona.

Veniva sentito anche Maniscalco Antonino, piu' volte tratto in arresto insieme con il Ragona e con il fratello di questi, Ciro.

Il Maniscalco, pero', pur ammettendo di conoscere da anni il Ragona e di essere stato tratto in arresto con lo stesso mentre rubavano del ferro, precisava che non frequentava piu' la vittima dal 79, ma l'incontrava solo occasionalmente.

L'Appuntato dei CC. Scalia Rosario, in servizio presso il Comando della Compagnia S.Lorenzo, riferiva che lo stesso giorno in cui era stato consumato l'omicidio, mentre verso le ore 6,30 si trovava affacciato al balcone della propria abitazione, aveva udito due colpi di arma da fuoco seguiti da altri quattro sparati in rapida successione e, subito dopo, aveva notato una Fiat 500 color rosso con il tettuccio aperto e con a bordo due o tre persone che imboccava a velocita' sostenuta la prima

traversa a destra della via Messina Marine, subito dopo i Bagni Virzi', dirigendosi verso piazza Torrelunga o Corso dei Mille.

Dubbia, pero', restava la connessione tra questi fatti ed il delitto Ragona, dato che la via S. 90 in cui era ubicata la abitazione dello Scalia dista molto dal Fondo "Cannonito", pur se nella medesima zona.

Va, comunque, precisato che dallo stesso rapporto si evince che il fondo "Cannonito" ricade in una zona compresa tra Corso dei Mille e Piazza Torrelunga.

Sull'omicidio del Ragona riferiva Sinagra Vincenzo di Antonino sin dalle sue prime dichiarazioni rese al G.I. in data 12.11.1983: "Parlero' ora di omicidi a me riferiti da mio cugino Vincenzo.

Nell'anno 1981 o 1982, il Rotolo e mio cugino Vincenzo uccisero un pregiudicato che era solito rubare nei cantieri, su ordine di Filippo Marchese. L'assassinio fu consumato in una traversa di piazza Torrelunga. L'assassinato abitava in via Messina Marine di fronte Spano'".

A tale prima dichirazione (Vol.1/F f.132) - (Vol.1/F f.133) ne seguiva un'altra piu' particolareggiata (Vol.1/F f.187):

"..... Invece conosco i particolari dell'uccisione di un'altra persona il cui nome mi e' sconosciuto ma che abitava in via Messina Marine di fronte al Ristorante Spano' anzi dico meglio un po' piu' oltre, il ristorante verso Ficarazzi esattamente di fronte alla rivendita di sanitari e rubinetterie di Tinnirello Tanino. Quest'uomo aveva piu' volte rubato materiale dai cantieri di Marchese nella stessa zona e si supponeva che fosse un informatore della Polizia. Aveva circa 45 anni e usciva quotidianamente con un motociclo a tre ruote.

Pertanto su ordine di Filippo Marchese mio cugino Vincenzo mi disse che io e lui avremmo dovuto spararglì una mattina facendoci trovare a sorprenderlo quando usciva e poi fuggendo con il mio motorino.

Io non rimasi persuaso perche' mi parve pericoloso mentre a sua volta mio cugino non si convinse ad utilizzare una grossa motocicletta.

Pertanto mi disse che ci sarebbe andato con Rotolo ed infatti ci ando' ed utilizzo' la 126 del Rotolo.

So anche che l'individuo venne mostrato per farcelo riconoscere al momento di ucciderlo da Tanino Tinnirello in quanto lo indico' a mio cugino Vincenzo che vedendolo non ebbe bisogno di altro in quanto gia' lo conosceva.

Anzi poi mi disse che, quando gli sparo', lo chiamo' per farlo fermare e quegli si fermo' non sospettando nulla".

A seguito delle dichiarazioni del Sinagra - che, come detto, non conosceva il nome della vittima - si risaliva all'omicidio del Ragona ((Vol.1/F f.265) e segg.) e si dava carico a Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Rotolo Salvatore e Tinnirello Gaetano (Tanino) di tale

omicidio e del connesso delitto di detenzione e porto di arma.

Precise sono le circostanze riferite dal Sinagra dato che la vittima, al tempo del delitto aveva quasi 45 anni, abitava in via Messina Marine, usciva sempre con il moto furgone a tre ruote ed era pregiudicato per furti.

Il Sinagra, inoltre e' credibile dato che, in un primo momento, era stato incaricato, insieme con il "Tempesta", della consumazione dell'omicidio e solo successivamente era stato sostituito da Rotolo Salvatore.

Aveva partecipato ai preparativi tanto che, per riconoscere con sicurezza il Ragona, se lo erano fatto indicare da Gaetano Tinnirello che ben lo conosceva per essere il suo esercizio ubicato di fronte alla abitazione della vittima.

Credibile e' anche il movente del delitto, risultando dagli atti e, specificamente dalle dichiarazioni del Maniscalco, che il Ragona era dedito a furti. Sicuramente,

quindi, il Marchese, che aveva subito dei furti ad opera del Ragona, ne aveva decretato la uccisione.

Oltre al Marchese, mandante del delitto, debbono rispondere dello stesso il Rotolo e Sinagra Vincenzo di Salvatore, autori materiali, nonche' Gaetano Tinnirello il quale, nell'indicare ai Sinagra il Ragona, doveva ben conoscere lo scopo di tale suo "contributo".

I predetti quattro imputati vanno, quindi, rinviati a giudizio per l'omicidio del Ragona e per il connesso delitto di detenzione e porto illegale di arma (Capi 214, 215).

13. Omicidi Sciardelli Giulio e Mineo Filippo

(Vol.36) - (Vol.37)

Il 27 agosto 82, Lo Brano Rosalia denunciava alla Squadra Mobile l'allontanamento da casa del marito Sciardelli Giulio il quale, appunto, dal giorno 24 non aveva dato piu' notizie di se'.

Aggiungeva la Lo Brano che nel pomeriggio del 26 aveva ricevuto una telefonata con la quale un anonimo l'aveva informata che l'auto del marito si trovava "al Civico", e che, recatasi presso l'Ospedale Civico, aveva, effettivamente, rinvenuto la Fiat 126 targata BO-628955 a lei intestata.

Sciardelli Giulio risultava essere ricercato siccome allontanatosi dal soggiorno obbligato di Civitella Romagna (Forli') ma, in effetti, lo stesso, avendo fatto ritorno a Palermo, continuava ad avere rapporti commerciali - sebbene latitante - con varie persone alle quali vendeva automezzi usati.

All'interno dell'auto abbandonata, gli Agenti avevano rinvenuto alcune cambiali a firma di Marchese Giovanni rilasciate a beneficio della Lo Brano.

Sempre in detta auto veniva rinvenuto un biglietto con la scritta:

"Aiello 637 457" e, dalla relazione di servizio (Vol.37 f.4), si apprendeva che la donna, alla vista del biglietto stesso, aveva mostrato un profondo turbamento ("andava in escandescenza").

Si accertava, quindi, che il numero corrispondeva alla utenza telefonica di Aiello Francesco residente a Bagheria.

Tramite il fratello Filippo, questi veniva invitato presso gli Uffici della Squadra Mobile, senza, peraltro comparire.

Aiello Filippo, successivamente, riferiva che il fratello, che da oltre 24 anni aveva fissato la sua residenza in America, aveva fatto ritorno a Bagheria da circa otto mesi e, proprio in quei giorni, improvvisamente era di nuovo partito per gli USA.

Aiello Filippo non sapeva (o voleva) indicare la ragione di questa improvvisa partenza del fratello e riferiva che questi se ne era andato senza nemmeno salutarlo dato che, a suo dire, durante la sua permanenza a Bagheria, aveva avuto con lui dei contrasti.

La Lo Brano riferiva come il marito avesse venduto alcuni camion facendo intestare a lei le cambiali.

Uno di questi mezzi era stato venduto ad Aiello Francesco il quale, una volta, aveva telefonato per lamentare un guasto. Nella assenza del marito, lei aveva provveduto ad annotare quel numero di telefono nel biglietto che poi era stato rinvenuto sull'auto abbandonata. Escludeva, comunque, che tra il marito e l'Aiello , per quel camion, vi fossero stati dei contrasti.

Il 6 ottobre 82, Nicolini Adele denunciava la scomparsa del marito Mineo Filippo il quale, uscito dal negozio di mobili a piedi verso le ore 9 del precedente giorno 4 non aveva piu' fatto ritorno.

Il predetto esercizio era ubicato nella via Brancaccio e i Carabinieri della Stazione Oreto indicavano nel Mineo un uomo di Totuccio Contorno, ipotizzando che la scomparsa fosse da mettere in relazione alla decimazione in atto degli amici di quest'ultimo.

Sulla scomparsa del Mineo e dello Sciardelli riferiva piu' volte, nel corso delle sue dichiarazioni, Calzetta Stefano.

Questi indicava in Zanca Carmelo il mandante degli omicidi dei due scomparsi (Vol.11 f.30), precisando (Vol. f.32): "Per quanto riguarda la sparizione di Mineo Filippo e Sciardelli Giulio, penso che gli autori siano gli Zanca d'accordo con le altre famiglie, perche' ambedue i predetti commerciavano in stupefacenti per conto proprio senza servirsi delle famiglie che comandano nella zona. Infatti, dopo la scomparsa dei due, Zanca Carmelo con tono di evidente soddisfazione, mi ha detto "u viristi u

Sciardelli, u viristi u Mineo", intendendo far intendere che avevano fatto una brutta fine a causa delo loro comportamento. Devo sottolineare che sia lo Sciardelli che il Mineo fanno parte della zona di Piazza Scaffa".

Piu' oltre (Vol.11 f.67) il Calzetta precisava: "Come ho detto Melo Zanca era il piu' riservato. In due occasioni, pero' egli, con tono visibilmente soddisfatto e come di colui che "la sa lunga", mi disse: "u viristi u Sciardelli, u viristi u Mineo". Cio' avvenne dopo la scomparsa dei medesimi, determinata dal fatto che costoro avevano preso a commerciare droga per conto proprio pur gravitando nella zona degli Zanca.

Del commercio dei detti scomparsi io ero personalmente a conoscenza e perche' d'altronde lo Sciardelli lo esercitava senza molta prudenza".

Ed, ancora, il Calzetta ripeteva tali sue accuse nei confronti dello Zanca (fasc.pers. f.3)precisando che il Mineo era il cognato di Angelo Nicolini e che il primo, come questi, era un trafficante di droga. Specificava, per sottolineare la conoscenza che del Mineo aveva, come questi gestisse un negozio di mobili in via Brancaccio a 100 metri da Piazza Scaffa.

Altri particolari aggiungeva nel corso di una successiva deposizione (fasc.pers. f.4) "Per quanto riguarda la sparizione di Sciardelli ho la prova che a farlo sparire e' stato Melo Zanca; la prova nasce da questo fatto.

Sciardelli commerciava in camioncini che andava a comprare al nord e poi li rivendeva a Palermo. Un giorno lo Sciardelli si presento' da mio fratello e gli chiese di scontargli delle cambiali. Mio fratello accetto' cambiali per 12.000.000 a firma di La Rosa Salvatore. Mio fratello Vincenzo porto' le cambiali, se non sbaglio, alla Banca Popolare di Via Messina Marine in fondo dopo Acqua dei Corsari e disse allo Sciardelli: quando il La Rosa paga la prima ti do i soldi.

Dopo la scomparsa di Sciardelli, l'estate scorsa, il Melo mi incontro' nello stabilimento balneare di Virzi' e mi disse: "dimmi una cosa tuo fratello che ha assegni di Sciardelli?, io risposi, ma quali assegni? cambiali". Il discorso fini' li', pero' io trassi il convincimento che prima di ucciderlo il Melo gli aveva fatto delle domande e aveva saputo fatti che solo Sciardelli poteva dire".

A seguito di tali dichiarazioni veniva dato carico a Carmelo Zanca del sequestro del Mineo e dello Sciardelli, della uccisione degli stessi e della soppressione dei cadaveri.

Con il mandato di cattura dell'8.8.83 allo Zanca veniva dato carico, erroneamente, anche dei delitti di detenzione e porto delle armi usate per tali omicidi, reati che non sussistono non essendo state accertate le modalita' dell'esecuzione degli omicidi.

Nessun elemento utile emergeva dalla dichiarazioni testimoniali dei congiunti dei due scomparsi

(Vol.71 f.207) e (Vol.71 f.210).

Le dichiarazioni del Calzetta non possono ritenersi fantasiose proprio perche' provenienti da un coimputato che ben conosceva i due scomparsi, le loro attivita', lecite ed illecite, il loro ambiente. Il Calzetta, poi, molto intimo degli Zanca in generale, aveva avuto modo di apprendere da Melo Zanca particolari sulla scomparsa dei due (ed, in special modo, dello Sciardelli) sia indirettamente attraverso le riportate espressioni di sodisfazione (u viristi u Mineo, u viristi u Sciardelli), sia direttamente con riferimento ai rapporti economici tra lo Sciardelli e Calzetta Vincenzo.

Non sembra, pero', che da tali dichiarazioni possano emergere elementi univoci di prova della responsabilita' di Carmelo Zanca per la soppressione dei due.

Ed, invero, lo Zanca potrebbe aver esternato la sua soddisfazione per la scomparsa

del Mineo e dello Sciardelli pur essendo estraneo ai delitti, limitandosi a prendere atto che, finalmente, i due erano stati tolti di mezzo.

Anche i precorsi rapporti commerciali tra lo Sciardelli e Calzetta Vincenzo potevano essere stati riferiti allo Zanca da altri, non trattandosi di notizie cosi' riservate da essere gelosamente custodite dai soli interessati.

E', comunque, possibile che la soppressione dei due sia stata decretata a causa del commercio di sostanze stupefacenti esercitato dagli stessi senza la "autorizzazione" della cosca territorialmente competente, ma cio' non basta per ritenere che sia stato proprio Carmelo Zanca a decidere ed attuare tale soppressione.

In mancanza di concreti elementi di prova, e' conforme a giustizia prosciogliere Zanca Carmelo dai reati di sequestro, omicidio e soppressione dei cadaveri di Sciardelli Giulio e Mineo Filippo per non aver commesso il fatto (Capi 220, 221, 222, 223, 224).

14. Omicidio Scalici Gaetano (Vol.5/C).

Alle ore 17,20 del 19 ottobre 82, la Polizia veniva informata di una sparatoria in questa via S.Cappello.

I componenti di una pattuglia "volante", intervenuti sul posto, rilevavano come in un deposito commerciale di detta via fosse stato ucciso Scalici Gaetano, raggiunto da colpi di arma da fuoco al volto, alla gola ed alla mano sinistra.

La moglie della vittima - Gargano Iolanda - presente al fatto descriveva il killer come un giovane di circa 24 anni, biondo, che portava un braccialetto d'oro rigido al polso.

Lo stesso, dopo aver simulato l'acquisto di due bidoni di acido solforico "66", aveva esploso numerosi colpi di pistola all'indirizzo dello Scalici, dandosi quindi alla fuga a bordo di una moto di grossa cilindrata alla cui guida lo attendeva un complice.

Stefano Calzetta, sin dalle sue prime dichiarazioni, ricollegava l'omicidio dello Scalici alla eliminazione degli amici del Bontate (Vol.11 f.27), precisando che la vittima gestiva un negozio di acidi in via Salvatore Cappello ((Vol.11 f.30) e segg.) e aggiungeva: "L'uccisione di Scalici Gaetano e' stata decretata da Lorenzo Tinnirello e Zanca Carmelo per il carattere irruento deciso e legalitario dello Scalici. Lo Scalici abita nello stesso palazzo del Tinnirello che non lo poteva soffrire perche' temeva che vedendo movimenti poco chiari potesse chiamare la Polizia. Mi ricordo infatti che qualche tempo addietro, in mia presenza, di notte il Tinnirello Lorenzo con un coltello buco' le quattro ruote della Giulia di color verde di proprieta' dello Scalici. Ho appreso da Giovanni e Onofrio Zanca che lo Scalici, tempo prima, vedendo due autisti colleghi di Tinnirello Lorenzo che bussavano ai

campanelli dell'edificio di via S.Cappello e nutrendo dei sospetti sui due, aveva chiesto telefonicamente l'intervento della Polizia che si era portata sul posto.

Leggendo sui giornali che uno degli assassini dello Scalici portava al polso un braccialetto d'oro molto sottile e rideva, ho dedotto che si deve trattare sicuramente di Rotolo Salvatore perche' questo ultimo ha un braccialetto identico ed ha costantemente una espressione sorridente sul volto pur essendo pallido in viso".

Successivamente il Calzetta ribadiva le sue accuse (fasc.pers. f.9 e segg.): " In mia presenza Lorenzo Tinnirello circa tre o quattro anni fa', danneggio' l'autovettura di Scalici Gaetano, tagliando tutti e 4 i copertoni. Gaetano Scalici ha una fabbrica di acido in via Salvatore Cappello.

Gaetano Scalici fu ucciso, se mal non ricordo, l'anno scorso e ad ucciderlo fu Rotolo Salvatore. Non so chi fu il complice, ma penso che sara' stato Alfano.

Scalici fu ucciso perche' ad ogni minima cosa chiamava la polizia.

Quando Lillo Tinnirello taglio' i copertoni della Giulia di Gaetano Scalici non mi disse dove dovevano andare e cosa dovevano fare, tant'e' che rimasi in macchina e da questa vidi che danneggio' i copertoni della Giulia. Successivamente da Onofrio Zanca appresi che lo Scalici una sera avendo visto due persone al citofono che erano andati a cercare Lillo Tinnirello, si insospetti' e chiamo' la Polizia. Fu questo il motivo del danneggiamento dei copertoni. Lorenzo Tinnirello e' autista dei pulman che fanno servizio Palermo - Prizzi e i due che erano andati a cercarlo erano suoi colleghi.....".

La moglie dello Scalici, comunque, non riconosceva nella foto del Rotolo il killer del marito.

Confermava come questi, una volta, si fosse rivolto al 113 della Polizia, ma escludeva che il marito le avesse mai riferito del danneggiamento subito alla sua auto, forse perche', a causa del temperamento emotivo, le

aveva voluto risparmiare dei dispiaceri (Vol.82 f.215).

La donna, comunque, riferiva di conoscere bene Tinnirello Lorenzo in quanto questi abitava nello stesso edificio.

Che l'omicidio dello Scalici debba ascriversi ad elementi della cosca di Corso dei Mille e' confermato, oltre che dalle dichiarazioni del Calzetta, dai risultati della perizia balistica effettuata dal Gen. Spampinato. Il perito, comparando le armi rinvenute nella famigerata "camera della morte" di Sant'Erasmo con il reperto balistico sequestrato in relazione all'omicidio dello Scalici, rilevava come questo ultimo fosse stato esploso con una di dette armi e, segnatamente, con la pistola semiautomatica Walter cal.7,65 Browning ((Vol.203 f.203) e segg.).

In detto triste rifugio si era pervenuti a seguito delle precise indicazioni di Sinagra Vincenzo, e nello stesso erano state rinvenute sostanze stupefacenti, corde a cappio, armi.

La conferma che le corde erano state usate per strangolare i sequestrati si aveva dalla perizia del Prof. Cortivo di Padova il quale, proprio sulla corda, aveva rilevato la presenza di formazioni pilifere umane (Vol.156 f.20).

Con una delle armi rinvenute, inoltre, era stato ucciso lo Scalici.

Non v'e' dubbio alcuno che detto rifugio fosse di esclusiva pertinenza del gruppo Marchese. Sentito, in particolare, sulle armi rinvenute nel covo, il Sinagra precisava : "il nome di Scalici Gaetano mi e' noto, ma nulla di specifico so sulla vicenda che lo riguarda.

Le armi sequestrate in Piazza S.Erasmo erano frequentemente ed usualmente usate da Rotolo Salvatore e da mio cugino Sinagra Vincenzo di Salvatore.

Tra le armi ci doveva essere anche una cal.38 a canna corta e pesante, di cui non ricordo la marca. Detta arma venne da me acquistata da un tale di cui non ricordo il nome e venne depositata, insieme alle altre armi, nel

covo di Piazza S.Erasmo. Qualche volta la portavo con me perche' mi imponevano di portarla in alcune occasioni, ma non l'ho mai adoperata.

Anche tale pistola veniva spesso usata dal Rotolo e dal Sinagra ed, anzi, questo la portava con piu' frequenza perche' era nuova e gli piaceva" ((Vol.154 f.330) e segg.).

Non v'e' dubbio che l'esito peritale costituisca un poderoso riscontro alle dichiarazioni del Calzetta.

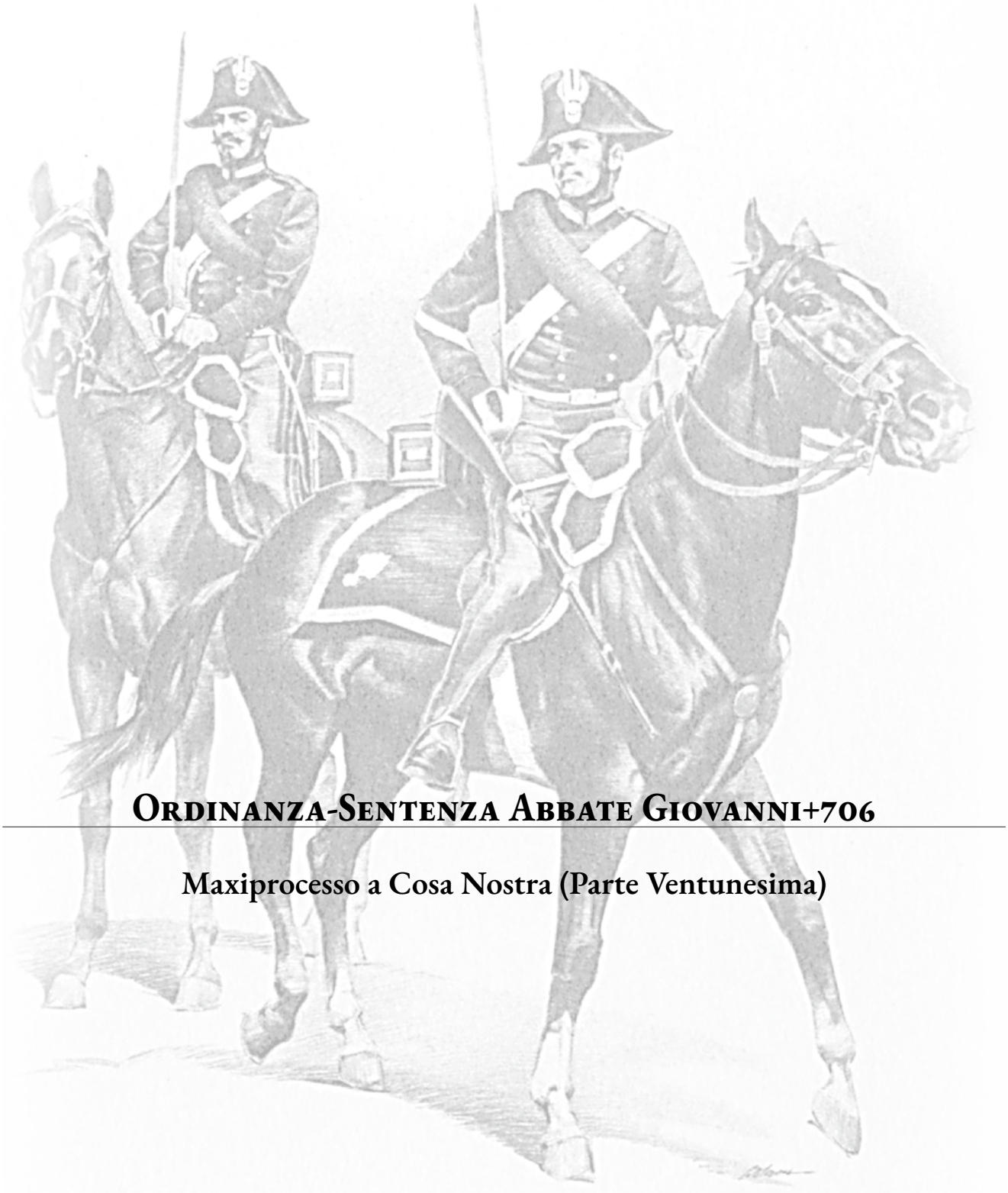
Lo Scalici - legalitario ed insofferente di situazioni anomale - non poteva non essere inviso al gruppo degli Zanca che controllava Piazza Scaffa e dintorni, nonche' a Lillo Tinnirello che aveva la "sventura" di abitare nello stesso edificio del primo.

Il Rotolo ed il Sinagra, come si e' visto in relazione a molti altri omicidi, erano i killer della cosca di Corso dei Mille, "territorialmente competente" anche per la zona ove abitava lo Scalici.

Una delle armi, frequentemente usate dagli stessi, era stata adoperata per sopprimere lo Scalici e, quindi, era stata rideposita nel covo.

Per l'omicidio dello Scalici e per i connessi delitti di detenzione e porto di arma, vanno, quindi, rinviati a giudizio Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo di Salvatore, quali autori materiali, nonche' Lorenzo Tinnirello, direttamente interessato alla soppressione, e Zanca Carmelo ed Onofrio, diretti responsabili della zona, senza il benestare dei quali tale omicidio non poteva essere commesso (Capi 235, 236).





Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventunesima)

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 20

CAPITOLO II

LE IMPUTAZIONI MINORI

Capi 270-271-272

Il 12 marzo 1983 Stefano Calzetta, spontaneamente presentatosi alla Polizia, iniziava a riferire fatti attinenti alle criminose imprese dei suoi "amici" di Piazza Scaffa, Corso dei Mille e dintorni, permettendo di acquisire importanti elementi probatori a carico degli Zanca, dei Tinnirello, degli Spadaro ed altri.

Come primo riscontro alla veridicita' delle sue dichiarazioni, inoltre, si aveva la cattura di pericolosi latitanti quali Rotolo Salvatore e Alfano Paolo (Pietro Zappuni).

Immediata e puntuale giungeva la "risposta" dell'organizzazione criminale, che il 6 maggio faceva esplodere una bomba nella "Termoblok" S.r.l. di via Salvatore Cappello, di proprieta' dei fratelli del Calzetta.

L'ordigno, collocato sotto un carrello elettronico, distruggeva completamente il motore dell'apparato elettronico e danneggiava

gravemente il quadro elettronico di tutti i comandi del macchinario della fabbrica, causando un danno aggirantesi sui duecento milioni.

Vincenzo Calzetta, amministratore unico della "Termoblok", dichiarava di non aver mai ricevuto telefonate estorsive, ne' minacce di alcun genere, per cui non sapeva spiegarsi il motivo dell'attentato (Fot.413641).

Che l'attentato dovesse ricollegarsi alle rivelazioni del Calzetta e non a richieste estorsive e' dimostrato dal fatto che i Calzetta gia' pagavano "il pizzo" di 300 mila lire mensili al gruppo Zanca-Vernengo-Alfano (vedi capo n.275) e, pertanto, stante il ferreo controllo del territorio da parte delle cosche, e' impensabile che qualche altro gruppo si fosse mosso per chiedere, autonomamente, un altro "pizzo".

In realta' la notizia della collaborazione del Calzetta era sicuramente stata acquisita all'esterno, essendosi avuti, come detto, anche alcuni arresti di "prestigiosi" latitanti.

Sentiti in relazione all'attentato, i Calzetta si mostravano molto evasivi, confermando, comunque, che lo stesso non era da ricollegare a richieste estorsive.

Calzetta Vincenzo, nel ricordare come il fratello Stefano non svolgesse alcuna attivita' lavorativa, confermava di conoscere gli Zanca, ma di non sapere che gli stessi nella zona fossero "intesi".

Specificava, comunque, che il fratello (Stefano) aveva loro tolto la "dignita'" e si vergognavano persino a "camminare".

Chiesta spiegazione di questa ultima affermazione, il Calzetta alludeva palesemente alla collaborazione del fratello, del quale, a suo dire, avevano parlato anche i giornali e la televisione. Il P.M., pero', faceva rilevare al teste come il nome del fratello non fosse mai stato rivelato dagli organi d'informazione.

Sentito nuovamente il giorno seguente 14 giugno 83, Calzetta Vincenzo precisava come, dopo l'attentato, la gente si tenesse "alla larga" dalla loro fabbrica.

Ammetteva, comunque, che il fratello Stefano frequentava assiduamente i bagni Virzi' e che era sempre in compagnia di Giovanni e "Nono'" Zanca, dipendente, quest'ultimo, dell'ufficio "tasse" di via del Parlamento (la SATRIS).

Non vi e', quindi, dubbio alcuno che l'attentato dinamitardo alla "Termoblok" dei fratelli Calzetta sia da attribuire all'organizzazione mafiosa proprio come immediata risposta alle rivelazioni del Calzetta, notoriamente legato ai fratelli, nonostante le prese di distanza (comprensibili) degli stessi.

Dei delitti di detenzione e porto di sostanze esplosive e del danneggiamento debbono rispondere Greco Michele, Greco Ferrara Salvatore, Marchese Filippo, Greco Giuseppe fu Nicola, Vernengo Pietro, Zanca Carmelo, Prestifilippo Mario Giovanni, Spadaro Tommaso, Spadaro Vincenzo, Tinnirello Benedetto, Tinnirello Gaetano e Federico Domenico.

Ed, invero, le dichiarazioni accusatorie del Calzetta colpivano duramente proprio e soprattutto i gruppi Zanca, Spadaro, Tinnirello e Federico, oltre, ovviamente, i Vernengo ed i Greco.

Va prosciolto, per non aver commesso il fatto, Lo Iacono Pietro, che, all'epoca del danneggiamento, era detenuto.

Capo n 273

Calzetta Stefano (Vol.11 f.30) riferiva di aver appreso direttamente da Matranga Giovanni come Alfano Paolo "u zappuni" si fosse risentito con lui per il fatto che Virzi' Salvatore ed esso Matranga avevano regalato quattro revolver cal.38 nuovi a Gaetano Tinnirello della Edilceramica, mentre un quinto revolver, che l'Alfano aveva chiesto per se', era stato regalato a Melo Zanca.

La diretta ammissione del fatto da parte del Matranga importa il rinvio a giudizio dello stesso per rispondere del reato di cui al capo 273.

Capo n.274

Calzetta Stefano (Vol.11 f.33) riferiva dei contrasti tra il gruppo Zanca e Ambrogio Giovanni (successivamente ucciso) e, in particolare, riferiva che, qualche anno prima, Zanca Pietro di Cosimo e Alfano Pietro avevano incendiato il deposito di rottami dell'Ambrogio.

Questo episodio e' analiticamente descritto nella parte relativa all'omicidio Ambrogio, ed a quelle pagine dell'ordinanza si rinvia.

Vi e' solo da ricordare come l'episodio sia stato confermato dalla vedova dell'Ambrogio e come lo stesso Calzetta lo abbia ribadito nel corso del confronto con lo Zanca (fasc.pers. Zanca Pietro di Cosimo).

Correttamente, poi, il Calzetta escludeva una sicura partecipazione dello Alfano all'incendio, mentre ribadiva, con

argomenti convincenti, la responsabilita' dello Zanca.

Zanca Pietro di Cosimo va rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo n.274, mentre Alfano Pietro va prosciolto dallo stesso con formula dubitativa.

Capo n.275

Calzetta Stefano (Vol.11 f.39) riferiva come i fratelli e, in particolare, Vincenzo, fossero costretti a pagare la "tangente" alla cosca di Piazza Scaffa. Precisava, infatti, che Alfano Pietro aveva iniziato subdolamente le trattative e che, per intervento di Vernengo Pietro, e con malcelato disappunto di Melo Zanca che avrebbe voluto richiedere una somma superiore, il "pizzo" mensile era stato determinato in lire trecentomila.

Tale somma, per evitare attentati dinamitardi, veniva consegnata il giorno 10 di ogni mese a Melo Zanca o ad Alfano Pietro, mentre alcune volte, per assenza di questi due, era stata consegnata a Zanca Salvatore o a Zanca Pietro fu Pietro.

Vernengo Pietro, Zanca Carmelo, Alfano Paolo, Zanca Pietro

fu Pietro e Salvatore vanno, pertanto, rinviati a giudizio per rispondere del reato cui al capo 275.

Capo n 276

Riferiva il Calzetta (Vol.11 f.38):

"Un altro di cui sono certo che e' taglieggiato degli Zanca e' il proprietario del deposito di giornali sito in cortile Clemente; ivi infatti vi si reca mensilmente Zanca Giovanni di Cosimo per riscuotere la tangente".

Nel corso di un successivo interrogatorio (fasc.pers. 2~ f.60) il Calzetta ribadiva:" In relazione a Zanca Giovanni di Cosimo, costui, pur lavorando alle ferrovie, in questa guerra di mafia si e' unito al cugino Melo Zanca. Confermo l'episodio da me gia' riferito circa la esazione di tangenti che lo Zanca effettuava dal titolare del deposito di giornali sito nel Cortile Clemente e cio' per averlo visto io personalmente. In precedenza detta tangente era riscossa personalmente da Melo Zanca, ma una volta diventato importante questo comincio' a mandarci il cugino Giovanni."

Il titolare del deposito veniva identificato per Ania Carmelo e questi affermava di aver avuto una telefonata estorsiva e di aver denunciato il fatto alla polizia, dopo di che non aveva ricevuto ne' minacce, ne' danneggiamenti (fasc.pers. Zanca Giovanni di Cosimo, f.63).

Ania Maria Caterina (fasc pers. Zanca Giovanni di Cosimo, f.64) riferiva che gli Zanca li rifornivano di carburante per i loro numerosi mezzi con cui distribuivano i giornali, dato che non di una edicola si trattava, ma di una agenzia di distribuzione.

Mensilmente Melo Zanca, o qualche suo cugino o dipendente, si recava nei loro uffici per esigere le somme dovute. La Ania, inoltre, produceva copie di numerose fatture attestanti detto rapporto di fornitura, escludendo di aver mai ricevuto richieste di tangenti dallo Zanca.

E' probabile che gli Zanca facessero pagare la tangente anche agli Ania, a nulla valendo il fatto che questi ultimi si rifornissero presso il loro distributore.

La versione dei fatti data dalla Ania, pero', non offre la certezza che gli Zanca esigessero una tangente.

Zanca Carmelo, Tinnirello Lorenzo e Zanca Giovanni di Cosimo vanno, pertanto, prosciolti dal reato di cui al capo 276 per insufficienza di prove.

Capo n.277

Calzetta Stefano (Vol.11 f.25) riferiva di aver direttamente appreso da Battaglia Giuseppe di una rapina da lui consumata a Castellanza o a Busto Arsizio, rapina consumata insieme con altro pregiudicato, conosciuto dal Calzetta come "Giannello", ai danni di un rappresentante di gioielli.

La rapina aveva fruttato un bottino di circa 100 milioni e Battaglia Antonino , fratello di Giuseppe, era in possesso di un orologio e altri preziosi provenienti da detta rapina.

Sempre a detta del Battaglia, in casa, oltre al rappresentante di gioielli, vi era una donna che li aveva pregati di non ucciderli.

Non e' stato possibile accertare a quale rapina si riferisse il Calzetta e, cosi', pur essendo note le illecite attivita' dell'imputato in tale campo, lo stesso va

prosciolto con formula dubitativa dal reato di cui al capo 277.

Capo n.278

Calzetta Stefano (Vol.11 f.32) riferiva ampi particolari sull'omicidio di Scalici Gaetano, e, in particolare, precisava che, qualche tempo prima del delitto, Tinnirello Lorenzo aveva forato i quattro pneumatici dell'auto dello Scalici stesso.

L'episodio e' analiticamente riferito nelle pagine della presente ordinanza nelle quali si parla dell'omicidio dello Scalici e, pertanto, alle stesse si rimanda.

Tinnirello Lorenzo, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo n.278.

Capo n.279

Calzetta Stefano (Vol.11 f.53) riferiva un episodio di un danneggiamento consumato da Zanca Giovanni in sua presenza.

Circa tre anni prima, lo Zanca, mentre essi si trovavano ai bagni Virzi', gli aveva chiesto di accompagnarlo in via Siracusa. Ivi giunti, lo Zanca aveva estratto un acuminato coltello e con lo stesso aveva bucato le ruote di una Fiat 128 ivi parcheggiata. Gli aveva, quindi, spiegato che aveva voluto danneggiare l'auto di una certa Sparacino, impiegata presso la SATRIS, la quale aveva avuto un diverbio con Milillo Nives, una ragazza con la quale lo Zanca aveva una relazione.

L'episodio e' stato confermato dalla Sparacino; anche Milillo Nives ha confermato di aver conosciuto sia Giovanni Zanca che Stefano Calzetta con i quali, cosi' come riferito dallo stesso Calzetta, era andata alcune volte a Piano Battaglia e ad Acireale.

Zanca Giovanni, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere del reato ascrittogli al capo 279.

Capi nn.280.281.282.283.284.285.

La cosca di Corso dei Mille, capeggiata da Marchese Filippo, si e' distinta anche per una serie di danneggiamenti e attentati dinamitardi a scopo estorsivo, tutti riferiti da Sinagra Vincenzo, le cui dichiarazioni sulle modalita' operative si sono rivelate puntuali ed esatte, alla luce degli accertamenti di polizia giudiziaria all'epoca svolti.

Riferiva il Sinagra :"Io devo dire ancora che abbiamo messo una serie di bombe sempre per conto della cosca a chi non voleva pagare il "pizzo". In particolare abbiamo messo ordigni esplosivi da Barone in via Lincoln, dove agirono Sinagra Vincenzo e Rotolo Salvatore. Poi abbiamo messo altri ordigni nel negozio di rubinetterie di Franco e D'Amico in Corso dei Mille, dove siamo andati io e Sinagra Antonio con una 126 e Sinagra Vincenzo e Rotolo Salvatore con un'altra macchina uguale. La stessa sera proseguendo abbiamo messo un'altra

bomba in una traversa di Piazza Torrelunga verso il mare in un negozio di automobili. Penso che i titolari delle ditte abbiano pagato....." (Vol.1/F f.195).

Piu' oltre (Vol.1/F f.384), sempre parlando di attentati, il Sinagra precisava che il primo dei tre attentati subiti dalla Max Mayer Duco, l'unico (contro tale ditta) di cui era al corrente, era stato commesso da Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo e Pietro "zappuni" (Paolo Alfano), sempre per conto di Filippo Marchese.

I fratelli Giovanni e Gino Barone (Vol.18/F f.49) confermavano che, dopo il danneggiamento, avevano ricevuto telefonate estorsive e che, dopo di cio' nessuno si era fatto piu' vivo. La Squadra Mobile riteneva non veritiera quest'ultima affermazione, potendosi credere che i Barone avessero individuato un canale di contatto con gli estorsori e raggiunto con questi un accordo.

Il danneggiamento del loro esercizio di sanitari in Corso dei Mille 64 veniva confermato da D'Amico Simone, titolare dello stesso con La Franca Pasquale ((Vol.18/F f.12) 2~) - (Vol.18/F f.179) 1~ e segg.)).

La stessa sera dell'attentato al negozio di D'Amico e La Franca, si verificava un altro attentato all'autosalone di Calderone Onofrio in via Diaz (cosi' come - temporalmente - specificato dal Sinagra) ed anche questi, al pari degli altri "taglieggiati", evitava di prestare collaborazione agli inquirenti, riferendo di non essere stato piu' disturbato ((Vol.18/F f.18) 2~).

Puntuale e' l'indicazione del Sinagra anche in relazione all'attentato subito dalla Max Mayer Duco di via Messina Montagne, il cui responsabile Ricotta Vito riferiva di aver ricevuto telefonate estorsive e tre attentati dinamitardi ((Vol.18/F f.92) 2~).

Vi e' da notare che il Sinagra, avendo partecipato ad un solo dei tre attentati, nulla sapeva riferire sugli altri due: e cio' e' ulteriore dimostrazione dell'utilizzazione del Sinagra come semplice esecutore degli ordini del Marchese.

Alle dichiarazioni del Sinagra - e come riscontro obbiettivo della veridicita' delle stesse - va aggiunto il rinvenimento, nel famigerato covo di Piazza S.Erasmo, di ordigni esplosivi pronti per l'uso.

Da quanto detto, si evince chiara la prova della responsabilita' degli imputati per la detenzione ed il porto di materiale esplosivo, nonche' per i vari danneggiamenti, estorsioni e tentate estorsioni di cui ai capi nn.280 281 282 283 284 285 e, pertanto, Marchese Filippo , Sinagra Antonino di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Rotolo Salvatore e Alfano Paolo vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati ad essi rispettivamente ascritti in detti capi di imputazione.

Capi 286.287.288.289.290.291.292.293.294

295.296.297.298.299.300.301.302.

Di Cristofalo Giacomo, titolare della gioielleria di via Favier 4, il 9 luglio '82 denunciava alla Squadra Mobile che era pervenuta una telefonata estorsiva, raccolta dal cugino Di Cristofalo Andrea, colla quale si ingiungeva di preparare la somma di Lit.200.000.000.

Tale telefonata estorsiva ((Vol.18/F f.9) 1¬) e ((Vol.18/F f.33) 1¬) e' da addebitarsi con sicurezza al gruppo di Filippo Marchese, data la ubicazione della gioielleria in via Favier e la rigida delimitazione delle aree di controllo da parte delle singole famiglie mafiose.

Lo stesso Sinagra Vincenzo dichiarava:"Non ho sentito parlare degli attentati ai calzaturifici Baby Shoe e Baby Brummel, alla S.p.A. Salerno, Poligrafica, alla S.p.A. Calcestruzzi, alla S.p.A. Gange, al

deposito Parmalat, al negozio di Dumas Salvatore, al Pastificio Apice, alla falegnameria Palermo legno, debbo pero' dire che siccome si tratta di fatti avvenuti nella zona di pertinenza del Marchese Filippo, certamente era costui che fruiva dei proventi delle estorsioni. Infatti sentivo dire che occorrevano molti soldi non tanto per noi liberi che prendevamo pochissimo quanto piuttosto per gli arrestati che dovevano pagare gli avvocati e mantenere le famiglie.

Per quanto concerne le minacce all'argenteria Di Cristofalo posso dire che esse furono seguite da un attentato con una bomba collocata da Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo e Marchese Giuseppe detto Pippo con l'appoggio di Tinnirello Tanino.

Invece il primo dei tre attentati che la S.V. mi dice essere stati commessi contro la ditta Max Mayer Duco e cioe' l'unico attentato di cui io sono al corrente, fu commesso da Rotolo Salvatore, Sinagra Vincenzo e Pietro "u zappuni" (Alfano) sempre per conto di Filippo Marchese.

Infine ho sentito dire che era in preparazione un attentato alla Ditta di Cannizzaro Giovanna perche' non voleva pagare il pizzo.

Gli attentati vengono commessi mediante ordigni esplosivi confezionati materialmente da Rotolo Salvatore e Sinagra Vincenzo che sono molto esperti nel preparare ordigni che sono del peso di tre chili o poco piu' innescati con miccia e detonatore. Viene usata miccia a combustione interna del tipo per pesca di frodo. Non so pero' dove viene acquistata se non che Rotolo andava a prenderla nella zona di Cinisi in una cava" ((Vol.1/F f.384) e segg.).

Dopo aver riportato quanto detto dal Sinagra, vi e' da rilevare che nel covo di Piazza S.Erasmo, unitamente alle corde per strangolare le vittime, alle armi ed alla droga, sono state rinvenute bombe innescate e pronte per l'uso, proprio come quelle descritte dal predetto.

Ricordando, infine, come la delimitazione geografica delle cosche sia rigida e come, secondo quanto detto (ad abundantiam) dallo stesso Sinagra, gli attentati di cui ai capi di imputazione siano stati effettuati proprio nella zona controllata dal Marchese, ci si limitera' solo ad indicare le pagine processuali di riferimento relative ai singoli delitti.

Delle telefonate estorsive a Di Cristofalo Giacomo, con gioielleria in via Favier, gia' si e' detto (capo 286).

La tentata estorsione in danno di Morello Angelo con danneggiamento dell'edificio del calzaturificio, nonche' il danneggiamento dell'abitazione di Morello Salvatore (capi 287-288) sono riportati nel ((Vol.18/F f.14) 1¬) - ((Vol.18/F f.42) 1¬).

Il danneggiamento della "Salerno Polilgrafica" (capi 289-290) e' riportato nel ((Vol.18/F f.60) 1¬ e segg.) ((Vol.18/F f.27) 2¬).

Anche in questo caso nessun contributo alle indagini e' stato fornito dal titolare, il quale si e' limitato ad affermare che all'attentato non era seguita alcuna richiesta estorsiva.

L'attentato estorsivo alla " Calcestruzzi" S.p.A. (capi 291-292) e' riportato nel ((Vol.18/F f.69) 2- e segg.) (((Vol.18/F f.28) e segg.). Il titolare della "Calcestruzzi" Bini Giovanni affermava che all'attentato, che aveva distrutto parte degli impianti, non era seguita alcuna ulteriore richiesta estorsiva.

Il danneggiamento della "Gange" (cereria) di Gange Enzo (capi 293 e 294) e' riportato nel ((Vol.18/1 f.5) 1-) - ((Vol.18/F f.22) 1-). Di tale cereria, ubicata nella solita via Favier, andata completamente distrutta a seguito della deflagrazione degli ordigni esplosivi, parlava anche il Contorno, riferendo dei tentativi effettuati da Pietro Vernengo affinche' il titolare la cedesse ai suoi cognati Aglieri, che la volevano utilizzare come fabbrica di vernici (Vol.125 f.116)

Il danneggiamento dei furgoni della "Parmalat" (capo 295) e' riportato nel ((Vol.18/F f.5) 1¬); Trapani Emanuele, uno dei responsabili della concessionaria, riferiva di non aver ricevuto nessuna telefonata estorsiva prima dell'attentato ((Vol.18/F f.23) 1¬). I danni al deposito sono evidenziati nel ((Vol.18/F f.86) 1¬ e segg.).

Il danneggiamento della "Gange S.p.A."(ferramenta) di Gange Umberto (capi 296-297) e' riportato nel (Vol.18/F f.6) 1¬). Gange Umberto, da tenere distinto dal Gange della cereria di cui prima si e' detto, aveva gia' ricevuto due telefonate estorsive prima dell'attentato che aveva distrutto parte della sua azienda. I danni sono evidenziati dai rilievi fotografici ((Vol.18/F f.52) 1¬ e segg.), mentre il rapporto relativo con la denuncia sporta dal Gange e' nel

((Vol.18/F f.46) 2¬ e segg.).

L'attentato a Cannizzaro Giovanna (capo 298) e' riportato nel ((Vol.18/F f.23) 2¬ e segg.) ((Vol.18/F f.133) 1¬ e segg.). La Cannizzaro si diceva "meravigliata" dall'attentato non avendo mai ricevuto richieste estorsive, ma cio' deve ritenersi palesemente mendace, dato che lo stesso Sinagra - come gia' detto - riferiva di aver sentito dire come fosse in preparazione un attentato alla Cannizzaro proprio perche' non voleva pagare il "pizzo".

Gli ulteriori attentati dinamitardi alla Max Mayer Duco (capi 299-300) del 4 agosto e del 13 dicembre 1982 sono stati denunciati da Ricotta Vito, responsabile del deposito. Questi, dopo l'attentato del 31 settembre 82, riceveva due telefonate estorsive con le quali, alludendo al danno gia' causatogli, gli si imponeva di preparare 100 milioni ((Vol.18/F f.27) 1¬) ((Vol.18/F f.29) 1¬).

Successivamente, il 1¬ settembre 82, il Ricotta si ripresentava alla Squadra Mobile per denunciare un altro attentato dinamitardo; subito il 14 agosto e solo allora denunciato perche' il deposito era rimasto chiuso per ferie. Il 13.12.82 subiva un terzo attentato dinamitardo; ed e' da ritenersi che, da allora, la Max Mayer Duco abbia trovato un "accordo" ragionevole con gli estortori.

I rilievi relativi agli ultimi due attentati sono riportati nel ((Vol.18/F f.92) 2¬ e segg.).

Detti attentati, come si e' visto, debbono ricollegarsi alla attivita' estorsiva del Marchese, avendo il Sinagra riferito della sua partecipazione ad uno dei tre attentati, consumato su disposizione dello stesso.

Il danneggiamento della "Corredi Dumas" di Dumas Salvatore (capo 301) e' riportato nel ((Vol.18/F f.9) 1¬) - ((Vol.18/F f.31) 1¬) e ((Vol.18/F f.49) 2¬ e

segg.). Il Dumas dichiarava di aver ricevuto, nel corso degli anni, molte telefonate estorsive e di avere, in una occasione, individuato anche i responsabili, con la collaborazione della Polizia.

Gli attentati alla soc."A.P.I.C.E." ed all'amministratore unico della stessa Vitrano Sebastiano (capo 302) sono riportato nel ((Vol.18/F f.12) 1¬); ((Vol.18/1 f.38) 1¬); ((Vol.18/1 f.197) 1¬ e segg.).Il Vitrano, che dopo l'attentato del 23 agosto dichiarava di non aver ricevuto richieste estorsive, veniva smentito dagli stessi estortori che, non avendolo evidentemente convinto, facevano esplodere il 31 di quello stesso mese una bomba che danneggiava gravemente il deposito.

Marchese Filippo, quale mandante di tali danneggiamenti ed estorsioni in concorso con ignoti, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 286 (gioielleria Di Cristofalo), 287 - 288 (calzaturifici Baby Shoe e Baby Brummel), 289 -

290 (Salerno Poligrafica), 291 - 292 (Calcestruzzi S.p.A.), 293 - 294 (Gange cereria), 295 (deposito Parmalat), 296 - 297 (Gange ferramenta), 298 (Cannizzaro Giovanna), 299 - 300 (Max Majer Duco), 301 (Corredi Dumas), 302 (Deposito A.P.I.C.E.).

Capi 303 - 304

Stefano Calzetta, parlando delle varie estorsioni consumate dalla cosca di Filippo Marchese (fasc.pers. 1- f.8), riferiva:

"....pero' in tutto il rione tutti coloro i quali hanno una fabbrichetta o un negozio debbono pagare. Certo Dominici (titolare di una officina di rettifica motori e vendita di pezzi di ricambio autovetture e oli minerali) si rifiuto' di pagare ed allora gli Zanca gli misero una bomba nel negozio. Cio' avvenne l'anno scorso, ma non ricordo il periodo".

Sinagra Vincenzo, pero', si mostrava meglio informato del Calzetta in relazione al danneggiamento subito dal Dominici nella sua officina di rettifica motori e, nel corso di una ispezione giudiziaria (Vol.70 f.354) nel viale dei Picciotti, all'altezza del civico 30 indicava uno scivolo sul quale era posta l'insegna "Rettifica Motori" e dichiarava che

ivi il Rotolo, il Tempesta e Alfano Paolo avevano messo un ordigno esplosivo. Aggiungeva di essere stato incaricato lui di tale operazione, ma per un disguido non aveva partecipato.

L'ordine era venuto, a detta del Sinagra, da Filippo Marchese poiche' il titolare dell'officina si rifiutava di pagare il "pizzo".

Effettivamente il 24 agosto 82 un ordigno esplosivo era stato posto in detta officina ed aveva causato gravi danni alle strutture murarie e a due furgoni che si trovavano all'interno.

Dominici Andrea riferiva che qualche giorno dopo la segretaria aveva ricevuto una telefonata con la quale un ignoto ingiungeva di riferire al Dominici di preparare 100 milioni, altrimenti avrebbe fatto saltare tutto, comprese le "galline" ((Vol.18/F f.11) 1-).

Altri riscontri specifici all'attentato sono rinvenibili nel ((Vol. 4 f.165) e segg.) e

((Vol.71 f.182) e segg.).

Vanno, pertanto, rinviati a giudizio per i capi 303 e 304 Marchese Filippo, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Rotolo Salvatore e Alfano Paolo.

Capi 305.306.307.308.309.310.311.312.

Qui di seguito si trattera' di una serie di danneggiamenti e tentate estorsioni che, per la ubicazione territoriale degli esercizi oggetto di danneggiamenti e per il periodo temporale, debbono essere tutti ascritti a Filippo Marchese ed ai suoi ignoti complici. Non e', infatti, credibile che in dette zone altri, se non il Marchese, possa avere autonomamente tentato estorsioni.

Il danneggiamento della falegnameria "Palermo legno" s.n.c. (capo 305), verificatosi il 26.8.82, e' riportato nel ((Vol.18/F f.2) 1¬). L'incendio si palesava di sicura natura dolosa, essendo stata rinvenuta la scala usata dagli incendiari per salire sino ad una finestra, rotto il vetro della quale, avevano gettato del liquido infiammabile all'interno del capannone ((Vol.18/F f.16) 1¬).

La assoluta mancanza di collaborazione da parte dei titolari impediva di svolgere utili indagini sul caso.

Il danneggiamento del capannone industriale di Spatafora Antonino (capo 306) e' riportato nel ((Vol.18/1 f.12) 1¬). Lo Spatafora assumeva che l'attentato dinamitardo era stato compiuto ai danni del suo capannone, ove non svolgeva attivita' alcuna.

I rilievi fotografici effettuati dalla Polizia ((Vol.18/1 f.223) 1¬ e segg.) confermavano come il capannone fosse completamente vuoto.

Il danneggiamento alla "Gidiesse Toyota" di Gianno' Pietro e' riportato nel ((Vol.18/F f.13) 1¬). Il Gianno' ed i suoi soci, come di consueto, negavano di aver ricevuto richieste estorsive, ma cio' e' da escludere, non potendosi ipotizzare un attentato dinamitardo compiuto senza un preciso fine estorsivo.

Su tale attentato il rapporto e' al ((Vol.18/F f.34) 2¬ e segg.).

Il danneggiamento del deposito di materiale edile di Bellomo Pietro (capo 308) e' riportato nel (Vol.18/F f.44) 1¬). Il Bellomo negava di aver ricevuto richieste estorsive, ma ammetteva che gia' un mese prima nel suo deposito - cantiere di Via Messina Montagne il figlio aveva rinvenuto una bomba.

Era convinzione degli inquirenti ((Vol.18/F f.87) 2¬) e segg.) che il Bellomo, trovato un accordo con gli estortori, avesse riacquistato la tranquillita'.

Fontana Francesco il 2.9.82 denunciava il danneggiamento di un suo magazzino agricolo in costruzione, avvenuto quella stessa notte mediante un ordigno esplosivo (capo 309).

Anche il Fontana non sapeva spiegarsi tale attentato ((Vol.18/F f.14) 1¬) non avendo ricevuto, a suo dire, nessuna richiesta estorsiva.

Della tentata estorsione ai danni di Mancino Salvatore (capo 310) si tratta nel (Vol.99 f.5), ((Vol.18/1 f.237) 1¬), ((Vol.18/F f.240) 1¬).

Il Mancino, socio con il fratello Raffaele della "Mec. Fond. Mancino" sita in via E.Mattei 5 - zona Brancaccio -, in data 17.12.82 denunciava un tentativo di estorsione subito a mezzo telefono.

Uno sconosciuto, infatti, gli aveva ingiunto di preparare 200 milioni, con diverse telefonate.

Il controllo del telefono, disposto dall' A.G., pero', non consentiva di rintracciare ed identificare l'autore delle telefonate.

Vi e', comunque, da osservare come la Societa' avesse sede nella zona "controllata" dal Marchese e come le telefonate fossero temporalmente ricollegabili a moltissime delle altre gia' esaminate (dicembre 82).

Il 14 gennaio 83, nella ormai tristemente famosa via Favier (i cui esercizi commerciali sono stati fatti oggetto di attentati da parte

della cosca di Corso dei Mille), veniva fatto esplodere un ordigno nella sede della "Spinnato" S.r.l. (cap.311 - 312).

La deflagrazione provocava ingenti danni e, fortunosamente, Antinoro Valeria e Di Maria Carmela rimanevano lievemente ferite in conseguenza della stessa.

Spinnato Natale denunciava come nel novembre del 1982 avesse ricevuto una telefonata con la quale un anonimo gli intimava di preparare 200 milioni, pena la morte per lui o per i suoi familiari. A tale telefonata ne seguiva altra nel pomeriggio dello stesso giorno, sempre con la stessa richiesta.

Lo Spinnato, comunque, precisava di non aver ricevuto piu' telefonate estorsive ((Vol.18/F f.2) 3- e segg.). Anche questa dichiarazione deve ritenersi mendace, dato che, appunto, alle due telefonate era seguito l'attentato che aveva causato ingenti danni ai locali.

Tutti questi attentati e danneggiamenti, come detto, debbono essere attribuiti a

Filippo Marchese che, proprio in via Favier e dintorni, aveva operato attraverso i suoi accoliti Sinagra, Rotolo e compagni.

Marchese Filippo, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 305.306.307.308.309.310.311.312.

Capi 313.314.315.316

Il 12.12.82 - alle ore 22,30 circa - (Vol.14/F), Battaglia Paolo Salvatore, custode di un parcheggio di camion in Via Messina Marine 2, il cui titolare era Testa Francesco, veniva aggredito da sconosciuti travisati i quali, armati di pistole, lo immobilizzavano legandolo, imbavagliandolo ed incappucciandolo. Dopo mezz'ora gli stessi lo prelevavano e lo portavano nella abitazione del Testa, ubicata all'interno dello stesso deposito.

Li' erano gia' andati i malviventi, i quali avevano immobilizzato il Testa e la sua convivente Pizzo Maria ed avevano prelevato preziosi e somme varie dagli stessi detenuti.

I rapinatori, poi, con la fiamma ossidrica sbloccavano il camion con rimorchio targato Pa-4261 di proprieta' di Marabeti Gaetano, carico di frigoriferi ed altro destinato alla ditta Zanussi e, quindi, si allontanavano con il

camion e con l'auto Fiat 127 sport dello stesso Battaglia.

L'auto veniva rinvenuta nei pressi del Foro Italico, mentre il camion, svuotato di tutto, veniva rinvenuto in via S.Cappello.

Sinagra Vincenzo ((Vol.8/F f.174) e segg.) riferiva tutto sulla suddetta rapina, fornendo particolari che coincidono in modo impressionante con quanto rilevato all'epoca dagli organi di P.G. e con quanto dichiarato dalle vittime.

Riferiva il Sinagra, in particolare, del sequestro del Battaglia, della fuga con l'auto dello stesso, nonche' del prelevamento della merce del camion, che era stato portato in un garage dei fratelli Fascella.

Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.233) 2-) e (Vol.58 f.85) confermava quanto riferito dal Sinagra, compreso il trasporto del camion in un garage dei fratelli Fascella, alla Guadagna.

Per tale rapina e reati connessi (capi 313, 314, 315, 316) vanno rinviati a giudizio Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Minardo Giovanni, Giuliano Salvatore, Raccuglia Cosimo, Di Marco Salvatore, Fascella Francesco, Marino Francesco, Baiamonte Angelo, Battaglia Giuseppe, Marchese Filippo e Faia Salvatore.

Fascella Pietro - all'epoca detenuto perche' coinvolto nel c.d. "blitz di Villagrazia" - va prosciolto per non aver commesso il fatto.

Capi 317.318.319.320.321.322.

Il 16.4.82 (Vol.12/F) Balsamo Vincenzo ed il figlio Giuseppe denunciavano che verso le ore 12,20 di quel giorno, mentre percorrevano la via Tommaso Natale a bordo di un camion con il quale trasportavano un carico di sigarette nazionali ed estere prelevato dal deposito del Monopolio di via del Paradiso, erano stati fermati da cinque o sei persone, alcune delle quali armate di pistole, e costretti a scendere dal camion. I due erano stati fatti salire su altra auto dei rapinatori e portati in un casolare abbandonato nel quartiere ZEN. Qui venivano lasciati, imbavagliati con nastro adesivo e colle mani ed i piedi legati.

Successivamente, in data 18 giugno 82, lo stesso Balsamo Vincenzo denunciava ai Carabinieri una analoga rapina subita mentre era a bordo di un camion carico di prodotti prelevati dal solito deposito del Monopolio di Stato.

La rapina era stata effettuata con le stesse modalita' della prima, mentre egli percorreva la via S.Lorenzo; anche in questa seconda occasione, era stato prelevato, posto su una autovettura e condotto in un casolare semidiroccato sito nei pressi di detta via.

Dichiarava di aver riconosciuto, nella persona che si era seduta accanto a lui nell'auto, il rapinatore che pochi giorni prima aveva, con altri malviventi, consumato la rapina ai danni del figlio e suoi (cfr. (Vol.10/F)).

Sinagra Vincenzo - che aveva partecipato ad entrambe le rapine - riferiva con dovizia di particolari tutte le fasi dei due episodi criminosi ((Vol.8/F f.177) e segg.), specificando chi erano stati i partecipanti, quali auto fossero state usate, come la merce asportata nella seconda rapina fosse di qualita' inferiore (fiammiferi), chi aveva ricettato la merce e come il Baiamonte avesse dovuto dare il suo "benestare" a seguito di una sicura autorizzazione di altri

personaggi, dato che si era operato "fuori zona".

Di Marco Salvatore (Vol.34/F f.236) confermava le due rapine, come confermava l'uso della Lancia Delta da lui precedentemente sottratta. Il Di Marco, inoltre, confermava come Marino Francesco avesse rubato l'auto usata per la seconda rapina (Vol.34/F f.232), come fosse stato informato che "una persona" aveva autorizzato le rapine (Vol.58 f.84), come parte dei proventi fossero andati ai "capi" (Vol.34/F f.233) e come, mentre essi operavano, vi fossero nei pressi altri rapinatori che si tenevano pronti per rinforzo (Vol.58 f.85).

Le dichiarazioni delle pp.oo., concordanti in tutto con quelle del Di Marco e del Sinagra, non lasciano dubbio alcuno sugli autori di detti reati.

Vanno, pertanto, rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 317.318.319 Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Antonino, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Di Marco Salvatore, Baiamonte Angelo, Marino Francesco e Marchese Filippo.

Vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 320, 321, 322 tutti i predetti e Rotolo Salvatore.

Capo 323

Sinagra Vincenzo, parlando della prima rapina subita dai Balsano (capi 317.318.319) riferiva: "Le casse di sigarette sono state vendute a Sinagra Paolo, pescivendolo di Romagnolo e titolare di un negozio di bar - tabacchi, e a Giuseppe Napoli, suo socio.

Il prezzo e' stato di circa 33 milioni e a me sono spettati 3,5 milioni circa; meta' della somma e' andata a Filippo Marchese, come sempre" (Vol.8/F f.179).

I "soci" Sinagra F.sco Paolo e Napoli Stefano (che si renderanno, successivamente, acquirenti anche di un notevole quantitativo di gioielli compendio di un furto, cfr. capo 329) avevano, dunque acquistato le sigarette, della cui illecita provenienza non potevano dubitare, trattandosi di generi di Monopolio acquistabili solo presso rivenditori autorizzati.

Del reato di ricettazione e' stato dato carico al solo Sinagra F.sco Paolo che va, quindi, rinviato a giudizio, mentre si segnala al P.M. l'opportunita' di iniziare l'azione penale anche nei confronti del Napoli.

Capi 324.325

Il 29 luglio 82, Quadrini Luigi - autista alle dipendenze della soc."Freccia Adriatica" - denunciava quanto segue.

Era partito da Monte Urano (AP) con il camion targato AP-173496 alla volta della Sicilia con un carico di collettame e scarpe destinato a varie ditte dell'isola.

Dopo una sosta a Messina, era giunto a Palermo verso le ore 3 del 29 e, poiche' era tardi, con il collega Sabatini Elio, si era fermato al Foro Italico in attesa che facesse giorno.

Mentre riposavano, erano sopraggiunti quattro giovani a viso scoperto, due dei quali armati e, cosi', erano stati fatti scendere ed erano stati portati in riva al mare ove, legati, erano rimasti sotto la sorveglianza di due dei quattro. Verso le 5 i due malviventi se n'erano andati, lasciandoli legati.

Dopo essersi liberati, constatavano che gli ignoti avevano portato via la motrice del

camion, da loro stessi ritrovata nei pressi delle giostre.

Potevano, quindi, rilevare come dalla motrice fossero state asportate solo le scarpe, mentre la rimanente merce non era stata toccata (Vol.13/F.).

Sinagra Vincenzo, uno degli autori della rapina, riferiva dettagliatamente le fasi della stessa e le sue dichiarazioni ((Vol.8/F f.180) e segg.) coincidono in modo impressionante con quelle del Quadrini ((Vol.13/F), (Vol.70 f.198)).

Vi e' solo da rilevare come il Sinagra abbia indicato, erroneamente, il Di Marco Salvatore tra gli autori della rapina, mentre quest'ultimo, che pure aveva confermato la sua partecipazione a numerose e ben piu' gravi rapine, respingeva tale addebito (Vol.34/F f.242), precisando di aver solo ricevuto, come regalo, un paio di scarpe.

Il Sinagra, successivamente, escludeva la partecipazione del Di Marco (Vol.91 f.98) riferendo che la rapina era stata organizzata all'ultimo momento e detto Di Marco non era stato rintracciato. Al posto dello stesso era stato aggregato, al fine di condurre il camion, tale Buscemi Salvatore.

Il Di Marco, che tutto sapeva della rapina e ne confermava gli autori in quelli menzionati dal Sinagra, indicava, come colui che aveva portato via il camion, un tale "siddiatu" della Kalsa.

Il "siddiatu" veniva erroneamente individuato in Savoca Vincenzo di Luigi prima e, poi, in Buscemi Salvatore cl.33 e Buscemi Salvatore cl.51, mentre, con il mandato di cattura n.323/84, della rapina si dava carico, sempre erroneamente, al Buscemi Salvatore di Giovanni cl.38.

Gli stessi, pero', grazie anche alla estrema correttezza del Di Marco e del Sinagra, risultavano totalmente estranei ai fatti.

Per i fatti di cui ai capi 324-325 vanno rinviati a giudizio Sinagra Vincenzo di Antonino, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, mentre, per non aver commesso il fatto, vanno prosciolti Buscemi Salvatore n.28.5.38, Buscemi Salvatore n.8.3.33, Buscemi Salvatore n.27.5.51 e Savoca Vincenzo di Luigi.

Capo 326

In relazione alla rapina commessa ai danni del Quadrini (capi 324 e 325), Sinagra Vincenzo, dopo aver precisato come il Baiamonte non fosse stato preavvertito, dichiarava: "La merce scaricata era composta di scarpe, mentre abbiamo lasciato altra merce che ritenevamo di dubbio realizzo (proprio come dichiarato dal Quadrini: n.d.r.). Per la vendita di tale merce si e' incaricato Maniscalco Salvatore che l'ha acquistata in blocco da noi per pochi milioni; io da tale colpo ho ricavato una somma inferiore al milione.

Ne' Baiamonte ne' il Marchese hanno preso alcuna somma, ma si sono limitati ad accettare, a titolo di regalo, alcune paia di scarpe". (Vol.8/F f.181).

Le precise e circostanziate dichiarazioni del Sinagra portano ad escludere un qualsiasi errore nella indicazione del

ricettatore; e, pertanto, Maniscalco Salvatore va rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 326.

Capi 327-328

Il 24 luglio '82 personale di una "volante" della Polizia di Stato interveniva presso la gioielleria Bracco di via M.Stabile ove era stato consumato un furto. Riferiva il personale operante che gli autori del furto erano entrati dopo aver aperto con chiavi adulterine la saracinesca in ferro (Vol.11/F) e forzato la serratura della porta a vetro.

Non essendo riusciti ad aprire la cassaforte, svuotavano le vetrine ed i cassetti, asportando orologi Zenit e di altre marche, nonche' vari gioielli, per un complessivo ammontare di 60 milioni.

Un dipendente della gioielleria, Mancino Fortunato, aveva notato la saracinesca leggermente sollevata e, all'interno, un sacchetto contenente probabilmente la refurtiva. Mentre si accingeva a recarsi al Commissariato di P.S. "Politeama" sito proprio di fronte all'esercizio, aveva

notato un giovane con maglietta bianca correre verso via Ruggero Settimo con un sacco in mano.

I malviventi, inoltre, avevano asportato dalla gioielleria anche una pistola "Smith & Wesson" di proprieta' del Bracco.

Sinagra Vincenzo puntualmente riferiva tutte le fasi del furto ((Vol.8/F f.82) e segg.), consumato dopo attenti sopraluoghi.

Il furto era stato commesso all'ora di pranzo, durante la chiusura, con l'ausilio di chiavi false.

Il Sinagra riferiva anche del sopraggiungere del ragazzo della gioielleria e della precipitosa corsa dello stesso verso il Commissariato di P.S..

Il Sinagra precisava come i gioelli fossero stati ricettati da Sinagra F.sco Paolo e da Napoli Stefano, mentre Salvatore Di Marco confermava pienamente tutte le circostanze riferite dal Sinagra (Vol.34/F f.238).

Altri riscontri possono essere rinvenuti a (Vol.58/F f.28) e (Vol.58 f.31).

Per i reati di cui ai capi 327 e 328 vanno rinviati a giudizio Schiavo Carlo, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Di Marco Salvatore, Castiglione Girolamo e Baiamonte Angelo.

Capo 329

Parlando della rapina alla gioielleria Bracco (capi 327 e 328), Sinagra Vincenzo precisava:"Da tale rapina noi abbiamo ricavato gioielli per 80 milioni ed una pistola cal.38; e' possibile che sia una delle armi rinvenute dagli inquirenti.

I gioielli sono stati venduti a Paolo Sinagra e Stefano Napoli, e mio cugino Tempesta ha consegnato al Baiamonte 30 milioni e qualche gioiello. La mia parte e' stata di cinque milioni." ((Vol.8/F f.184) e segg.).

Data la assoluta precisione del Sinagra in relazione a tale rapina e la conferma del Di Marco, non vi sono dubbi che i due "soci" siano stati gli acquirenti della refurtiva.

Sinagra Francesco Paolo e Napoli Stefano vanno rinviati a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 329.

Capo 330

Nella notte tra l'8 ed il 9 luglio '82 veniva consumato un furto nella gioielleria "GI-BI" sita in Piazza Sant'Oliva gestita dai coniugi Barrale Gaspare e Turco Giuseppa

Gli ignoti erano penetrati nel locali dopo aver forzato la porta di ingresso dell'attiguo esercizio di barbiere di Orlando Matteo ed aver praticato un foro nella parete divisoria dei due locali.

Il Barrale, nel denunciare il fatto, stimava intorno ai 20 milioni il valore dei preziosi asportati e precisava di non essere assicurato contro i furti (Vol.16/F).

Sinagra Vincenzo descriveva minuziosamente le modalita' del furto, riferendo come Schiavo Carlo, non potendo essere forzati i lucchetti anti-scasso della gioielleria, avesse forzato il lucchetto dell'attiguo negozio di barbiere e come da quel

negozio fossero passati nella gioielleria il Castiglione e il Di Marco, dopo aver praticato un foro nella parete servendosi di un trapano manuale (Vol.8/F f.184).

Salvatore Di Marco, complice anche in detto furto, confermava integralmente le modalita' dell'azione delittuosa (Vol.58 f.87).

Per rispondere del reato di cui al capo 330 vanno rinviati a giudizio Schiavo Carlo, Castiglione Girolamo, Di Marco Salvatore, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Antonino e Baiamonte Angelo.

Capo 331

Parlando del furto alla gioielleria Turco - Barrale (capo 330), Sinagra Vincenzo precisava: "...Tale colpo ci frutto' circa 17 milioni e la mia parte e' stata di lire 2 milioni circa.

La merce e' stata acquistata dal fratello di quel Lucchese, inteso Lucchiceddu, che (ha) un negozio di orologi e apparecchi stereo, pressocche' di fronte al bar Rosanero. Prima di lui, avevamo offerto gli orologi a Stefano Calzetta, indicatoci da Schiavo e Tempesta, ma il Calzetta ci disse che non aveva la somma da noi richiesta.

Anche per tale colpo Baiamonte ha preso denaro (non ricordo la cifra) e dieci orologi circa" (Vol.8/F f.185).

Il gestore del negozio suddetto e' Lucchese Giuseppe, figlio di Spadaro Anna (cfr.scheda personale dello stesso), inteso

"u lucchiceddu" e suo fratello e' Lucchese Antonino.

Quest'ultimo va rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 331.

Capi 332.333

Piraino Edoardo - titolare di un deposito di vini "Corvo" di via Messina Marine - denunciava al Primo Distretto di Polizia (Vol.17/F) di aver subito un furto di bottiglie di vini e cassette natalizie nella notte tra il 9 ed il 10.12.82, precisando come gli ignoti autori del furto stesso fossero entrati nel deposito attraverso un foro praticato nel tetto.

Svitate dall'interno le due serrature della saracinesca e tranciati dall'esterno i due lucchetti, i ladri avevano asportato la merce, molto verosimilmente, con un autocarro.

Vincenzo Sinagra, che aveva partecipato al furto, riferiva ((Vol.8/F f.187) e segg.) che:

- autori del furto erano stati anche i due Sinagra, Cosimo "a musca" (Raccuglia), Giuliano Salvatore, Ciccio Marino, Mimmo Castiglione, il

cognato (l'americano), Gino Alioto e "Minaudo";

- il deposito di vini era stato aperto senza alcun "permesso";

- il Marcherse avrebbe preferito che fosse messa una bomba, ma loro avevano preferito asportare il vino, soprattutto il "Corvo";

- il primo tentativo era andato a monte perche' erano stati sorpresi dai due titolari;

- avevano, comunque, fatto presente ai due che occorreva pagare la "protezione" e i due avevano risposto che erano disposti a dare loro qualche bottiglia di vino;

- anche il Raccuglia, che era un cliente del deposito, aveva chiesto, come loro, il pagamento della "protezione";

- dopo il furto, il vino, in gran parte, era stato acquistato dal Raccuglia.

Anche Di Marco Salvatore, pur non avendo partecipato al furto, riferiva alcuni particolari attinenti allo stesso ((Vol.34/F f.230), (Vol.58 f.83), (Vol.58 f.85)).

Il Piraino, sentito a seguito delle rivelazioni del Sinagra, confermava integralmente gli episodi del primo tentativo di furto, della richiesta dei "giovani" e della richiesta del Raccuglia (Vol.71 f.27) e segg.).

Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Giuliano Salvatore, Marino Francesco, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Minardo Giovanni ("Minaudo"), Baiamonte Angelo, Raccuglia Cosimo e Faia Salvatore (detto "l'americano", cognato del Castiglione)debbono rispondere del reato di cui al capo 332 e, pertanto, vanno rinviati a giudizio.

Vanno, del pari, rinviati a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 333 Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Antonino e Raccuglia Cosimo.

Il Piraino, sentito a seguito delle rivelazioni del Sinagra, confermava integralmente gli episodi del primo tentativo di furto, della richiesta dei "giovani" e della richiesta del Raccuglia (Vol.71 f.27) e segg.).

Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Giuliano Salvatore, Marino Francesco, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino, Minardo Giovanni ("Minaudo"), Baiamonte Angelo, Raccuglia Cosimo e Faia Salvatore (detto "l'americano", cognato del Castiglione)debbono rispondere del reato di cui al capo 332 e, pertanto, vanno rinviati a giudizio.

Vanno, del pari, rinviati a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 333 Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Antonino e Raccuglia Cosimo.

La denuncia era stata presentata da Bazan Arturo e, all'epoca, portiere dell'immobile era Morello Luciano.

Dichiarava il Sinagra : "Altra rapina riguarda un'agenzia di affari o, forse meglio, una cassa cambiali sita al 5¬ o al 7¬ piano di un palazzo sito difronte all'ingresso del porto, in via Mariano Stabile.

Il colpo ci e' stato proposto da Mimmo Castiglione che aveva appreso da un suo amico l'esistenza in tale agenzia di una cassaforte nella quale, mediamente, sarebbero stati custoditi 80/100 milioni. La rapina fu compiuta da me, da Sinagra Vincenzo, Sinagra Antonio, Rotolo Salvatore, Mimmo Castiglione, Gino Alioto e Di Marco Salvatore. Ci recammo sul luogo con la Fiat 126 di Sinagra, quella di Rotolo e una Fiat 500 rossa, di Castiglione Mimmo, intestata, credo, a qualche parente.

Le macchine furono posteggiate nei pressi e mentre Di Marco si fermo' a parlare col portiere, da lui conosciuto, io, Gino Alioto e Mimmo Castiglione salimmo su,

inosservati. Cio' avvenne verso le ore 20 di sabato. Trovammo in agenzia circa sette persone che, seppure intimorite, ci dissero che non esisteva cassaforte e, per altro, noi non ne trovammo.

Ci limitammo, pertanto, a prendere il contante che ammontava a lire 1.200.000.

- Noi eravamo travisati con calzemaglie e prima di andare via infilammo in uno sgabuzzino gli impiegati ed anche due donne, madre e figlia, che erano giunte nel frattempo. Ricordo che, nella fretta, portammo via anche alcune cambiali. Il Di Marco, che era rimasto giu' ad attenderci nelle nostre vetture, poi ci disse che aveva intimato al portiere di stare zitto e di dire che non aveva visto nulla.

Quando ci allontanammo a bordo delle nostre vetture, sentimmo il suono delle sirene della Polizia. Il Castiglione rimprovero' violentemente e diede anche due schiaffi all'amico che gli aveva segnalato un colpo cosi' meschino. Io presi duecentomilalire." ((Vol.8/F f.181) e segg.).

Salvatore Di Marco (Vol.34/F f.243) confermava tutte le circostanze riferite dal Sinagra, compreso quella della conoscenza del portiere.

Precisava - con il solito scrupolo e per le ragioni gia' esposte nella sua scheda personale - di non aver visto il Rotolo, non escludendo, pero', che altre persone interessate al colpo potessero sostare nelle vicinanze per seguire l'evolversi degli avvenimenti.

Vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 334 - 335 e 336 Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Castiglionne Girolamo, Rotolo Salvatore, Alioto Gioacchino, Di Marco Salvatore e Sinagra Antonino.

Capi 337-338

Sinagra Vincenzo, dopo aver riferito sul danneggiamento dell'autobus della ditta Pecoraro e della rapina al custode Bellia (capi 339-340-341), aggiungeva: "Inoltre su ordine del medesimo Lorenzo Tinnirello e dopo di avere ricevuto il benestare di Angelo Baiamonte, abbiamo picchiato a sangue con dei bastoni un autista di corriera che, secondo il Tinnirello, "si era comportato male con delle donne". Preciso che, a bordo della corriera, siamo saliti io, Ignazio Fazio e Tempesta, mentre io tenevo a bada i passeggeri con una pistola, il Tempesta e Ignazio percuotevano l'autista. Quindi siamo discesi dalla corriera ed abbiamo (fatto) un tratto di strada a piedi fino al rione Kalsa, dove il Tinnirello Lorenzo ha preso a bordo della sua vettura Ignazio Fazio e Tempesta; io, invece, sono salito a bordo della vettura Fiat 126, guidata da Sinagra Antonio." (Vol.8/F f.189).

Su tale episodio non e' stato possibile accertare altro, anche perche' lo stesso, verosimilmente, non e' stato denunciato.

L'attendibilita' del Sinagra, comunque, e', nel caso in esame, riscontrata dalla veridicita' dell'altro episodio (danneggiamento Pecoraro e rapina Bellia) ispirato dallo stesso Tinnirello.

Vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 337 e 338 Fazio Ignazio, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Tinnirello Lorenzo fu Antonino, Baiamonte Angelo.

Capi 339.340.341.

Il 21.12.81, verso le ore 21,30 circa, tre giovani armati e a viso scoperto entravano nel garage gestito da Pecoraro Giorgio in questa via Pigafetta e, dopo aver costretto Capitano Francesco - padre del guardiano notturno momentaneamente assente - ad entrare nella guardiola, si impossessavano della somma di lire 55.000 che Bellia Benedetto, - altro dipendente del Pecoraro - custodiva nei suoi pantaloni che si trovavano in detta guardiola.

Uno dei tre rapinatori, quindi, incitava gli altri due a danneggiare un Pulmann Fiat 343 ed, in effetti, questi prontamente fracassavano tutti i vetri del mezzo e ne tagliuzzavano i sedili interni (cfr.(Vol.9/F)).

Riferiva Sinagra Vincenzo ((Vol.8/F f.188) e segg.):

"Inoltre debbo riferire su altri due episodi di violenza riguardanti Lorenzo Tinnirello. Quest'ultimo - che lavora per una societa' che si occupa dei collegamenti mediante corriere con i paesi del Palermitano - un giorno ci ordino' di commettere degli atti di vandalismo su autobus, in un garage di tale Pecoraro sito in una traversa di via Messina Marine, di fronte ai bagni Virzi'. L'operazione e' stata eseguita materialmente da me e da Sinagra Antonio, mentre Sinagra Vincenzo e Marchese Antonino, figlio di Vincenzo, tenevano a bada i due guardiani del garage.

Sopra ci attendevano Lorenzo Tinnirello e Tanino Tinnirello; c'era anche Rotolo Salvatore che aveva il compito di sorvegliare la zona." (cfr. deposizione pp.oo. (Vol.58 f.27), (Vol.58 f.32), (Vol.58 f.33)).

Successivamente il Sinagra precisava:

"Per scrupolo di verita' voglio anche dichiarare che, meglio riflettendo sull'episodio del danneggiamento all'autorimessa Pecoraro, ho ricordato che all'epiosodio fu del tutto estraneo Rotolo Salvatore, che ho quindi erroneamente indicato come uno dei responsabili.".

In realta', questa "anomala" rapina mal si spiegava, specie alla luce del contestuale danneggiamento dell'autobus.

La presenza dei Tinnirello, invece, chiarisce come vi siano stati dei motivi di concorrenza che la cosca, ovviamente, risolveva a suo modo.

Per i reati di cui ai capi 339, 340 e 341 vanno rinviati a giudizio Tinnirello Lorenzo fu Antonino, Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Marchese Antonino e Tinnirello Gaetano.

Rotolo Salvatore va prosciolto per non aver commesso il fatto.

Capi 342-343

Nel settembre del 1981 la Squadra Mobile veniva a conoscenza di atti intimidatori commessi ai danni di Brambilla Augusto, responsabile della filiale di Palermo della "Cirio S.p.A.".

Il Brambilla (Vol.94), convocato per essere sentito sui fatti, dichiarava che il 25 agosto, recatosi con la sua Fiat 131 nei nuovi locali della ditta presi in locazione in via Giafar, aveva lasciato detto mezzo in sosta per circa 30 minuti.

Nel riprendere l'autovettura, doveva constatava che la stessa era stata gravemente danneggiata e che sul sedile di guida vi era una busta arancione a lui indirizzata.

In un foglio vi era scritto: "Caro dott. Brambilla lei e' un farabutto e mascalzone ed entro 10 giorni se ne deve andare, perche' lei e le persone che sono con lei siete una massa di crasti".

A tale lettera, quindi, erano seguite diverse telefonate con le quali, parimenti, gli si ingiungeva di lasciare i locali della Societa'.

Nel corso dell'ispezione giudiziaria del 2 aprile 84 (Vol.70 f.352) Sinagra Vincenzo faceva verbalizzare: "..... Nella via Giafar al civico 6 indica un immobile adibito a deposito di materiale automobilistico e deposito di prodotti alimentari e dichiara che ivi esso Sinagra, Rotolo Salvatore, Tinnirello Lorenzo detto "Lillo" ed il figlio di costui, all'epoca militare, che si trovava a Palermo in licenza, si recarono, per ordine di Filippo Marchese e danneggiarono a colpi di martello un'autovettura della quale non ricorda il tipo, lasciando poi su di essa una busta rossa sigillata che il Tinnirello aveva portato con se' e della quale esso Sinagra dichiara di sconoscere il contenuto".

Il danneggiamento e le telefonate (anche di tipo estorsivo)

(cfr.(Vol.94)) erano, dunque, finalizzati a costringere il Brambilla a lasciare i locali di via Giafar, come ben specificato dalla lettera lasciata dal Tinnirello.

Vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui al capi 342 e 343 Sinagra Vincenzo di Antonino, Rotolo Salvatore, Tinnirello Lorenzo fu Antonino, Tinnirello Antonino di Lorenzo, Marchese Filippo.

Capi 344.345.

Il 20 febbraio '82 (cfr.(Vol.93)) Marcellino Francesco,ragioniere dipendente della "Colibri'" s.r.l., denunciava, che, mentre era con altri collaboratori all'interno dei locali della societa', avevano suonato al citofono. Credendo che si trattasse di fornitori di merce, aveva aperto; si erano presentati alcuni sconosciuti che avevano estratto le pistole.

Dopo aver razziato denaro, i malviventi avevano costretto i presenti ad entrare nel bagno ove li chiudevano, intimando di non muoversi.

Oltre alle somme, gli ignoti sottraevano due anelli d'oro ad Albanese Vincenzo.

Nel corso dell'ispezione giudiziaria del 2.4.84 ((Vol.70 f.352) e segg.) il Sinagra dichiarava che era stata consumata una rapina, con la collaborazione del Di Marco, dei due

"Tempesta", del Castiglione e di Gino Alioto, in danno di un negozio di abbigliamento e precisamente al laboratorio sottostante, cui si accedeva da uno scivolo all'ingresso di una traversa salendo da via Notarbartolo. Portato sui luoghi, pero', non li poteva individuare con precisione, ma riferiva che il Di Marco aveva indicato loro il posto.

Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.236) e segg.) (Vol.58 f.297), parlando dei suoi rapporti con i Sinagra, aggiungeva: "... Dopo qualche tempo, nonostante io avessi tentato ancora una volta di sottrarmi non recandomi all'appuntamento preso, vennero a prendermi il tabacchino, il Sinagra Vincenzo cugino del Tempesta, Mimmo Castiglione e Gino Alioto; ci recammo in un ufficio che ha sede in una traversa di via Notarbartolo con accesso da uno scivolo.

Io suonai il campanello, ci fu aperto e facemmo irruzione il Sinagra e lo Alioto armati, mentre il Castiglione

rimaneva ad attenderci con l'autovettura. Intimammo alle persone presenti di consegnarci il denaro e fuggimmo con un bottino di lire 3.000.000. La mia parte fu di 4 o 500.000 lire."
"Confermando quanto gia' dichiarato alla S.V. nei miei precedenti interrogatori, ammetto di aver partecipato alla rapina in danno di una ditta della quale non ricordavo il nome, ne' l'esatta ubicazione e che ora apprendo esser stata individuata nella ditta Colibri' s.r.l.. Per quanto io ricordo la rapina la commettemmo io, Sinagra Vincenzo di Antonino, Castiglione Domenico e Alioto Gioacchino. Apprendo dalla S.V. che, secondo le dichiarazioni di Sinagra Vincenzo ad essa avrebbero partecipato anche i due Sinagra "Tempesta". Io non ne ho ricordi, ma non lo escludo."

Le concordi dichiarazioni del Sinagra e del Di Marco sulle modalita' della rapina e sulla ubicazione della "Colibri'" ai cui uffici si accedeva da uno scivolo in una traversa di via Notarbartolo, portano a ritenere che alla stessa abbiano partecipato tutti gli

imputati indicati dal primo. Per rispondere dei reati di cui ai capi 344 - 345 vanno rinviati a giudizio Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Vincenzo di Antonino, Di Marco Salvatore, Castiglione Girolamo, Alioto Gioacchino e Sinagra Antonino.

Capo 346

Il 23 agosto 1981 Manca Salvatore, mentre si trovava seduto nel bar di via Messina Marine al civico n.122, veniva aggredito da tre individui travisati ed armati di bastoni che lo tempestavano di colpi e, quindi, si dileguavano.

Il Manca asseriva di non aver riconosciuto gli aggressori e di non sapersi spiegare l'aggressione stessa (Vol.98 f.85).

Sentito nuovamente a seguito delle dichiarazioni del Sinagra che oltre si riporteranno, confermava detta denuncia e precisava di essere sempre stato in regola con il canone di locazione dell'appartamento di S.Erasmo ove prima viveva, e in buoni rapporti con Raccuglia Cosimo, proprietario dell'appartamento stesso, con il quale, infatti, non vi erano mai stati diverbi di sorta (Vol.98 f.81).

Tutti gli atti dell'aggressione subita dal Manca sono reperibili nel

((Vol.98 f.81) e segg.).

Nel corso della ispezione giudiziaria del 2.4.84, cosi' venivano verbalizzate le dichiarazioni del Sinagra:

"....Nella stessa via lato mare indica il bar denominato "Bellissimo" dichiarando che all'interno di detto bar esso Sinagra, il cugino "Tempesta" e il Rotolo percossero a colpi di bastone una persona di circa 50 anni robusta con i capelli lisci pettinati all'indietro, fulvo, per punirlo del fatto che lo stesso aveva schiaffeggiato Cosimo Raccuglia nella pescheria di Pietro Tagliavia. Nella Via Passaggio Verro Bernardino n.11 angolo via 27 maggio indica l'abitazione della vittima che aggiunge abitava prima in Piazza S.Erasmo sopra la polleria di Lucchese. In proposito aggiunge: qualche giorno prima di detta aggressione mentre io, i miei cugini Sinagra, Rotolo Salvatore e Fazio Ignazio pedinavamo la persona che aveva schiaffeggiato il Raccuglia al fine di

punirla, fummo avvistati da una pattuglia della Polizia e ci demmo alla fuga poiche' il Fazio era in possesso di una pistola che teneva in un borsello. Riuscimmo tutti a fuggire tranne Sinagra Antonio che fu arrestato e venne sequestrata la pistola".((Vol.70 f.352) e segg.).

Vanno rinviati a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 346 Sinagra Vincenzo di Antonino, Sinagra Vincenzo di Salvatore, Rotolo Salvatore e Raccuglia Cosimo.

Capo 347

Il 28 aprile 82, Amato Giuseppa, convivente di Valentino Pietro, denunciava il furto dell'autovettura dello stesso, una "Ritmo 60" targata PA 507272.

L'auto veniva rinvenuta il 28 maggio dello stesso anno quasi completamente distrutta da un incendio ((Vol.98 f.95) e segg.).

Di tale "Ritmo" parlava il Di Marco (Vol.34/F f 230) il quale riferiva come i tre Sinagra gli avessero indicata l'auto perche' spesso la vedevano da un carrozziere.

Il Di Marco aveva, quindi, potuto fare delle chiavi adulterine del mezzo ed annotare il recapito del proprietario.

Dopo molti suoi "tentennamenti", pero', i tre avevano rubato autonomamente l'auto.

Ed, invero, il Di Marco ben conosceva l'uso probabile che i tre avrebbero fatto dell'auto e, cosi', si era ben guardato

dal consegnare loro le chiavi o sottrarre l'auto stessa.

Una conferma ai timori del Di Marco si aveva con il ritrovamento dell'auto distrutta da un incendio, segno che la stessa era stata utilizzata per qualche grave impresa criminosa.

Sinagra Vincenzo di Salvatore, Sinagra Antonino, Sinagra Vincenzo di Antonino vanno rinviati a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 347, mentre Di Marco Salvatore va prosciolto per non aver commesso il fatto.

Capi 348.349.350.351.

Alle ore 6 circa del 24 luglio 1981, otto o nove individui rapinavano il vagone postale agganciato al treno locale 9946 Palermo - Cefalu' in sosta allo scalo ferroviario di Villabate - Ficarazzelli, impossessandosi di dodici sacchetti speciali contenenti la somma complessiva di lire 740 milioni, di cui 565 in denaro contante e la rimanente parte in assegni circolari ((Vol.1/E f.4) e segg.).

Di detta rapina e' stato possibile, in seguito, conoscere gli autori e le modalita', avendo deciso di riferire compiutamente i fatti Di Marco Salvatore, che della stessa era stato uno degli autori.

Poiche', come gia' detto, sempre a causa della stessa rapina, vennero soppressi (da Filippo Marchese e dai suoi accoliti) Sparacello Giacomo, Ingrassia Domenico, Lo Verso Maurizio e

Fallucca Giovanni, alle pagine che trattano degli omicidi degli stessi si rimanda per ulteriori integrazioni a quanto qui esposto.

Dalle dichiarazioni dei messaggeri postali del treno 9946, Di Gesu' Filippo e Gendusa Leonardo, si apprendevano le fasi salienti della rapina:

- appena giunti alla stazione di Ficarazzelli avevano iniziato a scaricare i sacchi della posta gettandoli a terra;

- il procaccia di Ficarazzi aveva attirato la loro attenzione dicendo: "attenti, attenti" e, cosi', avevano cercato di chiudere la porta del vagone, non riuscendovi perche' un rapinatore lo aveva loro impedito sotto la minaccia di una pistola;

- quattro rapinatori erano, quindi, saliti sul vagone ed avevano chiesto dove erano i sacchi con i soldi, sacchi che i quattro prelevavano, riponendoli tutti in un sacco piu' grande della corrispondenza ordinaria;

- venivano obbligati a scendere dal vagone e venivano condotti nell'ufficio del Dirigente capo ove trovavano altre quattro o cinque

persone, tra le quali il Dirigente di servizio, sdraiati a terra e tenuti a bada da altro malvivente armato;

- a questo punto i rapinatori, dopo aver chiuso a chiave dall'esterno l'ufficio, si allontanavano;

- dalla porta a vetri dell'ufficio potevano notare come due dei rapinatori si allontanassero su una moto di grossa cilindrata, mentre gli altri si allontanavano a bordo di una Fiat 124 bleu;

- dei due dileguatisi con la moto, uno portava a spalla il sacco postale con la refurtiva;

- il capostazione era ferito e cio' avevano constatato dopo che i rapinatori si erano allontanati.

Palmeri Gaetano, capostazione in servizio a Ficarazzelli, dichiarava quanto segue:

- alle ore 05,58 - ora della partenza del treno 9946 da Brancaccio - si poneva nella cabina di dirigenza per eseguire le operazioni connesse con l'arrivo in stazione di detto treno;

- mentre era intento a fare cio', alle sue spalle si ponevano due o tre giovani i quali gli intimavano di non muoversi e di mettersi a pancia a terra;

- mentre eseguiva gli ordini dei rapinatori, uno di questi staccava i fili del telefono; contemporaneamente sentiva uno sparo ed un bruciore al fianco;

- chiedeva per quale motivo gli avessero sparato ed uno gli rispondeva che gli era partito un colpo;

- dopo pochi minuti apprendeva da altri colleghi, come lui distesi a terra, che i malviventi si erano allontanati.

Si tralascia di riportare le dichiarazioni degli altri testi presenti, dato che le stesse nulla aggiungono a quelle del Palmeri, del Di Gesu' e del Gentusa.

L'autovettura fiat 124, usata dai rapinatori per allontanarsi, risultava essere stata sottratta a Vetrano Vincenzo che l'aveva lasciata posteggiata in Palermo, nella via Messina Marine all'altezza del lido "Olimpo", il giorno prima.

All'interno della Stazione, inoltre, su indicazione di un teste oculare, veniva recuperata una pistola cal.7,65 "Franchi" abbandonata dai rapinatori (Vol.1/E f.5)).

Come gia' detto, uno dei rapinatori era Salvatore Di Marco, il quale, in relazione a detta rapina, dopo aver parlato della sua conoscenza con Lo Verso Maurizio e Fallucca Giovanni, aggiungeva ((Vol.34/F f.224) e segg.): "Essi un giorno mi proposero di aggregarmi a loro per partecipare ad una rapina a un furgone ferroviario in Ficarazzi ed io mi lasciai convincere..... La rapina venne effettivamente consumata ed ad essa partecipammo io ed altre sette persone tra le quali i predetti Lo Verso e Fallucca, tale Matteo (che poi ho rivisto alla inaugurazione del negozio Palermo Carni del De Lisi, il quale ultimo, pero', e' estraneo a detta rapina), tale Carlo , un tizio del quale sconosco il nome, venditore di pesci in Piazza Torrelunga, soprannominato "u

piluseddu", un giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca che mi sembra sia successivamente scomparso.

Matteo aveva circa trentacinque anni, alto e ricciolino e non l'ho piu' visto tranne che all'inaugurazione del negozio del De Lisi.

Carlo ho saputo che era residente mi pare in via Emiro Giafar, di eta' 25-26 anni magro e scuro di carnagione e capelli.

Appresi che organizzatore della rapina era stato tale Ingrassia Salvatore, dico meglio, tale Salvatore che credo cugino di quell' Ingrassia venditore di pane e milza che fu successivamente ucciso.

Il provento della rapina fu diviso la sera stessa in casa dell'Ingrassia il meusaro nei pressi del ponte soprelevato di via Giafar, a me toccarono 33.000.000 lire circa".

Successivamente il Di Marco, tornando sulla rapina, precisava ((Vol.58 f.80) e segg.):

"Ammetto, come ho gia' fatto dinnanzi alla S.V. il 28.2.84 di aver partecipato alla rapina contestatami col capo d'imputazione di cui alla lettera a) del mandato di cattura notificatomi in data odierna e confermo le dichiarazioni gia' rese alla S.V..

Ricordo bene un fatto, che detta rapina avvenne nel mese di luglio del 1981. Detta rapina avvenne nelle prime ore del mattino sul treno in sosta furono sottratti diversi sacchetti che contenevano denaro e assegni. Non ho mai saputo quale fosse l'importo complessivo del denaro e se gli assegni furono utilizzati da qualcuno.

Ricordo che eravamo in sette - Fallucca e Lo Verso a bordo di una motocicletta con la quale portarono via la refurtiva, gli altri si allontanarono a bordo di una Fiat 124 verde precedentemente rubata dai due anzidetti e della cui guida ero stato incaricato io. Soltanto l'individuo che io ho conosciuto col soprannome di "piluseddu" che fa il rigattiere ed era in possesso di una moto ape con la quale esercitava il suo commercio

ambulante, si allontano' a bordo di detto mezzo che aveva lasciato posteggiato nei pressi della stazione.

Preciso che il mio compito consistette esclusivamente nello attendere fuori dalla stazione a bordo della Fiat 124 che venisse consumata la rapina. Lo Verso e Fallucca vennero a Ficarazzi con la motocicletta con la quale poi se ne andarono: "Piluseddu" ritengo che giunse con la stessa moto ape con la quale poi si allontano'; Carlo si fece trovare alla Stazione dove era giunto non so con quale mezzo, ed il suo compito era quello di segnalare agli altri complici, saliti sul treno a Palermo, se a Ficarazzelli vi erano Carabinieri; da Palermo con lo stesso treno poi rapinato giunsero Matteo ed il giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca di cui ho parlato.

Dal posto dove mi trovavo notai soltanto i due complici che scendevano dal treno che con Carlo gia' sul posto e Lo Verso e Fallucca sopraggiunti si avvicinarono al

furgone postale e poi conducevano i suoi occupanti presso l'ufficio del capo stazione.

Sentii dopo qualche tempo un colpo di pistola e successivamente seppi dal Lo Verso che mentre egli si accingeva a staccare i fili del telefono, dalla pistola che aveva in mano accidentalmente era partito un colpo di pistola che aveva attinto uno dei presenti.

Lo Verso mi disse anche che, nell'occasione, la pistola gli sfuggi' di mano ed egli non l'aveva piu' raccolta.

Quanto alla identita' dei miei complici ulterioramente preciso: alla rapina materialmente partecipammo in sette: io, il Fallucca, il Lo Verso, il giovane venditore ambulante di pesce che io ho conosciuto con il soprannome di "piluseddu", il Matteo, il Carlo ed il giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca, cosi' come vidi la sera precedente allorche' ci riunimmo tutti dinnanzi ad un bar di Piazza Torrelunga per prendere gli ultimi accordi.

"Piluseddu" ha circa la mia altezza ed e' di circa 32 anni. Faceva il venditore di pesce a Piazza Torrelunga.

Successivamente appresi dal Sinagra V.zo che si mostrava a conoscenza della sua partecipazione alla rapina, che detto "Piluseddu" era riuscito a far perdere le sue tracce sfuggendo alla punizione decretata dai capi delle cosche per detta rapina non autorizzata.

Nulla posso dire di piu' sul Matteo, alto, ricciolino e da me rivisto soltanto alla inaugurazione della Palermo Carni.

Carlo seppi che era residente in via Emiro Giafar. Lo ho rivisto qualche altra volta a bordo di una BMW con la quale voleva darmi passaggio, che io non accettai perche' di lui avevo paura ritenendolo inserito in cosche organizzate proprio per il fatto che non aveva fatto la stessa fine del Lo Verso e del Fallucca .

Del giovane biondo possessore di una Fiat 500 bianca posso dire che abitava in via Giacomo Alagna. Poiche' sentii dire anche che di un

giovane possessore di una 500 bianca residente in quella via si erano perdute le tracce, maturai la convinzione che egli fosse stato fatto sparire.

Organizzatore della rapina (come per altro rilevai dal fatto che intervenne alla riunione della sera prima, in possesso di una piantina che disse fornitagli da un basista delle poste del quale non fece il nome; piantina sulla quale ci indicava quali dovevano essere i nostri ruoli ed i nostri movimenti) fu un tale Ingrassia Salvatore che Sinagra V.zo successivamente mi disse essere il cugino del venditore di pane e milza di nome Zarcone che fu ucciso dopo qualche giorno. Il Sinagra mi rivelo' anche, dopo qualche tempo, che Zarcone fu ucciso proprio perche' si era rifiutato di fornire ad elementi mafiosi notizie circa gli organizzatori e gli esecutore della rapina. Non mi disse il Sinagra chi fossero i mandanti e gli esecutori dell'omicidio del Zarcone ma quanto mi rivelo' contribui' ulteriormente ad accrescere la mia posizione di costretta dipendenza dal Sinagra

e dagli altri. L'Ingrassia non lo vidi piu' tranne che l'anno scorso a Cefalu' a bordo di una autovettura che mi parve addirittura blindata. Notandolo preferii ovviamente non avvicinarmi.

Seppi che per la rapina di Ficarazzelli vennero incriminati altre persone, nulla pero' mi dicono i nomi di Gambino Gaspare, Di Peri Giuseppe, e Salvatore, Briolotta Antonino, Lombardo Rosario, Mandala' Pietro e Vitale Antonino".

Sulla rapina di Ficarazelli riferiva anche Sinagra Vincenzo, come si e' gia' ampiamente detto in relazione all'omicidio del Lo Verso e del Fallucca, rei, con gli altri, di aver "soffiato" la rapina a Filippo Marchese ((Vol.1/F f.125) e segg.), (Vol.1/F f.159), (Vol.1/F f.163)).

Sempre trattando dei detti omicidi, si e' visto come il biondo della Fiat 500 bianca fosse Sparacello Giacomo (fatto

scomparire) e il "Matteo" fosse Corona Matteo, coniugato con Blanco Rosaria, sorella, questa, di Blanco Giuseppa coniugata con il titolare della Palermo Carne De Lisi Antonino : la presenza del Corona alla inaugurazione di detto esercizio (si abbracciava e baciava anche con "Scarpuzzedda") portava il Sinagra a confonderlo con il proprietario De Lisi che, invece, era del tutto estraneo alla rapina.

Il "piluseddu" veniva individuato in Mangione Antonino ((Vol.71 f.114) e segg.).

Non e' stato possibile identificare il "Carlo", ne' l'Ingrassia organizzatore della rapina.

Reponsabili della rapina, quindi, furono Lo Verso Maurizio, Fallucca Giovanni, Sparacello Giacomo (tutti soppressi), Di Marco Salvatore, Corona Matteo, Mangione Antonino e

"Carlo" non identificato, mentre organizzatore della stessa fu l'Ingrassia, parimenti non identificato.

Il De Lisi, al quale il fatto e' stato contestato con il fermo di p.g., va ritenuto del tutto estraneo alla rapina.

Quanto al tentato omicidio del Palmeri (capo 349) vi e' da osservare come vi sia la prova della assoluta accidentalita' delle lesioni causategli dal Lo Verso e, a titolo di concorso, dagli altri imputati.

Il Palmeri, invero, meravigliatosi del colpo che lo aveva attinto, ne chiedeva conto al rapinatore, il quale gli rispondeva che questo gli era partito accidentalmente.

Lo stesso Lo Verso aveva confermato la circostanza al Di Marco, spiegandogli che, mentre stava staccando i fili del telefono, gli era caduta la pistola che, poi, non era riuscito a recuperare.

Vi e', poi, un riscontro obiettivo a tali dichiarazioni nel rinvenimento della pistola stessa in stazione, e non v'e' dubbio che il Lo Verso, se avesse potuto, l'avrebbe raccattata.

Vi e', infine, da rilevare come non vi fosse nessun motivo per sparare al Palmeri, dato che questi aveva seguito alla lettera le imposizioni dei rapinatori e si era sdraiato pancia a terra.

Si e', quindi, nel campo di previsione dell'art. 83 cpv. C.P., avendo il Lo Verso, per errore nell'uso della pistola con la quale stava eseguendo la rapina, cagionato al Palmeri un evento (lesioni personali gravi) diverso da quello voluto (rapina) e, comunque, realizzato.

Gli imputati, quindi, risponderanno e della rapina e delle lesioni, come previsto, appunto, dal cpv. della citata norma.

Di Marco Salvatore, Corona Matteo, Mangione Antonino vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 348, 350, 351, nonche' del reato p. e p. dagli artt.110, 590, 582, 583 n.2 C.P., cosi' modificata l'originaria imputazione di cui al capo n.349.

De Lisi Antonino va prosciolto da detti reati per non aver commesso il fatto, mentre non deve procedersi contro Sparacello Giacomo per morte dello stesso.

Capi 352-353-354

Per meglio esporre i fatti relativi alla rapina consumata il 15.6.77 in danno dell'Ufficio Raccomandate Poste Ferrovia di Palermo (volumi da 1/N - 8/N), sembra opportuno partire dalle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo.

Il Sinagra, parlando di personaggi impegnati in atti di favoreggiamento delle cosche, riferiva al P.M. ((Vol.1/N f.5) e segg.): "...Sono invece in condizione di indicare il nome di uno dei basisti impiegati alla Posta, che consentivano la consumazione di rapine e furti di grosso importo. Infatti ripensandoci mi sono ricordato che un basista e' parente di Cosimo Raccuglia e si chiama Salvatore Giuliano.

Questi lavora almeno credo al servizio pacchi e valuta e, comunque, conosce altre persone che l'aiutano. Fu lui a segnalare la possibilita' di compiere una grossa rapina alla

stazione centrale che venne consumata diverso tempo fa all'interno dell'ufficio postale presso la stazione centrale che frutto' circa un miliardo.

Non so i nomi degli autori materiali che erano pero' giovani della Kalsa tra cui un certo "pacchiuneddu". I soldi ricavati furono divisi fra gli esecutori, Cosimo Raccuglia, che aveva organizzato la cosa, lo stesso Giuliano e certamente i capi dell'epoca delle cosche mafiose."

Successivamente il Sinagra ((Vol.1/N f.18) e segg.) aggiungeva:

"Confermo previa lettura avutane la dichiarazione da me resa al P.M. il 29.12.83 nella parte concernente la rapina alle Poste avvenuta, se mal non ricordo, circa 6 - 7 anni fa'. Debbo aggiungere che le notizie in ordine a tale rapina le ho avute da Salvatore Giuliano e che le stesse mi sono state confermate da Cosimo Raccuglia. Piu' precisamente il Giuliano mi ha detto che la rapina e' stata materialmente eseguita da "u

pacchiuneddu", da Mimmo Castiglione, da Gino Alioto, dal cognato del Castiglione inteso "l'americano", da Lauricella Antonino, mentre Cosimo Raccuglia ha dato alloggio ai rapinatori la sera prima della rapina e dopo la consumazione della stessa. Il Raccuglia, inoltre, attendeva i rapinatori in una traversa di Corso dei Mille, vicino alla Stazione Centrale, e, ricevuti i sacchi col denaro, fuggi' via col bottino, alla guida di un'autovettura. Mi hanno raccontato che vi e' stata una certa disorganizzazione nell'esecuzione della rapina, tanto che la macchina, che doveva prendere a bordo gli esecutori materiali della stessa, si era allontanata avendo visto un'autovettura della Polizia; conseguentemente i rapinatori furono costretti a fuggire a piedi dopo avere consegnato il bottino al Raccuglia.

Alla spartizione dei proventi della rapina ha partecipato anche Pietro Senapa che tuttavia non ha contribuito all'esecuzione della stessa. Inoltre, certamente, i capi dell'organizzazione mafiosa hanno ricevuto la loro parte."

Sarebbe troppo complesso riesaminare tutta la vicenda processuale seguita alla rapina e, cosi', per avere un quadro esatto, anche se schematico, si rimanda alla requisitoria del P.M. ((Vol.3/N f.129) e segg.) e alla sentenza-ordinanza del G.I. ((Vol.3/N f.152) e segg.).

Sinteticamente puo' dirsi che, a seguito delle indagini della Squadra Mobile, venivano denunciati quali autori della rapina Arcoleo Vincenzo, Lauricella Antonino (gia' Madonia Antonino), Adelfio Vincenzo, Castiglione Girolamo, Senapa Pietro , Giuliano Salvatore, Alioto Gioacchino, Maone Agostino, Costantino G.Battista, nonche', per favoreggiamento, Castiglione Vincenza, Composto Agata, Rizzuto Santina e Brusca Rosa.

Una delle circostanze piu' importanti era individuata nel fatto che i rapinatori, per entrare nell'ufficio, non avevano forzato la porta d'ingresso ma si erano serviti di una

chiave adulterina, mentre per fuggire si erano serviti di un ingresso secondario che immetteva in una stradella privata parzialmente ostruita da due auto con tutti i pneumatici forati. Poco dopo la consumazione della rapina, inoltre, una pattuglia di Carabinieri intercettava in via Archirafi (vicino al luogo ove era stata commessa detta rapina) una NSU verdina con quattro individui a bordo. Il guidatore non si fermava all'alt dei Carabinieri e, anzi, tentava di investire il capo pattuglia il quale prontamente esplodeva alcuni colpi di pistola contro l'auto che, pero', riusciva a dileguarsi fuggendo verso Piazza Magione.

Si accertava, quindi, che Giuliano Salvatore - dipendente delle Poste e sospeso dal servizio - aveva lavorato anche nell'ufficio che aveva subito la rapina.

Nel corso di perquisizione del domicilio del Giuliano veniva rinvenuto un appunto con il numero telefonico di Maone Agostino, il quale ultimo risultava proprietario di una NSU Prinz da lui portata dal carrozziere proprio quel giorno 15 per

riparazioni alla carrozzeria: tra le riparazioni da effettuare vi era anche un foro nella parte posteriore prodotto, verosimilmente, da un colpo di arma da fuoco.

Il Maone cercava di spiegare questa sua necessita' di riparazione con il fatto che il mezzo gli era stato rubato: avendo, poi, appreso che proprio quel mezzo era stato coinvolto nella rapina, lo aveva portato a riparare (dopo averlo rinvenuto) il 15 giugno verso le 12.

Era, pero', smentito dal carrozziere il quale dichiarava che il mezzo gli era stato portato verso le 9 e non verso le 12.

Maone Agostino e Giuliano Salvatore venivano, cosi', rinviati a giudizio dal G.I., mentre tutti gli altri imputati venivano prosciolti essendo gia' stati scarcerati durante la formale istruzione per mancanza di sufficienti indizi.

La sentenza veniva impugnata dal P.M. ((Vol.3/N f.169) e segg.), il quale rilevava - tra l'altro - come dalle indagini bancarie fossero emersi cospicui

versamenti effettuari dopo il 15 giugno da congiunti di alcuni imputati, tra i quali Arcoleo Vincenzo, Castiglione Girolamo e Lauricella Antonino.

La Sezione Istruttoria della Corte d'Appello, in riforma della sentenza del G.I., ordinava il rinvio a giudizio anche di Arcoleo Vincenzo e Castiglione Girolamo, nonche', per favoreggiamento, di Castiglione Vincenza, Composto Agata e Rizzuto Santina (Vol.7/N f.140) e di Costantino G.Battista.

Il Tribunale di Palermo, con sentenza del 25.5.79 ((Vol.7/N f.228) e segg.) condannava il Costantino per il reato di favoreggiamento, mentre assolveva, per non aver commesso il fatto, il Giuliano, il Castiglione, l'Arcoleo ed il Maone.

La Corte d'Appello, con sentenza del 23.5.80 (Vol.8/N), confermava tale sentenza.

Detta decisione diveniva irrevocabile.

Per Giuliano Salvatore e Castiglione Girolamo , assolti nella fase dibattimentale, non puo' piu' procedersi anche se, proprio alla luce delle dichiarazioni del Sinagra e delle acquisizioni probatorie sopra esaminate, non sussistano dubbi sulla loro partecipazione alla rapina.

Le dichiarazioni del Sinagra, pero', debbono ritenersi pienamente attendibili anche in relazione ad altri imputati, contro i quali si procede in questa sede.

Raccuglia Cosimo e' un congiunto di Giuliano Salvatore e non v'e' dubbio che tramite quest'ultimo il primo abbia ideato ed attuato la rapina.

Il Raccuglia non poteva avere un miglior basista, dato che il Giuliano aveva lavorato nell'ufficio e certamente si era procurato una chiave falsa, con la quale i suoi complici erano penetrati all'interno di detto ufficio.

Faia Salvatore, detto "l'americano", cognato del

Castiglione, e' gia' stato indicato dal Sinagra e dal Di Marco come uno dei loro complici nella rapina Marabeti (capi 313 - 316) e nel furto Piraino (capi 332 - 333); Marchese Filippo, come capo della famiglia di Corso dei Mille, non poteva essere estraneo ad un cosi' eclatante episodio delittuoso. Ed, invero, il Raccuglia mai si sarebbe permesso di effettuare un "colpo" nella zona controllata dal Marchese senza il benestare dello stesso e senza renderlo partecipe della spartizione del bottino.

Oltre alle considerazioni di ordine "territoriale", si deve aggiungere che il Raccuglia era un accolito del Marchese e, quindi, anche per tale motivo non si sarebbe mai mosso senza la preventiva autorizzazione del capo.

Raccuglia Cosimo, Marchese Filippo e Faia Salvatore vanno, pertanto, rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 352, 353, 354.

Capo 355

In data 15.6.84 il dr. Paolo Procaccianti - docente presso l'Istituto di Medicina Legale di Palermo - denunciava quanto segue.

Il Professionista, premesso che era stato nominato - da questo Ufficio - Perito nel presente procedimento penale e che il 28.5.84 aveva accettato la nomina, ricevendo, come incarico peritale, quello di analizzare le sostanze sequestrare a Calzetta Stefano e quelle rinvenute nella c.d."camera della morte" di Piazza S.Erasmo, riferiva di aver ricevuto, in data 14 giugno 84, alle ore 17,30 circa, mentre si trovava nel suo studio professionale, una telefonata anonima nel corso della quale l'interlocutore, premesso che quella non era una minaccia, gli diceva che, dovendo fare la perizia "di S.Erasmo", sarebbe dovuto stare attento al fine di non prcvocare "una catastrofe".

Al Procaccianti, che cercava di perdere tempo, lo sconosciuto diceva di fregarsene se il telefono era sotto controllo.

Poiche' quella telefonata gli era stata fatta lo stesso giorno di tre anni prima, quando doveva espletare una perizia nel proc.penale per l'uccisione del Capitano dei CC. Basile, il Procaccianti si diceva costretto a rinunciare all'incarico, per serenita' e dovere morale ((Vol.102); (Vol.84 f.104)).

Non v'e' dubbio alcuno sulla gravita' delle minacce contenute in detta telefonata, ne' della sua provenienza quanto al mandante.

E, invero, il "covo di S.Erasmo" interessava (ed interessa) principalmente la "famiglia" di Corso dei Mille, ove gli accoliti della stessa, Filippo Marchese in testa, consumavano i piu' orrendi reati ed ove venivano custodite armi e stupefacenti.

Nessuno piu' del Marchese aveva interesse a terrorizzare il Perito; e, in effetti, questi doveva rinunciare al mandato e la perizia doveva essere affidata a professionisti di altra citta'.

Il Marchese, quindi, va rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 355.

Capo 356

Tommaso Buscetta, parlando dei suoi figli e dell'esercizio commerciale "New York Place" da questi gestito a Palermo, riferiva come detti congiunti avessero subito un tentativo di estorsione e precisava:

"Poco prima che venisse ucciso Stefano Bontate, il Gambino (Gambino Giacomo Giuseppe: n.d.r.) ebbe l'impudenza di recarsi nella pizzeria che i miei figli Antonio e Benedetto gestivano in societa' con mio genero, Genova Giuseppe, per richiederne il pagamento della "mesata" e, cioe', di una somma mensile che normalmente viene estorta ai negozianti della zona da un po' di tempo a questa parte. Il Gambino, piu' precisamente, disse che vi erano diverse persone in carcere a cui doveva essere assicurato il sostentamento ed il pagamento delle spese di avvocato e chiese ai miei congiunti un "contributo"; trattasi, come e' evidente, del solito modo strisciante per pretendere il pagamento della "protezione".

Mio figlio Antonio rispose che, purtroppo, la pizzeria non consentiva nemmeno il pagamento dei debiti e si rifiuto', pertanto, di pagare alcunche'.

A questo punto, il Gambino li sollecito' a riflettere su tale diniego e disse che sarebbe tornato per avere la loro risposta. Mio figlio Antonio, molto preoccupato, mi telefono' in Brasile ed io gli risposi che egli, quando fosse tornato il Gambino, avrebbe dovuto fissargli un appuntamento telefonico con me e che me la sarei sbrigata io stesso.

Tuttavia il Gambino non si fece piu' vedere, ne' sentire".

Il Buscetta, poi, specificava come a telefonargli fosse stato il genero Genova e faceva notare come il locale fosse ubicato in zona ricadente nel territorio della "famiglia" del Giardino Inglese, per cui, essendosi presentato a reclamare la "tangente" il Gambino, era segno che tale parte del territorio ormai faceva parte della zona controllata dalla "famiglia" di Resuttana ((Vol.124/A f.58) e segg.).

La dichiarazione accusatoria del Buscetta e' attendibile anche alla luce di quanto si e' potuto apprendere sui rapporti dallo stesso mantenuti con i congiunti (vedi omicidi Buscetta, Genova, D'Amico).

Il Gambino, proprio per "competenza territoriale", era "abilitato" a richiedere, per conto della sua "famiglia" di Resuttana, la protezione sul "New York Place".

Solo il timore del Buscetta, comunque, lo dissuadeva dall'insistere in tali sue richieste estorsive.

Gambino Giacomo Giuseppe va rinviato a giudizio per rispondere del reato di cui al capo 356.

Capo 357

Del furto subito dall'Insaranto si e' detto ampiamente nella scheda di Gaeta Giuseppe, alla quale si rimanda.

Il Gaeta, come detto in tale parte dell'ordinanza, va prosciolto per non aver commesso il fatto.

Capi 358-359-360-361

Dei fatti sopra indicati si parla ampiamente nella scheda personale di Marchese Antonino, il quale, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai predetti capi di imputazione 358 - 359 - 360 - 361.

Capi da 362 a 380

Dei reati di detenzione e porto illegali di armi, anche con matricola abrasa e caratteristiche alterate, ascritti a Vincenzo Di Leo, Nicola Di Salvo, Vincenzo Caruso, Paolo Alfano, Gioacchino Alioto, Pietro Vernengo, Salvatore Virzi', Carmelo Zanca, Michele Greco, Salvatore Greco, Giovanni Fici (anche per ricettazione dell'arma), Filippo Marchese e Cosimo Raccuglia si occupano le parti della sentenza, cui si rimanda, dedicate all'esame delle posizioni dei suddetti imputati e, per il Di Salvo, anche alla parte della sentenza dedicata alla scoperta della raffineria di via Messina Marine.

Capo 381

Del reato di ricettazione ascritto a Giuseppe Di Pace si occupano ampiamente le parti della sentenza dedicata all'esame della sua posizione ed ai traffici di droga di Tommaso Spadaro.

Capo 382

Del reato di ricettazione ascritto a Giovanni Liistro si occupano ampiamente le parti della sentenza dedicata all'esame della sua posizione ed ai traffici di droga di Tommaso Spadaro.

Capo 383

Del reato di ricettazione ascritto a Francesco Altadonna e Giuseppe Randazzo si occupano le parti della sentenza, cui si rimanda, dedicate all'esame delle posizioni dei suddetti imputati e dell'omicidio del Badalamenti Antonino.

Capi 384 e 385

Dei reati di ricettazione ed infrazione valutaria ascritti a Michele Minesi e Giuseppe Massa si occupano le parti della sentenza, cui si rimanda, dedicati ai traffici di droga di Gaspare Mutolo e Koh Bak Kin ed all'esame delle posizioni degli stessi Minesi e Massa.

Capo 386

Del reato di ricettazione ascritto a Giovanni Alongi si occupano le parti della sentenza dedicate all'esame della sua posizione ed alla scoperta della raffineria di via Messina Marine e ad esse si rimanda.

Capo 387, 388, 389, 390, 391

Del reato di ricettazione ascritto a Vittorio Chimera, Carmelo Varrica, Giuseppe Dainotti, Giovanni Di Giacomo si occupano le parti della sentenza, cui si rimanda, dedicati all'esame delle posizioni di costoro.

Capo 392

Viene stralciata la posizione dell'imputato Giuseppe Provenzano cui e' stato ascritto questo reato di ricettazione.

Capo 393

La responsabilita' degli imputati Vincenzo Singra di Salvatore, Vincenzo Sinagra di Antonino, Angelo Baiamonte, Filippo Marchese, Salvatore Rotolo e Antonino Sinagra in ordine al furto di cui trattasi emerge dalla piena confessione resa e dalle chiamate in correita' operate dal suddetto Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.154 f.175) e segg.), che, nonostante l'omertoso silenzio della persona offesa, hanno trovato indubbio riscontro negli accertamenti di polizia giudiziaria espletati ((Vol.155 f.21) e (Vol.156 f.233)).

Capo 394

Dei reati di furto di energia elettrica ed evasione della relativa imposta erariale ascritti a Nicola Di Salvo, Paolo Alfano, Pietro Vernengo, Giuseppe Vernengo n.29.XI.1940, Giorgio Aglieri e Concetta Baiamonte tratta la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla scoperta della raffineria di via Messina Marine.

Capo 396

Viene stralciata, non essendo state completate le indagini che lo riguardano, la posizione di Filippo Di Stefano, imputato anche di questo reato di estorsione.

Capo 397

Del reato di estorsione aggravata contestato a Graziano Salvatore si occupa la parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla posizione del predetto imputato.

Viene, invece, stralciata, non essendo state completate le indagini che lo riguardano, la posizione dell'imputato Lo Piccolo Salvatore, concorrente nel reato di cui sopra.

Capo 398 e 399

Dei reati di violenza privata e danneggiamento seguito da incendio ascritti a Michele Greco, Salvatore Greco, Giuseppe Greco fu Nicola, Mario Giovanni Prestifilippo, Giuseppe Francesco Prestifilippo, Giovanni Prestifilippo n.1921 e Giovanni Fici trattano le parti della sentenza dedicate all'esame della posizione dei suddetti imputati nonche' il Capitolo I della Parte Terza.

La responsabilita' dei prevenuti discende dalla loro posizione di spicco in seno alla famiglia mafiosa di Ciaculli ed al manifesto intento di allontanare dalla zona elementi non fidati o, comunque, indesiderati, cosi' assicurando - anche - la possibilita' di libero ed indisturbato movimento nel territorio sotto il controllo della cosca agli affiliati, specie se latitanti.

Dei fatti trattano gli atti processuali di cui ai (Vol.14 f.282),

(Vol.170 f.230), (Vol.183 f.142) e (Vol.183 f.159), (Vol.204 f.208), (Vol.224 f.34).

Capo 400

Il reato di furto aggravato ascritto a Filippo Marchese e Cosimo Raccuglia concerne il ritrovamento di una motocicletta risultata rubata a Giorgio Di Fede. Essa era custodita dalla cosca del Marchese nell'edificio di via Ponte di Mare adibito anche, secondo le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, a macabra "camera della morte". Lo stesso Sinagra, con dichiarazioni confermate da Salvatore Di Marco, ha anche dichiarato che in detto edificio venivano nascosti i motoveicoli rubati, sempre su mandato del Marchese, dalla banda e che venivano poi utilizzati per commettere delitti anche di sangue.

E' indubbia, pertanto, la responsabilita' del Marchese, che va rinviato a giudizio per rispondere di tale reato.

Quanto al Raccuglia, va osservato che la sua incriminazione ed il suo rinvio a giudizio discendono dall'essere egli

proprietario pro - quota dell'edificio menzionato, nonche' uno dei piu' "fidati" componenti della banda del Marchese.

Del furto e del ritrovamento del motoveicolo trattano i fascicoli 1/F e 33/F.

Capo 401

Del reato di falso ascritto ad Antonino Clemente, Salvatore Rotolo e Gaspare La Malfa trattano gli atti processuali menzionati nel corso dell'esame del capo 416, essendo comuni gli elementi di prova, precipuamente consistenti nelle dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, negli espletati accertamenti di Polizia giudiziaria, che le hanno riscontrato, e nelle parziali ammissioni del Clemente.

Tutti gli imputati vanno, pertanto, rinviati a giudizio.

Capo 402 e 403

I reati di falsificazione ed uso di patente contraffatta sono stati contestati a Giovanni Fici, essendo stato costui trovato in possesso, all'atto del suo arresto, di una falsa patente intestata a tale Vincenzo Lombino ((Vol.5 f.1) e segg.), (Vol.11/A f.1), (Vol.18 f.19), (Vol.81 f.161), (Vol.8 f.196)). L'imputato ha sostanzialmente ammesso la sua responsabilita' e va rinviato a giudizio per rispondere delle suddette imputazioni (vedi interrogatori a ((Vol.11 f.20), (Vol.5/A f.29) (Vol.5/A f.45) e (Vol.5/A f.71)).

Capi 404 e 405

Nei confronti di Salvatore Marsalone venne emesso mandato di cattura n.68/84 del 29 febbraio 1984 per i reati di falso e ricettazione, essendo egli stato trovato in possesso - al momento del suo arresto - di patente di guida e carte di identita', con false generalita' di Ignazio Trippodo, redatte su moduli provenienti da furti commessi in Cosenza e Portici.

Gli elementi di sua responsabilita', documentalmente provata, emergono dal rapporto relativo al suo arresto ed alle conseguenti indagini ((Vol.27 f.74) e (Vol.80 f.15)).

custodia accusati di aver consentito gli illeciti contatti tra i prevenuti in esame ed il Sinagra, che avrebbe dovuto esser tenuto in isolamento a seguito del mandato di cattura emesso nei suoi confronti per l'omicidio di Diego Di Fatta.

Le circostanziate, reiterate e riscontrate accuse del Sinagra costituiscono sufficienti prove di colpevolezza a carico di tutti gli imputati del reato in esame, che vanno pertanto rinviati a giudizio per risponderne.

Capi 406, 407, 408, 409 e 410

Come esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame delle posizioni di Nunzio Salafia, Salvatore Genovese, Antonino Ragona e Sebastiano Pandolfo, e' venuta meno ogni ragione di connessione fra le imputazioni di cui trattasi ed i piu' gravi reati dei quali il Salafia e taluno dei suoi coimputati sono stati incriminati in Palermo, in relazione alla loro supposta appartenenza a Cosa Nostra. Dovendosi tale appartenenza escludere, i minori reati ascritti al gruppo tornano di competenza dell'autorita' giudiziaria di Siracusa, cui vanno trasmessi i relativi atti.

Capo 411

Del reato di cui all'art.328 C.P. contestato a Luciano Gitto, Carlo Aurispa , Gaetano La Leggia, Angelo Pupella trattano le parti della sentenza dedicate all'esame della posizione di costoro. Essendo tuttavia - costoro - Agenti di Custodia ed integrando il fatto loro ascritto gli estremi del reato di violata consegna previsto dal Codice Militare di Pace, gli atti, per difetto di giurisdizione dell'autorita' ordinaria, vanno trasmessi alla competente magistratura militare.

Capo 412

Come esposto nelle parti della sentenza dedicate all'esame delle loro posizioni ed all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, la circostanza che Armando Bonanno, Vincenzo Puccio e Giuseppe Madonia si siano arbitrariamente allontanati dai comuni della Sardegna ove erano stati inviati in obbligata dimora all'atto della loro escarcerazione per decorrenza dei termini di custodia preventiva, non integra gli estremi di reato alcuno, in quanto comporta conseguenza di natura meramente processuale, quale la riemissione del mandato di cattura a loro carico.

Vanno pertanto i prevenuti prosciolti dalla imputazione in esame, trattandosi di persone non punibili poiche' il fatto non e' preveduto dalla legge come reato.

Capi 413 e 414

Delle imputazioni di calunnia ed autocalunnia ascritte a Samuele Durante tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui, che va, per le considerazioni cola' esposte, rinviato a giudizio per risponderne.

Capo 415

Del reato di favoreggiamento personale ascritto a Gaspare La Malfa tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

Capi 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431

Dei reati di favoreggiamento o procurata inosservanza di pena ascritti ad Antonino Clemente, Antonino Salvo, Ignazio Salvo, Gaetano Sangiorgi, Ignazio Lo Presti, Mirella Zannini, Federico Amato, Salvatore Virzi', Salvatore Randazzo, Costantino Lo Meo, Pietro Puccio, Francesco Bonanno, Salvatore Ferraguto, Leone Clemente, Giacinto Ianni, Salvatore Caccamo, Salvatore Di Gregorio, Vito Carmelo Brullo, Salvatore Rizza, Ciro Vara, Rosolino Alaimo, Luigi Gagliano, Loreto Insinna, Carmela Migliara, Calogero Di Giovanni, Giovanni La Rosa, Nicola Prestifilippo, Pietro Messina e Luigi Cucina trattano le parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni di costoro, tranne che per l'imputato Ignazio Lo

Presti, la cui posizione viene stralciata, essendo necessario approfondire le indagini in relazione alla stessa.

Capi 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442

Dei reati di falsa testimonianza ascritti a Vincenzo Corrao, Stefano Di Gregorio, Franco Aglieri, Vittorio Alario, Franco Iaccarino, Antonino Casella, Francesco Adelfio, Vincenzo Greco , Anna Colizzi, Vittorio Testa e Stefano Borrelli trattano le parti della sentenza dedicate all'esame delle posizioni di costoro, ad eccezione del reato di cui all'art.372 C.P. ascritto a Franco Aglieri, la cui posizione va stralciata, non essendo state completate le indagini a suo carico.

Capi 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449

Dei reati di falsa testimonianza, calunnia, ricettazione, e falso ascritti a Giuseppe Spinoni trattano le parti della sentenza dedicate all'esame della sua posizione ed all'omicidio del Generale Dalla Chiesa.

Capo 450

Del reato di favoreggiamento personale ascritto a Giuseppe Randazzo e Francesco Altadonna trattano le parti della sentenza dedicate all'esame della posizione di costoro ed all'omicidio di Antonino Badalamenti.

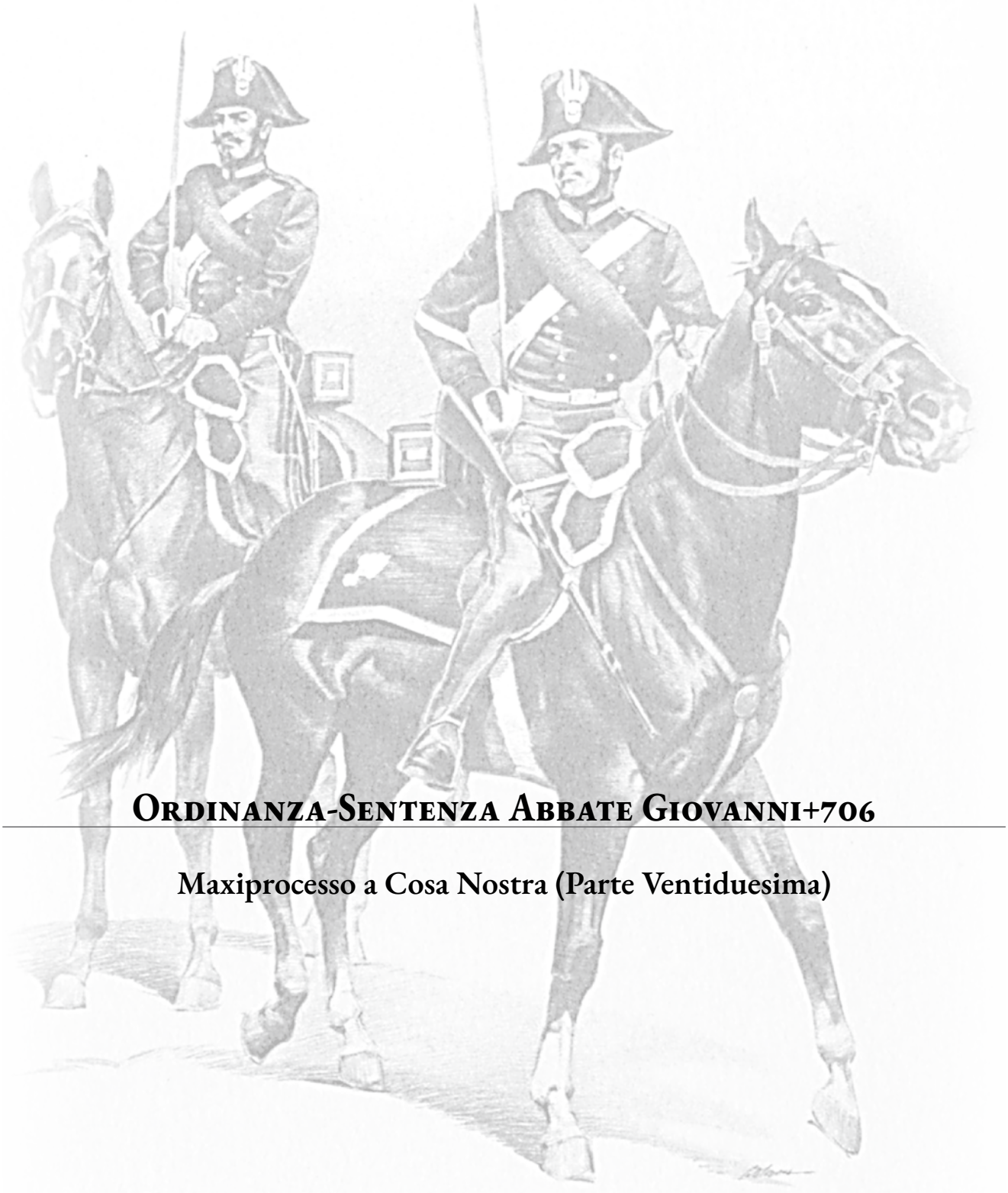
Capi 451

Del reato di ricettazione ascritto a Giuseppe Licciardello tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

Capi 452 e 453

Dei reati di contrabbando ed evasione dell'IVA contestati a Vittorio Chimera tratta la parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.





Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventiduesima)

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 21

PARTE SESTA

ESAME DELLA POSIZIONE DEGLI IMPUTATI

CAPITOLO I

CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

- I -

1. Si e' proceduto all'analisi della struttura e delle attivita di "Cosa Nostra"; alla ricostruzione della "guerra di mafia"; all'esame delle risultanze probatorie concernenti gli specifici "reati-fine" oggetto di questo procedimento.

Ci si occupera', adesso, della posizione dei singoli imputati, analizzando gli elementi a carico di ciascuno di essi.

Ma occorre esaminare, prima, alcune questioni di carattere generale che, riguardando tutti i prevenuti, e' opportuno valutare unitariamente.

La prima questione riguarda l'applicabilita' - alla fattispecie - del delitto di associazione mafiosa previsto dall'art.416 bis Cod.Pen. e la sua coesistenza con quello di associazione per delinquere previsto dall'art.416 stesso Codice penale; a quasi tutti gli imputati, infatti, sono stati

contestati entrambi i delitti, per nella precisazione dei diversi periodi di consumazione.

La esposizione dei dati emergenti dall'istruttoria dovrebbe, ormai, aver chiarito che l'organizzazione criminale, cui gli imputati sono accusati di appartenere, e' la struttura mafiosa per eccellenza alla quale il legislatore si e ispirato per modellare, appunto, la figura di associazione di tipo mafioso prevista dall'art.416 bis Cod.Pen..

Gli aspetti di novita', caratterizzanti - com'e' noto - questa figura di reato rispetto alla comune associazione per delinquere, sono costituiti: a) dal metodo mafioso e cioe' dall'uso sistematizzato della intimidazione e violenza per la realizzazione delle finalita' dell'associazione con la conseguente situazione di assoggettamento e di omerta', interni ed esterni all'associazione, che ne deriva; b) dalle finalita', che possono essere - si' - di commissioni di delitti, ma anche prescinderne per concretarsi in scopi di gestione e controllo

monopolistici di attivita' ecomomiche o, addirittura, nella realizzazione di profitti o vantaggi ingiusti (ed il concetto di "ingiustizia" del profitto o vantaggio certamente non si ricollega in modo esclusivo alla violazione della legge penale).

Deve, quindi, convenirsi con la tesi di chi sostiene che la figura criminosa introdotta con l'art.416 bis e' dotata di specifica autonomia rispetto a quella di cui all'art.416 cod.pen..

Ed in questi termini e' la giurisprudenza del Supremo Collegio, secondo cui l'associazione mafiosa costituisce una figura di reato nettamente differenziata dall'ordinaria associazione per delinquere (cfr. Cass. 9.6.1983, De Maio in Cass.Pen. 1984, 685).

In concreto, sara' ben difficile - anche se non impossibile - riscontrare l'esistenza di un'associazione di tipo mafioso che non abbia tra le sue finalita' quella della commissione di delitti (lo stesso ricorso alla intimidazione per la realizzazione di profitti o vantaggi ingiusti molto spesso realizzera' le ipotesi di violenza privata o di estorsione).

Nel caso in esame, ovviamente, il problema non si pone, tanti e tanto gravi essendo i delitti rientranti tra le finalita' di "Cosa Nostra", vero e proprio "contropotere criminoso" che "rende impossibili o, comunque, particolarmente diffici le normali forme di intervento punitivo dello Stato" (Cass. Sez. 1-, 10.6.1983, n.708, ric. Giuliano).

Non vi ha dubbio che il problema della qualificabilita' della mafia come associazione per delinquere debba essere risolto positivamente anche per il periodo antecedente all'entrata in vigore della legge 13-9-1982 n.646.

Dopo quanto si e' esposto sulle finalita' e sui metodi di "Cosa Nostra", infatti, sembra addirittura superfluo dar conto di quegli orientamenti diretti ad escludere che la mafia sia necessariamente un fenoneno di criminalita' organizzata, essendo contrassegnata da emergenze delittuose solo sporadiche ed occasionali. E sembra altrettanto inutile confutare le tesi di chi, posto di fronte alla realta' di un fenomeno

criminale ingravescente, ha seguito la via di una inammissibile distinzione fra vecchia e nuova mafia, e di affermazione dei caratteri di associazione per delinquere solo nei confronti di quest'ultima.

Si e' abbondantemente dimostrato, infatti, che "Cosa Nostra" ha avuto sempre ed essenzialmente finalita' criminali, per cui le contrarie opinioni sono comunque il frutto di insufficiente conoscenza del fenomeno mafioso.

Vi sono state pronunce giudiziali in cui si e' affermato che "mafia e associazione per delinquere non sono termini equivalenti, giacche' il primo esprime fiducia nella forza individuale e disprezzo di quella degli altri, il secondo, al contrario, consiste nella sfiducia delle proprie forze e nella valorizzazionde della forza associativa. Si' che il mafioso diviene tale non per un accordo con gli altri, che ne realizzi l'investitura, ma per germinazione spontanea; e anche quando tra i mafiosi venga a stabilirsi una forma di gerarchia, essa deriva da autoimposizione e dal riconoscimento spontaneo del predominio altrui e

tale gerarchia non determina un vero e proprio vincolo di subordinazione, ma una situazione di fatto per la quale il predominio del piu' forte o del piu' temuto viene ad imporsi al di fuori di qualsiasi accettazione dell'altrui supremazia" (Corte di Assise di Appello di Bari, 7.7.1967, Di Maria Vincenzo ed altri). In sostanza, si afferma la possibilita' di essere mafiosi anche senza l'appartenenza ad un'organizzazione mafiosa.

Di ben altra profondita' di analisi e' sull'argomento la sentenza del G.I. di Palermo del 16.3.1973 (Albanese ed altri): "La mafia trae la sua potenza - quali che siano i motivi che determinano le lotte tra cosche, le riappacificazioni, il passaggio di un affiliato da un gruppo all'altro - dal carattere unitario dell'organizzazione..... Il mafioso singolo, il mafioso isolato e' in realta' un non mafioso, ma solo un delinquente comune. Il vero mafioso, infatti, trae la sua forza dal fatto di essere inserito in un'organizzazione". Gia' allora, come si vede, si era perfettamente compreso che

la struttura mafiosa e' unitaria, e si era sottolineata l'esigenza di non trarre argomento da dissidi interni alle cosche per dedurne l'inesistenza di una organizzazione unitaria.

Dovendo concludersi che la mafia e' stata sempre associazione per delinquere, sorge il problema della coesistenza delle imputazioni di associazione per delinquere e di associazione mafiosa nei confronti dei medesimi imputati. La prima imputazione ha un riferimento temporale fino al 29.9.1982, data, cioe', dell'entrata in vigore della legge La Torre, mentre l'imputazione di associazione mafiosa e' stata contestata con inizio da tale data.

Il problema e' stato gia' affrontato (sia pure ad altri fini, e cioe' in rapporto al decorso dei termini di custodia cautelare) e deciso, con ripetute pronunce, sia da questo Ufficio che dal Tribunale della Liberta'.

Le tesi sin qui sostenute in entrambe le sedi (eccettuate talune recenti ed isolate pronunce del Tribunale della Liberta') poggia sulla incontestabile e piena autonomia,

concettuale e strutturale, del reato previsto dall'art.416 bis C.P. rispetto a quello di cui all'art.416 C.P.-

Ed invero, come incisivamente viene sottolineato nei motivi di ricorso 5.6.1985 del Procuratore della Repubblica avverso ordinanza 20.5.85 del Tribunale della Liberta' di Palermo (relativa all'imputato Condorelli Domenico), nell'associazione di tipo mafioso "il vincolo associativo presenta una speciale intensita', l'organizzazione di uomini e mezzi e' stabile e perfetta, gli scopi perseguiti, riassumibili nella finalita' di acquisire vantaggi illeciti di ogni genere, sono i piu' vari.

Una delle differenzianzioni piu' specifiche e' individuabile proprio nell'analisi delle singole condotte poste in essere dagli associati per la realizzazione degli scopi suddetti.

Mentre l'associazione per delinquere tradizionale in tanto sussiste in quanto gli aderenti alla medesima si siano tra loro associati allo scopo di commettere piu' delitti,

gli appartenenti ad una associazione di tipo mafioso ben possono realizzare in concreto le finalita' di questa senza dovere necessariamente, di volta in volta, violare alcuna specifica norma penalmente rilevante.

L'aggregato di mafia, infatti, nel concetto del legislatore largamente mutuato dai risultati delle analisi sociolologiche e dalle elaborazioni giurisprudenziali, si caratterizza per essere un organismo che esiste e vive di per se' fuori dalla legge, esprimendo il proprio funzionale e tipico modo di essere con una sistematica attivita' prevalentemente criminosa.

Questo organico rapporto di immanenza tra aggregato di mafia e delitto, richiede non la semplice adesione dell'associato ad un programma di delinquenza (come invece l'art.416 C.P.), ma la sua definitiva e totale dedizione alla "famiglia", o al gruppo di appartenenza, di modo che il suo vivere in essi e per essi si configuri, in buona sostanza, come una vera e propria milizia di malavita, a prescindere dalla natura necessariamente delittuosa di ciascuno dei comportamenti posti in concreto in essere in tale logica.

All'interno della cosca non sono ammesse defezioni, l'obbedienza verso i capi ed i sottocapi deve essere totale ed incondizionata; severissime punizioni vengono irrogate, il piu' delle volte con metodi sanguinari, nei confronti di coloro i quali abbiano trasgredito le ferree regole della vita della associazione.

All'esterno ogni famiglia si inserisce in un contesto unitario ma articolato, di estrema pericolosita' proprio per la permanente e potente organizzazione destinata alla realizzazione di scopi illeciti di una molteplicita' in alcuni casi davvero incredibile.

La mafia finisce cosi' con l'essere la vera ombra che segue il potere ecomomico e politico dovunque si trovi, tendendo, troppo spesso con successo, a monopolizzare il primo ed a infiltrarsi nel secondo, con metodi che non si puo' piu' esitare dal definire gangsteristici.

La forza di intimidazione che promana dalla stabilita' e dalla particolare intensita' del vincolo associativo, e dalla omerta' che ne consegue, sono le armi di cui si avvale la mafia

per piegare i terzi, ottenerne i favori, esigere indebite prestazioni, compiere loschi traffici e per conseguire l'impunita' dai sempre piu' numerosi delitti che va consumando.

Questa e' la realta' recepita dal legislatore nella delineazione della figura criminosa di cui all'art.416 bis C.P..

Tale figura, infatti, pone in particolare evidenza proprio la forza di intimidazione del vincolo associativo e la conseguente condizione di assoggettamento e di omerta' che ne deriva, quali mezzi di cui l'associazione di tipo mafioso si avvale per il conseguimento dei propri scopi, in particolare, costituiti dal controllo delle attivita' economiche, anche, e qualche volta soprattutto, nella sfera pubblica.

Non pare, quantomeno in questa sede, debba spendersi piu' alcuna osservazione per dimostrare la assoluta diversita', malgrado una indubbia analogia strutturale, esistente tra i delitti in esame.

Ne consegue che la contestazione del delitto di cui all'art.416 bis C.P. nei

confronti di imputati cui era stata gia' contestata l'associazione per delinquere ordinaria, costituisce introduzione di un fatto diverso nello ambito anche della medesima vicenda processuale.

.....

.....

L'avere caratterizzato una associazione per delinquere con riferimento al fenomeno mafioso, non comporta, poi, assolutamente che la successiva contestazione della fattispecie di cui all'art.416 bis C.P. costituisca attribuzione all'imputato del medesimo fatto.

Se cosi' fosse, la seconda contestazione sarebbe certamente superflua e priva di contenuto giuridicamente apprezzabile.

In sostanza, la finalita' dell'art.416 bis C.P. e' proprio quella di colmare l'accertata, e ormai addirittura ricorrente, inidoneita' dell'art.416 C.P. a cogliere compiutamente la realta' fenomenica della situazione mafiosa.

Realta' questa che in diverse fattispecie non consentiva di perseguire condotte, metodi e

scopi, i quali, come si e' avuto modo gia' di chiarire, spesso non sono sussumibili sotto alcuna figura di reato ma che, invece, costituiscono, frequentemente, l'essenza piu' significativa e caratterizzante della struttura organizzativa e del potere mafioso.

Per tali ragioni l'art.416 bis C.P. non puo' assolutamente essere ritenuto uno strumento attraverso il quale il legislatore si e' limitato a qualificare diversamente uno stesso fatto, rispetto alla normativa precedente (art.416 C.P.).

L'avvento di tale norma ha segnato, invece, l'introduzione di una nuova ed autonoma figura criminosa destinata proprio a colmare i vuoti lasciati dalla precedente.

Si pensi, in particolare, ad alcune condotte relative alla essenziale fase del c.d. "riciclaggio" del denaro di illecita provenienza".

Ne' puo' attribuirsi rilevanza, per confutare la tesi qui sostenuta, alla formale

identita' dei termini usati nella enunciazione dei due distinti capi di imputazione (art.416 e 416 bis) nel m.c. 323/84 ed in altri, pur nella precisazione del diverso periodo di consumazione per ciascuno dei due reati.

Puo' esserne conseguita, al piu', una contestazione "in eccesso" in ordine al reato di cui all'art.416 C.P., rispetto al "minus" contemplato dalla vecchia, e tuttora vigente, norma incriminatrice: ma cio' al solo scopo e con la sola preoccupazione di riflettere, anche nella formulazione dell'imputazione, la persistenza ed identita' del fenomeno mafioso, che non ha certo mutato i suoi moduli di comportamento in corrispondenza con la creazione della nuova figura di reato introdotta dall'art.416 bis.

Ma sul piano strettamente tecnico-giuridico il discorso deve essere impostato e risolto diversamente, in aderenza, anche, alla "ratio legis" che presiede alla nuova normativa.

Ed invero, a decorrere dal 26/9/1982, il legislatore ha messo a disposizione degli operatori giuridici una nuova norma incriminatrice, proprio per meglio colpire certi comportamenti tipici delle associazioni di tipo mafioso e che non si esauriscono nella generica "commissione di delitti" cui era ed e' rivolta l'associazione per delinquere prevista dall'art.416 C.P., ma ricomprendono altre attivita' che, in mancanza della nuova normantiva, sarebbero rimaste impunite o avrebbero - al piu' - dato vita a distinti, autonomi reati (estorsione, violenza privata, turbativa d'asta etc.).

Orbene, questo ampliamento, con una piu' articolata qualificazione, del campo delle attivita' associative penalmente rilevanti, rispetto all'ambito di amplicazione dell'art.416 C.P., ci pone di fronte - come si e' detto - ad una vera e propria nuova norma incriminatrice, che potremmo qualificare "onnicomprensiva", alla quale non solo non puo' attribuirsi, in forza dei principi generali, efficacia retroattiva per i fatti antecedenti all'entrata in vigore della

legge 646/1982 ma non puo' nemmeno riconoscersi - quel che preme qui maggiormente sottolineare - carattere di "specialita'" rispetto alla norma dell'art.416 C.P..

E' vero che nella "massima" tratta dalla citata sentenza 9.6.1983 della Suprema Corte, e riportata in Cass. Penale 1984 (m.366 a p.511), si parla della "forza intimidatrice del vincolo organizzativo" come "elemento specializzante" della associazione di tipo mafioso rispetto all'ordinaria associazione per delinquere.

Ma, a parte la genericita' di siffatto affermazione (della quale - peraltro - non si rinviene traccia alcuna nella motivazione della sentenza, integralmente riportata a p.685 di detta rivista), non possiamo non ricordare come la nuova norma contenga altri elementi, non meno caratterizzanti ed innovatori rispetto all'art.416, e rappresentati - come si e' visto dalle "finalita'" dell'organizzazione mafiosa.

A cio' aggiungasi che alla configurabilita' di un rapporto di "specialita'" tra la norma del 416 bis e quella del 416 C.P. ostano due decisive considerazioni:

1) La "diversita'" del fatto previsto dall'una e dall'altra delle citate norme, "diversita'" che discende direttamente dalle considerazioni sin qui svolte; ed e' appena il caso di ricordare che, per consolidata giurisprudenza (cfr. - per tutte - Cass.Sez. 2- - 2/5/1977 - Pardini - in Cass. pen. Mass. ann.1979, 68, 52), "nell'ipotesi di cui all'art.15 C.P. l'apparente concorso di norme si verifica in quanto un medesimo ed identico fatto si presenta come preveduto, nello stesso tempo, da una disposizione di legge speciale, e da una disposizione di legge generale .....".

2) La piu' estesa sfera di applicazione dell'art.416 bis C.P. rispetto a quella dell'art.416 C.P., laddove - al contrario-la norma "speciale", per sua stessa natura, e' destinata ad operare, nel nostro ordinamento giuridico penale, in un ambito piu' ristretto rispetto alla norma "generale", proprio per effetto dell'elemento di "specialita'".

Una volta chiarito che la norma di cui all'art.416 bis C.P. non si pone in rapporti di

specialita' rispetto all'art.416 C.P., bensi' come norma autonoma ed eventualmente concorrente, vengono chiaramente meno - di conseguenza - le premesse perche' possa legittimamente parlarsi di una "successione di leggi nel tempo" (vedasi - in questi stessi termini - la pregevole motivazione del decreto emesso in data 24.6.1984 dal Tribunale di Milano nel procedimento di prevenzione a carico di Monti Luigi e Virgilio Antonio), e perche' possa - quindi - ritenersi assorbito il delitto di cui all'art.416 C.P. (per i fatti commessi sino al 26/9/1982) nel delitto di cui all'art.416 bis C.P. (per i fatti commessi a decorrere dal 26/9/1982).

Soltanto per i fatti commessi successivamente al 26/9/1982 potra' e dovra' ritenersi assorbita la imputazione di che all'art.416 C.P. nel nuovo e piu' ampio schema normativo appositivamente apprestato, con l'art.416 bis, dal legislatore: del che e' stato correttamente tenuto conto in sede di contestazione dei reati e di formulazione dei capi di accusa.

Alla luce delle considerazioni svolte dovrebbe, pertanto, risultare chiaro - a nostro avviso - come le conclusioni cui siamo pervenuti e la formulazione stessa dei reati associativi in parola si concilino perfettamente colla indubitabile natura permanente dei reati stessi, pur se tale caratteristica viene ad assumere una peculiare rilevanza nei confronti delle organizzazioni mafiose, in cui nemmeno la detenzione - come si e' gia' spiegato - spezza il vincolo di appartenenza a "Cosa Nostra", ma, al contrario, esalta e rafforza, come abbiamo gia' avuto occasione di dire, i vincoli solidaristici tra gli adepti (al riguardo, e' stato efficacemente osservato, in dottrina, che i mafiosi sono in grado "di portare l'apparato strutturale-strumentale mafioso all'interno dell'istituzione carceraria, condizionandone pesantemente l'andamento, e continuando cosi' ad operare per il perseguimento delle finalita' del gruppo, mediante il consueto ricorso a violenze, intimidazioni, prevaricazioni e costrizioni, e grazie a meccanismi vari di collegamento, anche di carattere assistenziale, con gli associati in liberta'").

E nemmeno varrebbe obiettare (peraltro escludendo il problema di fondo) che sin dall'entrata in vigore della legge 646/1982 sarebbero emersi, a carico degli imputati cui e' stata contestata successivamente la duplice imputazione, gli elementi di prova sufficienti per contestare ad essi la partecipazione ad un sodalizio criminoso di stampo mafioso.

Non si deve - infatti - dimenticare che soltanto le successive dichiarazioni rese dall'imputato Tommaso Buscetta hanno consentito di acquistare ulteriori e definitivi elementi di riscontro per una completa conoscenza della organizzazione e del potere mafioso, nonche' della configurazione di chiari e corretti parametri di valutazione, sotto il profilo giuridico, dei vari comportamenti individuali.

Ci preme ribadire, infine, che le conclusioni cui siamo pervenuti non contrastano affatto con i principi, piu' volte ribaditi nella presente sentenza-ordinanza, della monoliticita' e continuita' dell'organizzazione mafiosa.

Si tratta, soltanto, di inquadrare esattamente tale fenomeno dal punto di vista giuridico e di applicare ad esso le rigorose ed ineludibili conseguenze scaturenti dalla nuova disciplina che il legislatore ha introdotto, con la legge 646/1982, col dichiarato fine di evitare che le organizzazioni criminali di tipo mafioso venissero giudicate in maniera riduttiva sulla base dell'art.416 C.P., norma che colpiva solo un aspetto, e certo non il piu' significativo e qualificante, dell'associazione mafiosa, e che rimane peraltro applicabile, come si e' spiegato, per i fatti antecedenti al 26/9/1982.

2. E'da rilevare, poi, la sussistenza di tutte le aggravanti contestate in ordine al delitto di cui all'art.416 bis Cod.Pen.. L'aggravante di cui al secondo comma dell'articolo in questione e' stata contestata a coloro che hanno posizioni di superiorita' gerarchica all'interno di "Cosa Nostra". Quanto, poi, all'aggravante derivante dalla disponibilita' di armi e materiale esplodente da

parte dell'associazione, trattasi, a parere di chi scrive, di un fatto coessenziale alla finalita' di " Cosa Nostra". Basta ricordare, in proposito, il numero elevatissimo di omicidi commessi mediante l'uso di armi micidiali, l'attentato con materiale esplosivo in cui ha perso la vita il Cons. Rocco Chinnici, gli attentati dinamitardi contro cantieri e stabilimenti industriali, il rinvenimento di numerosissime armi detenute da membri di spicco di "Cosa Nostra", fra cui, per tutti, quello di armi, mine anticarro, plastico e congegni elettronici per esplosioni a distanza, nella disponibilita' di Giuseppe Calo'. Trattasi di un'aggravante oggettiva che si applica, quindi, a tutti gli associati, indipendentemente dal possesso, da parte di ciascuno di essi, di armi e, perfino, dalla conoscenza della disponibilita' delle stesse da parte di altri associati (art.118 Cod. Pen.).

Sussiste, infine, l'aggravante di cui al sesto comma della norma in questione. Nella parte dedicata al traffico di stupefacenti e

sulla base, prevalentemente, di indagini bancarie sono stati individuati parecchi investimenti immobiliari in Italia e all'Estero ed il riciclaggio in attivita' apparentemente lecite, effettuati con ingentissime somme di danaro provenienti da detto traffico e, in genere, da attivita' illecite. E si e' anche riferito delle dichiarazioni di Buscetta e di Contorno,da cui emerge come, per effetto di questo lucrosissime attivita' illecite, una pioggia di danaro si sia riversata sui membri di Cosa Nostra, "corrompendo tutto e tutti".

Ed ancora, da indagini solo in parte espletate, ma gia' molto proficue, sono emersi i giri complicati con cui, attraverso esperti personaggi della finanza, ingentissime somme di danaro, provenienti dall'esportazione negli U.S.A. di eroina, sono state fatte affluire in conti svizzeri e, da li', in parte reinvestite in imprese siciliane apparentemente lecite e, in parte, utilizzate per il finanziamento del traffico. Trattasi di somme da capogiro, che fanno comprendere appieno l'enormita' degli interessi in gioco.

Trattasi, anche nella fattispecie, di circostanza obiettiva che si estende, quindi, a tutti i concorrenti.

3. Deve affrontarsi, adesso, il problema della ipotizzabilita' del delitto di associazione mafiosa, anche nei confronti di coloro che non sono "uomini d'onore", sulla base delle regole disciplinanti il concorso di persone nel reato.

La questione e' molto rilevante sotto il profilo pratico, poiche' si tratta di qualificare giuridicamente comportamenti multiformi e di disparata intensita' ed efficacia, che rientrano in quella vasta area di "contiguita'" rispetto a "Cosa Nostra", di cui si e' gia' parlato, nonche' di qualificare esattamente la fattispecie in relazione ad una pluralita' di figure di reato astrattamente applicabili. E la questione e' particolarmente rilevante per quei comportamenti reiterati, estrinsecantisi soprattutto nella fase del riciclaggio del danaro di illecita provenienza,

compiuti da estranei a "Cosa Nostra" ma nell'interesse di uno o piu' dei suoi membri.

In proposito, va ricordata, anzitutto, la possibilita' giuridica della sussistenza dei delitti di favoreggiamento personale e favoreggiamento reale nei confronti di quello di associazione mafiosa, come del resto, e' espressamente riconosciuto dall'art.378, 1¬ cpv. e dall'art.379 cpv. Cod.Pen..

Vero e', infatti, che tali delitti presuppongono la consumazione del delitto presupposto (....dopo che fu commesso un delitto), ma, quando si e' in presenza di un reato permenente, la consumazione non significa anche cessazione della permanenza. Ne consegue che i delitti di favoreggiamento personale e reale possono ricorrere anche nei confronti di una associazione mafiosa tuttora in vita; e cio' e' quanto normalmente avviene.

Sorge, a questo punto, la necessita' di distinguere questi delitti dal concorso nel delitto di associazione mafiosa, essendo espressamente previsto dalle norme

incriminatrici che gli stessi ricorrono al di fuori delle ipotesi di concorso nel reato associativo.

Al riguardo, deve rilevarsi, anzitutto, la possibilita', riconosciuta da autorevole dottrina, del "concorso nel delitto di associazione da parte di estranei all'associazione stessa secondo le regole generali di cui gli artt.110 e ss. C.P." e, piu' in generale, del concorso eventuale nel reato necessariamente plurisoggettivo (come tutti i reati associativi) da parte di "persone diverse dai concorrenti necessari".

A parere di chi scrive, per riscontrarsi concorso eventuale da parte dell'estraneo all'associazione mafiosa, occorre che quest'ultimo contribuisca, attivamente e consapevolmente, alla realizzazione delle attivita' e degli scopi dell'associazione stessa.

Alcune attivita' della c.d. "criminalita' dei colletti bianchi" in tema di riciclaggio di danaro si risolvono in un contributo causale,

spesso di notevole rilievo, al perseguimento degli scopi di "Cosa Nostra" ed al rafforzamento della stessa, pur se i rapporti siano mantenuti anche con uno solo dei suoi membri, e concretano, pertanto, il concorso nel delitto di associazione mafiosa. Su cio' dovrebbero riflettere i seguaci della teoria secondo cui "pecunia non olet"; e, del resto, le contestazioni per associazione mafiosa nei confronti di alcuni imputati di questo procedimento sono state formalmente elevate in questa prospettiva ed a prescindere dalla loro appartenenza o meno a "Cosa Nostra".

Analogamente, manifestazioni di connivenza e di collusione da parte di persone inserite nelle pubbliche istituzioni possono - eventualmente - realizzare condotte di fiancheggiamento del potere mafioso, tanto piu' pericolose quanto piu' subdole e striscianti, sussumibili - a titolo concorsuale - nel delitto di associazione mafiosa. Ed e' proprio questa "convergenza di interessi" col potere mafioso, gia' richiamata a proposito di alcuni delitti

mafiosi, che costituisce una delle cause maggiormente rilevanti della crescita di "Cosa Nostra" e della sua natura di contropotere, nonche', correlativamente, delle difficolta' incontrate nel reprimerne le manifestazioni criminali.

Deve, quindi, concludersi che una condotta, per realizzare il concorso nel delitto di associazione mafiosa, deve risolversi in un contributo causale alla realizzazione degli scopi di "Cosa Nostra" e deve essere consapevolmente volta a favorirne - dall'esterno - le attivita'.

Altrimenti, a seconda dei casi, ricorrera' l'ipotesi delittuosa di favoreggiamento personale o di favoreggiamento reale o di ricettazione (nella forma della intermediazione ricettatoria) a favore di singoli associati.

Deve avvertirsi, peraltro, che tali criteri, teoricamente nitidi e precisi, sono - in pratica - di non agevole applicazione, data la complessita' del reticolo di collusioni e di connivenze che avvolge, proteggendolo, il fenomeno mafioso e ne agevola le finalita'. Solo

una accurata disamina del caso concreto ed una sufficiente raccolta di elementi probatori potra' stabilire quale ipotesi di reato ricorra nella fattispecie.

Una sola avvertenza di carattere generale puo' farsi.

Non di rado vengono confuse per favoreggiamento personale condotte di fiancheggiamento di latitanti o, comunque, di membri di "Cosa Nostra" che, molto spesso, sono espressione - invece - di una ben piu' profonda "contiguita'" del soggetto rispetto alla mafia. E' necessario, pertanto, valutare con estrema attenzione queste condotte per evitarne una pericolosa sottovalutazione.

4) E' appena il caso di riaffermare, poi, il concorso formale fra il delitto di associazione mafiosa e quello di associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, di cui all'art.75 L. 22.12.1975, n.685.

In argomento, il P.M., con dovizia di argomentazioni, che integralmente si

condividono, ha posto in evidenza, fra l'altro, che quest'ultimo delitto, per la diversita' del bene giuridico violato e per la "non esaustivita' del suo particolare programma rispetto alla piu' vasta ed eterogenea gamma di reati rientranti nelle finalita' di un comune sodalizio criminoso", non puo' condiderarsi, in alcun modo, assorbito, a sensi dell'art.15 C.P., nel delitto di associazione ordinaria per delinquere. Ed ovviamente queste considerazioni valgono, a maggior ragione, per il delitto di associazione mafiosa.

Un riscontro testuale di questa tesi, come esattamente osservato dal P.M., si rinviene nell'art.74 n.2 della legge n.685, che prevede, come aggravante delle attivita' illecite previste dall'art.71, il fatto che il colpevole faccia parte di un'associazione per delinquere e non gia' di quella specifica associazione prevista dal successivo art.75.

Agli argomenti del P.M. deve aggiungersi che, come si e' gia' dimostrato, le modalita' stesse del traffico di stupefacenti escludono

una perfetta coincidenza fra l'associazione mafiosa "Cosa Nostra" e quelle che si occupano di traffico di stupefacenti. Si e' precisato, cioe', che vi e' una pluralita' di organizzazioni che solo raramente si occupano di tutte le fasi in cui si articola il traffico, coordinate e dirette dell'organismo centrale della mafia, ed in cui spesso sono associati non mafiosi, utilizzati solo per il perseguimento degli scopi del traffico di stupefacenti e non anche per il perseguimento delle altre finalita' di "Cosa Nostra".

5) Un argomento molto importante e' quello del metodo da seguire circa l'individuazione delle prove in ordine alla sussistenza del delitto di associazione mafiosa, nei confronti del singolo associato.

Secondo un primo indirizzo, essendo la mafia una consorteria criminosa, sarebbe sufficiente la prova che il soggetto e' mafioso, senza la necessita' di dimostrare il programma criminoso del sodalizio.

Questo indirizzo e' autorevolmente espresso dalla Suprema Corte (Cass. Sez.1-, 16.12.1971 Di Maio in Cass. pen. Mass. ann. 1973, 204, 184), secondo il cui insegnamento, essendo la mafia moderna una "potente forma associativa organizzata anche gerarchicamente con carattere di stabilita', avente ad oggetto un indiscriminato programma di delinquenza da attuarsi senza limiti di mezzi e di durata", ne consegue che chiunque ha aderito volontariamente a tale organizzazione "con cio' stesso" rimane vincolato al programma criminoso, avendo inteso perseguire gli scopi dell'organizzazione.

Questo approccio al fenomeno mafioso, come e' stato acutamente osservato in dottrina, e' assolutamente corretto sul piano criminologico, non essendovi dubbio che la mafia sia una delle piu' pericolose associazioni per delinquere, senza alcuna sistinzione fra vecchia e nuova mafia (non ha senso il ritenere che la vecchia mafia avesse fini criminosi solo eventuali, quando la storia di questo fenomeno e' stata sempre una storia di violenza, di sopraffazione, di assassinii, di lucri acquisiti illecitamente).

Ma sul piano giuridico-penale non sembra eludibile la necessita' della prova della partecipazione al programma di delinquenza, poiche' "il diritto penale non punisce le collettivita' criminose in quanto tali bensi' i singoli individui che le compongono".

Si intende dire, cioe', che, in ogni processo concernente associazioni mafiose, la responsabilita' dell'associato per il delitto di cui all'art.416 bis C.P. deve essere logicamente preceduta, nel concreto, dalla prova circa il programma criminoso dell'associazione stessa.

E questo metodo e' stato rigorosamente seguito in questa sede, individuando ed analizzando le piu' importanti attivita' illecite di "Cosa Nostra" e dimostrandone, attraverso l'esame di specifici fatti delittuosi e, in particolare, delle vicende della "guerra di mafia", la terribile capacita' criminale.

Ma una volta accertata la rispondenza di un determinato sodalizio criminoso ai criteri stabiliti dall'art.416 bis Cod. Pen., e' necessario e sufficiente, ai fini della

responsabilita' del singolo associato per il delitto in questione, provare soltanto la sua consapevole adesione al gruppo ed al suo programma criminoso.

Pretendere qualcosa d'altro e di piu' - come, ad esempio, il coinvolgimento dell'associato in specifici fatti delittuosi rientranti nel programma criminoso del gruppo - serve solo a far perdere di vista la distinzione fra reato-mezzo e reato-fine, e, cioe', tra il delitto di associazione e gli specifici delitti costituenti l'oggetto del programma criminoso. Purtroppo, un atteggiamento del genere e' stato riscontrato in alcune decisioni di questo tribunale della liberta', da attribuirsi ad una visione riduttiva e ad una insufficiente comprensione del fenomeno mafioso.

E' necessario capire, una volta per tutte, che di "Cosa Nostra" fanno parte i killers e coloro che si occupano del traffico di stupefacenti, ma anche soggetti che rappresentano la "faccia pulita" della organizzazione; coloro, ad esempio, che si

occupano del riciclaggio del danaro di provenienza illecita in attivita' apparentemente lecite o coloro che fanno parte di organismi rappresentativi e che, apparentemente, svolgono una vita irreprensibile e di lavoro.

Buscetta ha ricordato Giuseppe Trapani, componente della "famiglia" di Porta Nuova e assessore comunale di Palermo nella Giunta diretta dal sindaco Vito Ciancimino; Contorno ha parlato di Michelangelo Aiello, gia' sindaco di Bagheria, coinvolto nel riciclaggio di danaro proveniente da traffico di stupefacenti. E questi sono soltanto due esempi di un fenomeno estremamente complesso che non puo' essere interpretato riduttivamente col pretendere la prova del coinvolgimento del soggetto in attivita' illecite.

In altri termini, dalla prova di specifici fatti delittuosi tipicamente mafiosi puo' dedursi legittimamente l'appartenenza di un soggetto ad una associazione mafiosa; ma, indipendentemente da cio', di fronte ad una specifica ed articolata chiamata in correita',

non puo' sostenersi - come talora si e' fatto - che trattasi di "un indizio che, in assenza di altri riscontrati, degrada a mero sospetto". Ed infatti, come piu' volte e' stato rilevato dalla Suprema Corte, l'attendibilita' della chiamata di correo puo' dedursi anche "ab intrinseco" e, cioe', sulla base di valutazioni logiche, senza che necessariamente sussistano conferme esterne della chiamata stessa. Altrimenti, si negherebbe il valore di autonoma fonte di prova della chiamata in correita'.

Cio' non toglie, ovviamente, che debba essere operato ogni sforzo per acquisire anche positivi riscontri esterni, che non consistono necessariamente - ripetesi - nella consumazione di delitti di stampo mafioso, ma che possono essere di svariati tipi, non suscettibili di esemplificazione.

- II -

Con memorie depositate rispettivamente il 30 settembre 1985 ed il 3 ottobre successivo le difese degli imputati Alfredo e Giuseppe Bono, Salvatore e Ignazio Fazio, Domenico e Giuseppe Federico, Stefano e Vincenzo Pace hanno eccepito talune nullita' di ordine generale, attinenti sia alla capacita' del giudice che all'iniziativa del P.M. ed all'assistenza degli imputati.

Di altre eccezioni, concernenti specificamente le posizioni di singoli imputati, si tratta in apposite parti della sentenza a costoro dedicate. Delle suddette, invece, che sollevano problemi di ordine generale, occorre in questa sede trattare.

Al punto b) della memoria del 3 ottobre 1985 si eccepisce la nullita' "di tutti gli atti istruttori compiuti dai Giudici istruttori delle Sezioni 6, 7, 8, e 9 senza delega, nonche' di

quelli compiuti dagli stessi in base a delega cumulativa in generale e non specifica, contrariamente a quanto disposto dall'art. 17 R.D. 28.5.1931 n. 603".

Non vengono indicati gli atti che si asserisce siano stati compiuti senza delega e, comunque, si osserva che sino al 16 novembre 1983 tutti gli atti istruttori del procedimento principale risultano compiuti dal Consigliere Istruttore, titolare del procedimento, dal Consigliere istruttore aggiunto in periodi di sua assenza dall'Ufficio ad in forza del potere di sostituzione istituzionalmente spettantegli, ovvero da giudici istruttori in forza di specifica delega od in procedimenti separati, in cui erano i titolari, solo successivamente riuniti al procedimento n. 132/82-C.

In data 16 novembre 1983, il Consigliere Istruttore, mantenendo la titolarita' dell'indagine, emetteva provvedimento con il quale delegava i giudici istruttori della 6, 8 e 9 sezione (e con successivo provvedimento anche della 7¬) al compimento di atti istruttori, con

facolta' di operare sia congiuntamente sia disgiuntamente.

La legittimita' della delega e' fuori discussione, essendo essa consentita dal menzionato articolo 17, il quale la prevede con riferimento a "qualsiasi atto del processo" e non necessariamente a specifici atti processuali, come infondatamente si sostiene nella citata memoria, con interpretazione ingiustificatamente riduttiva del contenuto della norma. Questa, peraltro, e' stata costantemente intesa ed applicata nella sua piu' ampia accezione nel corso di molti procedimenti concernenti il terrorismo e la criminalita' organizzata e svoltisi, senza che siano mai state sollevate eccezioni di tal genere, nelle piu' svariate sedi giudiziarie, procedimenti che hanno talora richiesto, per la mole immane delle indagini, la contemporanea attivita' di numerosi Giudici istruttori, senza di che sarebbe stato umanamente possibile condurre a termine le relative istruttorie.

Nella memoria del 30 settembre 1985, inoltre, la difesa dei Bono rileva che nella requisitoria del P.M. e' stato richiesto il rinvio a giudizio di Giuseppe Bono per rispondere dei reati contestatigli con mandato di cattura 418/84 del 4 dicembre 1984, che non e' stato mai notificato all'imputato.

Trattasi di mero errore materiale nella parte conclusiva della requisitoria, concernente - peraltro - reati che con diverso mandato di cattura erano stati, comunque, contestati al Bono. E tale errore non puo' produrre conseguenza alcuna, in quanto, ai sensi dell'art. 369 C.P.P., gli atti del procedimento erano stati depositati in Cancelleria con avviso al P.M. per le sue richieste, sicche', ai sensi del capoverso del menzionato articolo, anche in assenza di queste, e tanto piu' in presenza di richieste erronee, il Giudice istruttore deve procedere egualmente agli adempimenti previsti dall'art.372 C.P.P. e, quindi, al deposito del provvedimento conclusivo dell'istruzione formale.

E va ulteriormente ricordato, essendovi anche in proposito apposita doglianza nella memoria del Bono, che, a seguito del provvedimento di deposito degli atti ex art.369 C.P.P. del 24 aprile 1985, fu concessa, a richiesta del P.M., una prima proroga dei termini di giorni trenta ed altra ancora il 27 giugno 1985 (Vol.225 f.297); nelle more, pertanto, furono ulteriormente e legittimamente compiuti atti istruttori, del cui contenuto, per altro, il P.M. ha tenuto conto nella sue richieste. Solo il P.M., comunque, sarebbe legittimato a dolersi dell'assunzione di atti istruttori dopo la data del deposito ex art.369 C.P.P. e non certo la difesa degli imputati, a disposizione della quale sono stati depositati tutti gli atti assunti sino al provvedimento di deposito ex art.372 C.P.P., ad eccezione ovviamente di quelli stralciati.

Eccepisce altresi' la difesa dei Bono la nullita', per varie cause, degli interrogatori dei coimputati Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno: ma non si ritiene che essa sia legittimata a proporla.

Ed invero le modificazioni introdotte dalla legge 8 agosto 1977 n.534 all'originario testo dell'art.185 C.P.P. hanno tolto il carattere di nullita' assolute a quelle derivanti dalla inosservanza delle disposizioni concernenti l'intervento, l'assistenza e la rappresentanza dell'imputato, a meno che non derivino "dalla omessa citazione dell'imputato o dall'assenza del difensore nel dibattimento".

Tutte le altre nullita', pertanto, pur rimanendo di ordine generale ed, entro certi termini, eventualmente (e non piu', come nel vecchio testo della norma, necessariamente) rilevabili anche d'ufficio, soggiacciono al regime delle nullita' relative, per cui sono ad esse applicabili le disposizioni di cui all'art.187 C.P.P. (impropriamente definite tutte dalla legge "sanatorie generali"), fra le quali quelle del capoverso della norma, secondo cui le parti non possono opporre nullita' relative a disposizioni alla cui osservanza non hanno interesse.

Orbene, la difesa dei Bono, mostrando di condividere appieno tale

interpretazione, si limita tuttavia a rilevare, in ordine alla sua asserita legittimazione ad eccepire pretese nullita' afferenti agli interrogatori di altri imputati, che il suo interesse sarebbe "manifesto".

Mostra - pero' - di non ricordare che l'interesse alla legittima assunzione di un atto quale l'interrogatorio dell'imputato, che e' precipuamente mezzo di difesa di costui, e' proprio soltanto dell'imputato che lo rende e che oggetto di tale interesse e' la valida assunzione dell'atto, presupposto indispendabile per il suo eventuale rinvio a giudizio, e non il suo contenuto, anche se questo puo' indirettamente refluire sulla posizione (nel merito) di altri soggetti processuali. L'esame del contenuto di un interrogatorio, peraltro, attenendo al merito del procedimento, non puo' venire in considerazione in momento logicamente antecedente, quale quello dell'accertamento della legittimazione ad eccepire la nullita' di tale atto istruttorio.

Peraltro, e solo "ad abundantiam", le pretese nullita' degli interrogatori del Buscetta e del Contorno sono insussistenti.

Contrasta infatti col principio della tassativita' delle nullita', sancito dall'art.184 C.P.P., l'asserita invalidita' di interrogatori raccolti senza l'assistenza del Cancelliere o del Segretario, mentre la mancata sottoscrizione di costoro, nonostante la pretesa attestazione della loro presenza, e' palesemente dovuta, sempre, all'uso di moduli predisposti, sui quali, per mera dimenticanza, non si e' provveduto a cassare il relativo inciso.

Del tutto inaccettabile e' - poi - l'assunto circa la giuridica impossibilita' di rinviare un interrogatorio, per la prosecuzione, a data ed ora fisse, quasi che dovesse a giudice, imputato e difensori essere inibita una sospensione, anche talvolta di poche ore, di lunghissime e defatiganti sedute, a pena d'essere costretti a ripercorrere la trafila di avvisi e notifiche prima di poter riprendere il discorso iniziato (il che, peraltro,

risulterebbe materialmente impossibile nel caso, frequentissimo, di rinvio "ad horas" essendo, come e' noto, non inferiore a 24 ore il termine da rispettare).

Devesi, pertanto, certamente distinguere il rinvio per prosecuzione (analogo a quello adottato in dibattimento, e per il quale mai si e' sostenuta la necessita' di nuovo decreto di citazione e di nuovo avviso al difensore) dalla fissazione di nuovo interrogatorio, che va necessariamente preceduto dai rituali avvisi e dai preliminari dell'atto, indicanti tra l'altro il luogo di assunzione. Cio' non sembra - invece - necessario nel caso di mera riapertura di un verbale temporaneamente chiuso, poiche' dal contesto complessivo dell'atto risulta evidente che rimangono identici gli elementi gia' indicati nella precedente intestazione tranne quelli che, a causa del rinvio per prosecuzione o altri sopravvenuti accidenti, rimangono modificati, con la necessita' di darne atto.

Ad esempio, si lamenta nella memoria dei Bono che in taluni verbali di prosecuzione, che iniziano con l'indicazione

"successivamente il..... alle ore.....", manca l'indicazione del luogo di assunzione dell'atto, che invece e', con tutta evidenza, quello ricavabile dalla precedente parte del verbale, ove esso risulta indicato.

Quanto - poi - ai nuovi interrogatori espletati in date non preannunciate nei precedenti verbali, non puo' nemmeno considerarsi eccezione di nullita' l'affermazione secondo cui "si ignora" se sia stato avvisato il difensore, perche' oggetto della doglianza potrebbe soltanto essere il mancato avviso e non gia' la soggettiva ignoranza di taluno (nel caso, di persona - oltretutto - diversa dall'imputato e dal suo difensore) circa l'esistenza - fra gli atti processuali - del rituale avviso notificato. Non risulta, tuttavia, che nei confronti di Buscetta e Contorno si siano verificate omissioni del genere.

Circa l'assistenza del difensore, inoltre, si e' eccepito che quelli nominati di ufficio al Buscetta ed al Contorno non risulterebbero in taluni casi iscritti negli

albi professionali dei luoghi nei quali sono stati assunti taluni atti istruttori ai quali essi avevano diritto di assistere. E' noto - tuttavia - che l'inosservanza della disposizione di cui all'art.128 C.P.P. non produce nullita' alcuna, trattandosi di mera irregolarita' (Cass. Sez. III, 9.XII.1982, Pastore).

Si lamenta, inoltre, che il Buscetta avrebbe solo tardivamente rinunciato alla sospensione dei termini dipendenti dal periodo feriale. Ma a proposito di questo asserito vizio procedurale, non rilevabile, comunque, da parte di altro imputato o di altro difensore, e' agevole osservare che il Buscetta ha rinunciato a detta sospensione in uno dei suoi interrogatori, e con riferimento anche ai precedenti, accettando - pertanto - gli effetti di tali atti, cosi' realizzandosi la sanatoria prevista dall'ultimo comma dell'art.187 C.P.P..

Altre pretese nullita' rilevate sarebbero quelle, indicate nella memoria del 3 ottobre 1985, afferenti a "tutte le intercettazioni telefoniche per la mancata osservanza della normativa di cui agli artt.226 ter e segg. C.P.P.".

L'assoluta genericita' della doglianza non consente tuttavia nemmeno di prenderla in esame.

Altre, infine, riguarderebbero il deposito degli atti ex art.372 C.P.P. per "la mancanza di conformita' all'originale delle fotocopie depositate, per la illeggibilita' di numerosissime fotocopie, a causa della cattiva riproduzione e per l'assenza assoluta di numerose pagine processuali sia pure in fotocopia e perche' moltissimi volumi sono privi nell'ultima facciata del timbro di conformita'".

Ma in proposito e' bene ricordare che, con ordinanza del 28 giugno 1985, pur ordinandosi per ragioni di sicurezza (e d'intesa col Ministero di Grazia e Giustizia) la conservazione degli originali degli atti procesuali (circa 1000 volumi) negli appositi locali all'uopo predisposti a cura del Ministero stesso e pur assicurando ai difensori la disponibilita', in altri piu' comodi locali, a tal fine approntati ed attrezzati, di copie fotostatiche degli atti stessi, e' stato ovviamente precisato che veniva fatta salva la

facolta' dei difensori di prendere visione, a richiesta, degli atti originali, che, pertanto, dovevano intendersi - ad ogni effetto giuridico - messi nella loro disponibilita'.

Orbene, non risulta sia stato mai richiesto da alcun difensore di accedere agli originali degli atti e meravigliano pertanto siffatte doglianze, concernenti pretese incompletezze e non conformita' delle copie.

Quanto - infine - agli atti dei quali e' stato disposto lo stralcio e dei quali ovviamente non si tiene conto nel presente procedimento, trattasi del legittimo esercizio della facolta' di separazione di procedimenti la cui istruzione si presenta ancora lunga e complessa, con contestuale e doverosa rimessione al giudice del dibattimento delle posizioni degli imputati in ordine ai quali l'indagine istruttoria e' stata conclusa.

- III -

Al capitolo (II) destinato all'esame delle posizioni dei singoli imputati seguira' un capitolo (IV) contenente numerose "schede bancarie" compilate sulla base degli accertamenti svolti da quest'Ufficio in collaborazione colla Guardia di Finanza.

Alcune di dette schede, pur se intestate a persone non incriminate, o ad imputati nei cui confronti l'istruttoria non e' conclusa, sono state inserite per completezza di esposizione e, piu' in particolare, per gli importanti riferimenti in esse contenuti a personaggi coinvolti nel processo come imputati e la cui posizione viene qui definita.

Nella compilazione delle schede quest'Ufficio e' stato coadiuvato da un gruppo di militari del locale Nucleo Regionale di Polizia Tributaria della Guardia di Finanza, a cio' appositamente designati dal loro Comando ed egregiamente coordinati dal Cap. Carmine Petrosino.

Ad essi e' doveroso dare atto dell'eccezionale impegno e della elevata professionalita' con cui hanno sin qui assolto - pur tra non poche difficolta' - al loro compito, nel mentre essi proseguono i propri accertamenti in ordine a quei filoni investigativi che - come si e' piu' volte accennato - necessitano di ulteriori approfondimenti.

E' appena il caso - infine - di sottolineare che le "schede bancarie" di cui trattasi, ed i titoli di credito in esse richiamati, non esauriscono la copiosa documentazione bancaria acquisita nel corso dell'istruttoria, ed alla quale si e' fatto riferimento in varie parti della presente sentenza-ordinanza

CAPITOLO II

I SINGOLI IMPUTATI

Abbate Giuseppe

Abbate Giovanni

Abbate Giuseppe e Abbate Giovanni sono stati raggiunti dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) mandato di cattura n.170/84 per i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.

b) mandato di cattura n.323/84 per i reati di cui sopra - (che, cosi', si intendono assorbiti in detto provvedimento n.323/84) - nonche' per i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75;

c) mandato di cattura n.42/85 per l'omicidio di Sorci Carlo, Nino e Francesco.

Abbate Giuseppe e Giovanni sono stati indicati da Sinagra Vincenzo di Antonino come personaggi di spicco all'interno dell' associazione mafiosa e tale indicazione e' stata confermata da Salvatore

Contorno il quale situava i due fratelli all'interno della famiglia di Corso dei Mille/Roccella, ma di cio' si dira' oltre.

Non v'e' dubbio, quindi, che come uomini d'onore di detta famiglia gli stessi fossero ben conosciuti dal Sinagra il quale, nel p.v. di ispezione giudiziaria del 2.4.84 (Vol.70 f.353), (1) riconosceva l'immobile di pertinenza degli stessi ove, a volte, trovava rifugio Filippo Marchese.

Al n.353 di Via Messina Marine, in un immobile di proprieta' dei fratelli Abbate - quello indicato dal Sinagra - ha sede la Coop. Agricola "Santo Spirito" S.r.l.. Di detta Cooperativa fanno parte numerosi esponenti di spicco della associazione.

Ed, infatti, del consiglio di amministrazione e' presidente Abbate Giuseppe, mentre consigliere ne e' Castellana Giuseppe, cognato di Greco Michele e capo-decina della famiglia di Ciaculli-Croceverde Giardini.

Altro membro della cooperativa e' Ferrara Francesco Di Pietro raggiunto da mandato di cattura n.180/85 a seguito delle ulteriori dichiarazioni di Salvatore Contorno, il quale lo indicava come membro della famiglia capeggiata da Michele Greco.

Abbate Giuseppe, inoltre, e' socio dell'ASPO, societa' di cui fanno parte Greco Salvatore - fratello di Michele - nonche' Saccone Orazio - socio del Bontate dei Federico e dei Teresi - e lo stesso Pino Castellana di cui gia' si e' detto.

Presidente dell'ASPO e' Giuseppe Greco - figlio di Michele - il quale, tra l'altro, era interessato, in prima persona, alla societa' cinematografica G.G.C. Corporation.

Legati da rapporti di affinita' con i fratelli Greco, gli Abbate sono con gli stessi in rapporti di affari e costituiscono, come rivelato dal Sinagra, un valido punto di appoggio anche per la cosca

di Corso dei Mille e, in particolare, per il capo Filippo Marchese.

Ed, invero, nel corso di uno dei servizi di osservazione, era stata vista entrare in detta proprieta' degli Abbate - munita di telecamere - una Fiat 126 che fungeva da scorta ad altra autovettura risultata di proprieta' di Sinagra Carmela; madre di Sinagra Vincenzo "il Tempesta".

Cio' costituisce un ulteriore elemento di riscontro alle dichiarazioni del Sinagra, potendosi ritenere che il "Tempesta", quale killer di fiducia del Marchese, si recasse dagli Abbate per incontrare il suo capo (Vol.71(2) f.122).

A seguito di perizia balistica effettuata dal Gen. Spampinato, si accertava come con la Colt Cobra sequestrata agli Abbate fossero stati uccisi Nino Sorci (Ninu u riccu) e suo figlio Carlo.

A seguito di tale risultanza peritale, si dava carico agli Abbate di tale duplice omicidio.

Con perizia balistica di parte (Vol.216 f.206), pero', si adombrava il dubbio che il Perito dell'Ufficio fosse incorso in un errore nella indicazione dei reperti e, pertanto, per mero scrupolo istruttorio, la posizione degli Abbate in relazione a tale duplice omicidio va stralciata.

Cio' nonostante, ferma rimane la certezza della appartenenza dei due fratelli alla organizzazione "Cosa Nostra" e, segnatamente, alla famiglia mafiosa di Corso dei Mille/Roccella.

Va, infatti, osservato come nella proprieta' degli Abbate sia stata rinvenuta dalla Polizia l'autovettura di Conigliaro Giacomo, indicato dal Contorno come "uomo d'onore" della stessa famiglia e socio, per ammissione dello stesso Abbate Giovanni, nella societa' di costruzioni REALVAL S.p.A.

Gli Abbate hanno - a loro discolpa - fatto presente di essere incensurati e di essere

muniti di porto d'armi e di avere, pertanto, denunciato il possesso della Colt cobra di cui sopra.

Va sottolineato, pero', che la organizzazione criminosa si serve di tali elementi incensurati, proprio perche' la posizione degli stessi e' di estrema utilita' per accompagnare mafiosi, scortarli armati, ospitarli nelle loro abitazioni, senza dare sospetti: trattasi, invero, dei c.d. "uomini d'onore" "puliti", utilissime pedine all'interno della organizzazione per i servizi teste' elencati e, a volte, per la fittizia intestazione di proprieta' che, altrimenti, desterebbero l'attenzione degli inquirenti.

Gli Abbate, inoltre, hanno fatto escutere testi a discolpa scegliendoli tra persone di "sicura affidabilita'" quali il Commissario di P.S. Giacomo Oristano , il cappellano militare don Giacomo D'Amico e il dr. Picone Nicolo', magistrato in pensione della Corte dei Conti.

Nessuna rilevanza puo' essere attribuita a tali amicizie, trattandosi di rapporti che non provano la estraneita' dei prevenuti alla organizzazione mafiosa: la "faccia pulita" puo' ben trarre in inganno persone che, ignare, vengono in contatto con elementi simili e dagli stessi accettano graditi, omaggi agrumicoli.

Quanto al "peso" di Abbate Giuseppe all'interno di "Cosa Nostra" giova sottolineare come il Contorno indichi lo stesso come il capo della famiglia di Roccella - Corso dei Mille (Vol.125 f.5) - (Vol.125 f.6) e riferisca di uno specifico episodio che ne sottolinea questo ruolo.(Vol.125 f.128).

"Ben ricordo che essendosi una volta verificato un furto in un deposito all'ingrosso di import-export sito nella zona della famiglia Corso dei Mille/Roccella ed essendosi sospettato che il furto era opera di alcuni ragazzi di Falsomiele, vennero da Stefano Bontate Giuseppe Abbate, accompagnato da

Conigliaro Giacomo, a chiedere che fosse ritrovata la refurtiva.

Il Bontate si interesso' effettivamente, la refurtiva venne ritrovata e gli autori del furto furono per punizione picchiati, come si usava ancora allora. Non riesco a ricordare con precisione l'anno in cui cio' avvenne.

Ricordo invece che il furto era stato fatto in barba al guardiano del magazzino, anch'egli uomo d'onore. Infatti i ragazzi riuscirono a fare un buco nel muro esterno, introducendosi dentro il magazzino ed asportando la refurtiva".

Tale episodio conferma la qualita' di "capo" di Abbate Giuseppe il quale, altrimenti, non si sarebbe permesso di presentarsi al Bontate senza passare attraverso la necessitata mediazione di un suo eventuale capo.

Il Contorno, poi, ha sempre ben tenute separate le famiglie di Corso dei Mille e Corso dei Mille/Roccella e, pertanto, deve

ritenersi che, come detto, di tale ultima famiglia Abbate Giuseppe fosse il capo. Tale famiglia, comunque, non aveva gran peso, schiacciata com'era da quelle di Ciaculli e Santa Maria di Gesu'.

Il collegamento di Abbate Giuseppe con gli altri coimputati e' evidenziato anche dalle risultanze degli accertamenti bancari sulla A.S.P.O., cooperativa rivelatasi una vera "stanza di compensazione" per i traffici illeciti degli associati.

L'A.S.P.O. - della quale e' presidente Greco Giuseppe n. 28.6.1931 - ha nel consiglio direttivo Greco Salvatore.

Quest'ultimo, in data 30.5.1980 - nella sua qualita' di Presidente della Coopertiva Agricola Favarella - ha tratto l'assegno di lit. 160.000.000 che ha utilizzato, quale provvista, per la richiesta di cinque assegni circolari dei quali uno, per lit. 36.000.000, e' stato negoziato, per conto dell'A.S.P.O., da Abbate Giuseppe, mentre un altro di detti assegni veniva negoziato da Di Fresco Giovanni e gli altri tre dallo stesso Greco Salvatore.

Ingrassia Giuseppe ha tratto assegni a favore dell'Abbate e dell'A.S.P.O. per miliardi e, segnatamente,

per lire 417 milioni nel 1977;

per lire 453 milioni nel 1978;

per lire 693 milioni nel 1979;

per lire 695 milioni nel 1980;

per lire 665 milioni nel 1981;

per lire 993 milioni nel 1982;

per lire 527 milioni nel 1983.

Abbate Giuseppe ha ricevuto il 24.10.1980 un assegno di lire 3.000.000 da Inchiappa G. Battista e Fazio Salvatore.

Castellana Giuseppe - capo decina della cosca di Croceverde Giardini - ha prestato fideiussione a favore dell'A.S.P.O. in data 31.10.1975 per la concessione di un fido di 100 milioni.

Greco Ignazio (n. 23.7.1922) ha tratto sul suo c/c in data 2.2.1982 un assegno di lire 8.000.000 all'ordine della "REALVAL" S.p.A. nella quale e' interessato l'imputato.

E', comunque, da ricordare come Inchiappa G. Battista , il 15.1.1982 venne fermato a Brancaccio con Marchese Giuseppe e Spadaro Peppuccio mentre viaggiavano su di una "Golf" armati di tutto punto.

I due Abbate, quindi, debbono rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis (Capi 1, 10, 13, 22).

Gli stessi debbono, altresi', rispondere dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, proprio in considerazione delle affermazioni del Buscetta secondo il quale al traffico degli stupefacenti erano interessate tutte le famiglie mafiose: Abbate Giuseppe, quale capo della sua famiglia, e Abbate Giovanni, quale elemento di spicco della stessa non possono essere considerati estranei a tale traffico.

La loro posizione processuale in ordine al plurimo omicidio dei Sorci (m.c. n.42/85) va stralciata (Capi 265, 266).

Abbate Mario

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol. 11 f.13), (Vol.11 f.29), (Vol.11 f.34) - (Vol.11 f.37), (Vol.11 f.41), (Vol.11 f.52) e (Vol.11 f.73)) quale esponente della cosca mafiosa di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti il mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcuno dei suoi coimputati.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza, avuto riguardo alle reiterate,

circostanziate e riscontrate dichiarazioni che lo riguardano rese dal Calzetta.

Costui, infatti, ha riferito che l'Abbate,insieme agli Zanca, ai Tinnirello, agli Spadaro, ai Lucchese, ai Graviano, a Paolo Alfano, a Pietro Senapa ed a Mario Prestifilippo, era assiduo frequentatore dei bagni Virzi', cioe' di quel locale definito dallo stesso Calzetta "punto di ritrovo e riunione" di molti pregiudicati di Corso dei Mille, della Kalsa, di S.Erasmo, di S.Maria di Gesu', dei Ciaculli, della Guadagna etc.

E proprio in tale locale, anzi, nel mese di febbraio del 1983. circa. il Calzetta ebbe modo di partecipare ad una "tavolata" a base di dolci e champagne di marca, svoltasi presenti il citato Abbate e i summenzionati esponenti della malavita.

Gia' queste circostanze testimoniano l'inserimento dell'Abbate nel circuito di pericolosissimi criminali mafiosi e non certo per meri motivi di svago, essendo stato dal

Calzetta l'Abbate spesso notato in compagnia di Paolo Alfano, fidatissimo killer di Melo Zanca, l'incontrastato boss di Piazza Scaffa.

Ed all'Alfano, anzi, l'Abbate vendette, secondo il Calzetta una FIAT 126 di colore bianco, dopo che il primo, insieme a Mario Prestifilippo, aveva rischiato di essere arrestato dalla Polizia che stava effettuando un posto di blocco nei pressi del ponte di via Giafar, dove i suddetti abbandonarono la FIAT 126 di colore turchese intestata alla moglie dell'Alfano, poi recuperata dall'imputato Giovanni Taormina.

Secondo lo stesso Calzetta, l'Abbate e' inoltre pescatore abile nel maneggio del tritolo, tanto da essere gravemente sospettato dal coimputato di essere, insieme all'Alfano, uno degli autori dell'attentato dinamitardo al Commissariato P.S. di Brancaccio, anche per taluni strani spostamenti visti effettuare da parte dei due nel giorno e nelle ore del grave fatto criminoso. E l'Abbate,

riscontrando con significativa ammissione queste ultime dichiarazioni del coimputato, ha confermato di essere "pescatore dilettante" anche se di professione autista, come dichiarato nei preliminari del suo interrogatorio.

Quanto dichiarato dal Calzetta, ha trovato, nel corso dell'istruzione, puntuale conferma nelle rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino, killer al servizio della stessa cosca di Corso dei Mille, il quale ha riferito ((fasc. pers. f.202) e (Vol.80 f.202)) di aver partecipato con l'omonimo cugino detto"Tempesta" a numerosi pranzi, presente l'Abbate, insieme ad altri pregiudicati, presso il ristorante di S. Erasmo la "Ngrasciata" e di aver appreso dal suddetto famigerato cugino che l'Abbate era killer professionista abituato ad uccidere senza pieta', citato ad esempio allo stesso Vincenzo Sinagra, allora appena inserito nell'organizzazione mafiosa, cui venne augurato dal congiunto di riuscire a diventare spietato come

l'Abbate, disponibile a mettere a disposizione di chiunque i suoi criminosi servigi.

L'imputato va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P .contestatigli col mandato di cattura n.323/84.

Nulla e' invece emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di droga, sicche' dalle relative imputazioni, anch'esse contestategli col suddetto mandato di cattura, va prosciolto con ampia formula.

Abbenante Michele

Nei confronti di Michele Abbenante venne emesso mandato di cattura 326/83 del 12 luglio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 (capi 7, 17 e 40 dell'epigrafe). Successivamente venne riunito al presente procedimento altro trasmesso per competenza dall'Autorita' giudiziaria di Roma, nel corso del quale da quel Giudice Istruttore era stato emesso nei confronti dell'Abbenante mandato di cattura 342/83 del 2 settembre 1983 per i reati di cui all'artt. 71 legge n.685 del 1975 e art.1 D.L. 4.3.1976 (capi 42 e 43 dell'epigrafe), in relazione all'arresto del prevenuto presso l'areoporto di Fiumicino il 21 ottobre 1982 con, occultato sulla persona e nei bagagli al seguito, un carico di Kg.9,500 di eroina.

Dell'Abbenante tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata al suo arresto, a quello di Francesco Gasparini a Parigi ed a quello di Fioravante Palestini in Egitto, tutti trovati in possesso di ingenti carichi di eroina di origine thailandese, inviati dall'orientale Koh Bak Kin all'organizzazione siciliana capeggiata da Gaspare Mutolo.

In questa sede giova ricordare, per brevi accenni, che le indagini immediatamente avviate dopo l'arresto dell'Abbenante consentirono di accertare che egli aveva gia' effettuato vari viaggi in Thailandia, come risultava anche dai visti sul suo passaporto, nazione dalla quale, proveniva anche, via Copenaghen, in occasione del suo arresto.

Aveva soggiornato a Bangkok dal 10 al 19 aprile 1982, in compagnia del coimputato Guerino La Molinara e nello stesso albergo ove contemporaneamente alloggiava Fioravante Palestini, nonche' dal 24 al 31 luglio 1982 e dal 13 ottobre sino al giorno precedente al suo arresto.

Per l'acquisto dei biglietti si era servito, nella prima occasione, dell'agenzia Sicantur di Palermo, che aveva fornito il biglietto anche al La Molinara, e per le successive occasioni dell'agenzia Tagliavia di Palermo.

Anche tali viaggi erano stati compiuti al fine di importare dall'Italia sostanze stupefacenti, come ha confermato lo stesso fornitore thailandese Koh Bak Kin , il quale, ha confessato di aver fornito ad un corriere inviatogli da "Gabriele" (Fioravante Palestini) una prima volta Kg.4,500 di eroina nell'estate 1982 e nell'ottobre 1982 Kg.9,500 della stessa sostanza. Ha aggiunto il Kin di avere appreso che durante l'ultimo viaggio di ritorno in Italia il corriere era stato arrestato e la droga sequestrata (trattasi con ogni evidenza proprio dell'Abbenante, arrestato a Roma nell'ottobre 1982).

I rapporti tra i due corrieri, Palestini ed Abbenante, sono stati poi confermati da Luana De Angelis, convivente

del primo, la quale ha riferito (Vol.125/R f.5) di essersi in compagnia dello stesso recata a Palermo presso l'abitazione dell'Abbenante.

E tali rapporti, nonche' quelli, accertati attraverso le presenze alberghiere in Thailandia, col Guerino La Molinara dimostrano inequivocabilmente che anche l'Abbenante agiva al servizio della banda di trafficanti facente capo a Gaspare Mutolo, alla quale, come e' stato dimostrato trattando la sua posizione, era affiliato il Palestini e di cui altresi' faceva parte pure il La Molinara, anch'esso originario di Giulianova (Teramo), il paese nel quale il Mutolo, ivi trovandosi in soggiorno obbligato, aveva reclutato parecchi dei suoi adepti.

Diverse sembrano invece le circostanze del "reclutamento" dell'Abbenante, gia' titolare in Palermo di una avviata agenzia della Rizzoli Editore, il quale, rovinatosi

finanziariamente per la sua passione verso il giuoco d'azzardo, aveva ritenuto di poter risolvere i propri problemi economici, inserendosi nella illecita ma lucrosa attivita' di "corriere di droga".

Sussistono, pertanto, sufficienti prove di colpevolezza a carico dell'imputato in ordine alla contestata sua partecipazione all'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti capeggiata da Gaspare Mutolo ed ai contestati traffici di eroina conclusisi coi richiamati sequestri.

Nulla, invece, induce a ritenere che l'imputato si sia col Mutolo ed il suoi complici associato al fine di commettere delitti anche diversi dal traffico di droga e deve conseguentemente esser prosciolto dal relativo addebito.

Va, pertanto, l'Abbenante rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 17, 40, 42 e 43 dell'epigrafe, mentre va prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato di cui al capo 7.

Adelfio Francesco

Adelfio Francesco e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) ord. di cattura n.170 del 26.7.82

b) mand. di cattura n.343 del 17.8.82

c) mand. di cattura n.237 del 31.5.83

d) mand. di cattura n.323 del 29.9.84

e) mand. di cattura n.361 del 24.10.84

i provvedimenti di cui alle lettere a),b),c), debbono ritenersi assorbiti dal mandato di cattura n.323/84 e, pertanto, l'Adelfio deve rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., nonche' dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, ed, inoltre, del reato di omicidio in danno di Teresi Girolamo ed altri, come specificato nel mandato di cattura n.361/84.

All'Adelfio Francesco e' stato - altresi' - contestato,in uno dei procedimenti riuniti con mandato di comparizione del

10.9.1984, il reato dei falsa testimonianza (capo 438 dell'imputazione).

Denunciato con rapporto del 13.7.82, l'Adelfio Francesco si e' rivelato uno degli associati piu' attivamente dedito al traffico di stupefacenti.

Su tale specifico aspetto della criminosa attivita' dell'imputato hanno ampiamente riferito Coniglio Salvatore e Anselmo Salvatore i quali hanno evidenziato il suo ruolo di "fornitore" di eroina.

Coniglio Salvatore ((vedi (Vol.206 f.4). (Vol.206 f.6). (Vol.206 f.7). (Vol.206 f.8). (Vol.206 f.9). (Vol.206 f.13). (Vol.206 f.14). (Vol.206 f.15). (Vol.206 f.16). (Vol.206 f.17). (Vol.206 f.19).

(Vol.206 f.20). (Vol.206 f.21). (Vol.206 f.23).
(Vol.206 f.28). (Vol.206 f.30). (Vol.206 f.36).
(Vol.206 f.38). (Vol.206 f.40). (Vol.206 f.42).
(Vol.206 f.43). (Vol.206 f.44). (Vol.206 f.48).
(Vol.206 f.49). (Vol.206 f.59). (Vol.206 f.60).
(Vol.206 f.61). (Vol.206 f.64). (Vol.206 f.68).
(Vol.206 f.76). (Vol.206 f.77). (Vol.206 f.78).
(Vol.206 f.79). (Vol.206 f.80).

(Vol.206 f.82). (Vol.206 f.84). (Vol.206 f.86). (Vol.206 f.91). (Vol.206 f.92). (Vol.206 f.93). (Vol.206 f.94). (Vol.206 f.95). (Vol.206 f.96). (Vol.206 f.110). (Vol.206 f.111). (Vol.206 f.115). (Vol.206 f.134). (Vol.206 f.135). (Vol.206 f.136). (Vol.206 f.143). (Vol.206 f.149). (Vol.206 f.156). (Vol.206 f.160). (Vol.206 f.161). (Vol.206 f.138)) ne ha, in particolare, illustrato le varie connessioni in questo campo.

L'Adelfio, infatti, era stato denunciato nel procedimento penale contro Anselmo Vincenzo + 46 (processo c.d. di "nonna eroina") per associazione a delinquere finalizzato al traffico di stupefacenti e, rinviato a giudizio, era stato condannato, in primo grado, dal Tribunale di Palermo alla pena di anni 15 e mesi sei di reclusione (Vol.224/A).

L'Adelfio e' stato uno dei maggiori fornitori di eroina del Coniglio e quest'ultimo riconosceva come tutti gli assegni, emessi a favore del primo trovassero la loro causale nelle forniture di eroina (Vol.206 f.6).

Riferiva, ancora, il Coniglio come in due occasioni in cui erano avvenute consegne di eroina, l'Adelfio fosse in compagnia di Pullara' Ignazio (Vol.206 f.7), e come il primo fosse il suo fornitore abituale di eroina.

Precisava il Coniglio: "Con Adelfio Francesco in piu' tempi ho

contrattato diverse partite di eroina e di cocaina e cio' a far data dal 1979. L'eroina mi veniva venduta a 30 milioni il chilo, la cocaina a 5,5-6 milioni l'etto. Cio' e' durato fino al 1981 ed anzi fino a pochi giorni prima dell'arresto e ne e' rimasta traccia agli atti del processo negli assegni da me emessi direttamente all'ordine dell'Adelfio. Circa lit. 120.000.000 da me pagati all'Adelfio sono soltanto una parte del prezzo da me pagato, in quanto allo stesso Adelfio io diedi in pagamento altri assegni tratti sul mio conto corrente ovvero assegni datimi in pagamento e che io esibii all'Adelfio e che egli stesso provvide a consegnare ad altre persone senza apporvi la sua firma di girata. Dall'Adelfio nell'arco di tempo sopra menzionato avro' acquistato non meno di 10 chili di eroina e non meno di 2 chili di cocaina. L'eroina fornitami dell'Adelfio era di qualita' migliore rispetto a quella fornitami dal Lombardo e dagli altri. Tale droga poi io trattavo aggiungendovi del lattosio in quantita' di 100 grammi per chilo..." (Vol.206 f.13).

Circa la "potenza" dell'Adelfio, mostrata anche all'interno della Casa Circondariale, il Coniglio precisava: "Anche l'Adelfio aveva una certa liberta' e ricordo che mi venne a trovare dalla 7~ alla 8~ sezione ove io mi trovavo recluso e cio' per concordare la nostra posizione processuale in vista degli interrogatori. Non so come abbia fatto l'Adelfio a raggiungermi alla 8~ sezione: sia l'Adelfio che gli altri "hanno il carcere in mano" e fanno quello che vogliono." (Vol.206 f.15).

Oltre al rapporto con Ignazio Pullara', di cui si e' detto, l'Adelfio si associava, tra gli altri, con Capizzi Benedetto.

Rivelava, infatti, il Coniglio come nella cosca capeggiata dall'Adelfio, direttamente interessata al traffico di stupefacenti, vi fossero, come elementi di spicco, anche il detto Pullara', Capizzi Benedetto, Gianni Adelfio ed altri (Vol.206 f.16), e

come costoro fossero in ottimi rapporti con il Vernengo dai quali, riteneva, si rifornissero di eroina (Vol.206 f.16). Riteneva, inoltre, il Coniglio come alla famosa riunione di mafia di via Valenza (c.d. blitz di Villagrazia), interrotta dalla Polizia dopo un conflitto a fuoco, doveva prendere parte anche l'Adelfio. Questi, pero', era giunto in ritardo al bar "Baby Luna" ove avevano l'appuntamento e, cosi', visto il gran movimento di auto della polizia, si era allontanato (Vol.206 f.40) e (Vol.206 f.48).

Tale episodio e' ulteriore dimostrazione del "peso" dell'Adelfio all'interno della organizzazione mafiosa, dato che, appunto, a quella riunione erano presenti personaggi non di secondo piano come, ad esempio, Pietro Lo Jacono.

Spiegava, quindi, il Coniglio come, dopo essersi rifornito di eroina da Lupo Benedetto e Capizzi Benedetto avesse

preso contatti con l'Adelfio il quale faceva parte della stessa "banda" (Vol.206 f.94).

La "grande intimita'" tra il Capizzi e l'Adelfio e, quindi, la importanza del ruolo dell'Adelfio, viene chiaramente evidenziata dalle dichiarazioni del Coniglio che, proprio tramite i due "amici" aveva avuto modo di incontrare Greco Leonardo - il capo della famiglia di Bagheria -.

Riferiva il Coniglio (Vol.206 f.130) - (Vol.206 f.131): "Capizzi Benedetto era in stretti contatti anche con Greco Leonardo di Bagheria ed a sua volta questi era solito frequentare Orobello Vincenzo che come ho prima riferito mi cedette un chilo di eroina. Il Greco fu contattato da me e dal Capizzi per interessarsi all'acquisto di nr.2 appartamenti che Gaspare Brucia effettuo' da potere del costruttore palermitano Maggiora in edificio ubicato sulla circonvallazione di Palermo. L'incontro

avvenne nella fabbrica del Greco ove ci recammo con il Capizzi e con Franco Adelfio. Grazie all'interessamento del Greco fu praticato al Brucia un congruo sconto. Il Greco non mi forni' mai sostanze stupefacenti ma dai discorsi che lo stesso intratteneva con il Capizzi intuii perfettamente che anch'egli era inserito nel traffico degli stupefacenti....". Tale dichiarazione veniva in parte modificata dal Coniglio successivamente, fermo restando l'incontro con il Greco stesso a Bagheria, in presenza del Capizzi e dell'Adelfio (Vol.206 f.149).

Interessante, poi, e' l'indicazione del luogo ove l'Adelfio si nascondeva durante la sua latitanza.

Riferiva, infatti, il Coniglio (Vol.206 f.131): "A modifica delle dichiarazioni rese nel corso dei precedenti interrogatori in ordine all'ubicazione del casolare rustico di via Valenza ove si nascondeva Franco Adelfio,

chiarisco, ora che mi viene mostrata la foto (nr.6) panoramica del vialetto che da Via Valenza immette al civico n.31, che trattasi del fondo di cui ho sempre parlato in precedenza e di pertinenza dell'Adelfio e di Sorci (meglio inteso come Nino u riccu), il quale abitava al piano sovrastante i locali occupati dall'Adelfio.".

Ed, invero, Salvatore Contorno nel riferire della soppressione di Teresi Girolamo, Di Franco Giuseppe e dei fratelli Federico, precisava di aver appreso come, alla riunione-tranello indetta nel baglio di Nino Sorci, avevano partecipato anche Franco Adelfio, Giuseppe Gambino, Salvatore Profeta, Benedetto Capizzi, i fratelli Pullara' ed altri.

Per tale omicidio, come si e' visto, l'Adelfio e' stato rinviato a giudizio e la sua presenza e' ulteriormente confermata dalle dichiarazioni del Coniglio: l'Adelfio, infatti, proprio perche' ben

integrato nei gruppi vincenti e "residente" in quel baglio, non poteva non essere stato incaricato di far parte del gruppo che, necessariamente numeroso, doveva procedere alla soppressione dei quattro fidati uomini del Bontate.

Anche Anselmo Salvatore ha lungamente sottolineato il ruolo preminente dell'Adelfio nel campo degli stupefacenti e, per non ripetere quanto gia' riferito dal Coniglio, bastera' qui indicare i fogli nei quali tali dichiarazioni accusatorie sono contenute: ((Vol.133 f.328). (Vol.133 f.329). (Vol.133 f.330). (Vol.133 f.331). (Vol.133 f.340). (Vol.133 f.346). (Vol.133 f.347). (Vol.133 f.276). (Vol.133 f.278) - (Vol.134 f.167), (Vol.134 f.168)).-

L'Anselmo ha confermato come l'Adelfio fosse uno dei maggiori fornitori di eroina del mercato palermitano, in contatto con lo stesso Coniglio, con Capizzi Benedetto e con i fratelli Cillari.

La "coabitazione" dell'Adelfio con Nino Sorci, comunque, veniva implicitamente chiarita da Salvatore Contorno il quale, parlando della famiglia di Villagrazia - il cui capo era il Sorci -, collocava tra i componenti della stessa Adelfio Francesco (Vol.125 f.9), riferendone, quindi, come detto, il ruolo avuto nella soppressione del Teresi e dei suoi amici.

Le risultanze bancarie sono compiutamente evidenziate e dell'ordinanza di rinvio a giudizio e nella sentenza dibattimentale del citato proc.penale c/ Anselmo Vincenzo + 46, mentre qui giova sottolineare come lo stesso Adelfio, in data 13.6.79 abbia effettuato presso la CRAM di Falsomiele la richiesta di 2 assegni circolari da lire 5 milioni ciascuno all'ordine di La Rosa

Giovanni, assegni negoziati, successivamente, da Tafuri Giuseppe e Greco Michele.

Altri due assegni, da lire 2.500.000 ciascuno, sempre richiesti dall'Adelfio all'ordine di La Rosa Giovanni, sono stati negoziati da Greco Michele (cfr.scheda n.2).

Tutto quanto detto porta a ritenere come l'Adelfio debba rispondere dei reati ascrittigli con mandato di cattura n.323/84, nei quali debbono ritenersi assorbiti i reati contestati allo stesso Adelfio con gli ordini di cattura del 26.7.82 n.170 e con i mandati di cattura del 17.8.82, n.343 e del 31.5.83 n.237 (Capi 1, 10, 13, 22).

Lo stesso imputato deve rispondere del reato di cui alla lettera O) del mandato di cattura n.361 del 24.10.1984, per l'omicio di Teresi Girolamo, di Di Franco Giuseppe e dei fratelli Federico (Capo 89).

Va, invece, prosciolto dal reato di cui al capo 438 perche' il fatto non costituisce reato.

Adelfio Giovanni

Adelfio Giovanni e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84 emesso da questo Ufficio il 24.10.1984.-

Con tale mandato di cattura sono stati contestati all'imputato i reati di cui agli art.416 e 416 bis C.P.P., artt.71 e 75 legge n.685 del 1975, nonche' il reato di omicidio in danno di Teresi Girolamo ed altri.

Cugino del piu' noto Adelfio Franco, gia' coinvolto nel proc.penale c/ Anselmo Vincenzo + 46 (Vol.225/A), e' stato condannato in primo grado alla pena di anni otto di reclusione e 20 milioni di multa per traffico di stupefacenti.

Di Adelfio Giovanni "Giannuzzu", ha ampiamente riferito Coniglio Salvatore (Vol.206 f.14) (Vol.206 f.15)

(Vol.206 f.16) (Vol.206 f.19) (Vol.206 f.20) (Vol.206 f.36) (Vol.206 f.48) (Vol.206 f.60) (Vol.206 f.68) (Vol.206 f.76) (Vol.206 f.83) (Vol.206 f.110) (Vol.206 f.127) (Vol.206 f.143) (Vol.206 f.160)).

Nel corso di tali dichiarazioni il Coniglio riferiva come l'imputato facesse parte della stessa "paranza" del cugino, insieme con Lupo Benedetto ed altri (Vol.206 f.14). Adelfio Giovanni, alcune volte, per conto del gruppo gli aveva personalmente consegnato l'eroina, mentre una volta, essendone sprovvisto, si era incaricato di reperirla e, poi, tramite il suocero, gliene aveva fatta recapitare una partita di mezzo chilo che aveva pagato parte in

contanti e parte con assegni consegnati al primo e ad Adelfio Francesco (Vol.206 f.15).

Riferiva, inoltre, il Coniglio come l'imputato fosse collegato anche a Capizzi Benedetto e Pullara' Ignazio e cio' sembra essere del tutto naturale stante, appunto, il legame parentale con Franco Adelfio (Vol.206 f.16).

Dalle risultanze bancarie allegate al citato procedimento penale c/ Anselmo Vincenzo + 46 (c.d. di "nonna eroina") (Vol.224/A), si evidenziavano assegni circolari del Credito Bergamasco negoziati da Gandolfi Washington e Giovanni Adelfio, per diversi milioni, richiesti dal Coniglio e attinenti, a dire dello stesso, a forniture di eroina (Vol.206 f.19).

Specificava il Coniglio come Greco Carlo, coinvolto nel c.d. "blitz di Villagrazia", all'epoca fosse fidanzato con la

figlia di Gianni Adelfio(Vol.206 f.83) - (Vol.206 f.84) e cio' per meglio evidenziare i rapporti dello stesso con gli ambienti di mafia.

Riferiva, inoltre, il Coniglio come Brusa Domenico, che figurava prenditore di assegni da parte degli Adelfio, fosse, in realta', una persona che a Palermo spacciava eroina per conto di Gianni Adelfio (Vol.206 f.110).

Specificava, infine, come anche Salvatore Virzi', arrestato a Messina, spacciasse droga che acquistava da Franco e Gianni Adelfio (Vol.206 f.160).

Non vi sono, quindi, dubbi sul coinvolgimento dell'Adelfio nel traffico di stupefacenti in genere e sul suo ruolo di spacciatore di partite singole di eroina, non potendosi dubitare delle precise e circostanziate dichiarazioni del Coniglio, riscontrate dalla acquisizione, nel procedimento

contro Anselmo Vincenzo ed altri, di numerosi assegni negoziati dallo stesso imputato.

Dalla appartenenza dell'Adelfio alla associazione criminosa "Cosa Nostra" riferiva Salvatore Contorno il quale, nell'indicare i componenti della famiglia di Villagrazia - capeggiata da Nino Sorci -, inseriva tra questi Giovanni Adelfio, inteso "Giannuzzu" e cugino di Franco (Vol.125 f.10).

L'imputato, oltre ai reati associativi, deve rispondere anche del concorso nell'omicidio di Girolamo Teresi, di Di Franco Giuseppe e dei fratelli Federico.

I partecipanti alla riunione-tranello, nel corso della quale venivano soppressi i quattro, erano stati indicati al Contorno dallo stesso Mariano Marchese, altro componente della famiglia di Villagrazia.

La descrizione dei fatti relativi a tale plurimo efferato omicidio e' nelle pagine che specificamente trattano della eliminazione dei quattro uomini del Bontate.

Vi e' solo da ricordare come la presenza degli Adelfio - oltre alle ammissioni fatte da Mariano Marchese al Contorno - sia desumibile dalle dichiarazioni di Salvatore Coniglio, il quale, proprio parlando del villino ove Franco Adelfio trascorreva il suo periodo di latitanza, indicava lo stesso come ubicato nel fondo dei Sorci e, segnatamente, nello stesso edificio abitato da "Ninu u riccu" (Vol.206 f.131).

Poiche' i quattro erano stati convocati nel "baglio" dei Sorci, non v'e' dubbio che presenti alla eliminazione degli stessi fossero anche i due cugini Adelfio, stante la loro appartenenza ai gruppi "vincenti" e la concomitante residenza di Franco Adelfio in quel "baglio".

A conferma ulteriore delle dichiarazioni del Coniglio e dell'Anselmo sul coinvolgimento dell'Adelfio nel traffico di stupefacenti, il Contorno precisava (Vol.125 f.124): "Giovanni

Adelfio,come ho gia' detto, e'stato da me ben conosciuto come uomo d'onore e con lui ho partecipato a diverse riunioni anche per ragioni di svago. Mi risulta, perche' era noto nel nostro ambiente, e per altro mi e' stato da lui confermato, che si occupava dello spaccio della droga al minuto, in collegamento anche con i Pullara'. Ricordo di essermi piu' volte incontrato con lui per ragioni di svago (mangiare o giocare a carte) presso un magazzino che il suo cugino Franco Adelfio aveva nelle vicinanze di via Valenza, ove c'e' la villa dove fu fatta irruzione dalla Polizia.

Il Giovanni Adelfio, pur occupandosi del commercio di mattonelle di ceramica, non vi si dedicava ne' gli dava particolare importanza tanto che alla fine dichiaro' fallimento".

Da quanto sopra esposto, l'Adelfio va ritenuto responsabile di tutti i reati ascrittigli nel mandato di cattura n.361/84 (Capi 1, 10, 13, 22, 89).

Adelfio Mario

Adelfio Salvatore

Adelfio Mario e Adelfio Salvatore sono stati raggiunti dal mandato di cattura n.361 emesso da questo Ufficio in data 24.10.1984 e debbono rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., artt.71 e 75 legge n.685/75, nonche' dell'omicidio di Teresi Girolamo ed altri.

Adelfio Salvatore, padre di Mario e fratello del piu' noto Franco, e' indicato insieme con il predetto figlio Mario, come uomo d'onore della famiglia di Villagrazia di Palermo, gia' capeggiata da Nino Sorci, inteso "Ninu u riccu".

Si e' gia' visto, parlando di Franco Adelfio, come Salvatore Coniglio abbia senza ombra di dubbio riconosciuto il villino nel quale, in Villagrazia, questi si nascondeva durante la sua latitanza.

Riferiva il Coniglio come l'Adelfio avesse trovato ospitalita' nello stesso edificio in cui dimorava il capo Nino Sorci e come in tale luogo lui si fosse piu' volte recato per incontrare il primo e per contrattare forniture di eroina.

Di Salvatore e Mario Adelfio si e' gia' detto parlando dell'omicidio di Girolamo Teresi, dei fratelli Federico e di Giuseppe Di Franco, attirati in un tranello nel baglio Sorci ed eliminati.

All'appuntamento i quattro si erano recati fiduciosi, trattandosi di una localita' di pertinenza del Sorci, grande amico di Stefano Bontate e, per questo, nulla temendo, stanti le garanzie offerte dallo stesso Sorci.

Secondo quanto appreso da Mariano Marchese, riferiva il Contorno come presenti alla soppressione dei quattro fidati amici di Stefano Bontate, fossero Franco Adelfio, il cugino Giovanni Adelfio, il fratello di Franco Adelfio,

Salvatore , e uno dei figli di quest'ultimo, nonche' Gambino Giuseppe, Profeta Salvatore, Capizzi Benedetto e Fascella Pietro.

L'indicazione del Marchese, pero', si rivelava imprecisa circa la presenza di Mario Adelfio che, in quella data, si trovava gia' da tempo ristretto a Pescara per scontare una lunga pena detentiva per una rapina consumata in quel centro.

Il Contorno, comunque, indicava i due Adelfio come componenti della famiglia di Villagrazia e riconosceva Mario Adelfio in una foto esibitagli (Vol.125 f.70).

La stretta connessione di tutti gli Adelfio con il loro congiunto Francesco nel traffico di stupefacenti e' stata costantemente ribadita dal Contorno, ne' puo' dubitarsi che la assidua presenza degli stessi Adelfio nel baglio Sorci fosse dovuta ad altri scopi se non a quelli connessi con gli illeciti traffici nei quali Franco Adelfio era inserito con ruolo di preminenza.

Precisava, del resto, il Contorno in un successivo interrogatorio:

"Conosco un solo uomo d'onore di nome Adelfio Mario e precisamente il figlio di un fratello di Franco Adelfio che abita nelle vicinanze dell'ufficio postale di Villagrazia, anzi nello stesso stabile, che a loro appartiene. Ignoravo che detto Mario Adelfio, che e' un giovane robusto e con capelli ricci, fosse stato arrestato a Pescara sin dal 1980. Fu Mariano Marchese che mi disse che nel baglio dei Sorci allorche' fu tesa la trappola a Teresi, Federico ed agli altri, c'era pure il nipote di Franco. Io ritenni di identificarlo nel Mario Adelfio che conoscevo, cioe' nel figlio di Salvatore, poiche' era lui che incontravo spesso nel magazzino dello zio Franco Adelfio.

Debbo, quindi, ritenere, se il Mario Adelfio era effettivamente all'epoca detenuto, che il Mariano Marchese si riferisse ad altro nipote di Franco Adelfio che non so chi possa essere.

Di Adelfio Salvatore posso dire, ovviamente, conoscendolo personalmente ed avendo incontrato molto spesso specie nel magazzino del fratello Franco, che anch'egli si occupava dello spaccio di droga a piccolo livello, circa mezzo chilo, un chilo. (Vol.125 f.125).

Del resto, non a caso il Marchese aveva indicato come presenti in detto baglio personaggi quali il Capizzi, il Profeta, il Gambino, tutti pesantemente raggiunti da prove certe in relazione al traffico di stupefacenti.

Adelfio Salvatore va, quindi, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con il mandato di cattura n.361/84 (Capi 1, 10, 13, 22, 89), mentre Adelfio Mario va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con il citato mandato di cattura (Capi 1, 10, 13, 22), ad eccezione del reato di cui alla lett.O), essendovi la prova che, all'epoca, era detenuto a Pescara (Capo 89).

Agate Mariano

Nei confronti di Mariano Agate venne emesso mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminosa e, contestatigli i suoi accertati rapporti col catanese Benedetto Santapaola, ha sostenuto che trattavasi di conoscenza del tutto casuale.

L'imputato venne denunciato con rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 (Vol.15/B f.1) quale appartenente ai gruppi di mafia particolarmente legati alla cosca corleonese di Luciano Leggio, secondo le note rivelazioni di Giuseppe Di Cristina, ma all'epoca non venne nei suoi confronti adottata alcuna iniziativa giudiziaria.

Dal suddetto rapporto emerge che l'imputato, pastore sino all'eta' di 21 anni, aveva riportato fra il 1954 ed il 1960 diverse condanne per pascolo abusivo. Subito dopo era divenuto imprenditore, anche edile, dimostrando notevoli ed insospettate possibilita'. Costituiva, invero, le societa' Papetto Calcestruzzi ed Agate Calcestruzzi e prendeva a gestire col fratello una industria enologica, ottenendo contributi a fondo perduto dalla Cassa per il Mezzogiorno per oltre 200 milioni, al valore dell'epoca.

Tuttavia nel 1971 emetteva numerosi assegni a vuoto di modestissimo importo, tanto da far gravemente sospettare che cio' servisse per camuffare le sue floridissime condizioni economiche, in tempo cosi' incredibilmente breve raggiunte.

Nella societa' Papetto Calcestruzzi risulta aver lavorato sin dal 1974 Gaetano Riina, fratello del famigerato mafioso corleonese Salvatore Riina, e la circostanza appare particolarmente significativa alla luce di quanto si dira' appresso, tanto

piu' che dipendente della stessa societa' era anche tale Giovanni Leone, cioe' la persona che il 19 febbraio 1977 venne sorpresa insieme ai mafiosi palermitani Armando Bonanno e Giacomo Giuseppe Gambino, mentre tutti i predetti, armati fino ai denti, sostavano in Castelvetrano nei pressi dell'abitazione di Ernesto Cordio, che, secondo notizie raccolte dagli inquirenti, si apprestavano ad uccidere.

Nello stesso rapporto del 25 agosto 1978 sono riportate le note rivelazioni fatte dal boss di Riesi Giuseppe Di Cristina, poco prima di essere ucciso, al Capitano dei Carabinieri Alfio Pettinato (vedi anche rapporto 21 giugno 1978 al (Fot.452307) e deposizione Pettinato (Vol.181 f.250)).

Il Di Cristina indico' l'Agate come una delle piu' importanti basi in Sicilia di Luciano Leggio, dicendolo anche "gestore in Mazara del Vallo di una cava di pietra, nella quale si nascondono grossi quantitativi di droga".

Tali rivelazioni ricevevano clamorosa conferma nel corso delle indagini di cui al procedimento contro Francesco Mafara ed altro; nel corso del quale anche l'Agate venne incriminato e rinviato a giudizio con sentenza-ordinanza del 3 settembre 1982 (e' stato poi condannato in dibattimento), dalla quale emerge ((Vol.194 f.1) e segg.) che in Bruxelles fu sequestrata al noto trafficante Albert Gillet una curiosa lettera, inviatagli dall' Agate, che invitava lo stesso Gillet e Francesco Mafara a prendere contatti con lui per intavolare trattative per la vendita di vino.

Come piu' esaurientemente esposto nel citato provvedimento, in realta' la missiva serviva da copertura ai viaggi che il Gillet avrebbe dovuto intraprendere per recarsi in Mazara dall'Agate nell'ambito del traffico delle sostanze stupefacenti.

Cio' trova conferma nelle dichiarazioni, raccolte nel corso di quelle indagini, di Eric Charlier, il quale riferi' di aver

appreso da Riccardo Cozzolino che gli Agate di Mazara del Vallo erano una delle cinque famiglie mafiose siciliane con un laboratorio di eroina.

Il Gillet, da parte sua, rese dichiarazioni ancora piu' gravi e specifiche nei confronti dell'Agate, anche dopo esser stato condannato in Belgio per traffico di droga. Chiari' che Agate Mariano e' un grosso esponente del traffico di eroina in Sicilia, rivelando di averlo piu' volte incontrato a Palermo insieme a Franco Mafara in occasione della consegna da parte sua di ingenti somme di denaro costituenti il prezzo di partite di droga fornite, e confermo' che la lettera dalla quale avevano preso le mosse le indagini gli era stata consegnata perche' cosi' potesse egli giustificare i suoi viaggi a Palermo, che nulla avevano a che fare col commercio del vino. Risultava per altro dalle indagini espletate che il vino prodotto dall'Agate non era stato mai destinato a commercio diverso da quello locale.

Gli stretti legami tra Francesco Mafara e l'Agate ed il coinvolgimento di costui nel traffico di droga sono stati appieno confermati da Salvatore Contorno il quale ha riferito (Vol.125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.62), (Vol.125 f.63), (Vol.125 f.154), (Vol.125 f.187) di aver personalmente conosciuto l'imputato in esame presso il fondo Favarella di Michele Greco, dallo stesso attivamente frequentato, e di aver appreso proprio per confidenze fattegli da Francesco Mafara che l'Agate, del quale il Mafara era intimo, gestiva una raffineria di droga in Mazara del Vallo anche per conto dei Corleonesi (si ricordi a questo proposito che Gaetano Riina, fratello del piu' noto Salvatore, e' risultato dipendente dall'Agate nella Papetto Calcestruzzi).

Ha aggiunto il Contorno che l'Agate era altresi' in molto stretti rapporti con l'altro grosso trafficante di droga Pietro Vernengo, il quale, durante un suo periodo di detenzione a Mazara del Vallo, nel cui carcere l'Agate spadroneggiava, aveva goduto di un trattamento di grande favore, tanto che il Contorno, sebbene latitante, era riuscito a recarsi a colloquio col detenuto.

E che l'Agate spadroneggiasse all'interno degli stabilimenti carcerari della zona emerge con ogni evidenza dal rapporto dei Carabinieri di Trapani del 25 gennaio 1985 (Vol.186 f.183), essendo stato accertato che durante un periodo di sua detenzione ivi l'Agate aveva goduto di uno scandaloso trattamento preferenziale sia in ordine ai colloqui con familiari ed estranei, sia in ordine alle disponibilita' finanziarie, tollerate in misura superiore a quanto prescritto dai regolamenti, sia anche con riferimento a notizie su traduzioni o trasferimenti rivelatigli in anticipo.

Ma il Contorno non si e' limitato ad indicare l'Agate come grosso trafficante di droga legato ai Greco, ai Mafara ed ai Vernengo. Egli ne ha altresi' rivelato la qualita' di "uomo d'onore" della famiglia mafiosa di Mazara del Vallo, aggiungendolo addirittura, insieme, tra gli altri, a Benedetto Santapaola, ai membri della famigerata Commissione di Cosa Nostra, probabilmente tuttavia riferendosi all'organo interprovinciale di coordinamento al quale aveva gia' accennato Tommaso Buscetta.

Col suddetto Santapaola l'Agate risulta in ottimi rapporti, per sua stessa ammissione. Ne' per altro avrebbe potuto seriamente negarlo a seguito del contemporaneo arresto dei due, in sospette circostanze, nella zona di Campobello di Mazara.

Ed invero il 13 settembre 1980, all'indomani dell'omicidio del sindaco di Castelvetrano, Vito Lipari, il Santapaola venne fermato dai Carabinieri mentre era in compagnia dei suoi fidi Rosario Romeo (poi ucciso a Catania nel marzo 1982)

e Francesco Mangion nonche' proprio di Mariano Agate (Fot.058198).

E doveva certamente trattarsi di un incontro per motivi molto seri se da Catania si era mosso un personaggio del calibro di Santapaola, accompagnato da due suoi fidi collaboratori. Certamente il pensiero corre all'omicidio verificatosi il giorno prima, ma non e' questa la sede idonea neanche per formulare delle ipotesi. E' il fatto stesso dell'incontro e la risibilita' dei motivi addotti per giustificarlo (acquisto di cocomeri) che sono estremamente significativi.

In realta' i legami dell'Agate col Santapaola rivelano la pericolosissima statura mafiosa dell'imputato in esame, che risulta estendere il suo potere anche in lontane citta' del Nord Italia e soprattutto su gruppi criminali catanesi o comunque a questi legati.

Ne sono prova le dichiarazioni di Roberto Miano (Vol.164 f.332), il quale ha riferito di essere stato dall'Agate

convocato a Mazara e di essersi ivi recato nel 1981 o 1982, accompagnato dal pregiudicato Giovanni Bastone. Ricevuto dall'Agate in uno stabilimento enologico, si era sentito ingiungere di piu' non opporsi al legame che la sua convivente, durante un suo periodo di detenzione, aveva contratto con tale Salvatore Fascella e, considerata la autorevolezza del personaggio, non aveva potuto far altro che piegarsi. Ha precisato inoltre il Miano che il Bastone, come era noto a tutti, era l'emissario a Torino dell'Agate, tanto da fargli sospettare che proprio per ordine dell'Agate era stato organizzato dal Bastone un attentato, poi fallito, ai danni di certo Vincenzo Denaro, un siciliano che trafficava in eroina.

Al Miano ha fatto eco Antonino Saia (Vol.164 f.316), il quale ha rivelato che il Bastone gli fece presente come fosse possibile approvvigionarsi di droga presso tale "zu Mariano" in

Sicilia. Dallo stesso Bastone e dal Miano aveva poi appreso che "zu Mariano" altri non era che il Mariano Agate.

Ha aggiunto il Saia che in effetti l'Agate forni' alla sua organizzazione circa mezzo chilo di eroina, che fu ritirato a Mazara da tale Cavasino, e che, come gli rivelo' Orazio Giuffrida, era collegato con un misterioso personaggio torinese, detto "il professore", esponente della Massoneria ed in grado di ottenere favori da magistrati.

Ha riferito ancora che l'Agate aveva in Torino altri emissari, tra i quali un killer chiamato "Gianni il geometra o il ragioniere", e che, dopo il tentato omicidio del Denaro, del quale aveva parlato il Miano, c'era stata una riunione, con l'intervento dei fratelli Fidanzati e di Salvatore Ercolano, per stabilire il da farsi. Uno dei Fidanzati aveva proposto di rimettere ogni decisione

all'Agate, il quale aveva consigliato di lasciar perdere ogni questione. Aveva successivamente appreso il Saia che il Denaro, tornato in Sicilia, era stato ucciso a Mazara del Vallo oppure a Marsala.

Esplicitamente confermando poi gli stretti legami tra l'Agate ed il gruppo catanese di Benedetto Santapaola, gia' per altro evidenziati dagli episodi narrati, il Saia ha aggiunto che l'imputato in esame si fece promotore di un incontro perche' fosse risolta ogni questione con Salvatore Ercolano, cognato del Santapaola, il quale dal gruppo dello stesso Saia era stato allontanato da Torino perche' concorrente nel traffico degli stupefacenti.

A completamento del quadro probatorio concernente l'Agate, vanno ancora menzionate le dichiarazioni di Vincenzo Colletti (Vol.181 f.171) sui rapporti tra il predetto ed il padre Carmelo, noto mafioso dell'agrigentino

recentemente ucciso, nella cui agenda per altro il recapito telefonico dell'Agate risultava annotato insieme a quello di altri numerosissimi personaggi mafiosi (Vol.198 f.265).

Infine eccezionale riscontro a tutte le dichiarazioni raccolte a carico dell'Agate e' stato fornito dalle indagini condotte sulla s.p.a. Stella d'Oriente, societa' per la commercializzazione del pesce costituita inizialmente da Giuseppe Di Stefano e Giuseppe Mandalari, il solito personaggio che compare in tutte le inchieste concernenti il gruppo mafioso corleonese o quelli al primo piu' vicini.

Successivamente assunsero la qualita' di soci, tra gli altri Mariano Agate e suo fratello Giovan Battista; Rosa Riggio, moglie di quel Bastone menzionato nelle dichiarazioni del Miano e del Saia; Pietro Vito Maggio, coniugato con Pietra Cardinetto, la cui sorella Vita e' moglie di Gaetano Riina, fratello di Salvatore; Antonietta

Costanzo, zia acquisita dei fratelli Nuvoletta di Marano di Napoli; Jolanda Cristoforetti, moglie di Giuseppe Cristoforetti, anch'egli imputato nel presente procedimento per traffico di stupefacenti; Giovanna Rallo, moglie di Antonino Riservato, il quale si trovava insieme all'Agate ed al Santapaola allorche' costoro vennero arrestati in Campobello di Mazara; Maria Orlando, madre dei fratelli Nuvoletta (Fot.453184).

E se non e' stato possibile acquisire prove certe sulla funzione di copertura di traffici illeciti che si e' sospettato avesse la societa', e' enormemente significativa la riunione in unico organismo societario di siffatti personaggi, tutti appartenenti o comunque collegati a Cosa Nostra.

Per tutte le suesposte risultanze l'imputato va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Aglieri Giorgio

Suocero di Pietro Vernengo, coinvolto nelle indagini conseguenti all'operazione di polizia che il 19 ottobre 1981 condusse all'arresto, in un villino di via Valenza, di numerosi appartenenti a cosche mafiose, ivi riuniti. Ed invero, indicato da Pietro Di Miceli come proprietario della villa e, comunque, come la persona che ne deteneva le chiavi di accesso, nella sua abitazione, immediatamente sottoposta a perquisizione, venne ritrovata ingente quantita' di denaro anche in valuta estera.

Coinvolto altresi' nelle indagini conseguenti alla scoperta, avvenuta l'11 febbraio 1982, di una raffineria di eroina nella via Messina Marine di Palermo, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura n.52/82 dell'8 marzo 1982 e mandato di cattura n.372/82 del 23 settembre 1982, con i quali gli vennero

contestati i reati di cui all'art.75 legge 22.12.1975 n.685; artt.71 e 74 legge cit.; furto aggravato di energia elettrica ed evasione della relativa imposta erariale.

Denunciato, infine, con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale appartenente alle cosche mafiose c.d. "vincenti", con ordine di cattura n.172/82 del 28 luglio 1982 e mandati di cattura n.343/82 del 17 agosto 1982 e n.237/83 del 31 maggio 1983, gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

L'Aglieri si mantenne latitante sino al 14 settembre 1982 allorche' venne tratto in arresto mentre, in compagnia di Pietro Senapa, si trovava a bordo di un'autovettura intestata a Diego Lucchese (zio dell'imputato Giuseppe Lucchese) ed in possesso di una comunicazione giudiziaria inviata a Giovanni Prestifilippo (Vol.7 f.35).

Interrogato, manifesto' di essere in preda a disturbi mentali, pronunciando frasi sconnesse ed incomprensibili.

Dell'Aglieri si parla ampiamente nella parte della sentenza che tratta della scoperta della raffineria di via Messina Marine.

In data 6 agosto 1983 venne a morte per impiccagione presso l' Ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino, ove trovavasi ricoverato in osservazione (fasc. pers. f.88).

Va prosciolto da tutti i reati ascrittigli, estinti per morte dell'imputato.

Alaimo Rosolino

Con rapporto del 14/2/1984 il Comandante della I- Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo denunciava, a piede libero Alaimo Rosolino perche' ritenuto responsabile del reato di favoreggiamento personale nei confronti del latitante Madonia Giuseppe, colpito da mandato di cattura emesso da questo Ufficio il 19/10/83, con il quale gli si contestavano i reati p. e p. dagli artt. 416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975.

Riferiva il verbalizzante che, nel corso delle investigazioni dirette alla cattura del Madonia, erano state autorizzate dall'autorita' giudiziaria intercettazioni telefoniche sulla utenza intestata a Santoro Giovanna, moglie del latitante, e su quella installata presso il bar "Trink" sito in via Paladini di Caltanissetta.

Dall'ascolto delle conversazioni telefoniche emergeva in modo chiaro ed incontrovertibile, che lo Alaimo Rosolino aveva aiutato il Madonia ad eludere le ricerche degli organi di polizia consentendo che dell'utenza installata nella sua abitazione si servisse lo stesso Madonia, al quale aveva dato ospitalita' nella sua abitazione.

In particolare, dal tenore della conversazione telefonica intercettata alle ore 21 del 12/12/1983 si evince che il Madonia Giuseppe si trovava nell'abitazione della Migliara Carmela (moglie dell' Alaimo Rosolino, cugino del Madonia Giuseppe) e che costei, dopo avere chiamato l'utenza installata nella abitazione del latitante ed avere contattato la di lui moglie Santoro Giovanna, la metteva in comunicazione con il marito.

Promossa l'azione penale contro l'Alaimo Rosolino in ordine al reato p. e p. dall'art.378 C.P. nel corso della disposta formale istruzione veniva emesso mandato di cattura nei confronti dell'imputato, il quale

respingeva l'addebito precisando che la persona che la moglie aveva messo in comunicazione con la Santoro Giovanna si identificava per tale Vara Ciro, marito della sorella della moglie, che era venuto a farle visita.

All'esito delle indagini istruttorie il P.M. chiedeva il rinvio a giudizio dell'imputato per rispondere del reato contestatogli come in epigrafe.

Cio' premesso, va osservato che le emergenze processuali hanno evidenziato certi e sufficienti elementi probatori a carico dell'imputato, quali si desumono dalla inattendibile e incongruente discolpa addotta dallo stesso (Vol.116/R f.231) secondo cui il cognato Vara Ciro (marito della sorella della moglie) avrebbe reso visita alla Migliara Carmela da solo ed in sua assenza, ad una ora a dir poco inconsueta (circa le ore 21) e, approfittando del fatto che la moglie aveva telefonato alla Santoro, avrebbe chiesto ed ottenuto di comunicare con la predetta; a cio' si aggiunga che, qualora l'uomo presente nell'abitazione

della Migliara fosse stato persona diversa dal Madonia Giuseppe, non troverebbe alcuna logica spiegazione la circostanza che il Vara Ciro e il Rizzo Salvatore si dovessero incontrare nell'abitazione della Santoro, che in quel momento era sola in casa, e per giunta a sera inoltrata.

Sulla scorta delle considerazioni che precedono appare aderente alle emergenze istruttorie disporre la celebrazione del dibattimento nei confronti dell'imputato Alaimo Rosolino in ordine al reato contestatogli come in epigrafe (capo 428).

Alario Vittorio

Nei confronti di Vittorio Alario venne emesso mandato di comparizione del 17 settembre 1983, con il quale gli fu contestato il reato di falsa testimonianza.

Dell'imputato tratta la parte della sentenza dedicata alla scoperta del laboratorio per la raffinazione di eroina in via Messina Marine gestito, tra gli altri, da Nicola Di Salvo.

Nel corso delle indagini bancarie espletate su costui emerse che egli aveva tratto sulla Cassa Rurale ed artigiana di Monreale in data 7 aprile 1980, un assegno da lire 1.500.000 all'ordine dell'Alario. Costui, pregiudicato per contrabbando di tabacchi, nego' di conoscere il Di Salvo e, per giustificare il possesso dell'assegno, sostenne che gli era stato dato da un parente, ovviamente poi deceduto, in restituzione di prestiti

(Vol.6/S f.250) + (Vol.7/S f.91).

La espletata perizia grafica ha, invece, accertato che il nome dell'Alario, quale prenditore dell'assegno, era stato scritto dalla stessa mano del traente, e cioe' da Nicola Di Salvo (Vol.10/S f.1), per cui e' di tutta evidenza che i due si conoscono. All'Alario dunque e' stato contestato il delitto di falsa testimonianza, per rispondere del quale va rinviato a giudizio (capo 435 dell'epigrafe).

Alberti Gerlando n. 18.10.1947

Nei confronti di Gerlando Alberti nato a Palermo il 18 ottobre 1947, nipote del piu' noto Gerlando Alberti di Giovanni, venne emesso, a seguito delle dichiarazioni di Armando Fragomeni, mandato di cattura n.93/84 del 20 marzo 1984, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P.. Venne successivamente incluso nel mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, oltre alla suddetta imputazione, gli furono contestate quelle di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

L'imputato e' rimasto latitante.

La sua appartenenza all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra e' provata dalle dichiarazioni di Armando Fragomeni (Vol.18 f.240) e (Vol.27 f.67), il

quale, rivelando di essere un trafficante di cocaina sulle piazze di Torino e Brescia, ha riferito che nell'estate del 1980, su indicazione di Antonio Vessichelli, personaggio anch'esso coinvolto nel traffico di droga, presentatogli da Tommaso Buscetta presso il maneggio di Moncalieri, compi' un viaggio in Sicilia per rifornirsi di cocaina.

In Palermo il Fragomeni contatto' un meccanico di Carini che gli fisso' un appuntamento al quale si presentarono Salvatore Procida e Nicola Faraone, gia' dallo stesso Fragomeni conosciuti quali spacciatori di droga in Torino, i quali erano in compagnia di tale Tony Gerlandi. Costui nell'occasione telefono' al Vessichelli rimproverandolo per il fatto di aver mandato suoi amici in Sicilia, in pieno agosto, a rifornirsi di droga senza dare preavviso alcuno, tanto da mettere in apprensione gli aderenti all'organizzazione che, infatti, all'appuntamento con il Fragomeni, insospettiti dagli andirivieni di

costui in Palermo per cercare di contattarli, si erano presentanti armati.

Alla scoperta dell'indentita' del Tony Gerlandi ha fornito un prezioso contributo l'imputato Salvatore Procida, il quale ha rivelato di essere cugino per parte di madre del Gerlando Alberti Junior, la cui fotografia, mostrata al Fragomeni, ha consentito l'identificazione dell'imputato di cui trattasi nella persona alla quale lo spacciatore di Torino era stato avviato in Palermo per rifornirsi di cocaina.

Quanto poi all'attendibilita' del Fragomeni, basta osservare che il racconto del suo viaggio a Palermo ha trovato riscontro sicuro sia nella verificata presenza alberghiera del predetto, insieme agli amici Concetto Cammisa ed Orazio Amato, presso il Motel Agip di Palermo il 15 e 16 agosto 1980 (Vol.71 f.105), sia nelle ammissioni del Procida (fasc. pers. f.6), del Nicola Faraone (fasc. pers. f.4) e di Anna Colizzi

(Vol.27 f.76) convivente di quest'ultimo, circa un viaggio a Palermo da costoro insieme compiuto nell'estate di quell'anno con una Volkswagen Maggiolino color verde, cioe' proprio a bordo dell'auto nella quale il Fragomeni ha riferito averli visti.

Inoltre le indicazioni del Fragomeni circa il villino di Carini, presso il quale era stato indirizzato per rifornirsi di droga corrispondono perfettamente alla ubicazione dell'immobile in contrada Giummarra di Villagrazia di Carini, di proprieta' di Matteo Buccola, dove il 26 agosto 1980 venne scoperta una attrezzatura per la raffinazione dell'eroina nel corso delle indagini che condussero al clamoroso arresto di Gerlando Alberti sr. e di alcuni chimici francesi (Vol.71 f.105).

Infine, sempre secondo le dichiarazioni del Fragomeni, nel corso della permanenza di costui in Palermo, egli da una delle persone contattate fu consigliato di recarsi a consumare

i pasti presso la pizzeria New York City (in realta' New York Place), che disse essere di Tommaso Buscetta ed ove in effetti lavoravano i figli di costui Antonio e Benedetto, essendone titolare la figlia Felicia.

Non puo' pertanto dubitarsi dall'inserimento del Gerlando Alberti di Santo nell'organizzazione criminosa alla quale gli e' stato contestato di appartenere, stanti i suoi evidenti collegamenti, da un lato, con il Faraone e con il Procida e dall'altro con lo zio omonimo e con Tommaso Buscetta ed il suo inserimento nel traffico delle sostanze stupefacenti.

Va conseguentemente rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati contestatigli con mandato di cattura n.323/84, che integra ed assorbe quello precedente n.93/84.

Alberti Gerlando n.18.9.1927

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90), quale appartenente ai gruppi di mafia c.d. "vincenti", vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura n.170/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura n.343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura n.237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, venne altresi' emesso nei suoi confronti il mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i suddetti reati, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P. e 71 n.685 del 1975.

Nel corso dell'istruzione vennero quindi riuniti al procedimento quello trasmesso dall'autorita' giudiziaria di Milano a seguito

di sentenza di incompetenza territoriale del 4 gennaio 1985 (carpetta 85), nei suoi confronti promosso per i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. (vedi ordine di cattura P.M. Milano del 9 febbraio 1983) e quello da tempo pendente dinanzi a questo Ufficio Istruzione nei confronti dello stesso Alberti ed altri, per il reato di cui all'art.416 C.P. (vedi mandato di comparizione del 3 novembre 1982) a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Di Cristina ((Vol.1/M) e segg.).

L'imputato, asserendo di essere in preda a gravi disturbi mentali, non ha mai reso alcuna dichiarazione nel corso del processo principale ed ha dichiarato di volersi avvalere della facolta' di non rispondere nel corso dei procedimenti allegati.

L'Alberti e' l'indiscusso protagonista delle cronache giudiziarie degli ultimi decenni, anche se, alla luce delle attuali e piu' approfondite conoscenze degli organigrammi dell'associazione mafiosa, appare

giustificato l'assunto di Tommaso Buscetta, secondo cui si sarebbe verificata una enfatizzazione del personaggio da parte delle Forze di Polizia e degli organi di stampa.

Gia' nel lontano 1973, invero, Leonardo Vitale (Fot.452221) lo aveva indicato come appartenente alla "famiglia" mafiosa di Porta Nuova, pur in posizione di subordinazione a Giuseppe Calo', anch'esso accusato di essere ai vertici della organizzazione dallo sventurato "picciotto" di Altarello, le cui preziose rivelazioni furono, come ora puo' ben dirsi, estremamente sottovalutate con cosi' tragiche conseguenze nella lotta alla criminalita' mafiosa.

Ne' allora l'Alberti era per gli organi inquirenti uno sconosciuto, essendo invece ben noti i suoi saldi legami con i vertici delle associazioni criminali dell'isola. Fra l'altro il 17 giugno 1970 era stato controllato a Milano, a breve distanza dall'abitazione di Gaetano Fidanzati, a bordo di grossa autovettura, di proprieta' della madre di Francesco Scaglione, insieme a

Gaetano Badalamenti, Giuseppe Calderone ed i sedicenti Adalberto Barbieri e Renato Martinez Caruso, poi identificati in Tommaso Buscetta e Salvatore Greco "cicchiteddu" (vedi rapporto Carabinieri 25.8.1978 in ((Vol.1/M) e segg.) e rapporto Squadra Mobile 22.5.85 (Vol.215 f.87)).

Nel febbraio del 1978 e nei primi giorni del mese successivo Giuseppe Di Cristina, noto capomafia di Riesi, poco prima di essere ucciso, nel corso di informali colloqui col brig. Pietro De Salvo ed il Cap. Alfio Pettinato (vedi rapporto 25 agosto 1978 citato e rapporto 21 giugno 1978 (Fot.452307)) forniva interessantissime notizie sulle organizzazioni mafiose ed i loro aderenti (vedi anche deposizione Alfio Pettinato (Vol.181 f.250)), soffermandosi anche sull'Alberti, dallo stesso indicato come esponente dell'ala moderata della mafia, insieme a Gaetano Badalamenti, Salvatore Greco "cicchiteddu" e Rosario Di Maggio.

Anche le rivelazioni di Di Cristina non sfociarono, come era da attendersi, in incisive azioni giudiziarie, anzi, stralciati gli atti che le riguardavano dal procedimento concernente l'omicidio del Ten. Col. Giuseppe Russo, rimasero praticamente lettera morta sino all'emissione, in data 3 novembre 1982, di mandato di comparizione per il reato di cui all'art.416 C.P. nei confronti dell'Alberti nonche' di Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Leoluca Bagarella, Bernardo Brusca, Giacomo Giuseppe Gambino, Gaetano Badalamenti e Rosario Di Maggio ed alla successiva richiesta di proscioglimento per insufficienza di prove di tutti i predetti formulata dal P.M. nella requisitoria del 10 aprile 1984 (Fot.036727). Con ordinanza del 28 settembre 1984 (Fot.036736), tuttavia, il procedimento e' stato opportunamente riunito a quello gia' pendente, sostanzialmente per gli stessi fatti, nei confronti di tutti i predetti (ad eccezione

del Di Maggio, frattanto deceduto) a seguito del rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90).

Altro procedimento s'era nel frattempo instaurato nei confronti dell'Alberti a seguito del rapporto congiunto dei Centri Interprovinciali Criminalpol Lombardia-Sicilia Palermo e Lazio Umbria del 7 febbraio 1983 (052808), concernente, con riferimento al suddetto imputato, le sue attivita' criminose nel nord Italia in stretto collegamento con gli esponenti mafiosi ivi operanti. Emergeva, in particolare, dalle dichiarazioni, poi giudizialmente confermate, di Luciano Ferri (Vol.86 f.138), Gabriella Tasso ((Vol.18 f.116), (Vol.86 f.135) e (Vol.132 f.123)) e Giorgio Fontanella (Vol.86 f.141) che l'Alberti, unitamente ad Ugo Martello, Alfredo Bono, i fratelli Fidanzati, Tommaso Buscetta e

Gaetano Carollo, era fra gli abituali frequentatori della sede della Datra s.r.l. nella via Larga 13 di Milano, luogo di convegno di personaggi dediti alle piu' svariate illecite attivita'.

Veniva, anche nei confronti dell'Alberti, per i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., emesso in forza di tali risultanze, da parte del Procuratore della Repubblica di Milano, ordine di cattura del 9 febbraio 1983. Quindi quell'Autorita' giudiziaria dichiarava la propria incompetenza per territorio, trasmettendo gli atti a Palermo, ove anche questo procedimento veniva riunito a quello gia' contro l'Alberti pendente.

Gia' dal 1980 l'imputato si trovava tuttavia detenuto a seguito della nota scoperta, in data 25 agosto 1980, delle raffinerie di eroina di Villagrazia di Carini e contrada S. Onofrio di Trabia, gestite con l'ausilio di taluni chimici francesi dall'Alberti, arrestato nell'occasione e di recente raggiunto da severa condanna nel relativo procedimento.

Altra severa condanna e' stata riportata dall'Alberti in esito al procedimento recentemente conclusosi dinanzi al Tribunale di Venezia per i suoi collegamenti con i fornitori orientali di morfina-base ((Vol.225 f.285) e segg.).

Ma anche nel corso del presente procedimento sono stati raccolti numerosi elementi che provano il perdurante inserimento dell'Alberti nel traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

Awad Ahmed Aziz, cittadino siriano, ha confessato di essersi recato nell'estate del 1979 in Sicilia assieme ad un altro trafficante, tale Hashim, e di avere incontrato presso una villa sita in prossimita' di Palermo, una persona tarchiata, dall'apparente eta' di cinquant'anni, con pochi capelli e con occhiali, da lui fotograficamente riconosciuta in Gerlando Alberti. Quest'ultimo nell'occasione consegno' all' Hashim un cospicuo numero di assegni, costituenti, all'evidenza, il

pagamento di partite di droga fornitegli (Vol.8/A f.16).

Alfredo Pastura poi ha riferito ((Vol.8/B f.1) - (Vol.8/B f.14), (Vol.8/B f.106) - (Vol.8/B f.165)) che un suo correo, tale Messina, gli aveva promesso di metterlo in contatto a Palermo con uno dei capi delle organizzazioni mafiose, dedito al traffico di sostanze stupefacenti, ed il secondo ha dichiarato che un suo compagno di detenzione, Paolo Aprile, si riforniva di eroina dai componenti della famiglia Ciulla, operante in Milano, i quali erano collegati in posizione subalterna al "Paccare'" (noto soprannome dell' Alberti).

Michele D'Aloiso ha aggiunto, ((Vol.8/B f.1), (Vol.8/B f.49)-(Vol.8/B f.55), (Vol.8/B f.200)-(Vol.8/B f.238))

inoltre, che, pur sapendo l'Alberti detenuto da un paio d'anni, non lo aveva sorpreso il fatto che egli continuasse a dirigere il traffico di droga, giacche' e' notorio che nonostante la detenzione i mafiosi reclusi continuano a mantenere i rapporti con l'esterno.

Armando Fragomeni (Vol.18 f.240), dopo aver confessato di essere un commerciante di droga, ha riferito di essersi recato nel 1979 a Milano insieme ai suoi amici Paolo Borgna ed Emilio Guccione e di avere incontrato in un ristorante di quella citta' lo stesso Alberti, insieme ad uno dei fratelliFidanzati, per l'acquisto di una partita di cinque chili di eroina.

Gennaro Totta ((Vol.4 f.279), (Vol.4/A f.72) e segg.), inoltre, dopo aver confessato l'intimita' dei suoi rapporti con Vincenzo Grado, ha dichiarato di aver appreso da

costui che i suoi fratelli erano in ottimi rapporti con Gerlando Alberti sin dall'inizio della guerra di mafia.

Stefano Calzetta (Vol.11 f.60), accennando ad Antonino Vernengo, ha riferito che quest'ultimo era detto "Ninu u dutturi" poiche' si era impadronito della tecnica di raffinazione dell'eroina insegnatagli dai chimici francesi coinvolti nella raffineria di Gerlando Alberti scoperta a S. Onofrio.

Altre deposizioni riguardano il periodo successivo all'arresto dell'Alberti e dimostrano il suo perdurante attivo inserimento, anche in regime carcerario, nei vertici delle organizzazioni mafiose, nonostante un sospetto progressivo calo del suo prestigio, probabilmente cagionato dal danno inferto all'organizzazione a causa della scoperta delle raffinerie dallo stesso gestite.

Antonio Federico (Vol.87 f.56) ha riferito di averlo incontrato nel carcere di Volterra e di aver

notato che ivi egli, evidentemente per il suo "spessore" mafioso, godeva di grande prestigio fra i detenuti.

Giovanni Melluso (Vol.87 f.77) ha aggiunto che l'Alberti, dedito al traffico di droga ed ai sequestri di persona, gli era stato indicato da tale Salvatore Ugone come uno dei capi delle organizzazioni mafiose e che il medesimo, nonostante l'iniziale opinione contraria del Melluso, contava molto (assieme a Luciano Leggio) pur dopo l'arresto compiutone.

Analoghe affermazioni ha reso Salvatore Maltese (Vol.27 f.87), il quale ha riferito di voci correnti nell'ambiente carcerario che indicavano l'Alberti come uno dei capi dell'organizzazione mafiosa, dedito al grande traffico di stupefacenti.

Dalle stesse voci, risultate perfettamente puntuali, il Maltese aveva inoltre appreso che l'Alberti, per alleviare la sua posizione processuale, aveva preso a fare il

pazzo, ottenendo di essere ricoverato presso un Ospedale Psichiatrico, cioe' quello di Reggio Emilia, dove egli, nel corso del suo interrogatorio, ha simulato di non esser sano di mente.

Salvatore Coniglio ((Vol.206 f.88), (Vol.206 f.97) e (Vol.206 f.131)), riscontrando sul punto ilMaltese, ha rivelato che l'Alberti era stato violentemente percosso presso il carcere dell'Ucciardone, dove si tramava per ucciderlo, perche' non piu' gradito alle cosche "vincenti".

Tale disegno sarebbe stato sventato dall'autorevole intervento di Pietro Lo Iacono, allora conclamato boss dell'Ucciardone.

La circostanza riferita dal Coniglio trova riscontro nella nota in data 9 febbraio 1983 della Casa Circondariale di Palermo (f.17 fasc. pers.), dalla quale emerge che il giorno prima l'Alberti era stato trovato riverso a

terra con diffuse ecchimosi al volto ed aveva "ovviamente" riferito di esser scivolato accidentalmente per le scale.

Una indiretta spiegazione dell'accaduto si trae dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, il quale ha riferito di un suo colloquio con Giuseppe Calo', capo della "famiglia" di Porta Nuova (quella di appartenenza dell'Alberti e dello stesso Buscetta), nel corso del quale il suddetto si era mostrato adirato per la scoperta del laboratorio di eroina gestito dall'Alberti, che non lo aveva informato di cio' che stava facendo.

Lo stesso Buscetta ha inoltre riferito dell'Alberti con dovizia di particolari ((Vol.124 f.11), (Vol.124 f.111), (Vol.124 f.112), (Vol.124 f.118); (Vol.124/A f.2), (Vol.124/A f.35), (Vol.124/A f.36),

(Vol.124/A f.83), (Vol.124/A f.104); (Vol.124/B f.13)) confermandone l'appartenenza all'organizzazione mafiosa Cosa Nostra.

Ha precisato di conoscerlo bene e di sapere che, per il suo carattere solitario e scontroso, non riscuoteva eccessivo credito presso il suo capo famiglia Giuseppe Calo', dal quale tuttavia, come ilBuscetta apprese durante la sua detenzione dallo stesso Alberti, che mostrava non attribuire al fatto alcuna importanza, era stato nominato suo consigliere.

Salvatore Contorno, infine ((Vol.125 f.11), (Vol.125 f.127), (Vol.125 f.139)), ha confermato anch'egli l'appartenenza dell'Alberti alla famiglia di Porta Nuova capeggiata dal Calo'.

Gran copia di prove, pertanto, sussiste sulla responsabilita' dell'imputato in ordine ai

reati ascrittigli col mandato di cattura n.323/84 (che integra ed assorbe tutti i precedenti provvedimenti), per rispondere dei quali l'Alberti va rinviato a giudizio.

Alduino Francesco Paolo

L'Alduino e' indicato dal Buscetta, quale componente della famiglia mafiosa di Partinico, il cui capo e' Geraci Antonio, detto Nene', e della quale, oltre allo Alduino, fanno parte altro Geraci Antonino, piu' giovane del primo, nonche' Nania Filippo, Nania Antonino,Coppola Giacomo, Coppola Domenico e Bertolino Giuseppe, che ne era stato il capo, prima del Geraci "Nene'" (Vol.124 f.18) e (Vol.124/A f.68).

Riferisce il Buscetta di avere appreso tutto cio' che riguarda la famiglia di Partinico, da Coppola Domenico, detenuto per circa due anni insieme a lui allo Ucciardone per sequestro di persona. Il Coppola, che peraltro il Buscetta aveva gia' conosciuto dal 1965 in poi a New York, ove entrambi

gestivano una pizzeria, e che il Buscetta sapeva fin da allora essere un "uomo d'onore" della famiglia di Partinico, gli aveva appunto confidato i nomi degli aderenti a tale famiglia, tra cui quello delloAlduino Francesco Paolo.

Considerato che quanto riferito al Buscetta dal Coppola Domenico deve ritenersi pienamente attendibile, in quanto proveniente da un componente della cosca, il quale non puo' non essere a conoscenza della identita' delle altre persone che ad essa appartengono, va ritenuta la sussistenza di sufficienti elementi di colpevolezza per l'utile celebrazione del dibattimento nei confronti dell'Alduino Francesco Paolo in ordine ai reati associativi allo stesso ascritti.

Va, quindi, disposto il di lui rinvio a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 1 e 2 del mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 (capi 1 e 10).

A ben diverse conclusioni deve, invece, pervenirsi in ordine ai delitti di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga

e detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti ascritti al detto imputato.

Invero, in assenza di fatti ed accuse specifiche, e non emergendo dalle dichiarazioni del Buscetta che l'Alduino rivesta, in seno alla famiglia mafiosa di Partinico, una posizione di particolare rilievo, non vi sono elementi per potere affermare che il prevenuto sia partecipe di siffatta illecita attivita', e comunque sia destinatario degli utili da tale attivita' derivanti.

Nei confronti dell' Alduino pertanto va disposto non doversi procedere per non aver commessi i fatti, in ordine alle imputazioni di cui ai capi 3 e 4 del citato mandato di cattura (capi 13 e 22).

Alfano Paolo

Alfano Paolo e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.170 del 26.7.82 - artt.416 C.P. e 75 legge n.685/75;

b) m.c. n.343 del 17.8.82 - artt.416 C.P. e 75 legge n.685/75;

c) m.c. n.237 del 31.5.83 - artt.416 C.P. e 75 legge n.685/75;

d) m.c. n.373 dell'8.8.83 art.71 legge n.685/75 (lett.g); detenzione e porto di arma (lett.h-i); artt.423, 424 C.P. (lett.f).-

e) m.c. n.372 dell'8.8.83 omicidio Ambrogio Giovanni e delitti connessi (lett. g-h-i) - omicidio Lo Nigro Francesco e delitti connessi (lett.r-s-t); omicidio Benfante Giovannie delitti connessi (lett.u-v-z);

f) m.c. n.274/83 del 2.1.84 - sequestro, omicidio di Pedone Ignazio e Manzella Cesare, furto di auto;

g) o.c. n.289/83 del 2.1.84 - detenzione e porto di esplosivi (lett.a-b); danneggiamento e tentata estorsione in danno della Max Mayer Duco (lett.e-f);

h) m.c. n.323/84, con il quale si contestavano all'Alfano i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., artt.71 e 75 legge n.685/75 ed altro.

In tale ultimo mandato di cattura si intendono assorbiti i provvedimenti di cui alle lett.a),b),c),e),f),g), mentre, sempre con detto mandato di cattura, venivano contestati all'Alfano il danneggiamento e la tentata estorsione in danno di Dominici Andrea, nonche' i danneggiamenti in pregiudizio di Ambrogio Giovanni e Calzetta Vincenzo.

Alfano Paolo, inteso "Pietro Zappuni", e' risultato essere uno dei killer piu' fidati e spietati del clan di Corso dei Mille, capeggiato da Filippo Marchese

Uomo molto vicino, agli Zanca, e da questi utilizzato per vari omicidi, estorsioni e danneggiamenti, e' ben conosciuto da Stefano Calzetta.

Assiduo frequentatore dei "Bagni Virzi'", vive una intensa vita di "relazione" con gli Zanca, amici, a loro volta del Calzetta che, cosi', ne puo' seguire da vicino le numerose imprese criminali.

Dalle dichiarazioni del Calzetta si evince come lo stesso Alfano nutra molta diffidenza verso Virzi' Salvatore e Matranga Giovanni, soci nel traffico di cocaina, si' da incaricare lo stesso Calzetta di riferire a lui e a Onofrio Zanca tutto cio' che possa riguardare i due e, in speciale modo, il Virzi'.

Dalle dichiarazioni del Calzetta (cfr.fascicolo personale dello stesso) emerge la figura dell'Alfano come grande trafficante di droga, interessato alla raffineria di Via Messina Marine e, seppure per piccole quantita', interessato al traffico di cocaina.

Il Calzetta riferisce, infatti, di aver visto il Virzi' consegnare 50 gr. di tale sostanza all'Alfano, come pure riferisce che la sera prima del decesso del Virzi', esso Alfano lo aveva invitato a casa sua per consumare cocaina che, comunque, in quella occasione non assume, pur mettendola a disposizione degli ospiti.

Nella parte relativa agli omicidi dei Ficano si e' trattato lungamente della sparatoria ai Ciaculli (la c.d. tufiata) nel corso della quale Giovannello Greco e il suo amico Romano Giuseppe avevano tentato di uccidere Pino Greco, e in tale occasione si e' visto come lo stesso Alfano avesse appreso, con grande agitazione, tale notizia, commentandola animatamente con Melo Zanca.

Il Calzetta, poi, lo indica come uno degli estortori dei suoi fratelli, dai quali percepisce il "pizzo", nonche' come amico di Nangano Giuseppe, per conto del quale ottiene dalVirzi' e dal Matranga la

restituzione di un cane, sfuggito al predetto Nangano e recuperato dai due.

Sempre il Calzetta vede l'Alfano ricevere da Lucchese, gestore del negozio di Spadaro Anna, una grossa somma di denaro, come pure lo vede partecipare a riunioni di mafia presso la "Edilceramica" di Gaetano Tinnirello.

E' indicato come autore dell'omicidio Lo Nigro e dell'omicidio Scalici, nonche' come autore di "lupare bianche" per conto degli Zanca.

Da tempo latitante, viene arrestato il 12.3.83 su precisa indicazione del Calzetta che, cosi', offre un primo, importante, riscontro alla veridicita' delle sue dichiarazioni.

Tali episodi, riferiti con altri dal Calzetta, danno l'esatta misura dello inserimento dell'Alfano nel sodalizio criminoso e, segnatamente, del ruolo dell'imputato come "uomo d'azione" della cosca di Corso dei Mille.

L'Alfano, comunque, ha una sua collocazione precisa all'interno del traffico di stupefacenti, come gia' si e' ampiamente visto trattando della raffineria di eroina di via Messina Marine.

I Carabinieri, come detto, seguendo l'autovettura usata da Vernengo Pietro, erano riusciti a localizzare la raffineria e, nel corso della perquisizione, non riuscivano a fermare Di Salvo Nicola e Alfano Paolo, proprietario il primo del villino nel cui interno il laboratorio era stato impiantato ed il secondo dell'attiguo villino.

Al momento dell'intervento dei Carabinieri, infatti, l'Alfano veniva visto transitare da un villino all'altro e, cosi', riusciva ad avvertire il Di Salvo che, a sua volta, si eclissava.

Le due costruzioni, infatti, erano in fase di edificazione ed avevano un ponteggio unico: l'Alfano veniva riconosciuto da uno dei militari operanti e dal muratore Salomone Giovanni (Vol.3) come colui che si era spostato da un villino all'altro.

Tratto in arresto su specifica indicazione del Calzetta, l'Alfano giustificava questa sua precipitosa fuga con la necessita' di evitare la contestazione del reato di costruzione abusiva. Tale giustificazione, ovviamente, appare del tutto risibile, a meno che l'Alfano non abbia voluto diventare il primo latitante del Paese per costruzione abusiva, sempre, considerando la "latitanza" nella sua accezione non tecnica, non essendovi mai stato un ordine di cattura, ne' per lui ne' per altri, per tale reato.

In realta' la presenza dell'Alfano nel complesso bi-familiare adibito a laboratorio per la trasformazione di morfina base in eroina, era dovuta a contingenti motivi di gestione dello stesso e cio', tra l'altro, conferma quanto sul punto aveva dichiarato, come detto, Calzetta Stefano.

Oltre all'inserimento nel grande giro della raffinazione e del traffico di eroina, l'Alfano commerciava anche singole partite di stupefacenti: si e' gia' detto come il

Calzetta fosse stato presente alla cessione di gr.50 di cocaina al predetto da parte di Salvatore Virzi' e come, la sera prima del decesso dello stesso, fosse stato invitato da essoAlfano ad una festicciola con relativa sniffata di coca.

Riferiva, inoltre, il Calzetta come Bronzini Alessandro, alias "il fachiro", fosse collegato con gli Zanca e con lo stesso Alfano nel traffico di stupefacenti, e come, in una occasione, avesse visto detto Bronzini consegnare a Zanca Giovanni di Cosimo e allo stesso Alfano una valigetta 24-ore piena di mazzette da lit. 50 mila nella quale, prelevato il denaro, il "fachiro" riponeva una busta in plastica consegnatagli da uno degli Zanca (Vol.11 f.23) - "Pietro Zappuni", comunque, non solo e' un elemento di spicco all'interno dei gruppi specificamente dediti al traffico di stupefacenti, ma e' anche un importante "manovale" del crimine, incaricato della consumazione di numerosi omicidi ed estorsioni.

Stefano Calzetta ha indicato l'Alfano come autore di numerosi omicidi e, comunque, questo Ufficio, attestato sulla linea di una valutazione critica di tutte le dichiarazioni provenienti dai coimputati, ha ritenuto di prosciogliere lo stesso in ordine e determinati episodi delittuosi relativamente ai quali la responsabilita' dell'imputato non era pienamente provata.

L'Alfano, infatti, come si e' visto, e' stato prosciolto e dall'omicidio di Ambrogio Giovanni e dall'omicidio di Benfante Giovanni, come pure, allo stato, non deve rispondere dell'omicidio di Lo Nigro Francesco, i cui atti vanno stralciati dovendosi approfondire le indagini relative a detto crimine.

Come componente della cosca di Filippo Marchese, l'Alfano non poteva essere non conosciuto da Sinagra Vincenzo il quale, infatti, diffusamente ne parla per averlo spesso incontrato nella villa di Casteldaccia del Marchese, insieme ad altri sanguinari killer quali Pietro Senapa.

Secondo il Sinagra, l'Alfano avrebbe partecipato all'omicidio di Pedone Ignazio e Manzella Cesare: tale episodio criminoso, pero', e' stato stralciato, appalesandosi utili ulteriori indagini.

Secondo il Sinagra, compito dell'Alfano era, tra l'altro, quello di provvedere al furto di autovetture da utilizzare in imprese criminose quali attentati dinamitardi ed omicidi.

Poiche' dell'Alfano si parla diffusamente in relazione a numerosissimi, specifici episodi criminosi, si ritiene dover rimandare agli stessi per una piu' completa valutazione della sua personalita' criminale.

L'Alfano va, ovviamente, rinviato a giudizio per i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., nonche' per i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, nonche' per tutti i reati di danneggiamento, estorsione ed altro, per i quali e' indicato come autore materiale e che, singolarmente, anche in relazione alla sua responsabilita' penale, sono stati trattati come da dispositivo.

Alfano Pietro

Nei confronti di Pietro Alfano, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti di America gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti, tra l'altro, l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato l'Alfano, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.

Della posizione dell'Alfano si occupa la parte della sentenza dedicata alla

illustrazione dei traffici di droga con gli U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Alioto Gioacchino

Indicato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. ff.142, 149, 152, 154, 156, 188, e 194) anche col soprannome di "Piripicchio", quale suo correo in una impressionante serie di rapine e furti, in danno di Colibri' S.r.l., Gaetano Marabeti, Vincenzo Balsamo, Luigi Quadrini, Pronto Credito S.r.l. ed Edoardo Piraino, vennero emessi a suo carico i mandati di cattura n.71/84 del 29 febbraio 1984 e 278/84 dell'11 agosto 1984, con i quali detti reati e quelli minori connessi gli furono contestati.

E' rimasto latitante (fino al 20.8.1985, data del suo arresto) anche a seguito dell'emissione del mandato di cattura n.154/84 del 15 maggio 1984, per porto e detenzione illegale d'arma in forza di dichiarazioni gia' da tempo a suo carico rese da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.41), (Vol.11 f.68)),

e del mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, oltre alle imputazioni di cui ai precedenti mandati del febbraio e dell'agosto 1984, gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Dell'Alioto, infatti aveva gia' parlato Stefano Calzetta nel corso dei suoi primi interrogatori, affermando di averlo notato presso i bagni Virzi' con un visibile rigonfiamento al fianco destro, palesemente cagionato dal porto di una pistola, e successivamente precisando che l'Alioto, assieme a Pietro Senapa, Salvatore Rotolo, Giuseppe Marchese, Francesco Spadaro, Vincenzo ed Antonio Sinagra, era uno dei killers al servizio della famiglia Spadaro.

Le rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonio hanno confermato l'inserimento dell'imputato in esame nella famiglia mafiosa di Corso dei Mille, alla quale appunto appartengono, secondo Tommaso

Buscetta e Salvatore Contorno, due dei fratelli Spadaro e che e' capeggiata dal famigerato Filippo Marchese, alle cui dirette dipendenze operava la banda criminale responsabile dei gravissimi reati contro il patrimonio contestati all'Alioto a seguito delle dichiarazioni del Sinagra suddetto.

Queste risultano a loro volta ampiamente confermate dal coimputato Salvatore Di Marco ((Vol.34/F f.232) - (Vol.34/F f.234), (Vol.34/F f.237), (Vol.34/F f.243); (Vol.58 f.83) - (Vol.58 f.85), (Vol.58 f.87); (Vol.98 f.297)), anche con specifico riferimento al ruolo dell'Alioto, elemento, per altro, gia' da tempo coinvolto in indagini giudiziarie per gravissimi episodi delittuosi, quale, ad esempio, la rapina verificatasi il 15 giugno

1977 presso l'Ufficio Poste Ferrovia, che frutto' ai malviventi un bottino di quasi un miliardo, della quale tratta il capo di imputazione n.352

Anche di tale rapina, secondo il Sinagra (Vol.99 f.251), l'Alioto fu uno dei responsabili. Tuttavia egli risulta per tale episodio criminoso esser stato gia' processato ed assolto in dibattimento (da (Vol.1) a (Vol.8/N)) insieme ad altri personaggi tristemente famosi della cosca di Corso dei Mille (quali Vincenzo Arcoleo, Girolamo Castiglione, Pietro Senapa e Salvatore Giuliano), sicche' per la preclusione di cui all'art.90 C.P.P., non e' stato possibile procedere a nuova incriminazione (limitata soltanto a Filippo Marchese, Cosimo Raccuglia e Salvatore Faia, non coinvolti nelle precedenti indagini).

Nulla e' invece emerso a carico dell' Alioto in ordine al contestato traffico di

sostanze stupefacenti, sicche' va prosciolto dalle relative imputazioni.

Per rispondere degli altri reati contestatigli con il mandato di cattura n.323/84 (che integra e assorbe quello n.278/84) e col mandato di cattura n.154/84, l'Alioto va invece rinviato a giudizio.

Col presente provvedimento viene disposta la riunione, al provvedimento principale, del procedimento separato posto in essere dopo l'arresto dell'Alioto.

Alongi Giovanni

Con mandato di comparizione del 13 febbraio 1984 venne contestato a Giovanni Alongi il reato di ricettazione continuata in relazione alla accertata negoziazione da parte sua di numerosi assegni provenienti da esponenti di spicco della organizzazione mafiosa.

Dell'Alongi si occupa ampiamente la parte della sentenza dedicata alla scoperta della raffineria di eroina di via Messina Marine, gestita, tra gli altri, da Nicola Di Salvo. Da un assegno proveniente da costui e ceduto all'Alongi mossero infatti le indagini su costui, successivamente arricchitesi delle dichiarazioni di Stefano Calzetta, che rivelo' come il suo negozio di abbigliamento nella centrale via Ruggero Settimo fosse meta di numerosissimi clienti di estrazione mafiosa.

Nella richiamata sede si e' rilevato che, pur non potendosi disconoscere vi fosse nell'Alongi la consapevolezza della

qualita' mafiosa dei suoi clienti, mancava del tutto la prova che egli fosse invece consapevole della provenienza delittuosa del denaro da essi presso di lui speso ed addirittura la prova certa di detta provenienza.

Va, pertanto, dal reato ascrittogli prosciolto l'imputato con ampia formula (capo 386 dell'epigrafe).

Altadonna Francesco Salvatore

Altadonna Francesco e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) mandato di cattura n.393/81 (Vol.2/2 f.68) per favor. personale;

b) mandato di cattura n.392/81 (Vol.7/2 f.87) per ricettazione

c) mandato di cattura n.323/84 per i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/75.

Nel corso delle indagini relative all'omicidio di Badalamenti Antonino (Vol.2/2) - reggente della famiglia di Cinisi dopo la espulsione da "Cosa Nostra" del capo della stessa, Badalamenti Gaetano, cugino del primo - si accertava come Altadonna Francesco

fosse, con Randazzo Giuseppe, il proprietario apparente del fondo in cui era ubicata la villa della vittima.

Nel trattare specificamente dell'omicidio del Badalamenti si e' visto come l'Altadonna, pur essendo stato il testimone delle nozze della vittima, avesse dichiarato di non aver mai conosciuto in vita la stessa.

Il fondo sul quale insisteva la villa-bunker del Badalamenti (strutturata ed attrezzata per essere sede di riunioni di mafiosi, (Vol.2/Q), era stata formalmente acquistata da Randazzo Giuseppe al quale l'aveva venduta Marrone Accursio, per un prezzo aggirantesi sui novecento milioni, mentre lo stesso Altadonna ne aveva acquistato due ettari.

Dall'esame della documentanzione bancaria sequestrata ad Alongi Giovanni, si rilevava come su un libretto a deposito dello stesso fosse stato versato un assegno di lire 4.000.000 - emesso dalla Sicilcassa, agenzia di

Carini - all'ordine di Marrone Accursio e su richiesta dell'Altadonna (Vol.13/S f.144) - (Vol.13/S f.162) e (Vol.13/S f.163).

L'Alongi, sentito sul punto, riferiva come Badalamenti Nino fosse un suo cliente.

L'Altadonna, per questo suo comportamento reticente, veniva tratto in arresto per favoreggiamento personale degli ignoti autori dell'omicidio (Vol.2/Q f.84).

Dalla documentazione bancaria sequestrata a Inzerillo Salvatore (c/c n.120400 intrattenuto presso la CRAM) si rilevava come questi avesse negoziato presso la detta CRAM, il 13.6.79, un assegno all'ordine di se stesso per lire 50 milioni, richiedendo come contropartita assegni ICCREA di pari importo all'ordine di Carioti Giovanni (firma apocrifa) e Randazzo Giuseppe, assegni che venivano negoziati dallo stesso Marrone Accursio

presso l'agenzia n.1 di Palermo della Banca Nazionale del Lavoro e versati sul suo c/c presso la stessa Banca con altri titoli di credito per un importo complessivo di 250 milioni.

Tra questi titoli ve ne erano tre, per complessivi 15 milioni, emessi il 22.5.79 dalla Sicilcassa - agenzia di Carini - come parziale contropartita del cambio di $ 33.000 effettuato dall'Altadonna, il quale, presso la stessa agenzia, aveva cambiato il giorno 11.6.79 altri $ 14.500.

Sulla base di tali risultanze, il 25.9.81 veniva emesso contro l'Altadonna (ed il Randazzo) mandato di cattura n.392 per il reato di ricettazione.

Con rapporto del 23.11.83, i Carabinieri della Compagnia di Partinico denunciavano l'Altadonna ed altri per il reato di associazione mafiosa ((Vol.1/T f.60) e segg.), evidenziando le connessioni dell'imputato con il gruppo di mafia facente capo a Gaetano Badalamenti prima e, successivamente, a Procopio Di Maggio.

Le successive indagini, pero', non evidenziavano elementi tali da far ritenere l'Altadonna connesso con tale gruppo e, comunque, non connesso a operazioni di riciclaggio di denaro "sporco", per cui l'imputato, con provvedimento del 5.4.85, veniva scarcerato.

Le operazioni dell'Altadonna son ben descritte nella parte riguardante l'omicidio del Badalamenti e, pertanto, a quelle pagine si rimanda.

L'Altadonna va, dunque, prosciolto per reati associativi, mentre va rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento (m.c. n.393/81) e per quello di ricettazione (m.c. n.392/81), essendo evidente il suo atteggiamento reticente nel corso delle indagini per l'omicidio del Badalamenti (Capi 383, 450).

Del pari e' evidente come l'Altadonna abbia impiegato, per conto dello stesso Badalamenti, ingenti somme di denaro d'illecita provenienza, sia con il cambio di

dollari U.S.A. - del quale non ha saputo dare esaurimenti giustificazioni -,sia con l'acquisto, per centinaia di milioni, del fondo del Marrone.

E' certo che i Badalamenti fossero implicati nel traffico internazionale di stupefacenti e, quindi, tale fatto non poteva essere conosciuto dall'Altadonna che di Nino Badalamenti era stato testimone di nozze.

Va, comunque, rilevato come nessun elemento in relazione al traffico di stupefacenti sia emerso a carico dell'Altadonna che, pertanto, va prosciolto anche dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, per non aver commesso il fatto (Capi 1, 10, 13, 22).

Alvaro Nicola

A seguito delle indicazioni fornite da Giuseppe Spinoni in ordine agli asseriti autori dell'omicidio del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, nei confronti di Nicola Alvaro venne emesso ordine di cattura 195/82 del 4 ottobre 1982, con il quale gli fu contestato detto omicidio ed i reati connessi (capi da 225 a 231 dell'epigrafe).

Come piu' esaurientemente esposto nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'omicidio del Dalla Chiesa, e' stato accertato al di la' di ogni possibile dubbio che lo Spinoni ha calunniato l'Alvaro, pur sapendolo innocente e del tutto estraneo alla tragica vicenda.

L'imputato va pertanto prosciolto da tutti i reati ascrittigli per non averli commessi.

Amato Baldassare

Nei confronti di Baldassare Amato, ritenuto implicato in vasto traffico di eroina fra la Sicilia e gli Stati Uniti d'America gestito da gruppi mafiosi siciliani, venne emesso mandato di cattura 164/84 del 22 maggio 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt. 416 bis, 75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Intervenute quindi le rivelazioni di Tommaso Buscetta, concernenti tra l'altro l'appartenenza a Cosa Nostra dei gruppi di mafia cui risultava affiliato l'Amato, con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, tutti i predetti reati, gli vennero ricontestati, ed ulteriormente addebitato quello di cui all'art. 416 C.P., in relazione alla supposta sua affiliazione a detta associazione mafiosa.
Della posizionze dell'Amato si occupa la parte della sentenza dedicata alla illustrazione

dei traffici di droga con gli U.S.A. ed alla luce delle risultanze di quelle indagini egli va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1,10,13 e 22 dell'epigrafe.

Amato Federico

Nei confronti di Federico Amato detto "Pinuzzu" venne emesso ordine di cattura 30/83 dell'8 febbraio 1983, essendo stato egli coinvolto nelle indagini concernenti il riciclaggio di denaro proveniente da delitti nella Enologica Galeazzo S.p.A., la cui effettiva proprieta' era di Antonino Vernengo.

La sua posizione e' ampiamente trattata nella parte della sentenza, cui si rimanda, dedicata alla scoperta della raffineria di droga di via Messina Marine, che diede origine a procedimento cui venne riunito anche quello concernente l'Enologica Galeazzo S.p.A..

In quella sede si e' rilevato che l'Amato, occupandosi della costruzione dello stabilimento enologico della societa' ed assumendo di essa la carica di amministratore unico, si era sostenzialmente prestato al riciclaggio di denaro di illecita provenienza di

pertinenza del gruppo Vernengo. Ma si e' altresi' osservato che gli elementi probatori raccolti non consentono di ritenerlo affiliato alla organizzazione mafiosa bensi' ricettatore nella forma della intermediazione ricettatoria, reato per rispondere del quale va rinviato a giudizio, cosi' modificata l'originaria imputazione (capo 11).

Per altro, che si tratti di semplice prestanome e non di affiliato alla organizzazione mafiosa e' abbondantemente emerso anche dalle dichiarazioni di Stefano Calzetta (Vol.11 f.62) e (Vol.11 f.204) e Salvatore Contorno ((Vol.125 f.58), (Vol.125 f.59) e (Vol.125 f.199)), delle quali comunque tratta la richiamata parte della sentenza.

Con lo stesso ordine di cattura 30/83 dell'8 febbraio 1983 e' stato contestato all'Amato il reato di cui all'art.390 C.P. (capo

420), per rispondere del quale va egualmente rinviato a giudizio, essendo emerso che, oltre a mantenere frequenti contatti telefonici col latitante Giovanni Oliveri, si avvaleva, quale autista di fiducia, dell'altro latitante Antonino Monteleone e si preoccupava perfino di procurargli l'avvocato a proprie spese (Vol.1/SA f.90) - (Vol.1/SA f.91).

Ammirata Giuseppe

Denunciato il 6 maggio 1980 dalla Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43) quale ulteriore componente del gruppo criminale facente capo al c.d. "covo di Corso dei Mille" ubicato nel laboratorio di autotappezzeria di Rosario Spitalieri.

Nei suoi confronti venne emesso mandato di cattura n.199/80 del 22 maggio 1980 (Vol.12/AO/L f.37), con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P.. Appena due giorni dopo, con ordinanza del 24 maggio 1980 (Vol.12/L f.209), venne scarcerato per insufficienza di indizi. Successivamente lo stesso reato di cui all'art.416 C.P. gli fu ricontestato con mandato di comparizione del 30 giugno 1984 (Vol.15/L f.88).

Dell'Ammirata si e' gia' ampiamente parlato nel capitolo della sentenza concernente gli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile, rilevando che l'unico elemento a suo carico prospettato in denuncia consiste nella circostanza che in data 11 aprile 1980 egli venne identificato nei locali del night-club Mirage insieme ad Ignazio Pullara' (Vol.12/L f.74) e (Vol.12/L f.83).

L'istruzione espletata non ha consentito di raccogliere ulteriori elementi oltre al suddetto trascurabile episodio, del tutto insufficiente a legittimare non solo un rinvio a giudizio ma addirittura una incriminazione.

Va, pertanto, prosciolto dal reato ascrittogli per non averlo commesso.

Anselmo Vincenzo

Anselmo Vincenzo e' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.237/84 (Vol.1/Z) e deve rispondere del reato di cui alla lett. G) dello stesso provvedimento, - art.71 e 74 legge n.685/75, in concorso con Gambino Giacomo e Spina Giuseppe - per avere, in una con lo Spina, ricevuto dal Gambino diversi chilogrammi di eroina e cocaina.

Anselmo Vincenzo e' stato gia' coinvolto in vicende giudiziarie connesse al traffico di stupefacenti ed, anzi, il proc.penale c.d. di "nonna eroina", lo vede come capolista (Vol.224).

In tale procedimento,l'Anselmo e' stato condannato, in primo grado, alla pena di anni 15 e mesi otto di reclusione ed alla multa di lit. 80 milioni.

Raggiunto da numerose e circostanziate prove in tale procedimento (Vol.224/A), indicato come fornitore di eroina nelle telefonate intercettate, l'Anselmo veniva pesantemente chiamato in causa da Coniglio Salvatore il quale ne descriveva il ruolo di preminente personaggio nel gruppo interessato al traffico di eroina ((Vol.206 f.4). (Vol.206 f.8). (Vol.206 f.14). (Vol.206 f.23). (Vol.206 f.25). (Vol.206 f.28). (Vol.206 f.30). (Vol.206 f.50). (Vol.206 f.66). (Vol.206 f.67). (Vol.206 f.76). (Vol.206 f.80). (Vol.206 f.92). (Vol.206 f.93). (Vol.206 f.117).

(Vol.206 f.123). (Vol.206 f.132). (Vol.206 f.134). (Vol.206 f.143). (Vol.206 f.162). (Vol.206 f.163). (Vol.206 f.138)).

Chiariva il Coniglio come avesse conosciuto Vincenzo Anselmo tramite il di lui fratello Toti (Salvatore Anselmo) e come il primo lo avesse rifornito piu' volte di eroina (Vol.206 f.8).

Sempre secondo il Coniglio, l'Anselmo era creditore, nei suoi confronti, di altri 40 milioni dovuti per forniture di droga avvenute in almeno tre soluzioni di gr. 200 ciascuno per il tramite del fratello Toto' (Vol.206 f.14).

Precisava, ancora, il Coniglio come i fratelli Anselmo gli avessero venduto un chilo circa di eroina e 300 grammi di cocaina e

come Toto' Anselmo gli avesse assicurato trattarsi di sostanza di ottima qualita' con "resistenza 235". (Vol.206 f.25).

L'Anselmo, inoltre, risultava collegato in tale attivita' con Spina Giuseppe ed, invero, proprio su indicazione del primo, che gli forni' anche il recapito di casa, il Coniglio si era recato presso la macelleria del secondo per rifornirsi di eroina. Lo Spina, dopo due ore dalla richiesta del Coniglio, era in grado di fornire la droga: (Vol.206 f.123).

Sull'Anselmo, il Coniglio aggiungeva: "Il ruolo di Toto' Anselmo era di prendere la droga da suo fratello Enzo, dallo Spina, dai Cillari, dal Di Giacomo e da chiunque altro gli capitava e poi rivenderla a me e ad altre persone.

Il promotore dell'organizzazione della "Noce" e' Enzo Anselmo il quale non compare mai personalmente e non consegna

direttamente la droga e si serve di altri tra i quali Beppe Spina e suo fratello Toto'..... Gli assegni che risultano negoziati da Aristide Galliano furono consegnati personalmente da me a Beppe Spina e cio' a seguito di esplicita richiesta di Enzo Anselmo. La cifra che io pagai complessivamente a Pippo Spina fu di 65 milioni; io pagai prima un acconto e rimasi da dare allo Spina e all'Anselmo circa 48 milioni....." (Vol.206 f.134).

Circa il ruolo dell'Anselmo nel suo quartiere della "Noce", il Coniglio specificava: "Confermo che Anselmo Vincenzo era la persona cui si rivolgevano i rapinatori della zona Noce e piazza Ingastone allorche' avevano intenzione di consumare delle rapine in citta' o nei dintorni.

L'Anselmo quindi concedeva il permesso e talvolta era lui stesso a ricettare la refurtiva" (Vol.206 f.117).

Il ruolo di Anselmo Vincenzo nel traffico di stupefacenti, in stretta connessione con Pippo Spina, era confermato dal di lui fratello Salvatore (Vol.133 f.330). (Vol.133 f.332). (Vol.133 f.340). (Vol.133 f.344). (Vol.133 f.297). (Vol.133 f.301). (Vol.133 f.304). (Vol.133 f.310). (Vol.133 f.312). (Vol.133 f.314). (Vol.133 f.325). (Vol.133 f.276). (Vol.133 f.282). (Vol.133 f.258). (Vol.133 f.260). (Vol.133 f.235). (Vol.133 f.237). (Vol.133 f.241). (Vol.134 f.167).

(Vol.134 f.168). (Vol.134 f.169).Tali dichiarazioni confermano pienamente quanto gia' dichiarato dal Coniglio e, quindi, non e' il caso di esaminarle.

Vale solo ricordare come Anselmo Salvatore, proprio a causa di queste dichiarazioni, veniva raggiunto da killer mafiosi che lo uccidevano nella sua abitazione, ove si trovava agli arresti domiciliari, in presenza dei suoi figlioletti.

Le concordanti dichiarazioni del Coniglio e dell'Anselmo, in una con la documentazione bancaria acquisita al proc.penale c/ lo stesso imputato ed altri (c.d. di "nonna eroina"), consentono di ritenere Anselmo Vincenzo uno dei piu' importanti fornitori di droga del rione "Noce".

Quanto agli specifici addebiti mossi all'Anselmo con il citato ordine di cattura, si fa rilevare come la fonte accusatoria sia lo stesso Salvatore Anselmo il quale, parlando, tra gli altri di Pippo

Gambino (Gambino Giacomo Giuseppe),lo indicava come uno dei principali fornitori di droga del quartiere Noce.

Specificava l'Anselmo come il Gambino fosse cognato del costruttore Pilo e originario del Rione San Lorenzo e come lo vedesse spesso insieme aGiuseppe Spina ogni volta che venivano commissionate partite di droga ((Vol.133 f.274) - (Vol.133 f.275)).

Sul Gambino, imputato nel presente procedimento penale (mandato di cattura n.323/84), l'Anselmo riferiva altri particolari ((Vol.133 f.274). (Vol.133 f.275). (Vol.133 f.276). (Vol.133 f.284). (Vol.133 f.258). (Vol.133 f.262). (Vol.133 f.236). (Vol.133 f.237). (Vol.134 f.169) - retro

- (Vol.134 f.160)) e ne evidenziava i legami con il fratello Vincenzo e con il predetto Spina.

Interessanti sono, poi, le risultanze degli accertamenti bancari che collegano definitivamente l'Anselmo a molti, importanti membri dell'organizzazione.

Ed, infatti, in data 26.2.1980, l'Anselmo ha tratto sul suo c/c un assegno di lit. 1.000.000 all'ordine di Milano Salvatore di Nicolo', mentre, sempre sullo stesso c/c, traeva in data 3.7.1978 un assegno di lit. 1.660.000 all'ordine di Spina Giuseppe (figlio di Spina Raffaele), in data 4.1.1980 altro assegno di lit. 1.000.000 all'ordine di Ganci Raffaele, negoziato da Spina Giuseppe.

L'Anselmo ha ricevuto il 16.12.1980 ed il 9.2.1981 assegni di lit. 2.000.000 ciascuno da Scaglione Francesco. Detti assegni sono tratti su un c/c intrattenuto presso la C.C.R.V.E. - succursale 24 di Palermo - dalla "Olimar Costruzioni" S.r.l., i cui soci sono Olivieri Giovanni, Marchese Filippo e Tinnirello Benedetto.

Quanto detto, porta a ritenere Anselmo Vincenzo responsabile del reato ascrittogli con l'ordine di cattura n. 237/84 e, pertanto, per rispondere di tale reato va rinviato a giudizio (Capo 38).

Si segnala all'ufficio del P.M. la opportunita' di iniziative ulteriori a carico dell'imputato.

Arcoleo Vincenzo

Indicato da Vincenzo Sinagra di Antonino (Vol.99 f.251), col soprannome di "pacchiuneddu", come rapinatore operante alle dipendenze della cosca di Corso dei Mille, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, sostenendo di non conoscere il Sinagra e di avere meri rapporti di parentela con alcuni degli altri coimputati e superficiale conoscenza, determinata dalla comune origine di quartiere, con altri dei prevenuti.

Del suo inserimento nella cosca mafiosa di Corso dei Mille non puo' seriamente dubitarsi, tenuto conto della sua partecipazione, rivelata dal Sinagra, alla gravissima rapina

verificatasi il 15 giugno 1977 ai danni dell' Ufficio Poste Ferrovia, che frutto' ai malviventi quasi un miliardo.

Come felicemente intuito dall'allora dirigente della Squadra Mobile di Palermo, dr. Giorgio Boris Giuliano, tale gravissimo episodio criminoso, per l'audacia dei rapinatori e la perfetta organizzazione del colpo, non poteva essere iniziativa di banda occasionalmente raccolta, bensi' di potente organizzazione criminale che si riproponeva di reinvestire l'enorme ricavato in altri piu' lucrosi traffici illeciti (v.rapporto 17 giugno 1977 a (Vol.2/N f.14)): convinzione per altro confermata da un interessantissimo anonimo pervenuto all'epoca agli organi di polizia ed al quale probabilmente non fu attribuita la dovuta importanza, secondo il quale gli organizzatori del colpo erano "Bonta' Stefano di Villagrazia che comanda pure a S. Maria del Gesu'","Michelino Greco cugino di "Cicchiteddu" e "un certo Tanino, che e' di Cinisi e ci dicono

pure il presidente", cioe' Stefano Bontate, Michele Greco e Gaetano Badalamenti, che non risulta siano stati all'epoca anche soltanto identificati.

Le rivelazioni di Vincenzo Sinagra hanno successivamente consentito di individuare almeno i materiali esecutori del colpo, nei confronti di alcuni dei quali si procede come al capo 352 dell'epigrafe.

Per altri, come per l'Arcoleo, non e' stato possibile procedere a nuova incriminazione, essendo stati gli stessi processati ed assolti in dibattimento ed essendo quindi intervenuta la preclusione di cui all'art.90 C.P.P.

Tuttavia l'inserimento dell'imputato in esame nella cosca criminale organizzatrice del colpo emerge chiaramente dagli atti di quel procedimento che puntualmente riscontrano le dichiarazioni del Sinagra.

In particolare l'Arcoleo, pur negando la sua partecipazione alla rapina, ammise allora (Vol.5/N

f.16).di essere in rapporti con Gioacchino Alioto, Girolamo Castiglione, Salvatore Giuliano e Pietro Senapa, per favoreggiamento del quale venne denunciato nel 1975, riportando successivamente anche altre condanne per rapina, come ammesso nel suo interrogatorio giudiziale. I suoi stretti rapporti con tutti i predetti, per altro, ampiamente risultano dalla deposizione del testeSalvatore Dentice (Vol.2/M f.50) che riferi' alla Polizia di vederli spessissimo parlare tra loro "a volte tutti insieme ed a volte a gruppi di due o tre" in Piazza Kalsa o in luoghi limitrofi.

L'appartenenza dell'Arcoleo alla famiglia mafiosa di Corso dei Mille, cui, secondo le dichiarazioni del Sinagra appartengono i personaggi che sono risultati col predetto in piu' stretto collegamento, appare quindi sufficientemente provata e per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura n.323/84, l'imputato va rinviato a giudizio.

Nulla e' invece emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di droga e va pertanto l'Arcoleo prosciolto con ampia formula dalle relative imputazioni con lo stesso mandato ascrittogli.

Argano Filippo

Argano Gaspare

Argano Filippo e' stato colpito dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) ordine di cattura n.279/83 del 2.1.84 per l'omicidio di Rugnetta Antonino, il sequestro dello stesso e il furto dell'auto di Zarcone Angelo.

b) ordine di cattura n.205/83 del 2.1.84 per il sequestro, l'omicidio e la distruzione dei cadaveri di Buscemi Rodolfo e Rizzuto Matteo, nonche' per furto di auto;

c) mandato di cattura n.170/84 per il sequestro e l'omicidio di Pedone Ignazio e Manzella Cesare nonche' per furto di auto;

d) mandato di cattura n.323/84 con il quale venivano contestati all'imputato i reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 legge n.685/85.

In detto mandato di cattura debbono ritenersi assorbiti i reati contestati all'imputato con il mandato di cattura di cui alla lettera c).

Argano Gaspare e' stato raggiunto da mandato di cattura n.170/84 per il sequestro e l'omicidio di Rugnetta Antonino e per il furto d'auto dello Zarcone.

Lo stesso e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.323/84 con il quale gli sono stati contestati i reati di cui agli art.416 e 416 bis C.P.71 e 75 legge 685/75, il sequestro e l'omicidio di Rugnetta Antonino e il furto d'auto dello Zarcone, il sequestro e l'omicidio di Buscemi Rodolfo e Rizzuto Matteo, la distruzione dei cadaveri degli stessi e il furto d'auto usato per il trasporto dei due.

Dei due fratelli Argano - Gaspare e Filippo - ha ampiamente parlato Sinagra Vincenzo di Antonino. Componenti, come il Sinagra, della cosca di Filippo Marchese, erano gia' stati

indicati da Calzetta Stefano il quale, associandoli ai fratelli Salvatore e Giuseppe, li aveva inseriti nel gruppo degli Zanca, dei Tinnirello, dei Greco e degli Spadaro.

Il Calzetta, in particolare, indicava in Argano Filippo il piu' importante e pericoloso dei fratelli, amico dei costruttori mafiosi Mimmo Federico e Ludovico Bisconti (fasc.pers. f.28) -.

Il Sinagra, comunque, loro complice in diversi omicidi, indicava gli stessi come pericolosi accoliti di Filippo Marchese.

Vale la pena, riportare cio' che il Sinagra riferiva sui due, facendo presente che degli stessi gia' si e' ampiamente detto trattando specificamente dell'omicidio di Rugnetta Antonino .

Riferiva, dunque, il Sinagra come tra gli autori dell'omicidio del Rugnetta dovesse annoverarsi un "uomo grosso", alla cui identificazione si giungeva con sicurezza dopo una serie di puntualizzazioni dello stesso.

E', comunque, opportuno seguire l'iter di tale identificazione, per meglio evidenziare il ruolo dei due Argano in alcuni omicidi consumati dalla cosca di Filippo Marchese.

Esaminando l'album fotografico allegato al procedimento penale (Vol.1/F f.190), nella foto n.44 il Sinagra riconosceva l'individuo con i capelli bianchi, lisci, che era sempre con il Marchese e che aveva menzionato nell'episodio riguardante la soppressione del Rugnetta.

Tale foto ritraeva le sembianze di Zanca Onofrio.

Piu' oltre (n.13) il Sinagra, esaminando la foto n.48, ammetteva di essersi sbagliato nell'indicare la foto n.44 come quella raffigurante la persona che aveva partecipato all'omicidio del Rugnetta e aggiungeva: "e' certamente costui l'uomo grosso che si accompagna spesso al Marchese e che io ho menzionato in particolare per la soppressione del Rugnetta.

Di presenza i suoi capelli sembrano molto piu' brizzolati, ma l'individuo e' certamente lui e non il precedente.".

Trattavasi della foto di Argano Filippo.

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Sinagra, esaminando altre foto, riconosceva nella foto n.97 la persona che il cugino Antonio gli aveva indicato in carcere come facente parte della "mafia vincente": la foto era quella di Argano Gaspare.

Nel corso di una ricognizione di persona avutasi il 15.1.84, il Sinagra riconosceva in Argano Filippo colui che aveva partecipato agli omicidi di Buscemi Rodolfo, Rizzuto Matteo e del Rugnetta (Vol.2/A f.338).

Successivamente il Sinagra precisava (Vol.70 f.349): "Quanto agli Argano posso dire con certezza che la persona di tale nome che ho riconosciuto in sede di confronto e' colui che partecipo' all'omicidio di Buscemi, Rizzuto, e Rugnetta. Successivamente al mio trasferimento a Paliano, conversando col Calzetta, costui, leggendo su un giornale che

fra gli arrestati vi era un Argano, che ricordo chiamava Gaspare, anche se la S.V. mi fa presente che l'arrestato e' invece Filippo, mi chiese se conoscevo gli altri fratelli di costui, in numero di tre, dei quali uno, che egli chiamava Filippo, mi disse era molto vicino ai Greco di Ciaculli. Mi chiese quindi se per caso non mi ero sbagliato indicando un Argano per un altro. Mi disse che si chiamava Filippo e me ne descrisse le fattezze (grosso con la faccia scura, basette pronunciate e brizzolate).

Nel sentirne la descrizione ho ritenuto di ravvisare in questa persona quella che vidi partecipare all'omicidio di Pedone e Manzella".

Nell'interrogatorio del 14.4.84, il Sinagra (Vol.71 f.147) precisava ancora: "la S.V. mi chiede ulteriori chiarimenti, circa i fratelli Argano e mi invita ad esaminare l'album fotografico contenente le immagini delle persone denunciate nel processo c.d. dei "162".

Esaminate dette foto rilevo che io conosco entrambe le persone di cui alle foto contrassegnate coi numeri 97 e 99 che la S.V. mi ha fatto osservare senza darmi la possibilita' di leggere i nomi che ha coperto con un foglietto di carta.

Si tratta proprio dei fratelli Argano che io ho menzionato nei miei precedenti interrogatori. Noto pero' che la foto n.99 e' stata sicuramente eseguita molto tempo fa perche' l'Argano che essa raffigura e', in realta', piu' anziano.

Chiarisco inoltre, ora che la S.V. mi fa presente che la foto n.97 raffigura Argano Gaspare e la foto n.99 raffigura Argano Filippo, che io indicai uno degli Argano come coinvolto nell'omicidio Rugnetta e posto a confronto con Argano Filippo, che la S.V. mi dice essere quello degli Argano che era stato arrestato, lo scambiai per il fratello Gaspare, cosicche' lo riconobbi credendo pero' che fosse quest'ultimo. Successivamente mi sono ricordato che l'altro

Argano era invece coinvolto nell'omicidio Pedone e Manzella, tuttavia poiche' ritenevo che l'arrestato fosse proprio Gaspare mentre la persona da me ritenuta coinvolta nell'omicidio Pedone e Manzella era l'altro fratello non posto con me a confronto perche' non arrestato, dissi che quest'ultimo era Filippo. In buona sostanza attribuii a Filippo la partecipazione all'omicidio Rugnetta cui invece era coinvolto Gaspare ed attribuii a Gaspare la partecipazione all'omicidio Pedone e Manzella cui era invece coinvolto il Filippo".

In relazione ad Argano Gaspare, il Sinagra riferiva (Vol.71 f.148): "voglio ancora aggiungere qualcosa circa Argano Gaspare, stante che la S.V. mi fa notare che sul verbale di interrogatorio del 28.12.1983 io avrei dichiarato al P.M. di averlo conosciuto in carcere indicatomi da mio cugino come persona appartenente alla mafia vincente. Faccio

presente che io non ho potuto cosi' dichiarare in quanto io gli Argano li conoscevo bene prima di essere arrestato. Evidentemente dichiarai al Giudice di conoscere quella persona che mi era mostrata in fotografia per avermela indicata mio cugino in carcere perche' la scambiai per persona diversa da uno degli Argano".

Alcune incertezze del Sinagra, dovute in larga parte alle foto non recenti degli Argano, venivano definitivamente chiarite nel corso di un ultimo interrogatorio (Vol.80 f.201). Il Sinagra, esaminando le foto recenti degli imputati, prive dei rispettivi nominativi, dichiarava: "La fotografia di cui al n.1 raffigura Argano Gaspare e quella di cui al n.2 il fratello. Sono ben certo che Argano Gaspare partecipo' agli omicidi di Buscemi e Rizzuto ed a quello di Rugnetta, cosi' come sono certo che Argano Filippo partecipo', invece, all'omicidio di Pedone e Manzella. Nei miei precedenti interrogatori

si e' creata confusione in quanto, come ho detto, avevo fatto confusione tra i due. Tuttavia ora sono ben certo di quello che dico, tanto piu' che non posso piu' fare confusione avendo finalmente potuto osservare contestualmente due recenti fotografie di entrambi gli Argano".

Da queste analitiche dichiarazioni del Sinagra emerge il ruolo degli Argano all'interno della cosca di Filippo Marchese.

Argano Filippo - cosi' come gia' sottolineato dal Calzetta - e' l'uomo di spicco tra i fratelli ed e' molto vicino al Marchese, al quale spesso si accompagna.

Partecipa alla efferata soppressione del Pedone e del Manzella (omicidio oggetto di stralcio), rivelandosi, quindi, un sanguinario al pari del suo capo.

Argano Gaspare non e' da meno del fratello e partecipa a molti degli omicidi consumati dalla cosca del Marchese.

Il Sinagra lo indica come presente agli omicidi del Buscemi e del Rizzuto e del Rugnetta per i quali, come si e' visto, va rinviato a giudizio.

Ad ulteriore dimostrazione dei rapporti degli imputati con gli altri associati, vi e' da rilevare come dalla documentazione bancaria sia emerso quanto segue:

Argano Filippo ha ricevuto un assegno bancario di lit. 1.080.000 in data 21.12.1981 tratto sul c/c nr. 12744/20 (C.C.R.V.E. - succ. 24 Palermo) intestato a Inchiappa G.Battista e Fazio Salvatore.

Lo stesso ha tratto l'assegno bancario di lit. 10.000.000 in data 4.9.1981 all'ordine di Fazio Salvatore, negoziato successivamente dalla Sud Ferro di Di Liberto Pietro.

Detto Argano ha ricevuto in data 4.8.1979 un assegno di lit. 1.000.000 tratto su c/c di Nangano Giuseppe (Banco di Sicilia - agenzia n.6 di Palermo).

A favore di Nangano Giuseppe ha tratto un assegno di lit. 1.000.000 in data 2.4.1979, mentre Argano Salvatore ha tratto un assegno di lit. 1.500.000 in data 15.2.1982, all'ordine di Alfano Vincenzo, negoziato da Nangano Giuseppe.

Dalla scheda bancaria, inoltre si evince come i fratelli Argano Filippo e Salvatore hanno tratto sul loro c/c assegni per decine di milioni, negoziati da Liccardo Castrense, fratello di Liccardo Pasquale nato a Marano il 16.8.1946.

Sempre Argano Filippo ha tratto un assegno di c/c di lit. 10.030.000 in data 3.2.1978 a favore di Bontate Stefano.

I fratelli Filippo e Salvatore Argano hanno emesso assegni tratti sul proprio c/c a favore della "Cooperativa Poggio Diana" per circa 160 milioni di lire. A tale cooperativa risultava essere interessato il noto mafioso Carmelo Colletti.

Argano Filippo ha emesso assegni per decine di milioni a favore dei fratelli

Teresi Pietro, Emanuele e Girolamo come pure, per somme minori ha emesso assegni a favore di D'Angelo Giuseppe.

Interessanti, poi, sono i rapporti di Argano Salvatore con Greco Salvatore fu Giuseppe, all'ordine del quale ultimo il primo ha emesso assegni per decine di milioni.

I fratelli Argano Filippo e Salvatore hanno, poi, emesso assegni per complessivi 32 milioni a favore di Lombardo Giovanni, mentre Argano Salvatore, in data 15.9.1981, ha tratto un assegno di un milione negoziato da Savoca Giuseppe, rappresentante della famiglia di Brancaccio.

Argano Filippo, quindi, va rinviato a giudizio per i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., mentre la posizione dello stesso in ordine all'omicidio del Pedone e del Manzella ed ai connessi delitti va stralciata.

L'imputato va prosciolto dai reati contestatigli con gli ordini di cattura n.279/83

(omicidio Rugnetta e delitti connessi), e n.285/83 (omicidi Buscemi e Rizzuto, delitti connessi) per non averli commessi.

Argano Gaspare va rinviato a giudizio per i reati di cui agli artt.416,416 bis C.P., per gli omicidi di Rugnetta Antonino, Buscemi Rodolfo e Rizzuto Matteo e connessi delitti.

I due Argano, poi, vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75.

Ed, infatti, la cosca del Marchese disponeva, nella "camera della morte" di Piazza Sant'Erasmo, di ingenti quantita' di stupefacenti.

Tale squallido e triste locale, adibito alle macabre esecuzioni cui avevano partecipato anche gli Argano, era nella disponibilita' di tutti gli accoliti, compresi i due imputati che, come si e' detto, frequentavano il covo ed in esso spesso si recavano anche in compagnia del loro capo

Argano Filippo va rinviato a giudizio, quindi, per i capi 1, 10, 13, 22 mentre va prosciolto per non avere commesso il fatto dai capi 150, 151, 152, 188, 189, 190, 191.

Argano Gaspare va rinviato a giudizio per tutti i reati ascrittigli.

Aurispa Carlo

Gitto Luciano

La Leggia Gaetano

Pupella Angelo

I predetti imputati - agenti custodia in servizio presso la Casa Circondariale di Palermo - debbono rispondere del reato di cui all'art.328 C.P. (omissioni di atti di ufficio) agli stessi contestato con mandato di comparizione del 31 maggio 1984.

Sinagra Vincenzo di Antonino, determinatosi a collaborare con l'A.G., sin dalle sue prime dichiarazioni riferiva come, pur essendo ristretto in regime di isolamento, venisse avvicinato nella locale Casa Circondariale da alcuni suoi coimputati dai quali riceveva suggerimenti sul modo di comportarsi e, segnatamente, sul modo di simulare accessi di pazzia.

Precisava il Sinagra: "Come e' noto fummo poi arrestati subito dopo dalla Polizia..... Mentre ero in carcere in cella di isolamento fui avvicinato da Peppuccio Spadaro che mi disse che, anch'io, come i miei due cugini, dovevo fare il pazzo. Risposi che non sapevo come farlo e lui mi disse che dovevo mettermi ad urlare e dire che volevo andare a pescare. E' vero che ero in cella di isolamento, ma nel carcere i mafiosi hanno libero accesso dovunque. Le guardie infatti si spaventano e ad un loro ordine aprono qualsiasi cella, anche quelle di isolamento.

Sempre in carcere, Pietro Senapa ed uno del clan Bonanno mi intimarono di continuare a fare il pazzo, minacciando che ove avessi smesso mi avrebbero tagliato la testa.

Io infatti avevo mandato a dire a Giovanni Bonta' (passato dalla vecchia alla nuova mafia) che non sapevo continuare a fare il pazzo.

La risposta fu quella che ora ho detto" ((Vol.1/F f.123) e segg.).

Successivamente ((Vol.1/F f.176) e segg.) Il Sinagra aggiungeva:

"..... A tale proposito debbo dire che i Madonia cosi' come gli altri mafiosi detenuti all'Ucciardone fanno quello che vogliono all'interno del carcere. Quando venni arrestato in occasione dell'omicidio Di Fatta e venni condotto nella cella di isolamento, nello stesso giorno e cioe' verso le ore 20,30-21,00, ora in cui entrai in carcere, mi venne portato in cella cibo e caffe' offertomi da Peppuccio Spadaro come mi disse la guardia che era di servizio all'isolamento e che mi porto' i generi suddetti.

L'indomani mattina venne a trovarmi il Peppuccio Spadaro - ed erano le ore 8,30-9 - il quale contatto' anche i miei cugini al fine di approntarne una linea difensiva. Io feci presente di essermi scordato nella macchina la pistola in quanto ero rimasto scioccato di aver dovuto sparare ad un amico di infanzia e lo Spadaro mi disse che ne avrebbe parlato con l'avvocato.

L'indomani mattina, verso le dieci si presento' nella mia cella il Peppuccio Spadaro assieme ad un altro di cui non ricordo il nome i quali mi fecero presente che l'avvocato Chiaracane ci consigliava di fare i pazzi, che' in caso contrario avremmo rischiato da trent'anni all'ergastolo. A me in particolare ordinarono di dire che dovevo andare a pescare, ad Antonio di chiedere della mamma e a Vincenzo di chiedere una barca.

In conseguenza di cio' venimmo legati alla quarta sezione in letti di contenzione ed ivi venivamo avvisati da Peppuccio Madonia, figlio di Ciccio, dell'arrivo del giudice per gli interrogatori e quindi di accentuare le nostre manifestazioni di pazzia.....".

A seguito di tali dichiarazioni, venivano chieste alla Direzione della locale Casa Circondariale notizie circa i turni di servizio degli agenti alle celle di isolamento nei giorni dal 10 al 15 agosto 1982.

La predetta Direzione comunicava che Sinagra Vincenzo di Antonino era stato

arrestato il giorno 11 agosto e, in tale data, era stato associato alla 9^ sezione, 2 piano, n.92 di isolato (Vol.2/F f.49), mentre il successivo giorno 13 era passato alla 4^ sezione, piano terra, letti di contenzione.

Venivano, inoltre, trasmessi i prospetti dei turni (Vol.2/F f.47) - (Vol.2/F f.48).-

L'indagine, quindi, va ristretta nell'ambito temporale che va dal giorno 11 al giorno 13, come, peraltro, gia' specificato dal Sinagra, mentre non puo' essere estesa ai successivi giorni dato che il detenuto era rimasto presso la 4^ sezione per lungo tempo e gli episodi specifici narrati non potevano essere puntualmente datati.

Dai prospetti si rilevavano i seguenti turni degli agenti addetti al 2 piano:

giorno 11 dalle ore 16 alle ore 24 Libero Filippo;

giorno 11 (rectius 12) dalle ore 0 alle ore 8 Gitto Luciano;

giorno 12 dalle ore 7,30 alle ore 16,30 Aurispa Carlo;

giorno 12 dalle ore 16 alle ore 24 La Leggia Gaetano;

giorno 12 dalle ore 0 alle ore 8 Pupella Angelo.

giorno 13 dalle ore 7,30 alle ore 16,30 La Leggia Gaetano.

La sera del giorno 11 il Sinagra non aveva ricevuto visite, ma solo il cibo offertogli dallo Spadaro.

La mattina del giorno 12, verso le ore 8,30/9 riceveva la visita dello stesso Spadaro e, a quell'ora, di turno vi erano il Gitto e l'Aurispa.

Ancora il giorno 13, verso le 10, aveva ricevuto la visita di Peppuccio Spadaro ed altro detenuto di cui non ricordava il nome, e di turno vi erano il Pupella ed il La Leggia.

La Direzione del Carcere, con nota del 21 marzo 84, comunicava che Sinagra Vincenzo di Antonino era stato isolato alla 9-

sezione verso le ore 21,30 del giorno 11 agosto 82, per poi passare alla 4~ sezione il giorno 13 agosto alle ore 14,20. (Vol.86 f.10).-

Vi e', ancora, da precisare come, erroneamente, venivano indicati dalla Direzione i turni dalle ore 0 alle ore 8 riferendoli ai giorni 11 e 12 agosto, mentre questi erano da riferirsi ai giorni 12 e 13, dato che detti turni, pur iniziando alle ore "0" del 11 e del 12, in realta' si esaurivano interamente nei successivi giorni 12 e 13 e cio' e' agevolmente riscontrabile da una attenta lettura dei prospetti che, altrimenti, mostrerebbero degli strani turni, tutti iniziantisi alle 7,30 con un vuoto dalle ore zero alle ore 7,30. stesse.

Sulla base di tali prospetti veniva dato carico agli Agenti di Custodia Gitto Luciano, La Leggia Gaetano, Pupella Angelo e Aurispa Carlo del reato di cui all'art.328 C.P. e gli stessi venivano sentiti con mandato di comparizione il giorno 1 giugno 84 (Vol.86 f.22),

((Vol.86 f.51) e segg.)-

La Leggia Gaetano (Vol.86 f.51) si protestava innocente ed escludeva di aver fatto avvicinare il Sinagra dai detenuti Bonanno Armando, Senapa Pietro e Francesco Spadaro.

Alle visite di tali detenuti il Sinagra aveva fatto cenno in riferimento al periodo di detenzione trascorso alla 4¬ sezione (letto di contezione), mentre per il La Leggia e gli altri Agenti la contestazione riguardava il periodo dall'11 al 13 trascorso dal primo nella sezione 9¬.

Si riportava il La Leggia alle dichiarazioni rese dal collega Aurispa, rilevando che il Bonanno apparteneva ad altra sezione, mentre lo Spadaro era ristretto in un altro piano e come, quindi, fossero assurde le accuse del Sinagra.

Aurispa Carlo (Vol.86 f.52) si protestava innocente e precisava come il Bonanno non era alla

nona sezione e come, quindi, era solo pazzesco pensare che potesse essere entrato in detta sezione provenendo da altra sezione.

Quanto allo Spadaro, secondo l'Aurispa, trovandosi al terzo piano non avrebbe potuto abbandonare le scale per immettersi al secondo piano, dato che era seguito dall'agente del terzo piano.

Specificava che un detenuto, muovendosi da un piano per scendere al piano terra, era sempre seguito dall'agente che lo aveva in carico e da quello cui era destinato e, comunque, era seguito anche da tutti gli altri agenti in quanto, all'interno, la sezione e' aperta.

Il Capo Sezione, poi, sempre secondo l'Aurispa, controllava dal suo piano tutti i movimenti per cui non avrebbe mai consentito agli altri detenuti di avvicinarsi alle celle degli inquisiti.

Pupella Angelo (Vol.86 f.53) riferiva di essere nella stessa situazione del suo collega Gitto in quanto era smontato di servizio alle ore 8 del 13 agosto, quando le celle non erano ancora aperte.

Tale dichiarazione, detto per inciso, mostra come gli orari "0-8" debbano riferirsi ai giorni 12 e 13 agosto e non ai giorni 11 e 12, come gia' chiarito sopra, dato che, appunto, secondo i prospetti della Casa Circondariale, ilPupella sarebbe dovuto smontare alle ore 8 del 12 e non del 13.

Gitto Luciano (Vol.86 f.54) dava dei fatti una versione piu' articolata.

Asseriva, infatti, l'imputato che:

- non era possibile far avvicinare il Sinagra da altri detenuti non isolati prima delle 8 (ora in cui il 12 era smontato di servizio), in quanto le celle venivano chiuse alle ore 16 e le chiavi venivano date al corpo di guardia fuori dalla sezione;

- le chiavi venivano restituite alle ore 17, allorche' i detenuti non inquisiti andavano all'aria;

- rinchiusi i detenuti alle ore 19, le chiavi venivano di nuovo riconsegnate fuori sezione e cio' sino alle ore 6,30-7, quando venivano riportate in sezione;

- cio' riguardava i detenuti ammessi a vita comune per i quali le porte venivano aperte alle ore 8,30;

- per gli inquisiti - allorche' arriva alle ore 7,30 la guardia addetta al rinforzo passeggio - le celle venivano aperte una alla volta e gli stessi, sempre uno alla volta, venivano "chiusi" all'aria;

- le finestre delle celle di isolamento permettevano agli inquisiti di parlare tra loro o con altri detenuti non inquisiti che dovevano passare in locali sottostanti le celle stesse;

- i detenuti non inquisiti non potevano affacciarsi agli spioncini delle celle di isolamento anche perche', per far cio', era necessario sapere che in una data cella vi era un determinato detenuto (inquisito);

- i detenuti a vita comune non potevano dirigersi verso il braccio delle celle di isolamento;

- non era di turno il giorno contestatogli, anche perche' l'apertura delle celle di isolamento avveniva in orario successivo a quello in cui smontava.

Tale comportamento "idilliaco" dei detenuti all'interno dell'Ucciardone, tale rigoroso rispetto del regolamento carcerario da parte delle guardie, pero', e' puramente teorico, in quanto, per ammissione di altri detenuti, i mafiosi hanno libera circolazione nel carcere e libero accesso, a qualsiasi ora, nelle altrui celle.

Cio' era stato gia' dichiarato dal Sinagra e, successivamente, veniva ribadito da Coniglio Alfonso il quale (Vol.206 f.15), al P.M. il 10.7.84, dichiarava: "Non ho visto all'interno della Casa Circondariale di Palermo Pullara' Ignazio, mentre ho avuto modo di vedere il di lui fratello Giovan Battista che godeva all'interno del carcere del massimo rispetto ed anche della massima liberta' di movimento e cio' indipendentemente dall'ora d'aria, recandosi all'ufficio matricola ed in altri locali del centro reclusorio.

Anche l'Adelfio aveva una certa liberta' e ricordo che mi venne a trovare dalla

7- all'8- sezione ove io mi trovavo recluso e cio' per concordare la nostra posizione processuale in vista degli interrogatori.

Non so come abbia fatto l'Adelfio a raggiungermi all'8- sezione; sia l'Adelfio che gli altri "hanno il carcere in mano" e fanno quello che vogliono".

A tutto cio' si aggiunga che Magistrati del P.M. ebbero, personalmente, a constatare l'estrema facilita' di comunicazione di cui godevano gli "inquisiti", riferendone con relazione al Procuratore della Repubblica.

Non v'e', quindi, dubbio che il Sinagra, le mattine del 12 e del 13 ebbe a ricevere visite di altri detenuti "comuni" e che tali visite furono propiziate dalla passiva acquiescenza delle Guardie Carcerarie.

Vi e' solo da rilevare come il Sinagra abbia ricevuto dette visite il 12 mattina verso le ore 8,30/9 quando di turno era Aurispa Carlo, mentre il Gitto era gia' smontato alle ore 8, nonche' il 13 mattina verso le 10, quando era di turno La Leggia

Gaetano, mentre il Pupella era smontato alle ore 8.

Il reato contestato agli Agenti non e' comunque, di competenza dell'A.G. ordinaria, trattandosi di fatto integrante il reato di violazione di consegna (art.118 Cod.Pen.Mil.Di Pace) e, pertanto, gli atti vanno inviati per competenza al Tribunale Militare competente per territorio.

Azzoli Rodolfo

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90) quale grosso trafficante di droga collegato a Milano coi fratelli Grado, vennero emessi nei suoi confronti ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982, mandato di cattura 343/82 del 17 agosto 1982 e mandato di cattura 237/83 del 31 maggio 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975. Con mandato di comparizione del 26 maggio 1984 gli venne inoltre contestato il reato di cui all'art. 71 della citata legge n.685.

Dell'Azzoli ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga dei fratelli Grado, cui si rimanda, ed in questa sede basta ricordare che, secondo le dichiarazioni di Gennaro Totta ((Vol.4 f.295) e

(Vol.4 f.298) + (Vol.72 f.58), (Vol.72 f.64) e (Vol.72 f.67) e segg.) taluni appartenenti delle famiglie Grado e Contorno si erano presso di lui rifugiati in Spagna dopo lo scoppio della c.d. "guerra di mafia" e che egli, prima di trasferirsi ad Alicante ed essere sostituito a Milano da Gioacchino Matranga, aveva guadagnato "un mucchio di miliardi" col traffico degli stupefacenti, in cio' coadiuvato da tale "Ciccio" da Padova.

Orbene, il citato "Ciccio", identificato in Giovanni Perina, dopo iniziali tentennamenti, ha finito con l'ammettere (Vol.80 f.6) e (Vol.86 f.32) di essere stato in contatto con alcuni individui, tra cui un certo Azzoli, che lo avevano convinto a smerciare eroina sulla piazza di Verona. Ha aggiunto di aver ricevuto in consegna

dall'Azzoli, per un periodo di tre o cinque mesi, alcune partite di eroina, venendo percio' ricompensato in ragione di lire 1.500.000 per volta, giacche', a suo dire, egli fungeva soltanto da intermediario della consegna fatta soltanto a terzi dall'Azzoli.

A sua volta l'odierno imputato, interrogato in sede di commissione rogatoria in Madrid ((Vol.19 f.54) e segg.), ha ammesso che nel 1979 a Milano, ove risiedeva, aveva fatto conoscenza, tramite Gennaro Totta, con Antonino Grado, notoriamente dedito a numerose attivita' illegali, tra cui, precipuamente, il traffico delle sostanze stupefacenti.

L'Azzoli, dopo aver sottolineato che il Totta era a conoscenza di tutto cio' che sapeva il Grado, ha aggiunto che agli inizi del 1979 egli si era recato insieme a quest'ultimo a Verona, dove aveva avuto presentato un certo "Ciccio", di circa quaranta anni, di corporatura forte, gestore di un ristorante nei pressi di Monza, con il quale

in prosieguo aveva avviato un traffico di eroina. Ha aggiunto di avergli personalmente consegnato, durante il 1979 e con cadenza bimestrale, eroina in quantita' di due o tre chilogrammi per volta, al prezzo di 70.000.000 di lire circa al chilogrammo.

Tale eroina era di origine turca e, secondo l'opinione dell'Azzoli, veniva consegnata al Grado, che gliela forniva, da tre arabi che gli procuravano anche la morfina base, destinata alla trasformazione in eroina, che i fratelli Antonino e Salvatore Grado trasportavano in Sicilia occultandola nelle ruote di scorta delle autovetture.

Dando poi ulteriore forza alle accuse del Totta, l'Azzoli ha rivelato che, sul finire del 1980 e poi nel settembre 1981, egli aveva fatto provvisoriamente rientro in Italia dalla Spagna (dove si era traferito alla fine del settembre 1979, dopo l'arresto della coppia di spacciatori, a lui collegati, Romolo D'Arcangelo ed Agostina

Crespiatico) e che in quest'ultima occasione si era incontrato in Milano con Salvatore Grado, cui aveva prospettato la possibilita' di effettuare investimenti immobiliari nella penisola iberica.

Quindi, dopo aver ricevuto in Benidorm, nel novembre del 1981, la visita di tale Giovanni Zarcone, amico intimo dei Grado, aveva fatto acquistare al sopraggiunto Salvatore Grado, che si presentava ufficialmente col nome di Salvatore Termini, diversi appartamenti e chalets, all'uopo utilizzando le somme di denaro versate dai Grado sul suo conto corrente, intrattenuto presso una banca svizzera e del quale aveva loro previamente fornito il numero.

Ha aggiunto che, insieme ai fratelli Grado erano giunti a Benidorm dei loro amici, tra cui il gia' citato Giovanni Zarcone, tale Gregorio Vitale e quindi quel Gioacchino Matranga indicato dal Totta come il successore dell'Azzoli nella gestione del traffico delle sostanze stupefacenti sulla piazza di Milano.

I legami tra l'Azzoli ed i componenti della famiglia Grado erano cosi' intimi che lo stesso prevenuto ha rivelato di aver appreso da Salvatore Grado che egli ed i suoi familiari erano stati "consigliati dai fratelli Fidanzati di sparire dall'Italia, dato che le altre famiglie legate al traffico di droga volevano eliminarli".

Inoltre, gli accertamenti bancari compiuti a Benidorm presso l'Agenzia del Banco di Bilbao e l'audizione di numerosi testi hanno permesso di accertare che l'odierno prevenuto costituiva il referente spagnolo della famigliaGrado.

Invero e' stato accertato (Vol.24 f.139) - (Vol.24 f.159) e (Vol.19 f.81) che, a partire dal mese di ottobre 1980, su conto corrente 50044/8, intrattenuto dall'Azzoli presso il citato sportello bancario, furono effettuati numerosi versamenti dell'ordine di

diverse centinaia di milioni di pesetas su ordine di varie banche svizzere di Lugano, Berna e Zurigo. Ed a tal proposito il teste Miguel Angelo Peiro Tomas, direttore della menzionata agenzia, ha riconosciuto (Vol.19 f.65) fotograficamente in Salvatore Grado il Salvatore Termini presentatogli nel novembre del 1981 dal clienteRodolfo Azzoli e da quest'ultimo autorizzato a poter disporre dei fondi del conto corrente 50044/8 (Vol.19 f.75) e (Vol.19 f.76). Ha aggiunto, inoltre, che in tutte le occasioni in cui i due italiani erano andati in banca, colui che prendeva le decisioni finali e le iniziative era sempre Salvatore Grado, nonostante a parlare fosse l'Azzoli.

Per altro, il ruolo svolto da Rodolfo Azzoli a favore dei Grado e' emerso attraverso la deposizione del costruttore Jose' Guich Lamo de Espinosa il quale, dopo aver dichiarato di aver venduto vari immobili all'Azzoli a partire dal novembre 1981, ha

fotograficamente riconosciuto in Salvatore Grado la persona che in occasione delle cennate compravendite accompagnava l'Azzoli e che fini' coll'occupare l'appartamento dell'undicesimo piano dell'edificio "Santa Maria", sito nell'avenida del Mediterraneo di Benidorm.

A sua volta l'appaltatore Jose' Fuste Lorenz ha riferito che nel mese di marzo del 1982 aveva avviato con tale Salvatore, presente Rodolfo Azzoli, le trattative per la vendita di un chalet sito nell'urbanizzazione Rocas - Blancas di Benidorm e che per quanto l'immobile fosse intestato all'Azzoli era Salvatore Grado, da lui riconosciuto in fotografia, a prendere le decisioni ((Vol.19 f.52) e segg.).

Oltre a cio', l'inserimento dell'Azzoli nel circuito criminoso dei traffici di droga ha trovato riscontro negli interrogatori di Romolo D'Arcangelo ed Agostina Crespiatico, il cui arresto, nel settembre

del 1979, come si e' visto, aveva indotto l'Azzoli ad abbandonare l'Italia e trasferirsi in Spagna.

I due, che l'Azzoli aveva messo in contatto con Antonino Grado, avevano subito il sequestro di Kg.4,5 di eroina e poiche' il Grado era stato restio a consegnar loro la "roba" aveva preteso che la meta' del suo valore fosse pagata dall'Azzoli, "scontandola" dai crediti che quest'ultimo vantava per le consegne di eroina fatte al "Ciccio" (Vol.19 f.57).

Orbene, tanto Romolo D'Arcangelo (Vol.27 f.176) quanto Agostina Crespiatico (Vol.27 f.178) hanno ammesso di avere avuto rapporti con Rodolfo Azzoli, che sapevano essere dedito al traffico degli stupefacenti, e di aver ricevuto incarico da lui, nel settembre del 1979, di ritirare a Pieve Emanuele un pacco contenente eroina per consegnarlo ad una persona

che si sarebbe fatta trovare in piazza Corvetto a Milano. Per l'intervento della Polizia il pacco era stato pero' sequestrato ed entrambi arrestati.

La circostanza e' stata confermata da Gennaro Totta, che ha riferito di aver presenziato ad una discussione, seguita all'arresto di Agostina Crespiatico, svoltasi tra Rodolfo Azzoli e i fratelli Nino e Salvatore Grado. Questi ultimi, in relazione all'intervento della Polizia, contestavano al primo che la perdita dell'eroina, del valore di circa 180 - 200.000.000 di lire, era da addebitare a lui, dal quale, pertanto, pretendevano di essere rimborsati.

Alla stregua delle riferite emergenze deve ritenersi sussistano sufficienti prove di colpevolezza a carico dell'Azzoli in ordine ai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 237/83, che ha assorbito i provvedimenti precedentemente emessi, e col mandato di comparizione del 26 maggio 1984.

Quanto all'altro reato contestatogli (associazione per delinquere) va osservato che da nessun elemento probatorio emerge non solo la appartenenza dell'Azzoli all'organizzazione criminosa cui i Grado facevano capo ma addirittura alcun tipo di collegamento tra l'imputato e personaggi mafiosi diversi dai Grado. Cio' induce a ritenere che con costoro egli si sia associato all'esclusivo scopo di commerciare nel campo degli stupefacenti senza che i suoi rapporti si siano mai estesi, sembra neanche episodicamente, alla centrale dell'organizzazione criminale di appartenenza dei Grado. Ed e' noto, per altro, che, secondo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, sia ben possibile per gli "uomini d'onore" associarsi nel commercio di droga con elementi esterni alla associazione mafiosa senza che il legame contratto faccia questi ultimi divenire membri dell'organizzazione.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 13 e 24 dell'epigrafe e prosciolto per non aver commesso il fatto dal reato di cui al capo 1.

Badalamenti Emanuele Vito

Indicato da Buscetta Tommaso come uomo d'onore facente parte della famiglia mafiosa di Cinisi (Vol.124 f.19) (Vol.124 f.109) e (Vol.124/A f.62). Badalamenti Emanuele Vito veniva colpito da mandato di cattura n.323/84 emesso in data 29/9/1984 con il quale gli si contestavano i reati di cui agli articoli 416, 416 bis C.P., 71, e 75 della legge 685 del 1975.

Cugino di Badalamenti Gaetano, noto rappresentante della famiglia di Cinisi nonche' componente, fino ai primi del 1978, della "commissione" o "cupola" organo di rappresentanza dei capi piu' influenti di "Cosa Nostra", nonche' fratello di Badalamenti Antonino, soppresso il 19/8/1981 in un agguato di stampo mafioso, il Badalamenti Emanuele Vito era in stretti rapporti con i

suoi congiunti se e' vero che, come dallo stesso riferito, ritenne opportuno adottare delle cautele per preservare la sua persona dopo l'omicidio del fratello, divenuto reggente della famiglia al posto del cugino Gaetano, temendo di rimanere coinvolto, in quanto membro della famiglia di Cinisi e parente stretto dello Antonino, nella guerra di mafia scoppiata nel 1981.

Le indagini istruttorie espletate non hanno, invece, consentito di acquisire elementi probatori della ingerenza dell'imputato nel traffico di sostanze stupefacenti, al quale, tuttavia, non erano ritenuti estranei altri componenti della famiglia di Cinisi, nulla essendo emerso al riguardo nemmeno attraverso le dichiarazioni del Buscetta Tommaso che ben conosceva uomini e "affari" della suddetta famiglia.

Appare, pertanto, aderente alle risultanze processuali e conforme a giustizia sollevare il Badalamenti dalle imputazioni di cui agli artt.71, e 75 L.685 del 1975 per non avere commesso i fatti.(capi 13 e 22).

Va, invece, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P. (capi 1 e 10).

Badalamenti Gaetano

Del Badalamenti si e' parlato in modo ampio ed approfondito nel corso di questa sentenza-ordinanza.

In particolare, sia nella parte prima (sull'apparato strutturale - strumentale di Cosa Nostra), sia nel capitolo quinto della parte seconda (sul traffico degli stupefacenti fra l' Italia e gli U.S.A.), sia in tutta la parte terza (concernente la c.d. "guerra di mafia"), e' stato posto in risalto il suo ruolo di assoluto rilievo in seno a "Cosa Nostra" ormai da alcuni decenni ed il suo coinvolgimènto nel traffico di stupefacenti.

Ripetere ancora una volta le stesse argomentazioni sarebbe una inutile superfetazione e ci si limita pertanto a rinviare alle parti, sopra richiamate, in cui la poliedrica figura del prevenuto e' stata analizzata, trattando quegli elementi di prova, riguardanti specificamente il Badalamenti, non ancora esaminati.

Del prevenuto hanno parlato a lungo Salvatore Contorno (Vol.125 f.14), (Vol.125 f.20), (Vol.125 f.181) e, soprattutto, Tommaso Buscetta (Vol.124 f.13), (Vol.124 f.14), (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.24), (Vol.124 f.25), (Vol.124 f.26), (Vol.124 f.29), (Vol.124 f.31), (Vol.124 f.32), (Vol.124 f.38), (Vol.124 f.55), (Vol.124 f.59), (Vol.124 f.60), (Vol.124 f.61), (Vol.124 f.62), (Vol.124 f.63), (Vol.124 f.64), (Vol.124 f.65),

(Vol.124 f.66), (Vol.124 f.67), (Vol.124 f.68), (Vol.124 f.69), (Vol.124 f.70), (Vol.124 f.71), (Vol.124 f.73), (Vol.124 f.74), (Vol.124 f.75), (Vol.124 f.76), (Vol.124 f.79), (Vol.124 f.80), (Vol.124 f.82), (Vol.124 f.84), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.86), (Vol.124 f.87), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.89), (Vol.124 f.94), (Vol.124 f.96), (Vol.124 f.100), (Vol.124 f.101), (Vol.124 f.102),

(Vol.124 f.110), (Vol.124 f.115), (Vol.124 f.124), (Vol.124 f.125), (Vol.124 f.126); (Vol.124/A f.5), (Vol.124/A f.11), (Vol.124/A f.14), (Vol.124/A f.16), (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.18), (Vol.124/A f.22), (Vol.124/A f.23), (Vol.124/A f.25), (Vol.124/A f.26), (Vol.124/A f.30), (Vol.124/A f.38), (Vol.124/A f.39), (Vol.124/A f.40), (Vol.124/A f.44), (Vol.124/A f.49), (Vol.124/A f.57), (Vol.124/A f.60), (Vol.124/A f.65),

(Vol.124/A f.66), (Vol.124/A f.67), (Vol.124/A f.68), (Vol.124/A f.83), (Vol.124/A f.91), (Vol.124/A f.104), (Vol.124/A f.110), (Vol.124/A f.111), (Vol.124/A f.121), (Vol.124/A f.130); (Vol.124/B f.13), (Vol.124/B f.49), (Vol.124/B f.53), (Vol.124/B f.56), (Vol.124/B f.65). Da queste dichiarazioni emerge, a parte l'assoluto prestigio del personaggio (capo della "commissione" fino al 1977-78), la enigmaticita' della sua figura e la diffidenza che nutrivano nei suoi confronti perfino i suoi alleati.

Sulle cause reali della sua espulsione da "Cosa Nostra" ne' Buscetta ne' Contorno hanno saputo (o voluto) dire nulla ma certamente si e' trattato di fatti veramente

gravi sui quali si possono avanzare allo stato, solo congetture; e va rilevato che nemmeno Salvatore Inzerillo, dopo l'uccisione di Stefano Bontate, gradi' la proposta di aiuto delBadalamenti contro i Corleonesi, come ha riferito il Buscetta.

Ne' si dica che l'origine del dissidio coi "Corleonesi" sia da ascrivere al contrasto tra la mentalita' di tipo "tradizionale" del Badalamenti rispetto alla concezione piu' spregiudicata e violenta di gestione degli affari da parte dei suoi avversari, poiche', soprattutto nel traffico degli stupefacenti, si e' visto che - nonostante le uccisioni di parenti ed amici - egli continuava ad avere rapporti con la fazione avversa; il che, francamente, e' molto singolare.

Ne' il Badalamenti era tanto meno violento dei suoi nemici, poiche', come risulta dalle dichiarazioni di Buscetta e di Totta Gennaro e dalle intercettazioni telefoniche negli U.S.A., egli meditava seriamente la vendetta e, se fosse riuscito a coagulare attorno a se' consistenti alleanze,

certamente avrebbe reagito in modo adeguato. E l'attentato a Giuseppe Greco "Scarpuzzedda", per cui e' stata elevata imputazione a Giovannello Greco, ne costituisce conferma. La reazione dei "vincenti" e' stata durissima, tanto che il padre e il fratello della convivente di Giovannello Greco, il fratello, il nipote ed il genero di Tommaso Buscetta, venivano assassinati sull'evidente presupposto che, insieme col Badalamenti, stessero tentando di ribaltare la situazione a loro favore.

Nel passato, per altro, la "famiglia" di Cinisi era sicuramente molto vicina ai Corleonesi.

Infatti, come si riferiva nel rapporto dei CC. e della Squadra Mobile di Palermo del 28.5.1963 ((Fot.452446) - (Fot.452613)), fra gli appunti rinvenuti addosso all'ucciso Cesare Manzella ("rappresentante" della "famiglia" di Cinisi al quale e' subentrato il Badalamenti) ve ne era uno riguardante Leggio Leoluca, indiziato di appartenenza al clan diLuciano

Leggio, e sovente proprio Luciano Leggio era stato visto a Cinisi in compagnia di Riina Giacomo; a Cinisi, inoltre, il Leggio aveva un'amante (Anania Anita, cugina della nuora di Cesare Manzella) e, insieme con Giacomo Riina e Giacomo Impastato, cognato del Manzella, gestiva un'impresa di autotrasporti.

Ed ancora, come e' stato rilevato nella sentenza della Corte di Appello di Milano del 19.12.1979 contro Guzzardi Michele ed altri (Vol. f.220), tale Giulio Ridolfi, cogestore della Trattoria Emiliana di Milano, aveva riconosciuto fotograficamente, fra gli altri, lo stesso Gaetano Badalamenti, Agostino e Domenico Coppola, Luciano Leggio, Salvatore Riina, precisando che costoro erano abituali frequentatori della trattoria e i conti venivano sempre pagati dal Leggio; aveva precisato, altresi', che il Badalamenti veniva chiamato dagli amici "don Gaetano" (Vol.220 f.481) - (Vol.220 f.482).

La conferma delle precise e circostanziate accuse del Buscetta e di altri nei confronti del Badalamenti si ricavano da molteplici elementi.

Nel richiamato rapporto del 28.5.1963, e' stato posto in evidenza che il prevenuto faceva parte della "commissione" (Fot.452493); che il suo numero telefonico di Cinisi (Tanino 86) era annotato nella rubrica trovata addosso al cadavere del "boss" della "Noce", Calcedonio Di Pisa (Fot.452501); che faceva parte del clan di Cesare Manzella (Fot.452570).

Del suo dissidio coi corleonesi aveva parlato, come si e' visto, Giuseppe Di Cristina al cap. CC. Pettinato e, nel rapporto del 25.8.1978 (nel quale queste informazioni sono state riportate) era stata adeguatamente illustrata la figura del prevenuto. Si era ricordato, fra l'altro, che aveva partecipato a diverse riunioni di mafia nella casa di Gerlando Alberti e Calogero Monzese e che era stato

identificato, a Milano, il 17.8.1970, mentre era insieme con Giuseppe Calderone, Gerlando Alberti e i sedicenti Renato Caruso Martinez e Barbieri Adalbertoe, cioe', come ha ammesso alla fine lo stesso Buscetta, quest'ultimo e Salvatore Greco cicchitteddu; inoltre, il 21.2.1978, era stato visto imbarcarsi sull'aereo Palermo - Napoli insieme, fra gli altri, con Stefano Bontate ((Fot.452734) - (Fot.452735)).

Nel rapporto del 13.7.1982 dei CC. e della Squadra Mobile di Palermo - che ha dato luogo al presente procedimento - la figura del Badalamenti ed il suo ruolo nella c.d. guerra di mafia e' cominciato ad emergere ancora piu' compiutamente (cfr.soprattutto, (Fot.400170), (Fot.400173), (Fot.400223), (Fot.400224), (Fot.400256), (Fot.400261) - (Fot.400267)).

In questo rapporto sono state ampiamente illustrate, in particolare, le dichiarazioni informalmente rese e, poi, confermate in sede giudiziaria da Gennaro Totta, il quale, per la sua vicinanza ai fratelli Grado, aveva avuto modo di accertare i contatti tra i medesimi ed il Badalamenti e di ricevere le confidenze di Vincenzo Grado sui propositi del boss di Cinisi di organizzare la riscossa avvalendosi dell'alleanza coi calabresi. Anche i Grado, pero', come ha riferito il Totta, erano molto perplessi su quanto proposto dal Badalamenti.

Nei confronti del Badalamenti, dunque, veniva emesso dalla Procura della Repubblica l'ordine di cattura n.169/82 del 26.7.1982 per i delitti di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e, formalizzata l'istruzione, i mandati di cattura n.343/82 del 17.8.1982 e n.237/83 del 31.5.1983, per gli stessi reati. Successivamente,il Badalamenti veniva denunziato, insieme con altri, con rapporto dei CC. di Partinico del 27.11.1983? per il delitto

di associazione mafiosa, quale elemento di spicco della mafia di Cinisi; la Procura della Repubblica di Palermo emetteva nei suoi confronti l'ordine di cattura n.253/83 del 29.11.1983 per il delitto suddetto.

Infine, il 22.5.1984 veniva emesso nei suoi confronti da questo ufficio il mandato di cattura n.164/84 per i reati di associazione mafiosa e finalizzata al traffico di stupefacenti e commercio di tali sostanze, nel procedimento penale concernente il traffico di stupefacenti fra l'Italia e gli U.S.A.; tali procedimenti, quindi, venivano riuniti, essendo evidente che riguardavano, oltre che lo stesso soggetto, la stessa materia.

Nel corso dell'istruttoria, attraverso esami testimoniali espletati in esecuzione di commissione rogatoria internazionale, si e' avuta conferma dell'alleanza del Badalamenti coi Grado, poiche' il primo e' stato riconosciuto fotograficamente come uno dei siciliani che frequentavano il rifugio dei Grado in Spagna (Benidorm) (cfr. esame test. di Maria Dolores Martines Fernandes,

((Vol.19 f.52) e segg.).

E' cio' conferma la saldezza dei vincoli fra costoro ed il prevenuto, gia' emersi, oltre che dalle dichiarazioni di Totta, dalle indagini bancarie; infatti, come si e' visto, numerosi assegni di provenienza illecita, versati nei conti manovrati da Giacomo Grado, avevano sul retro l'annotazione "Tano", che, come e' fondato ritenere, si riferiva, appunto, a Gaetano Badalamenti .

Inoltre, a conferma dei rapporti fra quest'ultimo e Salvatore Inzerillo, e' stato accertato quanto segue.

Il 17.1.1977, Salvatore Buscemi (poi subentrato all'Inzerillo quale capo della "famiglia" di Passo di Rigano) ha emesso un assegno di lit.4.900.000 all'ordine di Salvatore Inzerillo il quale, lo stesso giorno, lo ha negoziato e, utilizzando un altro assegno del proprio conto, ha richiesto un assegno circolare di lit.6.500.000 all'ordine di se' stesso, negoziato, infine, da Gaetano Badalamenti(v. scheda bancaria).

Le maggiori conferme di quanto ha rivelato Buscetta sul conto del prevenuto si sono avute dalle indagini effettuate in Brasile, oltre, beninteso, a quelle compiute dalla Polizia statunitense su cui si e' ampiamente riferito.

Dal rapporto del 13.7.1984, relativo a tali indagini ((Fot.453144) - (Fot.453179)), risulta che il Badalamenti, utilizzando il falso nome di Paulo Alves Barbosa, e' partito da Rio de Janeiro, diretto a Madrid, il 30.3.1984 (dove sarebbe stato arrestato dopo pochi giorni), insieme col figlio Vito (sotto il falso nome di Daniel Colombo Monte) e con tale Renato Perez Silva. Ebbene, ponendo a raffronto le impronte digitali sul documento di identita' brasiliano del Perez Silva con quelle del noto Giovannello Greco, si e' accertato che le stesse coincidono (Fot.453145).

Cio' costituisce eloquente conferma degli strettissimi rapporti esistenti tra due dei maggiori protagonisti della c.d. guerra di mafia.

E' stato accertato, altresi', che i tre, dal 13 al 20.3.1984, hanno alloggiato a Rio presso il Residence Copacabana hotel, utilizzando i falsi nomi di Ruffino Marco (Badalamenti Gaetano), Suarbuce Daniele (Badalamenti Vito) e Rosi Vincenzo (Giovannello Greco).

Ed e' stato accertato (Fot.453148), ancora, che le telefonate a Pietro Alfano negli U.S.A. riguardanti il traffico di stupefacenti venivano effettuate dal prevenuto usando un telefono installato proprio nel Residence Copacabana.

Dalle dichiarazioni, poi, del coimputato Fabrizio Norberto Sansone (Vol.218 f.110) si e' avuto ulteriore decisivo riscontro della presenza di Gaetano Badalamenti in Brasile dei rapporti di quest'ultimo con Tommaso Buscetta e con Giovannello Greco.

Secondo il Sansone (Vol.218 f.110) era stato proprio il Buscetta a presentargli a San Paolo, nei primi giorni del 1983, il

Badalamenti, che allora si faceva chiamare Antonio Ferraro; egli aveva fatto la conoscenza pure dei due figli di quest'ultimo, Vito e Leonardo Badalamenti, che usavano anch'essi false generalita'.

Il Sansone, ha riferito, poi, che si era adoperato per procurare un'attivita' a Leonardo Badalamenti e per far acquistare una fazenda al padre di quest'ultimo e, inoltre, che aveva acquistato numerosi biglietti di aereo per il prevenuto, con destinazione Spagna e Francia. Ha affermato, infine, che nel gennaio 1984 si era incontrato con Gaetano Badalamenti e con un giovane, fotograficamente riconosciuto in Giovannello Greco, per discutere circa il pagamento dell'onorario al difensore di Tommaso Buscetta nella pratica di estradizione.

Si richiama l'attenzione sui continui viaggi di Gaetano Badalamenti in Francia e in Spagna, poiche' cio' costituisce ulteriore riscontro dell'illecita attivita' del prevenuto e del fatto che era quest'ultimo a tenere le

fila del traffico di stupefacenti. Non si dimentichi che il Badalamenti e' stato arrestato in Spagna dove, come risulta dalle telefonate con Pietro Alfano, doveva organizzare la spedizione dell'eroina negli U.S.A. e che in Francia - e precisamente a Nizza - e' stata accertata la presenza del nipote, Vincenzo Randazzo, coinvolto con lo zio nel traffico di droga.

Altra conferma del ruolo di Gaetano Badalamenti nel traffico di stupefacenti si trae da un foglietto rinvenuto all'interno del fodero dei suoi occhiali, all'atto dell'arresto, avvenuto a Madrid l'8.4.1984 insieme con Pietro Alfano e il figlio Vito ((Fot.016854) - (Fot.016856). Nell'appunto, infatti, vi era l'annotazione "Pep. SROARET" che non e' altro che il numero, scritto in codice, della cabina telefonica pubblica ubicata nelle adiacenze della pizzeria "Al Dente Pizza"; pizzeria di cui si e' parlato a lungo nel capitolo quinto della parte seconda, riferendo come la stessa venisse usata daGiuseppe

Ganci, Giuseppe e Salvatore Lamberti, Mazzurco Salvatore ed altri, per le esigenze del traffico di droga (Fot.018709).

L'annotazione, decifrata sulla base della parola-chiave del "codice" (TERM IN USA), va cosi' letta: "Pep.(= Peppino) 8309321", 1234 56 789 corrispondente, appunto, all'utenza della cabina in questione.

L'appunto, scritto in codice e accuratamente nascosto, e' la conferma definitiva, ove ve ne fosse stato bisogno, del coinvolgimento di Gaetano Badalamenti nel traffico di droga riguardante l'organizzazione di Salvatore Catalano e Giuseppe (Peppino) Ganci.

Il prevenuto, interrogato in Spagna a seguito di commissione rogatoria internazionale, si e' rifiutato di rispondere alle domande, insistendo nella tesi, perfino umoristica, di essere Paulo Alves Barbosa; ma, a parte la sicura identificazione del Badalamenti, va rilevato che nel suo appartamento di Madrid e' stata rinvenuta numerosa documentazione

concernente le societa' Sicula Calcestruzzi S.p.A., SIFAC s.r.l., BERMA s.r.l., Badalamenti Vito & C.; societa', queste, alle quali, come da tempo e' noto, e' interessato l'odierno prevenuto ((Fot.019635) - (Fot.020363)).

Nei confronti del Badalamenti e' stato emesso, il 29.9.1984, il mandato di cattura n.323/84, nel quale i precedenti debbono ritenersi assorbiti, per i reati di associazione per delinquere, associazione mafiosa, associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, commercio di tali sostanze (capi 1, 10, 13 e 22 della epigrafe).

Per tali reati, alla stregua delle esposte considerazioni, deve essere disposto il rinvio a giudizio del prevenuto.

Badalamenti Silvio

Denunciato con rapporto del 13 luglio 1982 (Vol.1 f.90), con ordine di cattura 169/82 del 26 luglio 1982 e mandati di cattura n.343/82 del 17 agosto 1982 e 237/83 del 31 maggio 1983 gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 C.P. e 75 legge n.685 del 1975.

Con ordinanza del 5 febbraio 1983 (fasc.pers. f.87) venne scarcerato per insufficienza di indizi, rilevandosi che a suo carico era stata accertata soltanto l'utilizzazione di una Alfetta blindata di proprieta' dello zio Gaetano Badalamenti.

Il 2 giugno 1983 venne ucciso in Marsala (Vol.104), (Vol.99 f.208) e per il suo omicidio si procede contro numerosi imputati colpiti da mandati di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984 e 418/84 del 4 dicembre 1984.

Va prosciolto da tutti i reati ascrittigli, estinti per morte dell'imputato.

Bagarella Calogero

Fratello maggiore del piu' noto Bagarella Leoluca Biagio, indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.109) come affiliato al gruppo mafioso corleonese e componente del commando che nel dicembre del 1969, dopo aver fatto irruzione nella via Lazio di Palermo negli uffici del costruttore Moncada, uccise il boss mafioso Michele Cavataio ed altri presenti (c.d. strage di Viale Lazio). Secondo quanto appreso dal Buscetta, lo stesso Bagarella sarebbe rimasto ucciso nel corso del conflitto a fuoco ingaggiato col Cavataio ed i suoi accoliti ed il suo cadavere sarebbe stato portato via dai suoi complici.

Venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli vennero contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975. E' rimasto latitante.

Del Bagarella e' gia' menzione nel rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 ((Vol.1/M) e segg.), nel quale e' indicato come uno dei componenti del commando che, guidato dallo stesso Luciano Leggio e composto da Salvatore Riina e Salvatore Provenzano nonche' dallo stesso Bagarella, partecipo' l'11 febbraio 1961 ad un conflitto a fuoco davanti l'abitazione di Francesco Spatafora, nel corso del quale rimase ucciso tale Cortemiglia Vincenzo e venne a morte il suddetto Provenzano.

Il Bagarella il 5 gennaio dell'anno successivo divenne "compare" dello Spatafora, noto esponente dei liggiani, avendogli cresimato il figlio Liborio.

Qualche anno dopo, secondo il Buscetta, il Bagarella, insieme ad Emanuele D'Agostino, uomo di fiducia di Stefano Bontate, ed a tale Caruso, meccanico di Villabate ma appartenente alla famiglia di Riesi, capeggiata da

Giuseppe Di Cristina, si introdusse nel cantiere del Moncada per uccidervi il potente boss dell'Acquasanta Michele Cavataio, che era stato il responsabile della guerra di mafia scatenatasi tra le cosche cittadine nei primi anni del 1960.

L'uccisione del Cavataio costituiva un momento ineludibile ai fini della riorganizzazione di Cosa Nostra, che era stata scompaginata proprio a causa delle temerarie iniziative di quel boss. Pertanto i gruppi mafiosi che intendevano ricostituirla si riaggregarono spontaneamente decidendo la soppressione del Cavataio, ed all'uopo adibendo personaggi di sicura fede mafiosa.

La presenza fra questi ultimi del Bagarella, la cui notizia non si vede perche' si sarebbe dovuta falsamente spargere all'interno dell'organizzazione, prova quindi il saldo inserimento del medesimo nella organizzazione e deve egli, pertanto, essere, almeno formalmente (in assenza di prova documentale del suo decesso) esser chiamato a

rispondere dei relativi reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. contestatigli col mandato di cattura n.323/84.

Nulla risulta invece in ordine al contestato traffico di stupefacenti e va pertanto prosciolto con ampia formula dai relativi reati di cui agli art.75 e 71 legge n.685 del 1975 col medesimo mandato contestatigli.

Bagarella Leoluca Biagio

Denunciato con rapporto congiunto del Centro Criminalpol Sicilia Occidentale, Squadra Mobile e Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale responsabile dell'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981, con il quale gli furono contestati il reato di cui all'art.575 C.P. ed alcuni minori connessi.

Successivamente indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.14), (Vol.124 f.19), (Vol.124 f.28), (Vol.124 f.108); (Vol.124/A f.104)) quale esponente della "famiglia" mafiosa di Corleone ed esecutore materiale dell'omicidio del M.llo Angelo Sorino, venne emesso nei

suoi confronti mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli, previa riunione dei due procedimenti, i reati di cui al precedente mandato, gli vennero ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 e 416bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, l'omicidio del M.llo Sorino,quello del cap.Emanuele Basile ed alcuni reati minori connessi.

Nel corso dell'istruzione fu inoltre riunito al procedimento principale anche quello instaurato a seguito delle rivelazioni di Giuseppe Di Cristina, nel corso del quale nei confronti del Bagarella era stato emesso, per il reato di cui all'art.416 C.P., mandato di comparizione del 3 novembre 1982.

Con mandato di cattura n.97/85 del 28.3.1985 gli fu infine contestato l'omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello del dr. Giuliano.

L'imputato si e' protestato innocente,asserendo soltanto di non conoscere il Buscetta ed avvalendosi per il resto della facolta' di non rispondere.

Del Bagarella si e' gia' ampiamente parlato nella parte della sentenza dedicata alla scoperta del "covo" di via Pecori Giraldi ed all'omicidio del dr. Giorgio Boris Giuliano, rilevandosi che non sono sufficienti le prove raccolte per considerarlo responsabile di quest'ultimo delitto, pur essendo indiscutibile l'appartenenza del prevenuto al sodalizio criminoso che reagi' con la barbara uccisione del funzionario all'attacco che costui aveva condotto contro le attivita' delittuose del gruppo anche con la scoperta del summenzionato "covo", rifugio del latitante Bagarella e deposito di armi micidiali e di ingente quantitativo di eroina.

Non e' stato possibile completare l'istruzione (che si presenta assai complessa anche perche' trattasi di episodio remoto nel tempo) concernente l'omicidio del M.llo Sorino ed i relativi atti risultano compresi nel provvedimento di stralcio emesso il 28 giugno 1985.

Va aggiunto, invece, a quanto sul Bagarella gia' ampiamente esposto in altra

parte della sentenza che gia' nel febbraio 1978 e nei primi giorni del mese successivo, Giuseppe Di Cristina, noto capo mafia di Riesi, poco prima di essere ucciso e nel corso di informali colloqui col Brig.Pietro De Salvo e col Cap. Alfio Pettinato (vedi rapporto Carabinieri del 25 agosto 1978 in (Vol.1/M) e segg. e rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 (Fot.452307) + deposizione Alfio Pettinato a (Vol.181 f.250)) forniva interessanti notizie anche sul ruolo del Bagarella nell'ambito delle organizzazioni mafiose, definendolo "elemento secondario del gruppo Leggio, che vive in una localita' non ancora nota di Palermo", citta' dove il Bagarella, nel dicembre del 1979, a qualche mese di distanza dalla scoperta del suo "covo" di via Pecori Giraldi, venne effettivamente arrestato.

E sempre in Palermo, in zona controllata da famiglia mafiosa legatissima, secondo il

Buscetta, ai Corleonesi, il Bagarella era stato in precedenza gia' tratto in arresto il 6 agosto 1974, mentre si nascondeva in edificio del costruttore Giovanni Pilo, ove era altro appartamento di proprieta' di Francesco Madonia e a breve distanza altro appartenente a Giacomo Giuseppe Gambino, che risulto' aver stipulato il contratto di allacciamento di energia elettrica al rifugio del latitante (vedi citato rapporto 25 agosto 1978 in ((Vol.1/M) e segg.).

Altro precedente significativo (per le sue circostanze) arresto del Bagarella risaliva al 7 settembre 1973, cioe' al giorno successivo alla celebrazione in Corleone del matrimonio di Giovanni Grizzafi, alla cui cerimonia erano intervenuti i suddetti Gambino e Madonia nonche' Biagio Martello, anch'esso imputato nel presente procedimento. Il giorno dopo, come si e' detto, il Bagarella venne sorpreso dall'Arma di Corleone, armato di due rivoltelle, su una autovettura nella quale era a bordo insieme a

Bartolomeo Cascio e Giuseppe Giambalvo, allora gia' noti esponenti mafiosi legati al gruppo corleonese.

I saldissimi legami del Bagarella con gli esponenti delle piu' agguerrite famiglie di Cosa Nostra risultano ampiamente documentati, anche, sia dal suo accertato (ed ammesso dall'interessata) fidanzamento con Vincenzina Marchese, figlia dell'imputato Vincenzo, fratello del famigerato capo della cosca di Corso dei Mille, sia dal rinvenimento in casa di uno dei Di Carlo di Altofonte e dello stesso Bagarella di alcune fotografie, tutte eseguite nello stesso luogo e nella medesima circostanza, raffiguranti l'imputato, i suddetti fratelli Giulio ed Andrea Di Carlo, Lorenzo Nuvoletta, Giacomo Riina e Giuseppe Leggio, i quali tutti si sono rifiutati di fornire notizia alcuna sull'occasione in cui le foto vennero eseguite, sostenendo addirittura, taluni, di non conoscersi tra loro, nonostante l'affettuosita' delle pose in cui erano stati

ritratti (vedi copia procedimento contro Di Carlo Francesco ed altri da (Vol.1) a (Vol.4/0) e (Vol.187 f.280)).

Ne' si tratta di legami minimamente attenuatisi durante la detenzione del Bagarella, risalente l'ultima al dicembre 1979, avendo Giovanni Melluso ((Vol.87 f.79) e (Vol.87 f.95)) riferito che, allorquando egli venne trasferito dalla Casa circondariale di Ascoli a quella di Pianosa, temendo di essere accolto ivi con freddezza, aveva confidato tale sua preoccupazione al compagno Luigi Miano, il quale gli aveva preparato una lunga lettera per il Bagarella, che, ricevutala, lo aveva accolto con molta familiarita'.

Ha aggiunto altresi' il Melluso di aver ricevuto notizie dei fratelli Greco di Ciaculli proprio dal Bagarella, il quale intratteneva stretti collegamenti con le

famiglie camorristiche unitamente a Gaetano Fidanzati, Nitto Santapaola, Vincenzo Puccio, Gerlando Alberti e Luciano Leggio.

Notizia per altro confermata da Pasquale D'Amico ((Vol.23 f.40) e (Vol.23 f.43)) mentre, per quanto attiene ai rapporti col Puccio, condannato all'ergastolo per l'omicidio del Cap. Emanuele Basile, basta ricordare il noto tentativo di evasione da entrambi insieme compiuto nel carcere dell'Ucciardone (Vol.5/L f.39).

Vanno, infine, richiamate le menzionate dichiarazioni di Tommaso Buscetta, che hanno nel corso del procedimento ricevuto ulteriore conferma da parte di Salvatore Contorno (Vol.125 f.15) e (Vol.125 f.138), entrambi avendo concordemente indicato il Bagarella come pericoloso esponente della "famiglia" di Corleone.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt. 416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 ascrittigli col mandato di cattura n.323/84 (che integra ed assorbe il mandato di comparizione del 3 novembre 1982).

Degli specifici episodi delittuosi addebitatigli trattano altre apposite parti della sentenza.

Baiamonte Angelo

Baiamonte Angelo e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) o.c. n.274/83 per omicidi Pedone e Manzella e delitti connessi;

b) o.c. n.275/83 per omicidi Lo Verso e Fallucca e delitti connessi;

c) o.c. n.283/83 per l'omicidio di Lo Jacono Carmelo;

d) o.c. n.284/83 per omicidio Migliore e delitti connessi;

e) o.c. n.273/83 per omicidi Giaccone, detenzione e porto d'armi;

f) o.c. n.288/83 artt.416, 416 bis C.P.

g) m.c. n.33/84 artt.416 e 416 bis C.P., furto moto Di Fede, detenzione armi ed esplosivi

h) m.c. n.71/84 per rapine, furti, danneggiamenti, violenza privata, porto ill. di armi;

i) m.c. n.278/84 per omicidi Ingrassia e Sparacello, porto e detenzione armi;

l) m.c. n.323/84 per artt.416,416 bis C.P.,71 e 75 legge n.685/75.

In detto ultimo provvedimento si intendono assorbiti i provvedimenti di cui alle precedenti lettere, con esclusione del furto della moto del Di Fede, la detenzione ed il porto di esplosivi contenuti nel m.c. n.33/84 (lettera g.).

Il Baiamonte, inoltre, veniva raggiunto dal mandato di cattura n.418/84 contenente la rettifica della data dell'omicidio di Paolo Giaccone, nonche' dal mandato di cattura n.42/85 per il furto in danno di La Malfa Gaspare.

Spietato vice di Marchese Filippo, Baiamonte Angelo compare in tutte le vicende che vedono coinvolta la cosca di Corso dei Mille.

Nell'esaminare specificamente i molteplici omicidi, furti, rapine, estorsioni consumati dal gruppo del Marchese, Sinagra Vincenzo ne indica il ruolo di porta-ordini del capo.

Il Baiamonte, infatti, aveva dovuto prestare il suo assenso per l'arruolamento del Sinagra nella cosca di Corso dei Mille e lo aveva personalmente presentato al capo nella villa di Casteldaccia ove lo stesso si nascondeva.

E' inutile, qui, ripercorrere tutte le fasi dei singoli omicidi ai quali il Baiamonte, sempre in compagnia del Marchese, si trova presente, la sua spietatezza nel condividere le decisioni e le azioni del capo, la sua impassibilita' di fronte agli strangolamenti, alla distruzione dei cadaveri con l'acido, all'occultamento dei cadaveri delle vittime.

Il "Tempesta", spietato killer del Marchese, confermava al cugino come il Baiamonte fosse l'esecutore delle decisioni del capo (Vol.1/F f.159).

Il Baiamonte e' ad attendere, con il Marchese e "scarpuzzedda", l'arrivo degli sfortunati Lo Verso e

Fallucca (Vol.1/F f.166), sopraggiunge appena dopo lo strangolamento del Buscemi (Vol.1/F f.172), rifornisce di armi i killer (Vol.1/F f.174), comunica, di volta in volta, agli associati il luogo ove si trova il Marchese, la data e l'ora dell'appuntamento con lo stesso (Vol.1/F f.178), e' presente all'"interrogatorio" del Pedone e del Manzella ed, anzi, da' una pistola al Sinagra imponendogli di sparare se questi avessero tentato la fuga (Vol.1.F f.372), da il suo assenso per i furti e le rapine e percepisce la relativa parte destinata al capo.

Sarebbe, come detto, inutilmente ripetitivo ripercorrere tutti gli episodi delittuosi consumati dal Baiamonte e dei quali gia' si e' specificamente detto in altra parte della presente ordinanza.

Resta solo da evidenziare, ancora una volta, il ruolo di braccio destro dell'imputato

per il suo capo Filippo Marchese e la assoluta attendibilita' del Sinagra il quale con gli stessi ha condiviso molte delle imprese criminose del gruppo.

Il Baiamonte, pertanto, va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., nonche' di tutti i reati specifici contestatigli con il mandato di cattura n.323/84 e con il mandato di cattura n.42/85.

Il Baiamonte, inoltre, va rinviato a giudizio anche per rispondere dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75 e cio' perche', secondo le dichiarazioni del Buscetta, tutte le famiglie mafiose sono interessate al traffico di stupefacenti.

Ora il Baiamonte, quale vice del Marchese, non poteva essere estraneo a tale traffico dal quale la sua cosca ricavava ingenti profitti.

Oltre a tale argomento, vi e' da far rilevare come la cosca di Corso dei Mille disponesse, del tristemente covo di S.Erasmo, la c.d. "camera della morte", di un ingente quantitativo di stupefacenti.

Non v'e' dubbio che il Baiamonte, assiduo frequentatore di tale covo ove si recava con il Marchese per "interrogare" le vittime e, poi, strangolarle, fosse a conoscenza del fatto che li' gli adepti detenevano tali sostanze in ingente quantita' e anzi e' certo che, quale vice, ne gestisse personalmente l'uso.

Il Baiamonte quindi, - e per l'inserimento nel traffico di stupefacenti in genere e per la detenzione di rilevanti quantita' degli stessi - va rinviato a giudizio anche per rispondere dei reati sopra specificati, nonche' di tutti gli altri reati ascrivrigli, come da dispositivo.

Baiamonte Benedetto

Baiamonte Benedetto e' stato raggiunto dall'ordine di cattura n.288/83 e deve rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P.. Tratto in arresto a seguito delle dichiarazioni di Sinagra Vincenzo perche' da questi indicato come uno dei detenuti che lo incitavano a "fare il pazzo", l'imputato e' risultato del tutto estraneo al fatto, in quanto, non essendo mai stato ristretto in carcere, non aveva potuto fare cio' di cui il Sinagra lo accusava.

Le dichiarazioni del Sinagra riguardanti Baiamonte Benedetto potrebbero costituire un riscontro negativo della attendibilita' del primo, ma l'episodio va esaminato in se' ed in relazione ad altro episodio particolare, a dimostrazione della assoluta irrilevanza di tale inesattezza nell'ambito complessivo delle dichiarazioni dello stesso.

Riferiva, dunque, il Sinagra: ".....In tale cantiere io avevo le funzioni di sorvegliante su incarico di Filippo Marchese ed ivi si recava spesso, forse perche' interessato, un fratello di Baiamonte Angelo ed un cognato di Tinnirello Tanino.

Il fratello di Baiamonte Angelo si trovava in carcere quando io venni arrestato ed era uno di quelli che mi consigliava di fare il pazzo. "(Vol.1/F f.181).

Orbene il Sinagra riconosce in uno dei detenuti il fratello del Baiamonte, quello che si recava nel cantiere di cui era sorvegliante.

E' da credere che il Sinagra abbia davvero visto una persona che, indicatagli come il fratello del Baiamonte tale non era.

Si deve qui ricordare l'altro episodio cui prima si accennava.

Nel corso delle prime dichiarazioni, il Sinagra indicava come "Giovannello

Greco"uno degli strangolatori che si accompagnava solitamente al Marchese.

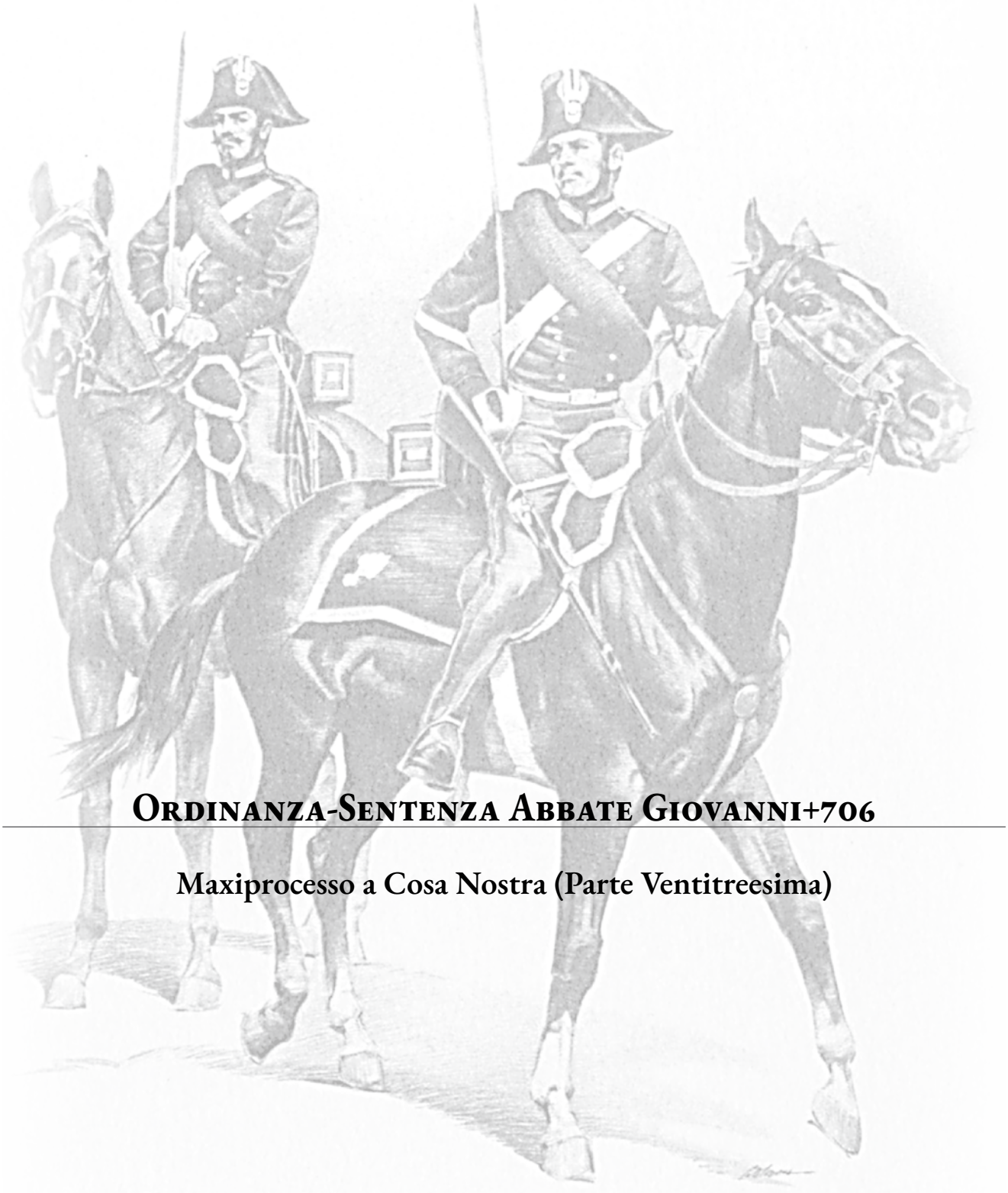
Non potendo trattarsi di "Giovannello Greco" - acerrimo nemico della cosca di Corso dei Mille e di "Cosa Nostra" nel suo complesso, intorno al quale, anzi, si stava facendo "terra bruciata" con l'omicidio del padre,degli zii, del fratello e del padre della fidanzata - si indagava piu' a fondo e si apprendeva che colui che tutti chiamavano "Giovannello" altri non era se non Pino Greco "scarpuzzedda", il feroce capo della famiglia di Ciaculli.

Ebbene il Sinagra, semplice manovale del crimine, mai si era reso conto di tale "scherzo" circolante all'interno della cosca, scherzo che consentiva allo spietato "cacciatore" ("scarpuzzedda") di assumere il nome della "preda" ("Giovannello").

Ebbene, nulla di strano se anche nel caso del Baiamonte si sia trattato di una confusione da altri ingenerata nel Sinagra il quale conosceva come fratello di Angelo Baiamonteuna persona che tale non era.

Baiamonte Benedetto, comunque, va prosciolto dai reati ascrittigli per non averli commessi (Capi 1, 10).





Ordinanza-Sentenza Abbate Giovanni+706

Maxiprocesso a Cosa Nostra (Parte Ventitreesima)

TRIBUNALE DI PALERMO

UFFICIO ISTRUZIONE PROCESSI PENALI

N. 2289/82 R.G.U.I.

ORDINANZA - SENTENZA

emessa nel procedimento penale

CONTRO

ABBATE GIOVANNI + 706

VOLUME N. 22

Baiamonte Concetta

E' la moglie dell'imputato Nicola Di Salvo, alla quale con mandato di comparizione del 23 settembre 1982 vennero contestati i reati di furto aggravato ed evasione dell'imposta erariale in relazione ad un abusivo allacciamento di energia elettrica scoperto nella raffineria di droga di via Messina Marine, gestita dal coniuge e da Pietro Vernengo.

Della Baiamonte si occupa la parte della sentenza dedicata alla scoperta della suddetta raffineria ed ivi si e' rilevato che non sussistono prove sufficienti per ritenerla responsabile del furto di cui trattasi e del connesso reato erariale.

Va prosciolta pertanto per insufficienza di prove da entrambi i reati ascrittigli (capi 394 e 395 dell'epigrafe).

Secondo le manzionate dichiarazioni del Contorno, il Baldi detto "u tranquillu" e', come Tommaso Spadaro, membro della famiglia mafiosa di Porta Nuova e, come lo stesso Spadaro, si dedicava dapprima al contrabbando dei tabacchi lavorati esteri, dimorando per tale ragione stabilmente a Napoli insieme ad altri contrabbandieri come Nunzio La Mattina.

Quindi con la Spadaro si era dedicato al traffico di droga ed infatti col predetto era rimasto coinvolto nelle indagini conseguenti al sequestro di un grosso quantitativo di eroina in zona di Firenze.

E proprio nelle risultanze di quelle indagini, delle quali ampiamente si parla nella parte della sentenza dedicata ai traffici di droga dello Spadaro, trovano puntuale riscontro le accuse delContorno.

E' emerso infatti che, secondo espletate intercettazioni telefoniche, il Baldi, mediante la sua fattiva collaborazione allo Spadaro, gli aveva assicurato l'uso della abitazione di tale Mannino, dal cui

telefono il boss della Kalsa dirigeva i suoi traffici e teneva i contatti coi suoi complici, tanto da rendere quella casa la vera e propria base operativa della criminale organizzazione.

Ulteriore compito del Baldi era poi quello di tenere i contatti con gli altri correi e di predisporre, organizzare e proteggere i movimenti dello Spadaro, del quale costituiva una sorta di guardia del corpo. Da tutte le intercettazioni telefoniche che lo riguardano appare, infine, evidente il suo totale asservimento e l'assoluta disponibilita' al "capo".

Il relativo procedimento, come e' noto, si e' recentemente concluso in primo grado a Firenze ed allo Spadaro ed al Baldi sono state inflitte severe condanne, anche in forza delle dichiarazioni del Contorno, sentito in quel dibattimento e la cui veridicita' e' stata, pertanto, accertata giudizialmente.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi di imputazione 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe.

Baldinucci Giuseppe

Il Baldinucci deve rispondere dei delitti di associazione mafiosa e finalizzata al traffico di stupefacenti e commercio di tali sostanze, di cui ai Capi 1, 10, 13, 22 dell'epigrafe (mandati di cattura n.164/84 del 22.5.1984 e n.323/84 del 29.9.1984).

Come si e' compiutamente esposto nella parte seconda, capitolo quinto, il prevenuto sicuramente fa' parte della organizzazione mafiosa dei siciliani capeggiata da Salvatore Catalano, che importa negli U.S.A. l'eroina procurata da altri membri dell'organizzazione, residenti in Sicilia.

Originario di Borgetto come i Lamberti e come Giuseppe e Natale Soresi, il Baldinucci, a seguito di un'attenta sorveglianza da parte dell'FBI, fu notato consegnare a Salvatore Mazzurco una grossa borsa marrone e ricevere un'altra borsa dello

stesso colore e dimensione. Quindi, fermato dopo un'ora e mezza, venne trovato in possesso di un piccolo quantitativo di eroina con un grado di purezza molto elevato e di circa quarantamila dollari in contanti, all'interno della borsa datagli da Mazzurco.

Appare chiaro il ruolo di spacciatore del prevenuto, considerato, fra l'altro, che - dato il grado molto elevato di purezza dell'eroina - quel piccolo quantitativo era senz'altro un campione da esibire agli acquirenti.

Va rilevato, altresi', che il Baldinucci era stato gia' arrestato nel 1980 per furto e che, negli appunti in suo possesso, vi erano annotate le utenze telefoniche di Giuseppe Lamberti, suo coimputato in questo procedimento, e di Lorenzo Scaduto, coinvolto col suocero, Filippo Ragusa, e con altri nel sequestro di 18 chilogrammi di eroina siciliana avvenuto il 13.9.1983 (ilRagusa e' coinvolto anche nel sequestro di 40 chilogrammi di eroina siciliana, avvenuto nel milanese il 18.3.1980).

Baldinucci e' stato gia' riconosciuto colpevole dalla Corte Distrettuale Federale di New York e si badi che, per ottenere un giudizio di colpevolezza, occorreva provare che si era associato con Giuseppe Ganci, Benedetto Zito, Salvatore Mazzurco, Gaetano Mazzara, i Lamberti ed altri. La condanna, dunque, rappresenta l'espresso riconoscimento della fondatezza delle indagini svolte dall'FBI.

Il prevenuto, pertanto, deve essere rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli, essendo evidente che e' una pedina non secondaria dell'organizzazione mafiosa che si occupa, fra l'altro, anche del traffico di stupefacenti fra l'Italia e gli U.S.A..

Battaglia Antonino

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.24), (Vol.11 f.25), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.45), (Vol.11 f.62), (Vol.11 f.79); (fasc. pers. I ff.2, 6 e 10); (fasc. pers. II f.34)), quale componente di gruppo criminale facente capo alla famigliaGraviano, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati cui agli art.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente alle rivelazioni di Tommaso Buscetta in ordine all'associazione mafiosa Cosa Nostra, cui risultava appartenente anche il gruppo dei Graviano, inserito nella "famiglia" di Corso dei Mille, venne

Baldinucci e' stato gia' riconosciuto colpevole dalla Corte Distrettuale Federale di New York e si badi che, per ottenere un giudizio di colpevolezza, occorreva provare che si era associato con Giuseppe Ganci, Benedetto Zito, Salvatore Mazzurco, Gaetano Mazzara, i Lamberti ed altri. La condanna, dunque, rappresenta l'espresso riconoscimento della fondatezza delle indagini svolte dall'FBI.

Il prevenuto, pertanto, deve essere rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli, essendo evidente che e' una pedina non secondaria dell'organizzazione mafiosa che si occupa, fra l'altro, anche del traffico di stupefacenti fra l'Italia e gli U.S.A..

Battaglia Antonino

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.24), (Vol.11 f.25), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.45), (Vol.11 f.62), (Vol.11 f.79); (fasc. pers. I ff.2, 6 e 10); (fasc. pers. II f.34)), quale componente di gruppo criminale facente capo alla famigliaGraviano, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati cui agli art.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

Successivamente alle rivelazioni di Tommaso Buscetta in ordine all'associazione mafiosa Cosa Nostra, cui risultava appartenente anche il gruppo dei Graviano, inserito nella "famiglia" di Corso dei Mille, venne

emesso a suo carico anche il mandato di cattura n.323/84, con il quale, ricontestatigli i reati suddetti, gli furono ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di aver conosciuto in passato tale Stefano Calzetta ma di non sapere se lo stesso si identificava col coimputato che lo accusava, e di non conoscere alcuno degli altri coimputati ad eccezione del fratello Giuseppe.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine a tutti i reati ascrittigli, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Calzetta che lo riguardano.

Ha riferito infatti il Calzetta che il Battaglia , unitamente al fratello Giuseppe, e' particolarmente vicino ai Graviano ed in particolare a Benedetto Graviano, figlio di Michele ucciso nel corso della c.d. "guerra di mafia". I due

fratelli, insieme a Giovanni Di Gaetano, si occupavano del traffico di droga, trasportata da Palermo a Milano a bordo di una autovettura Jetta, con la quale l'Antonino faceva la spola fra le due citta'.

Nel nord Italia, secondo il Calzetta, i due Battaglia si dedicavano anche a rapine nelle zone di Castellanza, Busto Arsizio e Varese, unitamente ad altri pregiudicati palermitani, come Carlo Schiavo,anch'esso imputato nel presente procedimento. Ed in Varese, dove il Calzetta si era recato per consegnare ad una ditta locale dei blocchi di argilla espansa prodotta dai suoi fratelli, tale Salvatore D'Alia, amico dello stesso Calzetta, lo aveva prudentemente consigliato di evitare ogni commento in presenza di Antonio Battaglia sugli omicidi che all'epoca si verificavano in Palermo, formulando ipotesi sulle causali e gli autori, poiche' vi era il pericolo che tutto cio' venisse riferito ai Graviano.

La dichiarazione del Calzetta circa la criminosa attivita' dei fratelli Battaglia

trovavano gia' un primo immediato riscontro nell'accertato coinvolgimento di Giuseppe Battaglia nelle indagini conseguenti ad una rapina verificatasi il 24 settembre 1981 in Valenza Po ai danni del gioielliere Paolo Masi (vedi rapporto 30 giugno 1983 a (Vol.14 f.1)).

Successivamente sono state confermate da Vincenzo Sinagra di Antonino, il quale ha indicato in Giuseppe Battaglia uno dei suoi complici nell'esecuzione della rapina in danno di Gaetano Marabeti (fasc. pers. f.146)

E clamoroso riscontro costituisce altresi' l'arresto stesso di Giuseppe Battaglia avvenuto il 20 settembre 1984 mentre costui si trovava nello stesso immobile ove e' ubicata l'abitazione di Giuseppe Savoca ed in compagnia di quest'ultimo e di Benedetto Graviano, cioe' proprio della persona cui secondo il Calzetta i fratelli Battaglia erano particolarmente vicini. Ne' e' superfluo aggiungere che nell'occasione

in casa del Savoca furono rinvenuti numerosissimi preziosi, taluni nei relativi contenitori commerciali e con ancora applicate le etichette contenenti l'indicazione del prezzo di vendita (Vol.99/A f.39).

Dall'interrogatorio di Antonio Battaglia e' emerso altresi', ad ennesima conferma di quanto dichiarato dal Calzetta,che l'imputato era effettivamente proprietario di una autovettura Jetta e che almeno una volta l'anno faceva la spola fra la Sicilia ed il nord Italia, a suo dire per visitare la madre ammalata.

Per le considerazioni suesposte Antonino Battaglia va rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato n.323/84, che ha integrato ed assorbito il provvedimento precedente.

Battaglia Giuseppe

Indicato da Stefano Calzetta ((Vol.11 f.24),(Vol.11 f.25), (Vol.11 f.44), (Vol.11 f.45), (Vol.11 f.62); fasc. pers. I ff.2, 6 e 10; fasc. pers. II f.34) quale componente del gruppo criminale facente capo alla famiglia Graviano, trafficante di droga ed autore di numerose rapine, commesse in Palermo e nel nord Italia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.237/83 del 31 maggio 1983 e mandato di cattura 373/83 dell'8 agosto 1983, con i quali gli furono contestati i reati di cui all'art.416 C.P., art.75 e 71 legge n.685 del 1975 e di rapina aggravata in danno di un non identificato gioielliere di Castellanza.

Indicato quindi da Vincenzo Sinagra di Antonino quale uno degli esecutori

della rapina subita il 12 dicembre 1981 da Gaetano Marabeti, con mandato di cattura n.71/84 del 29 febbraio 1984, gli venne contestato il reato di cui all'art.628 cpv C.P. e quelli connessi di cui agli artt.614 e 605 C.P., 12 e 14 legge 14.10.1974 n.497.

Successivamente alle rivelazioni di Tommaso Buscetta in ordine all'associazione mafiosa Cosa Nostra, cui risultava appartenere anche il gruppo dei Graviano, inserito nella "famiglia" di Corso dei Mille, venne emesso a suo carico anche il mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale, ricontestatigli i suddetti reati, gli fu ulteriormente addebitato quello di cui all'art.416 bis C.P.

Arrestato dopo lunga latitanza, si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcuno degli altri suoi coimputati, ad eccezione del fratello Antonino e di Benedetto Graviano.

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine ai reati associativi

ascrittigli ed al contestato traffico di sostanza stupefacenti, avuto riguardo alle reiterate, circostanziate e riscontrate dichiarazioni del Calzetta che lo riguardano.

Ha riferito, infatti, il Calzetta che il Battaglia, unitamente al fratello Antonino, e' particolarmente vicino ai Graviano ed in particolare a Benedetto Graviano, figlio di Michele, ucciso nel corso della c.d. "guerra di mafia". I due fratelli, insieme a Giovanni Di Gaetano, si occupavano del traffico di droga, trasportata da Palermo a Milano a bordo di un'autovettura Jetta, con la quale l'Antonino faceva la spola fra le due citta'. Ed al Calzetta medesimo Giuseppe Battaglia aveva anzi proposto di inserisi nel traffico di droga come spacciatore.

Secondo il Calzetta, l'imputato usava intrattenersi alla Kalsa con noti pregiudicati facenti parte dei gruppi Spadaro, Savoca e Lucchese e

parlava con grande ammirazione di Mario Prestifilippo, della cosca di Ciaculli, sospetto autore di numerosissimi ed efferati omicidi, fra i quali quello del Generale Dalla Chiesa.

Ulteriormente il Calzetta ha riferito di aver assistito ad un incontro tra Pietro Vernengo e Michele Graviano, presente il Battaglia, nel corso del quale i primi due avevano discusso di una ingente somma di denaro dovuta dal Graviano al Vernengo, sicuramente attinente al traffico di sostanze stupefacenti, non essendovi altro motivo che giustificasse tale rapporto debitorio. Ed e' pertanto sintomatica la presenza del Battaglia al colloquio, poiche' se egli non fosse stato partecipe delle attivita' illecite dei due non gli sarebbe stato consentito di presenziarvi. Per altro, la familiarita' del Battaglia con Antonio Costantino, indicato dallo stesso Calzetta come la persona adibita nel clan dei Vernengo al reperimento della morfina di base, ulteriormente depone per l'inserimento dell'imputato nel suaccennato traffico.

Altre attivita' criminose del Battaglia, secondo il Calzetta, si esplicavano nel campo dei reati contro il patrimonio e particolarmente in rapine commesse sia in Palermo sia nel nord Italia, la cui consumazione l'imputato avrebbe confidato allo stesso Calzetta mostrandogli anche parte del bottino ed indicandogliene i ricettatori.

Di altra rapina commessa dal Battaglia il Calzetta avrebbe inoltre appreso da Onofrio Zanca, il quale ebbe a confidargli di un episodio criminoso del genere organizzato da Lorenzo Tinnirello e materialmente consumato dal Battaglia e da Francesco Marino Mannoia, complice del primo anche in altra rapina commessa ai danni di una rappresentante di gioielli nei pressi della Statua di via Liberta'.

Non e' stato possibile procedere per tali episodi criminosi poiche' le indicazioni del Calzetta sono state in proposito estremamente generiche e lacunose, avendone per altro egli appreso per occasionali confidenze fattegli

dal Battaglia o da Onofrio Zanca e dalla stessa imputazione di rapina, in danno di un non meglio identificato gioielliere di Castellanza (l'unica per la quale e' stato formulato apposito capo di imputazione), il Battaglia va prosciolto, sia pur con dubitativa formula, essendo rimasto del tutto insufficiente e lacunoso il quadro probatorio.

Le dichiarazioni del Calzetta hanno tuttavia ricevuto nel corso dell'istruzione significativi riscontri, un primo dei quali puo' gia' ravvisarsi nell'accertato coinvolgimento del Battaglia nelle indagini conseguenti ad una rapina verificatasi il 24 settembre 1981 in Valenza Po ai danni del gioielliere Paolo Masi (vedi rapporto del 30 giugno 1983 a (Vol.14 f.1)).

Successivamente le suddette dichiarazioni sono state confermate da Vincenzo Sinagra di Antonino, il quale ha indicato in Giuseppe Battaglia uno dei suoi complici nella rapina in danno di Gaetano Marabeti (fasc. pers. f.146), per la cui trattazione

si rimanda alla parte della sentenza che se ne occupa.

Indubbio riscontro al denunciato inserimento del Battaglia nella organizzazione mafiosa e' inoltre costituito dalla sua accertata partecipazione, insieme ai fratelli Graviano, a Michele e Sebastiano Lombardo ed ai figli di Pietro Vernengo, al matrimonio celebrato il 30 ottobre 1980 tra Angelo Calcagno e Giuseppa Tagliavia, al quale intervenne anche, in qualita' di testimone, il famigerato Pietro Senapa ed il cui trattenimento risulta pagato con assegno di Nicola Di Salvo ((Vol.5/S f.74) - (Vol.5/S f.76) + (Vol.8/S f.91) - (Vol.8/S f.102)). Da notare che il Calcagno risulta ricercato perche' colpito da mandato di cattura per omicidio ed associazione per delinquere; gli altri sono tutti imputati di appartenere a Cosa

Mostra ed il Battaglia, come si e' visto, aveva dichiarato di conoscere tra i suoi coimputati solo Benedetto Graviano.

E clamoroso riscontro costituisce altresi' l'arresto stesso di Giuseppe Battaglia avvenuto il 20 settembre 1984 mentre costui si trovava nello stesso immobile ove e' ubicata l'abitazione di Giuseppe Savoca ed in compagnia di quest'ultimo e di Benedetto Graviano, cioe' proprio della persona cui, secondo il Calzetta, era particolarmente legato. Ne' e' superfluo aggiungere che nell'occasione in casa del Savoca furono rinvenuti numerosissimi preziosi, taluni ancora nei relativi contenitori commerciali e con ancora applicate le etichette contenenti l'indicazione del prezzo di vendita (Vol.99/A f.39)

Dall'interrogatorio di Antonio Battaglia e' emerso altresi', ad ennesima conferma di quanto dichiarato dal Calzetta, che detto imputato era effettivamente proprietario di un'autovettura

Jetta e che almeno una volta l'anno faceva la spola fra la Sicilia ed il nord Italia, a suo dire per visitare la madre ammalata.

Per le considerazioni suesposte Giuseppe Battaglia va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura n.323/84, cha ha integrato ed assorbito le imputazioni dei precedenti mandati, ad eccezione della imputazione di cui all'art.628 C.P., dalla quale l'imputato va prosciolto per insufficienza di prove, e quella di cui all'art.71 del mandato n.373/83, concernente lo specifico episodio di traffico di stupefacenti riferito dal Calzetta, per rispondere del quale il Battaglia va altresi' rinviato a giudizio.

Va ancora rinviato a giudizio per rispondere del reato di rapina in danno di Gaetano Marabeti e dei reati minori connessi contestatigli col medesimo mandato di cattura n.323/84, che ha per questa parte assorbito il precedente mandato n.71/84.

Bellia Giuseppe

Nei confronti del Bellia il P.M. di Roma ha emesso, il 22.11.1983, l'ordine di cattura n.1135/83 per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe); gli atti sono stati successivamente trasmessi a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' ampiamente illustrato (in particolare, nella parte 2, capitolo 4), le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano come spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa catanese dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, fra cui anche il traffico internazionale di stupefacenti su larga scala, e collegata con la

mafia palermitana. Per i particolari, si rinvia a quanto si e' gia' detto in quella sede.

Bellia Giuseppe e', indubbiamente, un anello marginale di questa organizzazione ma le prove acquisite - e, in particolare, le intercettazioni telefoniche - dimostrano la sua appartenenza all'organizzazione stessa.

E' stato accertato (Vol.9/RA f.91), (Vol.9/RA f.98), (Vol.9/RA f.99), (Vol.9/RA f.100), (Vol.9/RA f.107), (Vol.9/RA f.119) che la sua abitazione romana costituiva punto d'appoggio nella Capitale dei fratelli Ferrera, che ivi anche pernottavano, e che alla sua utenza pervenivano telefonate di soggetti coinvolti nel traffico di stupefacenti, come Paul Waridel e Sergio Grazioli, i quali cercavano soprattutto diPippo Ferrera. Da altre telefonate risultano anche contatti e rapporti del Bellia con altri soggetti dell'organizzazione coinvolti nel

traffico di stupefacenti, come Mario D'angelo, che significativamente il Bellia ha ammesso di conoscere solo dopo di avere appreso della intercettazione telefonica.

Il prevenuto, nei suoi interrogatori, ha negato anche l'evidenza e perfino di conoscere i Ferrera ((Fot.116841) - (Fot.116842); (Fot.122099) - (Fot.122100)) ma e' eloquente quanto, alla fine, il Bellia ha ritenuto di precisare: "prego la S.V. di voler comprendere la gravissima situazione in cui mi trovo, per cui sono obbligato a tenere determinati comportamenti processuali".

Sussistono, quindi, sufficienti elementi per il rinvio a giudizio di Bellia Giuseppe in ordine ad entrambi i reati ascrittigli.

Bentivegna Giacomo

Denunciato con rapporto del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale esecutore materiale dell'omicidio del dr. Giuliano e per altri minori reati a questo connessi.

Con mandato di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (Vol.4/L f.1) gli vennero contestati il suddetto omicidio; il reato di cui all'art. 611 C.P., in relazione all'art. 339 C.P., in danno di Giovanni Siracusa; il reato di cui all'art.336 in relazione al 339 C.P., in danno del dr. Bruno Contrada.

Con ordinanza del 24 marzo 1982 (Vol.5/L f.403) ne venne disposta la scarcerazione per insufficienza di indizi.

Del Bentivegna si e' gia' ampiamente trattato nel capitolo della sentenza concernente

l'omicidio del dr. Giuliano ed e' stato in quella sede rilevato che presupposto della sua incriminazione per la piu' grave imputazione di omicidio era la sua asserita appartenenza alla cosca criminosa facente capo al c.d. "covo" di Leoluca Biagio Bagarella nella via Pecori Giraldi di Palermo.

Senonche' da tale addebito l'imputato e' stato assolto con sentenza del Tribunale di Palermo dell'8 febbraio 1982 (Vol.6/L f.128), confermata il 7.12.1983 in appello (Vol.198 f.65) e passata per questa parte in giudicato (Vol.198 f.83).

Esito negativo ha avuto inoltre la ricognizione di persona espletata (Vol.5/L f.221) con l'intervento di Giovanni Siracusa, teste oculare dell'omicidio del dr. sicche' e' venuto meno ogni serio indizio di partecipazione dell'imputato alla materiale esecuzione del delitto.

Va prosciolto con ampia formula da tutte le imputazioni ascrittegli.

Bertolino Giuseppe

Sull'appartenenza di Bertolino Giuseppe alla organizzazione mafiosa "cosa nostra", non possono sussistere dubbi, essendo stato il medesimo indicato da Tommaso Buscetta come appartenente alla famiglia di Partinico, della quale, anzi, fu il capo prima che ne prendesse il posto Geraci Antonino detto Nene' (Vol.124 f.18).

Peraltro, della qualita' di "uomo d'onore" del Bertolino e dell'"autorevolezza" da essa derivante, testimonia un episodio ricordato da Bono Benedetta, convivente del mafioso Colletti Carmelo, la quale ha riferito che, avendo necessita'di far lavorare una sua sorella presso la ditta "Raspante", si era rivolta al suo amante che aveva pensato bene di interessare della cosa il Bertolino Giuseppe perche' costui era in grado di "contattare" chi di dovere (Vol.166 f.12).

Tali elementi, dunque, valgono a radicare la responsabilita' del prevenuto in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. contestatigli con il mandato di cattura n.323/84 G.I., dei quali egli deve essere chiamato a rispondere in giudizio (Capi 1 e 10).

Il medesimo Bertolino, invece, non risulta raggiunto da sicuri elementi di colpevolezza in ordine ai reati di cui agli artt.71, 74 e 75 L. n.685/75 contestatigli con lo stesso mandato di cattura.

Invero, a parte il fatto che egli, attualmente e puranco in considerazione della sua eta' molto avanzata, non riveste piu' una posizione di vertice nell'ambito della famiglia cui appartiene, non puo' trascurarsi che il suo nome non risulta tra quelli dei piu' attivi trafficanti di eroina elencati da Tommaso Buscetta.

In tali condizioni, quindi, e in difetto di specifici episodi che lo riguardino, appare conforme a giustizia prosciogliere il Bertolino, con ampia formula liberatoria delle imputazioni di cui ai capi 3 e 4 del

mandato di cattura 323/84 del 29/9/1984 (capi 13 e 22).

Biondo Salvatore

Vedere scheda di Bruno Francesco

Bisconti Ludovico

Bisconti Pietro

Bisconti Antonino

Bisconti Ludovico ed il figlio Pietro sono stati raggiunti dal mandato di cattura n.323/84, mentre Bisconti Antonino, fratello di Ludovico, e' stato raggiunto dal mandato di cattura n.361/84, dovendo tutti rispondere dei reati di cui agli artt.411, 416 bis C.P., 71 e 75 legge 685/75.

Di Bisconti Ludovico aveva gia' ampiamente parlato Stefano Calzetta, riferendo come questi fosse molto vicino alla famiglia dei Greco di Giaculli e, scoppiata la "guerra di mafia", si fosse coalizzato con gli stessi Greco contro Stefano Bontate.

Riferiva, tra l'altro, il Calzetta come Pietro Bisconti fosse molto legato a Prestifilippo Mario Giovanni, insieme al

quale lo aveva visto diverse volte ((Calzetta (Vol.11 f.45) - (Vol.11 f.196) e 21 fasc.pers.)) e commentava: "se non ha fatto omicidi, non puo' camminare con Prestifilippo".

Il Calzetta aggiungeva di aver spesso visto insieme al Bisconti ed a suo figlio, i Tinnirello, Filippo Argano e i suoi fratelli, nonche'i Federico, costruttori che, per conto delle famiglie mafiose di Corso dei Mille, via Giafar, via Conte Federico e via Messina Marine, avevano realizzato numerosi edifici. (Calzetta (Vol.11 f.45).

Sempre secondo il Calzetta, questi "menzagnoti" erano ben inseriti nei gruppi di mafia vincenti e, a tal proposito, narrava un episodio rivelatore della importanza di Bisconti Pietro :

"Come ho detto, Mario Prestifilippo e' un idolo ed e' trattato con molto rispetto dagli Zanca, dagli Spadaro, dai

Tinnirello, dai Marchese e da tutti i componenti delle altre famiglie con cui l'ho visto abbracciarsi soprattutto presso la sala dei Virzi' ed il negozio di elettrodomestici dei Lucchese-Spadaro. Come ho gia' detto, mi ha impressionato il fatto che costui, dopo due giorni dall'omicidio del Generale Dalla Chiesa, sopraggiunse negli uffici dell'impresa Federico siti nei pressi di via Cavallacci, dove anch'io mi ero recato..... Nell'occasione il Prestifilippo venne assieme al figlio di Bisconti e fu abbracciato con grande espansivita' da Mimmo Federico che si apparto' con lui. Il particolare che mi ha impressionato e' che, nell'occasione il Prestifilippo aveva i capelli biondi ed a caschetto mentre, rivedendolo dopo qualche giorno, egli era diventato castano ed aveva cambiato taglio di capelli, con la riga appena accennata e la fronte scoperta." - (Vol.11 f.195).

La riflessione del Calzetta, secondo cui Bisconti Pietro non si sarebbe potuto accompagnare a Prestifilippo Mario se non avesse consumato, a sua volta, omicidi, non e' destituita di un senso logico, data una certa "omogeneita'" nelle frequentazioni all'interno della associazione. Ed, invero, come non tutti gli associati possono accedere al capo famiglia se non con le necessarie mediazioni dei capi-decina o dei consiglieri, cosi' con tutti i semplici associati frequentano personaggi che, sempre all'interno della associazione, abbiano un loro "peso".

Ora non v'e' dubbio che Mario Prestifilippo debba considerarsi uno dei killer piu' audaci della famiglia di Ciaculli molto vicino a Michele Greco e, ancor piu', a Pino Greco "scarpuzzedda", e che lo stesso abbia, proprio per tale suo ruolo, una grande importanza all'interno della organizzazione, tanto da far dire al Calzetta che da molti viene considerato "un idolo".

Il fatto che spesso si accompagni a Bisconti Pietro, prova, senza timore di smentita, l'importanza del secondo e, di riflesso, dei suoi familiari.

Bisconti Ludovico, dal canto suo, oltre ad essere stato indicato dal Contorno - insieme con il fratello - come "uomo d'onore" della famiglia di Belmonte Mezzagno, e' da sempre risultato legato ad altri preminenti "uomini d'onore" in imprese edilizie.

Lo stesso - consuocero di Teresi Girolamo - e' risultato comproprietario e, comunque, cointeressato, alla impresa "Federico Costruzioni", nella quale, formalmente intestata al Federico, sono pure interessati i fratelli Michele e Salvatore Greco, il Buffa, Pace Stefano e Pino Greco (Vol.1 f.163) - rapp.Giud.del 13.7.82.

E', comunque, utile sottolineare il legame del Bisconti con Domenico Federico, il quale ultimo, da semplice portabagagli alla Stazione, nel giro di pochi anni e' divenuto titolare di una importante impresa edile.

Di Bisconti Ludovico e Antonino ha ampiamente parlato Contorno Salvatore((Vol.125 f.42). (Vol.125 f.71). (Vol.125 f.75). (Vol.125 f.126). (Vol.125 f.135). (Vol.125 f.137)).

"Bisconti Ludovico e suo fratello, di cui non ricordo il nome, sono uomini d'onore della famiglia di Belmonte Mezzagno ed hanno un negozio di olio e formaggi nei pressi della Stazione Centrale....." (Vol.125 f.42).

Nel corso di un successivo interrogatorio, il Contorno riconosceva nella foto n.14 dell'album c) il fratello di Bisconti Ludovico, Antonino (Vol.125 f.71), come pure riconosceva lo stesso in altra foto, la n.114 (Vol.125 f.75).

Ed, ancora,: "Di Bisconti Antonino posso dire che lo conosco da moltissimo tempo

ancor prima di diventare io uomo d'onore, in quanto all'epoca, egli, venendo a Palermo daBelmonte Mezzagno, spessissimo passava dinnanzi alla mia abitazione in via Ciaculli.

Non mi risulta affatto che i suoi rapporti con il fratello Ludovico si siano raffreddati, in quanto nel corso di diverse riunioni avvenute nel fondo "Favarella" di Michele Greco, dove talvolta ci si recava per impegnarsi al tiro a segno, ivi egli veniva in compagnia del fratello, di La Rosa Salvatore e di Benedetto Spera". (Vol.125 f.126).

Il Contorno accennava anche agli interessi dei Bisconti nell'edilizia, confermando quanto gia' riferito dal Calzetta : "Di Nicolo' Greco fu Vincenzo da me conosciuto personalmente come uomo d'onore della famiglia di Ciaculli, posso dire che era in societa' con i Prestifilippo, Federico Domenico ed i Bisconti di Belmonte Mezzagno... (Vol.125 f.135).

Le concordi dichiarazioni accusatorie rese da Stefano Calzetta e Salvatore Contorno,portano a ritenere, senza ombra di dubbio, il pieno inserimento degli imputati in "Cosa Nostra" e, specificamente, nella famiglia di Belmonte Mezzagno .

I Bisconti sono risultati, dalle indagini istruttorie, legati, quali componenti della famiglia di Belmonte Mezzagno, ai Greco di Ciaculli ed alle imprese economiche del Federico come ampiamente mostrano i risultati specifici delle indagini bancarie.

Bisconti Ludovico ha tratto sui propri conti correnti assegni per decine di milioni all'ordine di Federico Domenico, nonche' un assegno di lit. 5.000.000, in data 25.7.1978 all'ordine di Greco Nicolo'.

Sempre Bisconti Ludovico ha ricevuto da Greco Nicolo' assegni bancari per centinaia di milioni (tutti elencati nella scheda bancaria), alcuni dei quali gli sono stati girati da Federico Domenico.

Due dei detti assegni, in particolare, per un complessivo importo di lit. 20.000.000, sono stati accreditati sul c/c n. 12533 del Credito Italiano intrattenuto da Bisconti Ludovico e Bisconti Antonino.

Bisconti Antonino, dal canto suo, ha negoziato il 6.9.1978 un assegno di lire 10 milioni emesso in pari data da Greco Nicolo' sul c/c n. 15065.

Bisconti Ludovico ha ricevuto assegni bancari in numero di quattro per circa 4 milioni tratti da Lupo Giuseppe (n. a Palermo 22.9.1943), tre dei quali sono stati girati a Bisconti Pietro di Ludovico.

Bisconti Ludovico, in data 17.11.1978 ha tratto un assegno emesso all'ordine di Buffa Vincenzo per 10 milioni, il quale ultimo lo girava a Federico Domenico

Vaglica Giovanni, di Belmonte Mezzagno ha tratto sul suo c/c un assegno di lire 2 milioni in data 30.8.1978 all'ordine di

Bisconti Ludovico che lo ha girato a Federico Domenico, il quale ultimo, successivamente, lo versava sul c/c di Greco Nicolo'.

Bisconti Ludovico ha ricevuto da Di Salvo Nicola (n. 5.7.1938) un assegno per lit. 400.000.

Bisconti Pietro ha negoziato un assegno di lire 18 milioni tratto da Greco Nicolo' ed emesso a favore di Federico Domenico.

A tutto cio' va aggiunto che Visconti Ludovico ed il figlio Pietro sono risultati collegati a Buffa Vincenzo dal quale il primo ha ricevuto assegni per circa 478.000.000.

Sempre il Bisconti Ludovico ha ricevuto da Marchese Filippo un assegno di 5.000.000 mentre Bontate Giovanni, amministratore unico della "Atlantide Costruzioni" ha rappresentato allo sconto effetti per 46.000.000 aventi quale accettante Bisconti Ludovico.

Trovata, dunque' anche documentalmente la veridicita' delle dichiarazioni del Contorno e del Calzetta, va ritenuta sussistente la prova dell'inserimento dei Bisconti in "Cosa Nostra", non potendosi ritenere che negli illeciti affari gli stessi si introducessero come "Esterni".

A carico di Bisconti Antonino non sono emerse sufficienti prove in relazione al traffico di stupefacenti e, pertanto, l'imputato va prosciolto dai capi 13 e 22 con formula dubitativa.

Lo stesso non puo' dirsi per Bisconti Lodovico e Pietro i quali, per gli accertati collegamenti con Greco Nicolo', Buffa Vincenzo, Prestifilippo Mario Giovanni, Marchese Filippo ed altri, risultano pienamente inseriti nel traffico di stupefacenti.

I due imputati, pertanto, vanno rinviati a giudizio per rispondere dei reati di cui ai capi 13 e 22.

Bonanno Armando

Denunciato con rapporto congiunto del Centro Criminalpol Sicilia Occidentale, Squadra Mobile e Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo del 7 febbraio 1981 (Vol.3/L f.1) quale appartenente al sodalizio criminoso nel cui ambito era maturata la decisione della soppressione del dr. Giorgio Boris Giuliano e del capitano Emanuele Basile, venne nei suoi confronti emesso mandato di cattura n.274/81 del 27 giuno 1981, con il quale gli fu contestato il delitto di cui all'art.416 C.P.

Scarcerato per decorrenza dei termini di custodia cautelare, con ordinanza del 17 marzo 1983, ed obbligato a dimorare in un comune della Sardegna, se ne allontanava insieme ai coimputati Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio, in data 13 aprile 1983. Venne, pertanto, nei suoi confronti riemesso, ai sensi

dell'art.272 C.P.P., nuovo mandato di cattura n.163/83 del 15 aprile 1983.

Lo stesso reato di cui all'art.416 C.P., nonche' quello di cui agli artt.3 e 9 legge n.1423 del 1956 e 10 legge n.646 del 1982, gli furono contestati con mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984.

Con ordine di cattura 286/83 del 2 gennaio 1984 gli venne contestato, a seguito delle rivelazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. ff. 80 e 113 (Vol.80 f.202)) il reato di cui all'art.374 C.P.

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, concernenti anche la sua appartenenza a Cosa Nostra, quale affiliato alla famiglia di S. Lorenzo, gli furono contestati, con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante dopo l'emissione nei suoi confronti del mandato di cattura n.163/83. Precedentemente s'era avvalso della facolta' di non rispondere.

Del Bonanno si e' gia' ampiamente parlato nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del capitano Emanuele Basile ed alla sua fuga dal luogo di dimora obbligata, ribadendosi la sua certa responsabilita', assieme ai complici Giuseppe Madonia e Vincenzo Puccio, nell'omicidio dell'ufficiale, ora consacrata nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo, che li ha condannati tutti all'ergastolo (Vol.147 f.7); la sua sicura appartenenza al sodalizio criminoso i cui vertici deliberarono tale delitto e quello precedente del dr. Giorgio Boris Giuliano; la non configurabilita', invece, del reato di cui agli artt.3 e 9 legge 1423 del 1956 nel suo clandestino allontanamento dal luogo ove era stato inviato in obbligata dimora.

Richiamando, pertanto, tutto quanto gia' in quella sede ampiamente esposto, va in questa sede aggiunto cha anche il Bonanno e' uno dei protagonisti delle cronache giudiziarie degli anni settanta e del decennio in corso.

Per limitare l'esposizione agli episodi piu' recenti e significativi, va ricordato che il 18 agosto 1976 venne colpito, insieme a Diego Di Trapani, Francesco Di Trapani, Francesco Madonia, Filippo Giacalone ed altri, da ordine di cattura per l'omicidio e la soppressione del cadavere di Leonardo Di Trapani, giovane gravitante, come lo stesso Bonanno, con cui era in accertati rapporti, negli ambienti mafiosi della borgata S. Lorenzo di Palermo.

Il 15 febbraio 1977 il provvedimento restrittivo venne revocato, ma il Bonanno, che sino allora si era mantenuto latitante, fu appena quattro giorni dopo arrestato in Castelvetrano insieme a Giacomo Giuseppe Gambino e Giovanni Leone (il primo appartenente, secondo Tommaso Buscetta, alla famiglia di S. Lorenzo, capeggiata da Francesco Madonia, padre di Giuseppe, correo del Bonanno nell'omicidio del Capitano Basile; il secondo, secondo gli accertamenti espletati all'epoca, dipendente

di Mariano Agate, capo della famiglia di Mazara del Vallo), mentre a bordo di una autovettura ed "armati fino ai denti" sostavano nei pressi dell'abitazione di Ernesto Cordio che, secondo notizie raccolte dai Carabinieri, avevano intenzione di uccidere (vedi rapporto Carabinieri del 25 agosto 1978 in (Vol.1/M) e segg.).

Venne condannato dal Tribunale di Marsala a pena che e' ben difficile considerare adeguata alla gravita' eccezionale dell'episodio ed alla pericolosita' del Bonanno e dei suoi complici.

Pochi anni dopo, il 5 maggio 1980, venne tratto in arresto nelle ore immediatamente successive all'omicidio del Capitano Basile, in ordine al quale e' stata ormai accertata la sua responsabilita'.

Frattanto di lui aveva avuto modo di occuparsi la sentenza della Corte di Appello di Milano del 19 dicembre 1979 (Vol.220 f.268), concernente il sequestro di persona di Pietro Torrielli, dalla quale risultano i legami tra l'imputato ed

il mafioso Gaetano Carollo, da cui il Bonanno aveva rilevato una macelleria da costui gestita nella via Casati di Milano.

Altri significativi rapporti o collegamenti con affiliati a Cosa Nostra, riguardano il periodo di detenzione del Bonanno ed emergono dalle gia' menzionate dichiarazioni di Vincenzo Sinagra di Antonino ((Vol.1 f.124), fasc. pers. ff.80 e 113, (Vol.80 f.202)), secondo cui l'imputato, insieme a Francesco Spadaro, Pietro Senapa, Giovanni Bontate, Giuseppe Gambino, Giovan Battista Pullara', Giuseppe Zanca e Salvatore Chiaracane, lo indusse anche con minacce a simulare la pazzia nel corso del procedimento instaurato a suo carico per l'omicidio di Diego Di Fatta. Per tale episodio, comunque si rimanda alla parte della sentenza che specificamente se ne occupa, rimanendo in questa sede soltanto da

sottolineare la particolare refluenza che la partecipazione del Bonanno a questo grave episodio, del quale si rese protagonista insieme al altri autorevoli rappresentanti delle piu' agguerrite famiglie di Cosa Nostra, non puo' non avere circa la formazione del convincimento relativo al suo attivo inserimento, anche durante la sua detenzione, nelle milizie operanti dell'associazione mafiosa.

Conferma se ne trae dalle dichiarazioni di Salvatore Anselmo (Vol.133 f.262) e (Vol.134 f.169), il quale durante il periodo di comune detenzione noto' che il Bonanno manteneva stretti legami con Benedetto Capizzi, Salvatore Fazio, Pietro Fascella e Giuseppe Gambino, che all'interno del carcere erano "elementi di spicco".

Ed ulteriore conferma emerge da un episodio concernente anche il coimputato Andrea Vassallo, medico affiliato a Cosa Nostra, secondo le dichiarazioni di Salvatore Contorno.

Il predetto, invero, redasse il 7 luglio 1982 relazione sanitaria attestante una "lesione inveterata dei tendini estensori del IV dito all'interfalangeo prossimale", asserendo che il Bonanno necessitava di ricovero presso la cattedra di chirurgia della mano dell' Universita' di Pavia. Convocato per chiarimenti, preciso' che in realta' era ben possibile eseguire in Palermo (cosi' evitando un pericoloso trasferimento del detenuto in Pavia) l'intervento, che non presentava comunque carattere di urgenza (vedi ai n.033082 033088 in(Vol.4/L)). Con ordinanza del 28 settembre 1982 (n.033105 in (Vol.4/L)) venne pertanto disposta la traduzione temporanea del Bonanno per i necessari interventi, possibilmente in forma ambulatoriale, presso il Reparto di Chirurgia Plastica dell'Ospedale Civico di Palermo. Ivi i sanitari giudicarono il prospettato intervento chirurgico non necessario (la relativa documentazione, che dovrebbe essere inserita ai (Vol.6/L f.350) e

(Vol.6/L f.351)),non si rinviene tra le carte processuali, mancanti di tali fogli, probabilmente dispersi durante le operazioni di fotocopiatura o microfilmatura; tuttavia e' facilmente ricostruibile, conoscendosi il periodo, immediatamente successivo al 28 settembre 1982, nel quale il Bonanno venne inviato ambulatoriamente presso il Reparto di Chirurgia plastica dell' Ospedale civico di Palermo)).

L'episodio e' particolarmente inquietante, sia perche' significativo della assoluta disinvoltura con la quale il Vassallo esercitava la sua professione sanitaria con riguardo ai numerosissimi affiliati a Cosa Nostra a favore dei quali prestava la sua opera, sia perche' il "consigliato" trasferimento del detenuto a Pavia, per intervento non necessario e, comunque, non urgente e ben eseguibile in Palermo, non puo' essere ricordato senza al contempo richiamare alla memoria la fuga che il Bonanno poco tempo dopo ed alla vigilia della sua condanna all'ergastolo avrebbe

attuato, allontanandosi dalla sede di sua obbligata dimora.

L'attivo inserimento del Bonanno nelle milizie operanti di Cosa Nostra naturalmente perdura sin durante la suddetta fuga, che si e' dimostrato nella parte della sentenza dedicata a tale episodio, ideata ed agevolata dall'organizzazione criminosa con l'impegno di suoi esponenti mandati in appoggio ai tre fuggiaschi, ed anche, secondo le dichiarazioni di Giovanni Melluso (Vol.87 f.81), durante la successiva latitanza, agevolata in Milano, assieme a quella del Puccio e del Madonia, da Nitto Santapaola ed Angelo Epaminonda.

All'imponente quadro probatorio piu' sopra esposto vanno aggiunte, infine, le dichiarazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.19), (Vol.124 f.35); (Vol.124/A f.61), (Vol.124/A f.62),

(Vol.124/A f.105)) e Salvatore Contorno (Vol.125 f.13).Ed, infatti, mentre quest'ultimo ha riferito dell'appartenenza del Bonanno a Cosa Nostra, senza tuttavia specificarne la famiglia, Buscetta lo ha collocato nella famiglia di S. Lorenzo, riferendo di averlo conosciuto per la prima volta in carcere all'epoca del processo c.d. dei 114 e di averlo avuto presentato successivamente come "uomo d'onore" sempre durante un periodo di detenzione.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis e 374 C.P., contestatigli coi mandati di cattura n.274/81 del 27 giugno 1981 (sostituito questo dal 163/83, a sua volta sostituito dal 280/84) e 323/84 nonche' con l'ordine di cattura 286/83 del 2 gennaio 1984.

Va invece prosciolto dalla imputazione di cui agli artt.3 e 9 legge 1423/1956, addebitatagli col mandato di cattura 280/84, perche' il fatto contestato non e' preveduto dalla legge come reato.

Nulla, infine, e' emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti e, pertanto, va altresi' prosciolto dai reati di cui agli artt. 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura n.323/84.

Bonanno Francesco

Denunciato con rapporti del 29 luglio 1983(Vol.8/L f.1) e del 7 febbraio 1984(Vol.8/L f.96) dei Carabinieri di Ales e Gonnosno' per aver agevolato la fuga dai comuni di loro obbligata dimora di Vincenzo Puccio, Armando Bonanno e Giuseppe Madonia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.280/84 del 16 agosto 1984 (Vol.8/L f.98), con il quale gli furono contestati i reati di cui all'art.416 C.P.e di cui all'art.378 C.P.

Dopo la riunione del suddetto al presente procedimento, con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984 gli fu ricontestato (con piu' ampia formulazione, comprensiva della precedente) il reato di cui all'art.416 C.P. ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

L'imputato e' rimasto latitante.

Del Bonanno si e' gia' ampiamente trattato nella parte della sentenza dedicata all'omicidio del Capitano Basile, rilevando che l'imputazione di cui all'art.378 C.P. non appare conciliabile con quella di cui all'art.416 C.P. e che la sua appartenenza alla stessa organizzazione criminosa del Puccio, del Madonia e del fratello Armando Bonanno e' dimostrata dalle circostanze e modalita' della fuga, cui, con il suo aiuto, costoro si diedero.

Le caratteristiche mafiose dell'associazione, delineatesi compiutamente dopo le rivelazioni di Tommaso Buscetta, di cui ampiamente tratta altra parte della sentenza, legittimano la successiva contestazione di cui all'art.416 bis C.P.

Va rinviato a giudizio per rispondere delle suddette imputazioni di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., mentre va prosciolto perche' il fatto non costituisce reato dall'imputazione di cui all'art.378 C.P.

Nulla e' inoltre emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, nel quale, secondo lo stesso Buscetta, non tutti gli affiliati a famiglie mafiose sono coinvolti.

Va pertanto, altresi' prosciolto per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli art.75 e 71 legge n.685 del 1975 contestategli con il mandato di cattura n.323/84

Bonanno Luca

Indicato da Antonino Federico (Vol.87 f.54) quale esponente mafioso legato alla "famiglia" di Ciaculli, venne emesso a suo carico mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, col quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere estraneo a qualsivoglia organizzazione criminosa e di aver conosciuto il Federico soltanto durante un comune periodo di detenzione.

Il Federico ha invece riferito che il Bonanno era dedito nel nord dell'Italia alla consumazione di delitti contro il patrimonio, segnatamente estorsioni, insieme ad altri palermitani, tra cui lo stesso Federico, Aldo D'Amico, Enzo Vaglica e Giuseppe Zanca.

Proprio quest'ultimo, anzi, era stato sospettato dai suoi correi di aver fatto una "soffiata" ai Carabinieri, i quali, intervenuti durante la consumazione di una estorsione, avevano ingaggiato un conflitto a fuoco, uccidendo il Vaglica.

Per ritorsione nei confronti del sospettato Zanca, pertanto, il Bonanno, con Aldo D'Amico, aveva concepito l'intenzione di uccidere il traditore ed, all'uopo, si era recato a Palermo per ottenere la relativa "autorizzazione" da parte dei Greco di Ciaculli, alla cui"famiglia" apparteneva.

I Greco pero' non avevano dato l'invocato "imprimatur" al delitto ed anzi lo stesso Federico era stato invitato ad una riunione, tenutasi presso il cinema Oriente degli Zanca, presenti Carmelo e Pietro Zanca, Pietro Nicchi, il D'Amico e il Bonanno.

Nell'occasione si discusse circa la ventilata intenzione di questi ultimi di

uccidere Giuseppe Zanca e si fini' col ritenere che a nutrire tali propositi fosse stato originariamente Toto' Vaglica, fratello dell'ucciso Enzo. E proprio per tale ragione, secondo il Federico, il Vaglica era stato successivamente convocato dal noto Pietro Lo Iacono, che, forte della sua autorita', lo aveva "invitato" a comportarsi bene e non piu' frequentare il Bonanno ed il D'Amico.

Orbene, il fatto che il Bonanno abbia ritenuto di dover previamente informare i suoi capi famiglia del proposito di uccidere Enzo Vaglica e che per indagare sull'episodio siano immediatamente intervenuti gli Zanca e quindi Pietro Lo Iacono, dimostra l'appartenenza dell'imputato a "Cosa Nostra", quale affiliato alla famiglia di Ciaculli.

Del resto gia' il 16 febbraio 1978 il Bonanno, che nell'anno precedente era rimasto coinvolto in indagini condotte dai Carabinieri di Torino a carico di una associazione per

delinquere dedita a furti e sequestri di persona, era stato tratto in arresto dai Carabinieri di Milano nel corso di una operazione tendente alla cattura del pericoloso latitante catanese Giuseppe Mirabella (vedi rapporto Carabinieri di Milano del 19 febbraio 1978 a(Vol.2 f.266)).

Localizzato in Legnano un appartamento nella via Ciro Menotti 14, occupato da tale Anna Aiello, convivente del Mirabella, i militi, dopo una serie di appostamenti, vi fecero irruzione, ivi sorprendendo diversi uomini in atteggiamento sospetto, tra i quali Luca Bonanno, Salvatore Montalto, Francesco Rinella e John Richard Li Voti, che dichiaravano di non conoscersi tra loro e di essere tutti casualmente approdati in quel luogo in cerca di donne con cui congiungersi carnalmente.

Sospettati dapprima di essere gli autori di gravi omicidi in quei giorni commessi in Palermo, tutti i suddetti venivano

successivamente scarcerati, ma al di la' dell'esito giudiziario della vicenda non puo' non essere sottolineata la circostanza della presenza nello stesso luogo, costituente il rifugio di pericoloso latitante catanese, di Salvatore Montalto, divenuto poi, secondo Tommaso Buscetta, reggente della famiglia mafiosa di Villabate; di Francesco Rinella, strettamente imparentato con i Marchese di Corso dei Mille; di Jhon Richard Li Voti , coinvolto nel procedimento penale contro Spatola Rosario ed altri e riguardante precipuamente la famiglia mafiosa di Salvatore Inzerillo, e dello stesso Luca Bonanno, successivamente accusato di appartenenza a Cosa Nostra da Antonino Federico, le cui dichiarazioni in proposito cosi' ricevono un indiscutibile riscontro.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura n.323/84.

Nulla e' invece emerso a suo carico in ordine al contestato traffico di droga e va, pertanto, prosciolto dalle relative imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, addebitategli con lo stesso mandato di cattura.

Bonetti Ivano

Nei confronti di Ivano Bonetti venne emesso dal Procuratore della Repubblica di Siracusa ordine di cattura 213/82 dell'11 ottobre 1982, per i reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso da indagini espletate in quella circoscrizione che lo stesso era coinvolto nella importazione di 600 Kg. di hashish dal Marocco effettuata ad opera di una banda di trafficanti capeggiata da Nunzio Salafia.

L'episodio era gia' oggetto di indagini da parte di questo Ufficio che aveva in proposito raccolte le dichiarazioni di Armando Di Natale, concernenti pero' anche l'omicidio di Alfio Ferlito.

Per ragioni di connessione, pertanto, il P.M. di Siracusa trasmetteva gli atti al Procuratore della Repubblica di Palermo, a richiesta del quale questo Ufficio emetteva nei

confronti del Bonetti mandato di cattura 461/82 del 25 novembre 1982, ricontestadogli i suddetti reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Della vicenda tratta ampiamente la parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito ed in quella sede si e' rilevato che, dovendo esser prosciolti da quest'ultima imputazione (e da quella loro successivamente contestata di omicidio del generale Dalla Chiesa) i prevenuti Nunzio Salafia, Salvatore Genovese ed Antonino Ragona, cui era stata addebitata in forza delle dichiarazioni del Di Natale, e' venuta meno ogni ragione di connessione al presente procedimento dei fatti addebitati al Bonetti, il piu' grave dei quali (l'associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti) risulta in Siracusa commesso.

Va dichiarata, pertanto, l'imcompetenza del Giudice Istruttore di Palermo in ordine ai reati di cui ai capi 18 e 27 dell'epigrafe

ascritti al Bonetti e trasmessi al Procuratore della Repubblica di Siracusa gli atti che lo riguardano (previa acquisizione di copia dei medesimi a questo procedimento), specificamente indicati nelle richiamata parte della sentenza dedicata all'omicidio di Alfio Ferlito.

Bonica Marcello

Nei confronti del Bonica il P.M. di Roma ha emesso, il 22 ed il 30.11.1983, gli ordini di cattura n.1135/83 e 1169/83, per i delitti di associazione per delinquere e finalizzata al traffico di stupefacenti (capi 9 e 20 dell'epigrafe); gli atti sono stati trasmessi successivamente a questo Ufficio per competenza per connessione.

Come si e' ampiamente illustrato (in particolare, nella parte 2~, capitolo 4~), le indagini della Guardia di Finanza di Roma, iniziate su alcuni soggetti che apparivano degli spacciatori di stupefacenti di medio calibro sul mercato della Capitale, hanno gradualmente consentito di accertare che quei soggetti erano i terminali della pericolosissima organizzazione mafiosa dei Ferrera e di Nitto Santapaola, dedita ad ogni sorta di delitti, fra cui il traffico anche internazionale di stupefacenti, e collegata con la mafia palermitana.

Bonica Marcello e' sicuramente un consociato e gode della assoluta fiducia dei capi, tanto che svolgeva le funzioni di autista e guardia spalle dei Ferrera ("cavadduzzi") durante i loro soggiorni nella Capitale; sono stati accertati anche suoi contatti con Giovanni Rapisarda gli Ierna e i Cannizzaro, tutti appartenenti alla medesima organizzazione.

Nonostante che, nel suo interrogatorio, egli abbia negato anche le cose piu' evidenti ((Fot.121435) - (Fot.121437)), le indagini della Finanza (in particolare, le intercettazioni e i pedinamenti) e, poi, le dichiarazioni di alcuni coimputati ne hanno dimostrato la colpevolezza in ordine ai reati ascrittigli.

Una prima telefonata all'utenza romana del coimputato Giovanni Rapisarda viene effettuata da Marcello Bonica il 16.3.1983 ((Fot.114649) - (Fot.114650)); i due stabiliscono di incontrarsi. Il successivo 22.3.1983, Bonica, da casa del

Rapisarda, telefona a casa della convivente di Giuseppe Ferrera, a S.Agata Li Battiati, e l'avverte che il Ferrera era partito da Roma (Fot.114651); da notare la cura con cui il Bonica evita di pronunziare il nome del Ferrera.

"M: Signora Lucia, buongiorno.

L: Si', un attimo.....

U: Come state?

M: L'amico e' partito.

U: Ah!

M: E'partito.... Siccome c'era lo sciopero.....e lo hanno revocato.

U: E non e' partito?

M: Si'.....lo hanno revocato.....

U: Va bene... Poi lo chiamo io piu' tardi, la'".

I contatti tra i membri dell'organizzazione venivano seguiti con attenzione dalla Guardia di Finanza di Roma e, il 21.3.1983, Marcello Bonica veniva notato e fotografato insieme con Rapisarda Giovanni, il quale, poi, lo accompagnava in quella via Scribonio Curione, ove era ad attendere Francesco Cannizzaro (Fot.114666).

Il 23.3.1983 veniva notato nel negozio di Cannizzaro Umberto; poi, mentre era a casa del Rapisarda, veniva raggiunto, a tarda sera (ore 22.50), da una telefonata che si riporta essendone il contenuto molto interessante ((Fot.114685) - (Fot.114686)):

M = Marcello U = Uomo

U: Pronto Marcello ..... Senti, guarda che fai. Domani alle cinque di mattina...parti e te ne vai a casa di Pippo ..... la'. Hai capito?

M: Si'|

U: E ti prendi un appuntamento con "GIMIA" alle otto .....

M: Dove?

U: Al "marocco"...vai a prendere Pippo a casa... gli dici "andiamo al Marocco"...alle otto.... tu ce l'hai il numero di Pippo .....

M: Ma Pippo e' a Catania.....

U: No, a Battipaglia.....

M: Ah, mi sembrava ..... si', si', va bene... PI

U: Hai capito?...e tutto quello che ha...lo deve trasformare a pezzi...

M: Si'? Si' va bene. Ho capito. Ti voglio dire.. ..... allora io...domani mattina .....

U: Tu parti alle cinque cosi' per le sette sei li' ..... lo prendi .....

M: Non dire piu' niente; ho capito.

U: Chiami Gimia ..... gli dici alle otto fatti trovare al Marocco prendi tutto quello che c'e' ..... tutto .... e lo trasforma ... in giornata....Senti ..... e alle otto e mezza chiama quarantuno, quarantanove, ottantanove (414989)

M: Va bene.

U: Lo hai scritto?

M: Aspetta un minuto.....414989 a Catania...

U: Gli chiamiamo noi a Geremia e gli diciamo che elle otto si fa trovare la'.....

M: Si e' meglio.....

U: ..... e tu ci devi arrivare alle sette...sei e mezza devi arrivare da Pippo...lo prendi...

lo alzi e lo porti la'.....hai capito.....
partendo verso le quattro e mezza..... non ti
scordare Marcello? Va bene.....

M: No e come me lo scordo.

U: E'una cosa importante ..... tutto quello che
ha ..... gli dici...deve trasformare .....

M: Dimmi una cosa, ci va ora?

U: Vacci adesso.....cosi' li contate.....li
raccogli.....li contate.....li
aggiustate tutti....."

Nonostante il contenuto della conversazione non appaia interamente comprensibile, e' evidente che il Bonica aveva ricevuto l'ordine di recarsi a Battipaglia con "Gimia" (non meglio identificato) per rilevare Giuseppe Ferrera (si ricordi che quest'ultimo e' stato arrestato a Napoli) e compiere delle operazioni di contenuto molto sospetto. L'utenza indicata nella telefonata corrisponde a quella del pregiudicato catanese Mirabella Salvatore (n.25.9.1943).

Il 29.3.1983, Bonica Marcello veniva individuato mentre, alla guida dell'Alfetta

targata Roma T-44655, accompagnava all'Aeroporto di Fiumicino Antonino Ferrera, il quale partiva alla volta di Catania (Fot.114722); inoltre, il 26.5.1983 a Catania, da casa di Pippo Ferrera, telefonava alla moglie per dirle che non sarebbe tornato a casa (Fot.114760).

Aggiungasi che l'Alfetta, usata dal Bonica a Roma per accompagnare i Ferrera , veniva notata, il 9.7.1983, a Catania davanti alla abitazione di un altro consociato, Savoca Carmelo (Fot.114760).

Queste risultanze, gia' per se' estremamente significative, risultano ampiamente confermate da quanto si e' esposto sul coinvolgimento dei Ferrera e dei Cannizzaro nel traffico internazionale di stupefacenti e sulle forniture di eroina agli stessi da parte dell'organizzazione di Koh Bak Kin .

Si richiamano in particolare, le dichiarazioni dello stesso Kin, di

Dattilo Sebastiano, di Pietro De Riz e, soprattutto, di Thomas Alan; il primo, oltre a riferire analiticamente in ordine ai suoi contatti con l'organizzazione dei Ferrera, ha fotograficamente riconosciuto Bonica Marcello, soggiungendo trattarsi di quel Marcello da lui incontrato, in un ristorante, a Frascati: in quell'incontro erano presenti anche Pippo Ferrera, Pietro De Riz e Sergio Grazioli e si discusse dei pagamenti di forniture di eroina ((Fot.083496) - (Fot.085146)).

Il Bonica ha tentato anche di far valere una sua presunta infermita' mentale ma la perizia psichiatrica disposta dall'Ufficio ha posto in evidenza che egli e' solamente affetto da "sindrome borderline" (caratterizzata dall'alternanza di fasi di quiescenza comportamentale e fasi di attivazione dei contenuti patologici) ed e' sicuramente capace di intendere e di volere ((Fot.123049) - (Fot.123065)).

Del Bonica ha parlato, inoltre, Dattilo Sebastiano, il quale ha riferito di averlo incontrato nella villa di Giuseppe Ferrera, insieme con Salvatore Ercolano , prima di partire per la Grecia insieme col Ferrera e con l'Ercolano in relazione ad un affare concernente l'importazione in Italia di un ingente quantitativo di hashish.

Il prevenuto, pertanto, deve essere rinviato a giudizio per rispondere di entrambi i reati contestatigli.

Bono Alfredo

Indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.20) + (Vol.124/A f.33), (Vol;124/A f.70), (Vol.124/A f.79), (Vol.124/A f.80), (Vol.124/A f.81), (Vol.124/A f.85), (Vol.124/A f.104), (Vol.124/A f.108) + (Vol.124/B f.56), quale affiliato alla famiglia mafiosa di S.Giuseppe Jato, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' rifiutato di rispondere alle contestazioni mossegli, stante l'assenza all'interrogatorio dei suoi difensori.

Con memoria del 30 settembre 1985 la difesa dell'imputato ha eccepito la nullita' dell'interrogatorio, per mancato avviso ai difensori, ed ha chiesto l'immediata escarcerazione del Bono per mancato valido interrogatorio entro i termini prescritti dalla legge.

Risulta, invece, che l'avv. Salvatore Catalano, difensore dell'imputato, venne in data 6 ottobre 1984 regolarmente avvisato dell'espletamento dell'atto istruttorio, fissato per il successivo 10 ottobre 1984 (Vol.134 f.14) e meraviglia pertanto sia stata proposta la predetta eccezione di nullita'.

Sussistono a suo carico sufficenti prove di colpevolezza.

Ed invero il suo organico inserimento nell'organizzazione mafiosa ed, addirittura, i suoi stretti legami col famigerato Luciano Leggio erano gia' emersi nel corso del procedimento concernente il sequestro degli industriali Torrielli e Rossi di Montelera, di cui tratta la sentenza della Corte

di Appello di Milano del 12 dicembre 1979 ((Vol.220 f.1) e segg.). Durante quelle indagini, infatti, venne accertato, attraverso la testimonianza della teste Rita Ferrentina (Vol.220 f.170), che un appartamento in via Friuli 5 di Milano era stato abitato sin dall'agosto 1971 dai palermitani Giuseppe ed Alfredo Bono e Salvatore Enea, che circolavano armati e che ivi tenevano spesso "riunioni di mafia", cui intervenivano Luciano Leggio, Salvatore Riina ed altri.

E nella stessa ricniamata sentenza della Corte di Appello e' cenno di altro significativo precedente del Bono, il quale, in data 25 febbraio 1974, era stato fermato in Palermo mentre, armato di una rivoltella calibro 38 e con falsi documenti intestati a tale "Bonomi Alfredo", si accompagnava ai pregiudicati Michele Zaza, Biagio Martello e Salvatore Santomauro (Fot.455933).

Ma, tralasciando di considerare le piu' antiche vicende giudiziarie del Bono, va ricordato che in data 7 febbraio 1983 ((Vol.30/2 f.1) e segg.), con rapporto congiunto dei Centri Criminalpol Lombardia, Sicilia e Lazio, il prevenuto, unitamente al fratello Giuseppe ed altri numerosi personaggi, venne denunciato per il reato di associazione per delinquere all'autorita' giudiziaria di Roma e Milano con riferimento alla sua molteplice attivita' criminosa, prevalentemente esplicantesi nel campo del commercio delle sostanze stupefacenti e nel riciclaggio degli ingenti profitti cosi' ricavati.

La denuncia diede origine a due distinti procedimenti dinanzi a quelle autorita' giudiziarie e le relative istruttorie si sono recentemente concluse con ordinanze di rinvio a giudizio del 20 dicembre 1984 ((Vol.149/A f.2) e segg.) e del 25 marzo 1985 (Vol.196 f.1) e segg.).

E' necessario, pertanto, far cenno delle risultanze di quei procedimenti, i cui provvedimenti conclusivi, cosi' come l'originario rapporto di denuncia ed i suoi allegati, sono stati acquisiti in copia al presente procedimento ai sensi dell'art.165 bis C.P.P.

Leggesi, tra l'altro, nell'ordinanza del Giudice Istruttore di Roma che Alfredo Bono e' risultato uno dei dirigenti al massimo livello dell'organizzazione criminale ed uno degli esponenti mafiosi di maggior rilievo.

Nel corso di intercettazioni telefoniche espletate in procedimento n.6122/82 pendente presso il Tribunale di Roma contro Badalamenti Gaetano + 18 emergevano suoi stretti rapporti col citato Badalamenti, con Gerlando Alberti, Enea Antonino, Brusca Bernardo, Vito Palazzolo, Girolamo D'Anna ed altri esponenti mafiosi, tutti coinvolti in attivita' palesemente illecite, come contrabbando di tabacchi e ricettazione.

Dopo il menzeionato arresto del Bono, sorpreso in compagnia nel 1974 con Michele Zaza, venne nel 1977 nuovamente sorpreso, questa volta dai Carabinieri di Napoli, mentre partecipava ad un summit di esponenti di mafia e camorra (fra i quali Tommaso Spadaro e Salvatore Enea) nel ristorante Ferdinando di Napoli. Riusci' questa volta a sottrarsi all'arresto, esibendo falsi documenti intestati a tale Mascolino. Con gli stessi documenti venne poco tempo dopo sorpreso a Campione d'Italia in possesso di ingenti somme in valuta straniera (Vol.149/A f.314).

Nel 1978 venne arrestato a Viareggio sempre in compagnia di Michele Zaza e Salvatore Enea e nel 1982 a Palermo mentre si trovava insieme a Matteo Cristofalo e Francesco Di Matteo, quest'ultimo nipote di Antonio Salamone (Vol.149/A f.315).

Dalle dichiarazioni di Luciano Ferri (Vol.86 f.138), Gabriella Tasso

((Vol.18 f.116) + (Vol.86 f.135) + (Vol.123 f.132) e Giorgio Fontanella (Vol.186 f.141) emerge che il Bono era uno dei frequentatori degli uffici della Datra s.r.l. nella via Larga 13 in Milano, luogo di abituale convegno anche di tutti i fratelli Fidanzati, Ugo Martello, Gerlando Alberti, Vittorio Mangano, Carollo Gaetano e i fratelli Enea.

Nel 1982, sotto il falso nome di Federico Rocca, si incontra a Parigi col solito Zaza, con Nunzio Barbarossa ed Antonio Salamone ed altri incontri, come emerge dalle espletate intercettazioni telefoniche, ha nel corso dello stesso anno con altri esponenti del gruppo di Zaza (Vol.149/A f.317).

Francesco Gasparini ed altri personaggi sentiti nel corso del procedimento istruito in Roma hanno riferito della intensa attivita' del Bono nel traffico

delle sostanze stupefacenti ed identiche sono le risultanze delle intercettazioni telefoniche espletate, dalle quali emerge che il Bono era uno dei terminali degli ingenti quantitativi di dollari provenienti dagli USA e provento certo del traffico di eroina (Vol.149/A f.317) e (Vol.149/A f.318).

Analoghe sono le risultanze del procedimento istruito dall'Autorita' giudiziaria di Milano, nella cui ordinanza di rinvio a giudizio e' altresi' cenno di talune telefonate tra l'imputato ed il fratello Giuseppe,nel corso delle quali l'Alfredo chiama il congiunto "padrino"; dei falsi nomi costantemente usati dal Bono nelle conversazioni telefoniche intercettate; dei suoi costanti contatti con Salamone Antonio, Gaetano Fidanzati, Ugo Martello e Salvatore Enea e dei frequenti viaggi all'estero compiuti con costoro o per incontrarsi coi medesimi (Vol.196 f.112), (Vol.196 f.115), (Vol.196 f.124).

Come sopra dimostrata la rete di collegamenti del Bono con i piu' prestigiosi esponenti delle organizzazioni criminali ed il suo diretto coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, occorre esaminare le dichiarazioni rese sull'imputato da Tommaso Buscetta, che confermano puntualmente tutte le gia' acquisite risultanze, chiarendo tuttavia l'organico inserimento del Bono nella associazione mafiosa Cosa Nostra ed il ruolo all'interno di essa.

Ha riferito il Buscetta che il Bono e' affiliato alla famiglia mafiosa di S.Giuseppe Jato, il cui capo e' Antonio Salamone, ed ha ricordato di averlo conosciuto all'Ucciardone nel 1974, allorche' era stato arrestato insieme a Michele Zaza. In quella occasione il Bono gli venne ritualmente presentato come "uomo d'onore" e successivamente lo stesso gli preciso' la famiglia di appartenenza.

Ha aggiunto il Buscetta che vi era grande familiarita' tra il Bono e Michele Zaza, tanto che quest'ultimo si

rivolgeva al primo chiamandolo "cumpariello", ossia padrino, ed anzi che tra le ragioni per le quali Zaza era divenuto "uomo d'onore" v'era proprio lo stretto legame con il Bono.

Anche Salvatore Contorno (Vol.125 f.15), (Vol.125 f.72), (Vol.125 f.95), (Vol.125 f.115), (Vol.125 f.161) ha ribadito l'appartenenza dell'imputato a Cosa Nostra, pur indicandolo, con comprensibile imprecisione, non come affiliato alla famiglia di S.Giuseppe Jato, bensi' a quella del fratello Giuseppe, con il quale lo ha detto particolarmente legato, nel traffico degli stupefacenti, ai fratelli Fidanzati, ai Ciulla ed agli ambienti napoletani.

E prima ancora Gennaro Totta (Vol.72 f.58) ne aveva rivelato i collegamenti coi fratelli Grado, che sulla piazza di Milano avevano preceduto i Fidanzati ed i Ciulla

nel monopolizzare il traffico degli stupefacenti.

Sull'attivita' del Bono in Milano si e' poi a lungo soffermato Angelo Epaminonda (Vol.172 f.54), (Vol.172 f.127), (Vol.172 f.146), (Vol.172 f.196), (Vol.172 f.208), (Vol.172 f.209), (Vol.172 f.210), (Vol.172 f.223), (Vol.172 f.228) + (Vol.181 f.272), indicandolo come il maggior esponente, insieme a Gaetano Fidanzati ed a Salvatore Enea, della mafia siciliana nella citta' lombarda ed attivamente coinvolto nel traffico di droga.

Ha precisato l'Epaminonda di aver casualmente conosciuto il Bono nel corso di una rapina fatta con Francis Turatello in una bisca di Brera, dove il Bono si

intratteneva a giocare e dove era stato anche malmenato dai rapinatori. Successivamente l"Epaminonda, per migliorare i suoi rapporti con lui, aveva inserito nel suo gruppo esponenti mafiosi o aspiranti tali, quali Alessandro Bronzini e Giuseppe Zanca, ma, per la naturale concorrenza fra i gruppi criminali e, secondo l'Epaminonda, anche perche' il Bono non aveva mai dimenticato l'offesa subita, aveva indotto i detti Bronzini e Zanca a distaccarsi da lui, cercando addirittura di convincere il Bronzini ad ucciderlo.

Ha ancora l'Epaminonda riferito sugli strettissimi legami fra il Bono e Lello Liguori, presso cui il palermitano riceveva ospitalita' durante i periodi di latitanza.

Quanto, infine, allo schieramento del Bono nel corso della c.d. "guerra di mafia", gia' sufficientemente indicativi sono i suoi legami parentali e mafiosi col fratello Giuseppe e coi Fidanzati, ma ulteriori elementi emergono dall'esame di talune

intercettazioni telefoniche espletate nel corso delle indagini conclusesi col menzionato rapporto del 7 febbraio 1983 ((Vol.30/2 f.1) e segg.).

Giova in proposito premettere che Antonio Salamone, capo della famiglia di S.Giuseppe Jato, anche se di fatto sostituito in tale carica da Bernardo Brusca, fido alleato dei corleonesi, si era da tempo reso irreperibile perche' allontanatosi arbitrariamente dal comune ove era stato inviato in obbligato soggiorno. Il Salamone, tuttavia, rientro' inaspettatamente in Italia il 25 ottobre 1982, ostentando la sua presenza all'evidente scopo di farsi subito rintracciare dagli organi di Polizia.

La circostanza, che risultava ancora inspiegabile ai redattori del citato rapporto del 7 febbraio 1983, appare esaurientemente chiarita nel rapporto data 28 gennaio 1985 del Nucleo Centrale Anticrimine (Vol.181 f.80), che, alla luce delle rivelazioni di Tommaso

Buscetta, nel frattempo intervenute, fornisce una limpida spiegazione di numerose telefonate fra Antonio Salamone, il di lui fratello Nicola, Alfredo e Giuseppe Bono, intercettate nel corso di quelle indagini.

All'epoca il Salamone si trovava in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando frasi in chiave ed appellativi, dei quali solo le successive vicende hanno consentito l'interpretazione, lo informavano che, a seguito di voci denigratorie messe in giro sul suo conto probabilmente da Giuseppe Ganci, il Brusca, indicato con vari appellativi ma in una telefonata del 20 luglio 1982 fra il Salamone e il fratello Nicola chiamato da costui proprio "Bernardo", pretendeva che il suo "capo", per riabilitarsi all'occhio dell'organizzazione, compisse un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, che non e' difficile immaginare fosse proprio Tommaso Buscetta. All'azione avrebbero dovuto partecipare Alfredo Bono, Nicolo' Salamone ed

alcuni "picciotti" forniti da tale "Pine'", che tutto lascia intendere fosse proprio il famigerato Pino Greco detto "scarpuzzedda".

Le conversazioni telefoniche si protraggono per alcuni mesi, sempre sullo stesso argomento, inframezzate da viaggi di Nicolo' Salamone e Alfredo Bono in Brasile ed in Europa di Antonio Salamone.

Quest'ultimo tergiversa e prospetta piu' volte la difficolta' dell'operazione, cui e' con ogni evidenza decisamente restio, pur manifestando estrema prudenza e raccomandando in altre conversazioni con i suoi familiari di manifestare al Brusca il dovuto rispetto ed ossequio.

Il 25 ottobre, come si e' detto, Antonio Salamone rientra in Italia, cosi' autoescludendosi dall'organizzazione e lasciando campo libero al Brusca, fido alleato dei corleonesi, per conto dei quali evidentemente agiva al fine di sbarazzare il campo dall'ingombrante presenza del Salamone, esponente dell'ala mafiosa tradizionale ma ancora in grado di esercitare notevole potere.

Nelle telefonate intercettate, per altro, si fanno parecchi riferimenti ad un "compare" di Bernardo Brusca, con il quale costui si consultava per decidere la sorte del Salamone, e non e' difficile immaginare che trattasi proprio di Salvatore Riina, anche per gli accenni degli interlocutori alla riunione di un "consiglio di amministrazione", cioe', palesemente, della Commissione di Cosa Nostra, della quale sia il Brusca che il Riina erano membri.

E quanto sopra esposto, conferma ulteriormente l'appartenenza del Bono al gruppo di potere, capeggiato dai corleonesi, che, scatenando la sanguinosa faida definita "guerra di mafia", ha stabilito la propria egemonia su Cosa Nostra.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli come ai capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe, contestatigli col mandato di cattura 323/84.

Bono Giuseppe

Indicato da Tommaso Buscetta quale capo della "famiglia" mafiosa di Bolognetta ed alleato della fazione corleonese di Cosa Nostra nell'ambito della c.d. "guerra di mafia", venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, nonche' numerosissimi omicidii, e vari reati minori connessi, commessi nell'ambito della faida scatenata dai corleonesi e dai loro piu' stretti alleati per stabilire la loro egemonia sull'associazione mafiosa eliminando l'asse Bontate-Inzerillo-Badalamenti e coloro che a questi erano rimasti fedeli.

I suoi stretti legami con la cosca corleonese risalgono ad epoca non piu' recente e chiaramente emergono dalle indagini conseguenti ai sequestri di persona cui nel nord dell'Italia si erano dedicati Luciano Leggio ed i suoi accoliti.

Tralasciando di considerare le piu' antiche vicende giudiziarie del Bono, va ricordato che in data 7 febbraio 1983, ((VOL.30/2 F.1) e segg.) con rapporto congiunto dei Centri Criminalpol Lombardia, Sicilia e Lazio, il Bono, unitamente al fratello Alfredo e ad altri numerosi personaggi, venne denunciato per il reato di associazione per delinquere all'autorita' giudiziaria di Roma e Milano con riferimento alla sua molteplice attivita' criminosa, prevalentemente esplicantesi nel campo del commercio delle sostanze stupefacenti e nel riciclaggio degli ingenti profitti cosi' ricavati.

La denuncia diede origine a due distinti procedimenti dinanzi a quelle autorita' giudiziarie e le relative istruttorie si sono recentemente concluse rispettivamente con ordinanze di rinvio a giudizio del 20 dicembre 1984 ((VOL.149/A f.2) e segg.) e del 25 marzo 1985 ((VOL.196) e segg.).

E' necessario, pertanto, far cenno delle risultanze di quei procedimenti, i cui provvedimenti conclusivi, cosi' come l'originario rapporto di denuncia ed i suoi allegati, sono stati acquisiti in copia al presente procedimento ai sensi dell'art.165 bis C.P..

Leggesi, tra l'altro, nell'ordinanza del Giudice istruttore di Roma che il Bono e' risultato capo o, comunque, uno dei dirigenti al massimo livello della organizzazione criminale ed uno degli esponenti mafiosi di maggior rilievo.

Gia' il 7 settembre 1969, nel corso delle indagini relative alla morte di tale Serretti, veniva fermato nel ristorante Garfagnana di Milano in compagnia di Antonio Salamone,Bernardo Brusca e Giuseppe Musunserra (i primi due imputati nel presente procedimento).

Nel corso di intercettazioni telefoniche espletate in procedimento n.6122/82, pendente presso il Tribunale di Roma contro Gaetano

Badalementi + 18, emergevano suoi stretti rapporti col citato Badalamenti, con Gerlando Alberti, Enea Antonino, Brusca Bernardo, Vito Palazzolo, Girolamo D'Anna ed altri esponenti mafiosi.

Negli stessi anni cui dette indagini si riferivano viene incriminato a Palermo nel c.d. processo dei "114" ed a seguito di tali vicende processuali si da' alla latitanza, con prolungati soggiorni all'estero, ove stringe legami con Giuseppe Ganci e Salvatore Catalano negli U.S.A., con le famiglie Cuntrera e Caruana nel Canada, ed in Venezuela, con gli stessi Cuntreraed Antonio Salamone in Brasile, divenendo elemento di fondamentale cerniera fra diversi gruppi criminali operanti in diversi paesi del mondo. Tiene le fila del traffico di stupefacenti dall'Italia al Nord America e gestisce, sempre attraverso prestanomi, gli ingenti profitti di detto traffico, individuando canali di riciclaggio e forme di reinvestimento.

A New York costituisce la societa' Pronto Demolition insieme a Salvatore Mazzurco, impresa ritenuta di copertura per il riciclaggio di denaro proveniente dal traffico della droga. E'titolare di conti correnti, sui quali opera per suo conto Giuseppe Ganci, suo uomo di fiducia che cura i suoi interessi negli U.S.A., come emerge da talune intercettazioni telefoniche di conversazione tra la moglie del Bono, Antonia Albino, ed una sua interlocutrice, che fanno riferimento a conti sui quali per disposizione dell'imputato in esame opera il Ganci. Questi, per altro, si reca a prelevare l'Albino all'areoporto di New York l'11 maggio 1982, in occasione di un viaggio della donna negli U.S.A.

A Caracas il Bono acquista proprieta' immobiliari che poi cede ai Cuntrera. Altre operazioni del genere effettua in Brasile con gli stessi Cuntrera edAntonio Salamone.

Nel 1980 si trasferisce a New York e appare ormai assurto a livelli di vertice. In

talune telefonate intercettate con suoi interlocutori italiani viene rispettosamente chiamato con l'appellativo di "zio".

Una concreta manifestazione del suo potere e del suo prestigio e' costituita dalla sontuosa cerimonia nunziale celebrata a New Yrok presso l'Hotel Pierre il 16 novembre 1980. Dal servizio fotografico effettuato nell'occasione risulta la presenza alla cerimonia dei massimi esponenti del crimine organizzato italiano ed italo-americano. Tra gli altri si notano: Giovanni Li Gammari, Salvatore Mazzurco, Giuseppe Ganci, Salvatore Catalano, Filippo Casamento, Onofrio Catalano, Francesco Castronovo, Gaetano Mazzara, Nunzio Guida, Frank Polizzi, Stefano Fidanzati, Pietro Inzerillo, Salvatore Inzerillo, Nicolo' Salamone, Baldassare Amato, Cesare Bonventre, Ugo Martello, tutti personaggi che poi risulteranno pesantemente coinvolti nei traffici di droga tra l'Italia e gli U.S.A., di cui si occupa altra parte della sentenza, e comunque

nelle cruente vicende di Cosa Nostra, ed ai quali e' da aggiungere Michel Pozza, il personaggio cioe' venuto all'attenzione degli inquirenti nel corso delle indagini sugli affari canadesi di Vito Ciancimino.

All'inizio degli anni 80 il Bono fa rientro in Italia, nascondendosi nell'appartamento in Novara di tale Giovanni Savini, la cui utenza telefonica viene sottoposta ad intercettazione. Dalle conversazioni intercettate e dai paralleli servizi di appostamento emerge che egli tira le fila di vasta organizzazione criminale: ogni fatto di una certa importanza gli viene comunicato ed egli chiamato a decidere.

Che il Bono sia al centro di vasto traffico di stupefacenti con gli U.S.A. si desume non solo dal tenore delle telefonate intercettate, ma altresi', da un lato, dai suoi stretti legami con Giuseppe Ganci e Salvatore Catalano, che sono negli U.S.A. gli acquirenti delle partite di droga, dall'altro dalla circostanza, emersa dalle indagini bancarie, che gran parte delle somme inviate in

Italia dagli Stati Uniti, attraverso conti svizzeri, risultano ritirate personalmente da Emanuele Bosco e da Romano Conte, suoi coimputati nel procedimento di Milano, che da molti anni, secondo le risultanze di quelle indagini, non sono altro che dei suoi galoppini.

Per altro nel corso delle stesse indagini risultano accertati i rapporti fra Salvatore Amendolito, cioe' la persona che per sua stessa ammissione effettuava le operazioni finanziarie per consentire l'ingresso in Italia dei narcodollari, e l'utenza di Novara del Savini in uso al Bono.

Analoghe sono le risultanze del procedimento istruito dall'autorita' giudiziaria di Milano, nella cui ordinanza di rinvio a giudizio e', altresi', cenno di telefonate intercorse tra il Bono ed il fratello Alfredo, che lo chiama deferentemente "padrino"; di telefonate con Vittorio Mangano, che gli rivolge il rispettoso epiteto di "zio"; di telefonate con Nicola Capuano nel corso delle quali gli interlocutori si occupano di un procedimento a

carico di Ugo Martello; di contatti telefonici con Gaspare Li Vorsi, con Antonino e Salvatore Enea, che tra l'altro il Bono incarica di reperigli un appartamento a Palermo ove trascorrere l'estate.

E con Antonino Enea, Biagio Martello, fratello di Ugo e Stefano Fidanzati, il Bono risulta fermato a Palermo il 26 luglio 1982 all'uscita del ristorante "La Cuccagna", nei pressi di Piazza Politeama (VOL.30/2 f.92). Subito dopo, nel corso di una telefonata intercettata sulla utenza di Salvatore Enea (VOL.30/2 f.133), uno sconosciuto comunica a quest'ultimo che "Tonino si e' ammalato al Politeama e l'influenza lo ha portato via; anzi erano due le autombulanze, pero' non so in quale ospedale lo hanno portato. Hai capito?".

Ed e' interessante notare il particolare linguaggio, proprio da iniziati, con il quale viene comunicata la notizia dell'arresto di Stefano Fidanzati (gli altri vennero

nell'occasione rilasciati), il quale risultava colpito da ordine di cattura emesso dalla Procura della Repubblica di Torino il 30 settembre 1981 in procedimento per traffico di sostanze stupefacenti che lo vedeva imputato insieme ad Angelo e Salvatore Rinella, strettamente imparentati coi Marchese di Corso dei Mille, il primo dei quali e' stato recentemente condannato all'ergastolo per l'omicidio di tali Benigno ed Alimena, reato contestatigli in concorso con Leoluca Bagarella, della famiglia di Corleone.

Con i Fidanzati, nonche' con Gerlando Alberti e Salvatore Enea, il Bono risultava per altro abituale frequentatore del ristorante Gallo Rosso di Milano, ove si recava spesso anche il fratello Alfredo. E nel corso del suo interrogatorio l'imputato ha ammesso di aver frequentato anche gli uffici della Datra S.r.l. di via Larga 13 in Milano, luogo di abituale convegno, secondo le dichiarazioni di Luciano Ferri

(VOL.86 f.138), Gabriella Tasso ((VOL.18 f.116) + (VOL.86 f.135) + (VOL.132 f.123)) e Giorgio Fontanella (VOL.86 F.141), anche di tutti i fratelli Fidanzati, Ugo Martello, Alfredo Bono, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti, Vittorio Mangano, Gaetano Carollo ed i fratelli Enea.

Uno di questi ultimi, Salvatore Enea, inteso "Roberto", risulta aver effettuato una significativa telefonata, intercettata il 14 luglio 1982 e riportata nella menzionata ordinanza del Giudice Istruttore di Milano.

Il suo sconosciuto interlocutore afferma tra l'altro che "per quanto riguarda quello che interessa a me, non c'e' niente, mentre per quell'altro, quello bianco, i vestiti bianchi, forse domani ci saranno, ma che pero' il prezzo e' intorno ai cento". Roberto risponde che

il prezzo e' alto e il chiamante precisa "la nostra, quelli nostri, viene ad essere ..... diciamo ..... a 70".

A questo punto i due si chiedono se il contenuto di tale conversazione era stato riferito a "Giorgio", pseudonimo sicuramente usato da Giuseppe Bono. Dopo tornano a parlare di "vestiti bianchi" e di "vestiti neri" ed accennano al "paese sudamericano dove fa caldo".

Ora, secondo il linguaggio in uso tra i trafficanti di droga, il termine "vestiti bianchi" designa la cocaina o l'eroina e "vestiti neri" la morfina di base. E tale interpretazione trova conferma nel fatto che il giorno successivo "Roberto" riceve una telefonata da tale "Maurizio", il quale gli comunica di aver ricevuto altra telefonata da parte di "quello di Venezia, quello delle vongole", che gli aveva riferito che "la cosa e' andata bene". Commentando la notizia il "Maurizio" precisa "l'esame ..... diciamo ..... che ha fatto il figlio ..... diciamo ..... e' andato bene ..... e' stato promosso".

Avuta conferma dell'esito positivo dell'esame, il "Roberto" intima al "Maurizio" di non muoversi, dandogli le seguenti disposizioni "tu intanto procura per due, poi vai dal mio amico e ti fai dare 15; poi vai a trovare il mio compare e ti fai dare altri 15; poi fai in modo di apparire soltanto intermediario, in quanto per tutto il resto provvedo io". Quindi la conversazione prosegue tra "Maurizio" e " Tonino" (Antonino Enea) ed a quest'ultimo viene richiesto di informare "Colosseo" che l'appuntamento era stato rimandato di un giorno.

L'indomani Romano Conte, che deve pertanto ritenersi si identifichi nel "Colosseo", chiama "Roberto" chiedendogli se avesse visto "lui" per avvisarlo circa la variazione dell'appuntamento. Ed il "lui" altri non e' che Giuseppe Bono, poiche' lo stesso giorno Salvatore Enea chiama il ristorante "La Cuccagna" e riferisce che aveva telefonato "Colosseo" per informarlo della variazione delle ultime due cifre dell'utenza che doveva chiamare. Il Bono risponde di

esserne gia' a conoscenza perche' glielo aveva detto Antonino Enea.

Come sopra dimostrati l'incredibile rete di collegamenti del Bono con la malavita internazionale ed il suo diretto coinvolgimento nel traffico delle sostanze stupefacenti, occorre esaminare le dichiarazioni rese sull'imputato da Tommaso Buscetta, che confermano puntualmente tutte le gia' acquisite risultanze, chiarendone tuttavia l'organico inserimento nella associazione mafiosa Cosa Nostra ed il suo ruolo all'interno di essa.

Ha riferito, infatti, il Buscetta ((VOL.124 f.20) e (VOL.124 f.132) + (VOL.124/A f.46), (VOL.124/A f.70), (VOL.124/A f.71), (VOL.124/A f.72), (VOL.124/A f.74), (VOL.124/A f.79), (VOL.124/A f.107), (VOL.124/A f.114), (VOL.124/A f.118) +

(VOL.124/B f.54), (VOL.124/B f.55) e (VOL.124/B f.56)) di aver conosciuto Giuseppe Bono negli anni 60, quando costui non era ancora "uomo d'onore", essendo entrambi abitanti nel medesimo quartiere di Palermo. Nel 1973 o 1974, durante un comune periodo di detenzione con Alfredo Bono, questi gli aveva comunicato che il fratello era divenuto rappresentante della "famiglia" di Bolognetta, alla quale erano affiliati anche i fratelli Fidanzati, Ugo e Biagio Martello.

Durante il suo soggiorno in U.S.A. il Buscetta era stato messo da Salvatore Catalano in contatto con i Cuntrera di Siculiana, che vivevano a Montreal, i quali gli avevano parlato del Bono come di un grosso trafficante di droga e proprio a Montreal egli lo aveva, forse una sola volta, incontrato.

Rientrato a Palermo nel 1980 il Buscetta aveva appreso da Stefano Bontate che il Bono era proprio il fornitore di

eroina dei Caruana e dei Cuntrera, che cio' pero' gli avevano taciuto in Canada. Secondo quanto riferito dal Bontate al Buscetta, il Bono non si era mai curato del trasporto di droga negli U.S.A., poiche', prima di trasferirsi ivi provvedeva alla consegna della sostanza stupefacente ai Caruana ed ai Cuntrera in Europa e cuccessivamente era divenuto il terminale di arrivo oltre oceano della droga ivi spedita.

Anche l'imputato Salvatore Contorno ((VOL.125 f.15), (VOL.125 f.72), (VOL.125 f.95), (VOL.125 f.115), (VOL.125 f.127), (VOL.125 f.161)) ha indicato il Bono quale capo della famiglia di Bolognetta, alla quale ha detto affiliati i fratelli Fidanzati, i Ciulla, i Martello ed gli Enea. Ha precisato di aver partecipato ad un pranzo, offerto dopo la sua iniziazione a Milano dal Bono in un locale di Corso Buenos Aires, al quale erano

intervenuti alcuni dei Ciulla, Mimmo Teresi e Salvatore Federico. Ha aggiunto che la famiglia del Bono e' particolarmente legata ai Corleonesi.

Orbene, il pieno coinvolgimento del Bono e dalla famiglia "mafiosa" da lui capeggiata nella c.d."guerra di mafia" e cioe' nello sterminio dei prestigiosi capi Bontate ed Inzerillo e di coloro che ad essi erano rimasti fedeli, emerge non soltanto dagli accenni fatti dal Buscetta e del Contorno allo schieramento dal Bono assunto in tali vicende. Trattando dei fratelli Fidanzati, anch'essi della famiglia di Bolognetta, appare evidente quale fosse il campo scelto da costoro, divenuti acerrimi avversari dei fratelli Grado, sostanzialmente dai primi cacciati da Milano, evidentemente in pieno accordo col vertice della loro cosca mafiosa.

Ulteriori elementi emergono dall'esame di alcune intercettazioni telefoniche espletate nel corso delle indagini conclusesi col menzionato

rapporto del 7 febbraio 1983 ((VOL.30/2 f.1)e segg.).

Giova in proposito premettere che Antonio Salamone, capo della famiglia di S.Giuseppe Jato, anche se di fatto sostituito in tale carica da Bernardo Brusca, fido alleato dei corleonesi, si era da tempo reso irreperibile perche' allontanatosi arbitrariamente dal comune ove era stato inviato in obbligato soggiorno. Il Salamone, tuttavia, rientro' inaspettatamente in Italia il 25 ottobre 1982, ostentando la sua presenza, all'evidente scopo di farsi subito rintracciare dagli organi di Polizia.

La circostanza, che risultava ancora inspiegabile ai redattori del citato rapporto del 7 febbraio 1983, appare esaurientemente chiarita nel rapporto in data 28 gennaio 1985 del Nucleo Centrale Anti Crimine (VOL.181 F.80), che, alla luce delle rivelazioni di Tommaso Buscetta, nel frattempo intervenute, fornisce una limpida spiegazione di numerose telefonate

fra Antonio Salamone, il di lui fratello Nicola, Alfredo e Giuseppe Bono, intercettate nel corso di quelle indagini.

All'epoca il Salamone si trovava in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando frasi in chiave ed appellativi dei quali solo le successive vicende hanno consentito l'interpretazione, lo informavano che, a seguito di voci denigratorie messe in giro sul suo conto probabilmente da Giuseppe Ganci, il Brusca, indicato con vari appellativi ma in una telefonata del 20 luglio 1982 fra il Salomone ed il fratello Nicola chiamato da costui proprio "Bernardo", pretendeva che il suo "capo", per riabilitarsi all'occhio dell'organizzazione, compisse un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, che non e' difficile immaginare fosse proprio Tommaso Buscetta. All'azione avrebbero dovuto partecipare anche Alfredo Bono, Nicolo' Salamone ed alcuni "picciotti" forniti da tale "Pine'", che tutto lascia intendere fosse

proprio il famigerato Pino Greco "scarpuzzedda".

Le conversazioni telefoniche si protraggono per alcuni mesi, sempre sullo stesso argomento, inframezzate da viaggi di Nicolo' Salamone ed Alfredo Bono in Brasile ed in Europa di Antonio Salamone.

Quest'ultimo tergiversa e prospetta piu' volte la difficolta' della operazione, cui era con ogni evidenza decisamente restio, pur manifestando estrema prudenza e raccomandando in altre conversazioni con i suoi familiari di manifestare al Brusca il dovuto rispetto ed ossequio.

Il 25 ottobre 1982, come si e' detto, Antonio Salamone rientra in Italia, cosi' autoescludendosi dall'organizzazione e lasciando campo libero al Brusca, fido alleato dei corleonesi, per conto dei quali evidentemente agiva al fine di sbarazzare il campo della ingombrante presenza del Salamone, esponente dell'ala mafiosa tradizionale ma ancora in grado di esercitare notevole potere.

Nelle telefonate intercettate , per altro, si fanno parecchi riferimenti ad un "compare" di Bernardo Brusca, con il quale costui si consultava per decidere la sorte del Salomone e non e' difficile immaginare che trattasi proprio di Salvatore Riina, anche per gli accenni degli interlocutori alla riunione di un "consiglio di amministrazione", cioe', palesemente, della "Commissione" di Cosa Nostra, della quale sia il Brusca che il Riina erano membri.

Il ruolo del Giuseppe Bono in questa vicenda non solo e' fatto palese dal pieno coinvolgimento del fratello Alfredo, a lui completamente subordinato (occorre ricordare che nel corso di talune conversazioni fra i due l'Alfredo da' al Giuseppe del "padrino"), ma anche dalla sua diretta partecipazione, che emerge, innanzi tutto, da una conversazione intercettata il 5 luglio 1982 fra i due fratelli Salamone, nel corso della quale Antonio accusa "Pippo" di incoerenza. Il Bono Giuseppe, infatti, gli avrebbe alternativamente suggerito talvolta

di rientrare in Italia e talaltra di restarsene in Brasile.

In altra conversazione del 20 luglio Nicolo' Salamone riferisce al fratello Antonio di aver parlato a lungo del suo problema sia con Bernardo Brusca sia proprio con Giuseppe Bono, il quale gli aveva detto di essere stato perfettamente informato da "quello" dei termini della vicenda. E "quello" dovrebbe verosimilmente identificarsi in Giuseppe Ganci, i cui stretti rapporti col Bono sono noti, il quale in quel periodo si trovava in vacanza a Palermo con moglie e figlia.

Nella telefonata intercettata il successivo 6 ottobre Alfredo Bono comunica ad Antonio Salamone che il Brusca per dare il via all'operazione in Brasile attende di parlare con il "compare" (Salvatore Riina), il "grosso" (Giuseppe Bono), il "piccolo" (Salamone Nicolo') ed i "parenti" (i Greco), chiedendo loro di inviare tutti dei "picciotti" in Brasile, in modo che, compiuta l'operazione, nessuno avesse piu' da ridire.

Quanto sopra esposto conferma ulteriormente l'appartenenza del Bono al gruppo di potere, capeggiato dai Corleonesi, che, scatenando la sanguinosa faida definita "guerra di mafia", ha stabilito la propria egemonia su Cosa Nostra e devono da cio' esser tratte le dovute conseguenze in ordine alla responsabilita' del capo della famiglia di Bolognetta in ordine a tutti i sanguinosi fatti di sangue inquadrabili in tale contesto.

Dei singoli episodi criminosi addebitati all'imputato trattano, comunque, apposite parti della sentenza.

Quanto ai reati contestatigli col mandato di cattura 323/84 (capi 1, 10, 13 e 22 dell'epigrafe) il Bono per tutte le considerazioni suesposte va rinviato a giudizio per risponderne.

Bontate Giovanni

Indicato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. ff.80 e 166, (Vol.80 f.202)) come esponente della "vecchia mafia" trasmigrato dopo l'uccisione del fratello Stefano, avvenuta durante la sua detenzione, nei gruppi della c.d. "mafia vincente" ed accusato dallo stesso Sinagra di averlo in carcere indotto, anche con minacce, a simulare la pazzia nel corso del procedimento per la uccisione di Diego Di Fatta, vennero emessi nei suoi confronti ordini di cattura 286/83 e 288/83 del 2 gennaio 1984 nonche' mandato di cattura 33/84 del 2 febbraio 1984, con i quali gli furono contestati i reati di cui agli artt.374, 416 e 416 bis C.P.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.30), (Vol.124 f.37), (Vol.124 f.40);

(Vol.124/A f.3), (Vol.124/A f.17), (Vol.124/A f.18), (Vol.124/A f.33), (Vol.124/A f.115)) concernenti l'appartenenza del Bontate alla "famiglia" mafiosa di S. Maria di Gesu', con mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984 gli furono ricontestati i suddetti reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P. ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975. Venne inoltre indiziato dell'omicidio del fratello Stefano, da lui avversato e messo in cattiva luce presso i capi delle altre "famiglie" mafiose, sempre secondo le dichiarazioni di Tommaso Buscetta.

Si e' protestato innocente, respingendo decisamente l'addebito di essere corresponsabile della uccisione del fratello ed asserendo di essere estraneo a qualsivoglia organizzazione criminosa e di sconoscerne i pretesi aderenti, ad eccezione di taluni, quali Michele Greco

e Pietro Lo Iacono, con i quali aveva intrattenuto soltanto rapporti commerciali. Ha precisato anche di non conoscere il Buscetta (risulta pero' aver emesso nel 1978 un assegno del consistente importo di lire 10.000.000 a favore di Vincenzo Buscetta, fratello di Tommaso).

Ha sottolineato di essere in stato di detenzione sin dal 1980 ed in molto precarie condizioni di salute, a causa delle quali era stato necessario un lungo periodo di degenza ospedaliera esterna e quindi presso l'infermeria del carcere, e, pertanto, di non essersi trovato nelle condizioni di poter svolgere dopo l'arresto qualsiasi attivita' criminosa, alla quale per altro anche precedentemente era rimasto estraneo.

Quest'ultima affermazione, per vero, mal si concilia con le risultanze del procedimento penale contro Sollena Salvatore ed altri, fra i quali lo stesso Bontate, imputati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, conclusosi

e Pietro Lo Iacono, con i quali aveva intrattenuto soltanto rapporti commerciali. Ha precisato anche di non conoscere il Buscetta (risulta pero' aver emesso nel 1978 un assegno del consistente importo di lire 10.000.000 a favore di Vincenzo Buscetta, fratello di Tommaso).

Ha sottolineato di essere in stato di detenzione sin dal 1980 ed in molto precarie condizioni di salute, a causa delle quali era stato necessario un lungo periodo di degenza ospedaliera esterna e quindi presso l'infermeria del carcere, e, pertanto, di non essersi trovato nelle condizioni di poter svolgere dopo l'arresto qualsiasi attivita' criminosa, alla quale per altro anche precedentemente era rimasto estraneo.

Quest'ultima affermazione, per vero, mal si concilia con le risultanze del procedimento penale contro Sollena Salvatore ed altri, fra i quali lo stesso Bontate, imputati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti, conclusosi

Ma ancor prima delle rivelazioni del Buscetta e del Contorno l'appartenenza del Bontate agli ambienti mafiosi e la sua partecipazione a significative occasioni di incontro tra prestigiosi esponenti di Cosa Nostra era emersa dalle dichiarazioni di Stefano Calzetta (fasc. pers. I f.18), che lo indico' fra i partecipanti ai festeggiamenti per il matrimonio di Stefano Pace presso il locale "La Nave" di Vincenzo Caruso, insieme a tutti gli Zanca, Ignazio e Giovan Battista Pullara' ed altri numerosi bosses, coloritamente definiti dal Calzetta "i megghiu cristiani".

Fin dal 1971, inoltre, il Bontate risulta legato al coimputato Domenico Federico, elemento di spicco della cosca di Corso di Mille, con il quale a quell'epoca entro' in societa' per avviare una attivita' nel settore edilizio: il che conferma quanto riferito dal Calzetta (fasc. pers. I f.183), secondo cui in tale settore il Federico operava quale prestanome di numerosi

mafiosi e cio' per mezzo della Federico Costruzioni ed altre societa' solo formalmente a lui intestate.

Secondo Tommaso Buscetta, il Bontate e' "uomo d'onore" della famiglia di S. Maria di Gesu', gia' capeggiata dal defunto padre Francesco Paolo Bontate, che alla sua morte era stato sostituito in tale carica dal figlio maggiore Stefano. Costui, cui il Buscetta era legatissimo, ebbe a confidargli (e conferma il Buscetta ne ebbe anche dalle confidenze in proposito fattegli da Giuseppe Calo') che il fratello Giovanni, invidioso del suo potere e delle sue ricchezze (Stefano era divenuto erede della cospicua fortuna dello zio Girolamo, diventato cieco a causa di un diabete di cui soffriva e da lui amorevolmente curato sino alla sua morte), tramava alle sue spalle, lamentandosi con i corleonesi, con Michele Greco e con Pippo Calo' delle asserite angherie subite da parte del congiunto. Nella famiglia di S. Maria

di Gesu' cio' aveva provocato un notevole raffredamento di rapporti fra il capo e gli affiliati Pietro Lo Iacono, Pullara' Ignazio e Giovan Battista, che avevano preso le difese di Giovanni. E alla morte di Stefano, infatti, la reggenza della cosca venne significativamente affidata a questi ultimi, mentre i piu' fidati gregari di Stefano furono dopo breve tempo eliminati.

Giovanni Bontate ha decisamente negato di aver mai avuto contrasti col fratello, asserendo che tra lui e il congiunto non v'era alcuna differenza di ricchezze poiche' entrambi avevano ereditato in parti eguali il patrimonio del genitore e dello zio e gestito in comune tale proprieta'. Ha addotto in proposito taluni testi a discolpa.

Dagli accertamenti espletati dall Guardia di Finanza (all. CXXVI alle dichiarazioni di Buscetta Tommaso al (fot.455162)) emerge invece ampia conferma di quanto dal Buscetta dichiarato, risultando che Girolamo Bontate nomino' solo il nipote Stefano

erede universale, dopo, tra l'altro, aver in vita acquistato a nome del medesimo taluni immobili dei quali s'era riservato l'usufrutto, consolidatosi alla sua morte all nuda proprieta' ed ulteriormente cosi' accrescendo il patrimonio dell'erede.

La circostanza, documentalmente accertata, smentisce quanto dichiarato da Margherita Teresi (Vol.181 f.68), vedova del Bontate, secondo cui i due fratelli avevano ricevuto in parti eguali dal padre e dallo zio. Dalle stesse dichiarazioni della Teresi e dalle ammissioni di Giovanni Bontate emerge tuttavia un'altra significativa circostanza: in vita Stefano Bontate aveva ottenuto dal fratello Giovanni una procura generale che gli consentiva di amministrare liberamente anche i beni di costui, che pertanto teneva in posizione di assoluta subordinazione.

Quanta credibilita' debba attribuirsi alle dichiarazioni della Teresi ed a quella di Giovanna Citarda (Vol.181 f.67), vedova di Girolamo

Teresi, che hanno affermato, in contrasto col Buscetta, che erano ottimi i rapporti fra i due fratelli, a questo punto e' facile giudicare, non potendosi tuttavia omettere di sottolineare il cinismo dell'imputato, che ha ritenuto di dover addurre a sua discolpa testi, entrambe vedove di due delle piu' importanti vittime della "guerra di mafia", rimaste evidentemente in balia degli assassini dei coniugi, che invece non sembrano aver cagionato timore alcuno a Giovanni Bontate, il quale risulta anzi essersi del tutto affidato alla loro protezione sin da periodo di poco successivo alla morte di Stefano.

All'epoca (23 aprile 1981) egli si trovava gia' detenuto perche' colpito da mandato di cattura emesso nei suoi confronti nel corso del procedimento contro Sollena Salvatore ed altri, cui prima si e' accennato.

Dopo qualche tempo venne ricoverato presso un ospedale esterno a causa delle sue condizioni di salute. Con ordinanza del 4 agosto 1982 (fasc. pers. f.25) il Giudice di Sorveglianza ne

dispose il rientro presso la locale Casa Circondariale, doverosamente disponendo una "particolare sorveglianza a vista per salvaguardare la sua incolumita' fisica". Senonche' lo stesso Bontate, asserendo di non nutrire timore alcuno per la sua vita, chiese immediatamente l'abolizione del particolare regime disposto nel suo esclusivo interesse, ragionevolmente allora ritenendosi che gli assassini del fratello potessero avere intenzione di sbarazzarsi anche di lui. E risulta che da quel momento abbia addirittura diviso la sua cella con notissimi esponenti della sua e di altre cosche mafiose vicini a coloro cui l'omicidio del congiunto e' stato addebitato ((Vol.14 f.177) fasc. pers. f.27).

Da quanto sopra esposto risultano appieno riscontrate le dichiarazioni di Stefano Calzetta (Vol.11 f.66) e Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers. f.80, (Vol.80 f.202)), secondo il primo dei quali il Bontate, come riferitogli da

Carmelo Zanca, "si comportava bene in carcere", mentre il secondo ha riferito che l'omonimo cugino Tempesta gli confido' che il fratello di Stefano era, in carcere, "passato dalla vecchia alla nuova mafia".

E Salvatore Coniglio (Vol.206 f.36), (Vol.206 f.38), (Vol.206 f.68), (Vol.206 f.74), (Vol.206 f.80), (Vol.206 f.96), (Vol.206 f.97), (Vol.206 f.161) e (Vol.206 f.162), con piu' ricchezza di particolari, ha narrato che il Bontate, da lui conosciuto in carcere, era ivi divenuto "figlioccio" di Pietro Lo Iacono (imputato dell'omicidio del fratello) e che l'avvenimento era stato adeguatamente festeggiato con champagne. Nella cella del "padrino" poi, secondo Salvatore Anselmo (Vol.133 f.262), il Bontate si recava spesso a mangiare.

Ultima decisiva conferma alle dichiarazioni del Buscetta sui rapporti fra i fratelli Bontate e' fornita dalle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.3), (Vol.125 f.24), (Vol.125 f.25), (Vol.125 f.54), (Vol.125 f.114), (Vol.125 f.142), (Vol.125 f.171), che di Stefano erano fidatissimo gregario, il quale ha riferito che Giovanni era tutt'altro che legato al congiunto e che la contraria opinione della vedova di Stefano (e di quella di Girolamo Teresi) era a suo avviso spiegabile con il fatto cha mai costui avrebbe fatto qualcosa contro il fratello o avrebbe mai parlato con sua moglie (e il Teresi con la sua) dei suoi dissapori con lui.

Appare, pertanto, piu' che sufficientemente provata l'appartenenza di Giovanni Bontate a Cosa Nostra, sia nell'epoca

precedente alla sua carcerazione, sia durante quest'ultima ed in posizione, sia prima che dopo l'uccisione di Stefano, vicina agli avversari di costui.

Quanto al perdurare dei vincoli associativi anche nel corso della detenzione si rimanda a quanto in proposito osservato nella parte generale della sentenza, sottolineando pero' in questa sede che proprio le vicende del Bontate costituiscono l'ennesima riprova dell'assunto circa la riproposizione entro le mura carcerarie dei legami e delle gerarchie regolanti Cosa Nostra e la perdurante efficacia intimidatrice del vincolo associativo anche nei riguardi dei soggetti, mafiosi e non mafiosi, che trovansi detenuti.

E il Bontate, secondo quanto denunciato da Vincenzo Sinagra di Antonino (fasc. pers.ff. 80 e 166, (Vol.80 f.202)), fu proprio protagonista, all'interno del carcere, del grave atto di intimidazione mafiosa costituito dall'ingiunzione, anche con minacce, fatta allo stesso Sinagra di continuare a simulare la

pazzia nel tentativo di sottrarre se' ed i suoi complici alle responsabilita' conseguenti all'omicidio di Diego Di Fatta.

L'episodio forma oggetto della contestazione del resto di cui all'art.374 C.P., addebitato al Bontate ed altri con ordine di cattura n.286/83 del 2 gennaio 1984, per la cui trattazione si rimanda alla parte della sentenza che specificamente se ne occupa.

In questa sede, al fine di lumeggiare ulteriormente la personalita' dell'imputato, rivelatosi non nuovo a tentativi di frode processuale analoghi a quello narrato dal Sinagra, occorre invece accennare ad un interessante carteggio rinvenuto nel corso di perquisizione presso l'abitazione dell'indiziato Innocenzo Pasta e costituito da talune lettere inviate dal Bontate a costui, gia' suo compagno di detenzione, dopo la scarcerazione del medesimo (Vol.138 f.1).

Nelle quattro lettere, che il Bontate ha riconosciuto scritte di suo pugno pur

dicendosi non in grado di darne spiegazione alcuna, l'imputato impartisce al Pasta varie disposizioni tendenti ad esercitare pressioni indebite sui periti, che erano stati nominati nel corso del procedimento Sollena per accertarne le condizioni di salute, ed, addirittura, anche ad alterare il risultato degli esami specialistici cui doveva essere sottoposto, mediante il reperimento di un campione di sangue di "una persona molto anemica che abbia pochissimi globuli rossi".

Fra le persone cui il Bontate suggerisce al Pasta di rivolgersi per ricevere aiuto in tale fraudolenta attivita', spicca il nome del Prof. Andrea Vassallo, primario ortopedico dell'Ospedale Cervello e "uomo d'onore" legato ai Di Carlo di Altofonte ed a numerosissimi altri esponenti mafiosi, secondo le rivelazioni di Salvatore Contorno e gli accertamenti istruttori condotti, che vengono esposti nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della sua posizione.

Del Vassallo e di altri interessanti personaggi risulta inoltre annotato, con particolari artifizi per mascherarlo, il numero telefonico di casa e di ufficio in altri appunti manoscritti vergati sul retro di altra lettera sequestrata al Pasta, ma sicuramente riferibile al Bontate, trattandosi della minuta di una sua istanza presentata nel suaccennato procedimento penale a suo carico.

Sono (vedi rapporto Carabinieri del 4 ottobre 1983 a (Vol.138 f.21)) le utenze telefoniche della sala da barba di Luigi Gatto, luogo di ritrovo, anche secondo Stefano Calzetta (Vol.11 f.70), (Vol.11 f.206) e Bruno Felice (Vol.90 f.55), di numerosissimi esponenti mafiosi, quali Emanuele D'Agostino, Rosario Mistretta, Giovanni Di Pasquale, Mario Prestifilippo e lo stesso Giovanni Bontate, come dal Gatto riferito

(Vol.186 f.20); di Santo Pace (Vol.186 f.21)+(Vol.186 f.126), tecnico presso l'Ospedale Cervello ove presta servizio il Vassallo; di Giacomo Salvatore Grigoli (Vol.186 f.127), tecnico del laboratorio di analisi di Villa Sofia, che con ogni evidenza si identifica nel "Toto' Grigoli" menzionato nella lettera del Bontate al Pasta a proposito dello scambio dei campioni di sangue, di Francesca Buzzotta (Vol.186 f.133), altra infermiera presso lo stesso Ospedale Cervello.

Ritornando ai manoscritti sequestrati al Pasta, va ulteriormente sottolineato che fra le disposizioni impartite a costui dal Bontate ve ne sono alcune riferentesi ad oscuri movimenti di denaro, da attuare manovrando libretti di risparmio esistenti presso sportelli bancari dai compiacenti direttori, ed a significative spartizioni di somme fra vari personaggi indicati con nomignoli o semplici iniziali. Sia il Bontate che

il Pasta (Vol.186 f.112) si sono rifiutati di fornire in merito accettabili spiegazioni, sicche' anche tale elemento costituisce serissimo indizio della perdurante illecita attivita' del Bontate durante lo stato di detenzione tramite suoi emissari esterni.

Non possono, pertanto, sussistere seri dubbi sulla sufficienza degli elementi di colpevolezza raccolti a carico dell'imputato in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., contestatigli col mandato di cattura 323/84, che ha per questa parte assorbito ed integrato i precedenti ordini di cattura 288/83 e mandato di cattura 33/84.

Quanto all'ordine di cattura 286/83, con il quale e' stato contestato al Bontate il reato di cui all'art.374 C.P., l'imputato va egualmente rinviato a giudizio per risponderne, essendo stati parimenti raccolti a suo carico sufficienti elementi di colpevolezza, come esposto nella parte della sentenza dedicata alla trattazione dell'episodio.

Quanto, infine, ai reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, va osservato che il pieno coinvolgimento del Bontate nel traffico delle sostanze stupefacenti, gia' per altro giudizialmente ed irrevocabilmente accertato nel corso del citato processo Sollena, e' altresi' provato dalle dichiarazioni di Tommaso Buscetta, che ricevette in proposito le confidenze di Stefano Bontate e di Salvatore Inzerillo.

Sintomatici sono al riguardo i particolari legami, documentati anche dalle indagini bancarie, fra l'imputato, Michele Greco e Salvatore Marsalone; il primo di costoro gestore in proprio, secondo il Contorno, di una raffineria di eroina e l'altro, come dallo stesso Contorno riferito, chimico esperto occupato nella raffineria medesima.

Altra interessante risultanza delle indagini bancarie riguarda il reperimento di una assegno emesso del Bontate a favore di Ignazio Ingrassia, colpito dal mandato di

cattura 361/84, il cui nome era gia' emerso nel noto procedimento contro Rosario Spatola ed altri e nella parte delle indagini, di cui tratta la presente sentenza, relativa ai traffici di droga condotti da Tommaso Spadaro. Altri rapporti bancari risultano tra il Bontate, i Saccone, Domenico Sanseverino, Ludovico Bisconti ed il Principe Vanni Calvello di S.Vincenzo, tutti accusati di appartenere a Cosa Nostra.

Ne' va trascurato, trattandosi di elemento comprovante il perdurante coinvolgimento del Bontate nel traffico degli stupefacenti anche durante la sua detenzione e, quindi, in epoca successiva ai fatti presi in esame nel procedimento Sollena, che in una delle menzionate lettere dirette al Pasta dal Bontate (Vol.138 f.12), costui parla di certo "Testone" che ha "portato" dei soldi dell'ordine di decine e decine di milioni, che l'imputato prescrive al Pasta come distribuire fra diversi interessati.

Orbene, e' noto ed e' stato confermato da Tommaso Buscetta che fra i personaggi di Cosa Nostra "Testone" e' soprannominato Pietro Vernengo, trafficante di droga e gestore della raffineria di eroina scoperta in via Messina Marine. Inoltre tutto il tenore della lettera perfettamente collima con le rivelazioni di Tommaso Buscetta circa le modalita' con le quali, anche senza direttamente occuparsi dei traffici, e' ben possibile per gli esponenti di Cosa Nostra negli stessi inserirsi, impiegandovi ingenti capitali per finanziarli e ricevendone di ingentissimi al termine delle relative operazioni, senza essersi mossi da casa o, come nel caso del Bontate, dal carcere.

Per rispondere altresi' dei reati di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, contestatigli col mandato di cattura 323/84, l'imputato va pertanto rinviato a giudizio.

Bonura Francesco

Il Bonura e' stato indicato da Tommaso Buscetta e Salvatore Contorno (Vol.124 f.9), (Vol.124 f.10); (Vol.125 f.10) quale capo della famiglia mafiosa di Uditore, carica alla quale sarebbe assurto dopo la scomparsa di Giuseppe Inzerillo, di cui il Bonura era il vice. Ha riferito, in particolare, il Buscetta che l'Inzerillo gli parlava del Bonura come "uomo valoroso", il che stava a significare che era un killer; circostanza questa che trova un ben preciso riscontro processuale, essendo stato il Bonura tratto in arresto il giorno 5/6/1982 nella quasi flagranza dell'omicidio di tali Chiazzese e Dominici, due meccanici uccisi all'interno di una officina sita in questa via Evangelista Di Blasi.

Il Bonura, infatti, veniva tratto in arresto da personale di una "volante" della polizia, mentre, alla guida della sua autovettura Golf, a bordo della quale si trovava tale Fontana Stefano, tentava di sfuggire all'inseguimento, posto in essere dagli agenti della suddetta "volante", che poco prima avevano notato un gruppo di persone, tra cui il Bonura ed il Fontana, provenire di corsa proprio dalla via Evangelista Di Blasi, e fuggire a bordo di tre autovetture (tra cui appunto la Golf bianca del Bonura), che si trovavano parcheggiate in un piazzale antistante la Chiesa di Villa Turrisi - poco distante dalla via Di Blasi - e cio' dopo che, sempre nel piazzale di cui sopra, era stata data alle fiamme, dai due individui che si erano trasferiti sulla Golf bianca, una autovettura Alfasud, verosimilmente impiegata per la consumazione degli omicidi e risultata rubata.

La causale del duplice omicidio, nonche' degli omicidi in danni di tali Celesia, Carcione, Stellato e Dominici (tutti consumati nel breve arco di tempo

compreso tra il 15.5.1982 ed il 5.6.1982), dei quali pure veniva dato carico al Bonura, e' stata indicata dagli organi di Polizia nel fatto che il Bonura , elemento di spicco della famiglia mafiosa di Uditore, aveva voluto identificare e punire gli autori della sanguinosa rapina, perpetrata il 30 marzo 1982 nel Supermercato gestito dai fratelli Mannino (personaggi a lui vicini); autori individuati in coloro che frequentavano e si riunivano nella officina del Dominici, e che, tra l'altro, erano anche i responsabili di numerose rapine consumate nel rione Uditore e Passo di Rigano, appunto di influenza del Bonura .

Tale causale, alla luce delle dichiarazioni del Buscetta e del Contorno, viene oggi rafforzata e consolidata; ma soprattutto tali dichiarazioni chiariscono quello che era rimasto un punto oscuro delle indagini istruttorie, e cioe' la motivazione che poteva avere indotto il Bonura, noto imprenditore edile, conosciuto negli ambienti "bene" di Palermo, a partecipare in prima persona ad un delitto cosi' efferato.

Ebbene, la risposta la fornisce oggi Buscetta, il quale ha indicato il Bonura quale "uomo valoroso" e cioe' "killer". Il Bonura quindi partecipa, o comunque interviene personalmente, nell'esecuzione del duplice omicidio, per dare ancora una volta prova delle proprie "valentia" e "abilita'" e, quindi, per rafforzare ulteriormente il suo prestigio il seno alla famiglia mafiosa di cui, da poco tempo, era il capo per essere succeduto a Giuseppe Inzerillo.

Il Buscetta, infatti, dopo avere riferito che, per quanto riguarda la composizione della "Commissione", certamente, dopo la uccisione di Bontate ed Inzerillo, erano rimasti i capi mandamento che non si erano schierati a favore di questi ultimi, ha precisato che la reggenza delle famiglie Bontate ed Inzerillo era stata affidata ad altri, ed in particolare ad uno dei Pullara' e a Pietro Lo Jacono per S. Maria di Gesu', a Salvatore Buscemi per Passo di Rigano, ed a Francesco Bonura per quanto riguardava la famiglia di Uditore.

Il Buscetta, pur ignorando se costoro facessero parte della "Commissione", ha tuttavia precisato che il sistema della reggenza di alcune famiglie (fatto del tutto nuovo per "Cosa Nostra") era stato dettato dalla necessita' di assicurare il funzionamento delle famiglie maggiormente colpite dalla guerra di mafia; guerra che aveva, con le numerose uccisioni, sconvolto l'assetto delle stesse.

In tali casi la "Commissione" aveva posto provvisoriamente a capo di alcune famiglie tra cui, come si e' visto, quella di Uditore, alcuni uomini di propria fiducia, e cioe' graditi ai "Corleonesi", se non addirittura dagli stessi imposti (Vol.124 f.98). Da cio' discende che il Bonura, in quanto nominato reggente della famiglia di Uditore, era certamente personaggio vicino ai Corleonesi; il che induce a ritenere fondato quanto riferito dagli organi investigativi nel rapporto giudiziario del 13 luglio 1982, secondo cui il Bonura Salvatore, socio nella "Calcestruzzi Palermo" S.p.A., era stato tra coloro che avevano, insieme a Montalto

Salvatore, tradito il clan degli Inzerillo, cui in precedenza appartenevano, ed in seno al quale erano molto vicini a Salvatore Inzerillo.

Non e' infatti senza significato che, a seguito della scomparsa di Inzerillo Giuseppe e della uccisione di Inzerillo Salvatore, i cui autori sono stati indicati da Buscettanei "corleonesi", sia stata affidata proprio al Buscemi e al Bonura la reggenza rispettivamente delle famiglie di Passo di Rigano e di Uditore.

Che il Bonura poi abbia avuto parte attiva nel piano, volto alla eliminazione fisica degli aderenti alle due potenti famiglie mafiose dei Bontate e degli Inzerillo, ed in particolare nella uccisione del Di Maggio Calogero e dell' Inzerillo Santo, e' evidenziato dal fatto che costoro scomparvero dopo avere partecipato ad un incontro di chiarimento, avvenuto il 26 maggio 1981, all'interno della "Calcestruzzi Palermo" S.p.A. (di cui il Bonura e' socio), e dove i due si erano recati, portando con se' una valigia

piena di dollari, e nel tentativo di sanare la frattura determinatasi tra le organizzazioni mafiose palermitane. A seguito di tale soppressione, molti aderenti al clan degli Inzerillo (tranne il Bonura ed il Buscemi, che pur facevano parte di tale "Famiglia") si allontanarono da Palermo diretti negli Stati Uniti.

Quanto sopra ha, peraltro, trovato un concreto riscontro nell'ambito delle indagini relative all'omicidio di Inzerillo Salvatore; dalle intercettazioni telefoniche, infatti, disposte in quel contesto, e' emerso che l'ing. Ignazio Lo Presti (scomparso in quanto vittima di "lupara bianca") nell'informare della grave situazione venutasi a determinare nel palermitano tale "Roberto", (poi identificato in Tommaso Buscetta) che telefonava dal Brasile, lasciava intendere che l'Inzerillo Santo doveva essere stato ucciso ((v. rapp. giudiz. del 13 luglio 1982, f.30 e 31) - (Vol.1- f.90)) ed ha altresi' trovato ulteriore riscontro nella

uccisione di Inzerillo Pietro (fratello di Salvatore), avvenuta negli U.S.A.

La circostanza che il Bonura, pur in presenza di un chiaro disegno volto, come si e' detto, alla eliminazione fisica degli adepti al clan Inzerillo, non abbia ritenuto di allontanarsi da Palermo per sfuggire ad una eventuale eliminazione, ma addirittura sia stato designato quale reggente della famiglia di Uditore, costituisce la riprova piu' evidente del fatto che lo stesso, alleatosi con i "Corleonesi", abbia fatto parte di quel gruppo di traditori che, profittando della fiducia delle vittime, fondata sulla appartenenza allo stesso clan, procedette alla attuazione del piano di sterminio di quanti erano rimasti fedeli alle famiglie Bontate ed Inzerillo, e di coloro che comunque potevano rappresentare un pericolo per il nuovo equilibrio che si andava realizzando. Contro l'imputato sono stati emessi l'ordine di cattura del 26/7/1982 e i mandati di cattura del 17/8/1982 e del 31/5/1983 in ordine ai reati p. e p. dagli artt.416 C.P. e 75 della legge n.685 del 1975.

Interrogato dal P.M., il Bonura ha negato di conoscere sia Salvatore Inzerillo che i componenti della famiglia Di Maggio; circostanza questa ultima che appare certamente poco credibile, considerato che la "Calcestruzzi S.p.A." di cui, come si e' detto, il Bonura e' socio, gravita nella zona di Bellolampo, ove notoriamente la suddetta famiglia Di Maggio esercitava la propria sfera di influenza. A seguito delle dichiarazioni rese dal coimputato Buscetta Tommaso, contro il Bonura Francesco e' stato emesso il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono stati contestati, oltre ai reati di cui ai precedenti provvedimenti restrittivi, i delitti p. e p. dagli artt. 416 bis C.P.. e 71 della legge n.685 del 1975 nonche' il concorso in diversi omicidi.

Interrogato nuovamente, l'imputato insisteva nelle discolpe gia' addotte che, per le considerazioni che precedono, non possono trovare ingresso processuale a fronte della imponente consistenza degli elementi probatori a suo carico.

Fra l'altro va rilevato come il Bonura abbia intrattenuto rapporti anche con il coimputato Vito Ciancimino.

L'imputato, infatti, e' risultato, attraverso indagini effettuate dal Nucleo Regionale di P.T. della Guardia di Finanza, essere stato liquidatore della Immobiliare LU.RA.NO. s.r.l., con sede in Palermo via N. Sauro 118, costituita in data 5.9.1967, con un capitale sociale di lire 210 milioni. Tale societa', con atto di compravendita del 14.2.1977, ha venduto a Ciancimino Giovanni (figlio di Vito, nato a Palermo il 21/10/1955) un appartamento sito in Palermo via N. Sauro n.120 per il prezzo dichiarato di lire 12.000.000; somma questa che deve ritenersi di pertinenza del Ciancimino Vito, avuto riguardo alla eta' del figlio (poco piu' che ventenne alla data dello acquisto), che non poteva allora disporre di alcun reddito proprio (vedi rapporto della G.di F.in data 28/10/1984).

Non vi e' dubbio, poi, che il Bonura deve rispondere dei reati di associazione per delinquere finalizzata al traffico di droga e

detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, avuto riguardo alla sua posizione di capo della famiglia di Uditore ed in relazione a quanto dichiarato dal Buscetta, secondo cui tutte le famiglie mafiose sono interessate al traffico di droga, traffico in cui la famiglia degli Inzerillo svolgeva un ruolo particolarmente attivo.(Vol.124 f.115).

Per quanto precede va disposto il rinvio a giudizio del Bonura Francesco, per rispondere dei reati associativi allo stesso ascritti ai capi 1) 2) 3) 4) del mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 (capi 1, 10, 13, 22).

Il Bonura, infine, a riprova della posizione di rilievo di cui gode in seno all'organizzazione mafiosa ed in qualita' di capo della famiglia di Uditore, deve rispondere di numerosi omicidi dei quali viene trattato dettagliatamente in altra parte del presente provvedimento.

Borrelli Stefano

Il Borrelli e' imputato del delitto di falsa testimonianza (capo 442) in relazione alle mendaci dichiarazioni rese all'istruttore circa un'operazione bancaria riguardante i rapporti sottostanti alla richiesta di assegni circolari per lit.190 milioni, emessi dalla Banca Commerciale Italiana nel febbraio 1981 e, successivamente, versati nel c/c di Vito Ganci.

A seguito delle dichiarazioni rese dal Borrelli al G.I. di Roma, si e' appreso che questi assegni erano stati da lui consegnati ad un incaricato di tale Antonio Cavalleri, di Lugano, per ottenne il controvalore, in dollari U.S.A., di tali somme all'Estero.(Su tale episodio, v.parte II-, capitolo 5).

Cosi' stando le cose, appare evidente che il Borrelli, quanto meno, ha commesso il delitto di illecita costituzione di disponibilita' valutarie all'Estero e, quindi,

aveva ben il diritto di mentire per evitare una incriminazione ("nemo tenetur edere contra se").

Il prevenuto, pertanto, deve essere prosciolto dal delitto ascrittogli perche' il fatto non costituisce reato.

Brazzo' Giuseppe

Con rapporto del 10/4/1984 il Comandante della I~ Sezione del Nucleo Operativo dei CC. di Palermo denunciava, a piede libero, Brazzo' Giuseppe, in concorso con altre persone, perche' ritenuto responsabile del reato p. e p. dall'art.416 bis C.P. in quanto socio dell' "Ital-costruzioni" s.r.l., di parte delle cui quote era diventata intestataria Palazzolo Saveria Benedetta, convivente del noto boss mafioso Provenzano Bernardo, e nella quale erano state investite, pertanto, ingenti somme di danaro di sicura provenienza illecita, non risultando che la Palazzolo Saveria Benedetta svolgesse alcuna attivita' lecita che le potesse fruttare consistenti disponibilita' finanziarie.

Contro l'imputato veniva emesso mandato di cattura n.140/84 del 24/4/1984 con il quale gli si contestava il reato p. e p. dall'art.416 bis commi 1~, 2~, 3~ e 6~ C.P.-

Tratto in arresto, Brazzo' Giuseppe protestava la sua innocenza assumendo di avere incontrato la Palazzolo una sola volta in occasione dell'acquisto da parte della stessa di quote sociali per un corrispettivo di Lit.10.000.000, portato da un assegno che era stato negoziato da Castiglione Francesco, l'altro socio della Ital-Costruzioni.

Riferiva che degli affari trattati dalla sua societa' si interessava il Castiglione e che, pertanto, non era al corrente del sub-appalto concesso all'"Ital-Costruzioni" da parte della "Sicil S.p.A." per i lavori di costruzione di alcuni alloggi in quel di Messina (Vol.10/T f.258) e (Vol.10/T f.259) e (Vol.10/T f.260).

Nelle more della formale istruzione l'imputato veniva ammesso alla misura alternativa degli arresti domiciliari con ordinanza del 31/5/1984 e con successivo provvedimento dell'8/8/1984 il Castiglione veniva ammesso al beneficio della liberta' provvisoria in ordine al reato di ricettazione

(art.648 C.P.), cosi' riqualificata l'originaria imputazione di associazione per delinquere aggravata (art.416 bis C.P.).

Cio' premesso, va rilevato che dagli accertamenti svolti e' emerso che nella societa' "Italcostruzioni s.r.l.", facente capo all'imputato e a Castiglione Francesco,sono affluiti capitali di pertinenza della Palazzolo Saveria Benedetta, convivente di Provenzano Bernardo, la cui illecita provenienza appare dimostrata sufficientemente dal lungo stato di latitanza del predetto e dalla significativa circostanza che la Palazzolo non risulta esercitare alcuna lucrosa attivita'; che il Brazzo' Giuseppe (come del resto il socio Castiglione Francesco) e' caduto in significative contraddizioni in ordine alle ragioni e modalita' di ingresso della Palazzolo nella societa';

che, tuttavia, l'espletata istruzione non ha evidenziato ulteriori e particolari vincoli associativi tra il Brazzo' e gli altri imputati sicche' il fatto allo stesso contestato

deve essere meglio qualificato come episodio di ricettazione di capitali di illecita provenienza (art.648 C.P.).

Pertanto, appare aderente alle risultanze istruttorie disporre il rinvio a giudizio dell'imputato Brazzo' Giuseppe per rispondere, cosi' modificata e riqualificata l'originaria imputazione, del reato p. e p. dall'art.648 C.P. perche', quale socio dell'"Italcostruzioni S.r.l.", al fine di procurare a se e ad altri un profitto, riceveva da Palazzolo Saveria Benedetta a titolo di corrispettivo della cessione di alcune quote sociali, la somma di lire 10.000.000 proveniente da attivita' illecita posta in essere da Provenzano Bernardo, esponente della cosca mafiosa di Corleone, da cui la convivente Palazzolo Saveria Benedetta aveva ricevuto la predetta somma di danaro.

In Palermo, in epoca anteriore e prossima al 26/11/1983.

Bronzini Alessandro

Indicato da Stafano Calzetta ((Vol.11 f.23), (Vol.11 f.24), fasc. pers. I ff.6 e 29) come commerciante di sostanze stupefacenti legato al gruppo Zanca e dedito nel nord Italia a rapine insieme a Giuseppe Zanca e Giuseppe Battaglia, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.237/83 del 31 maggio 1983, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 C.P.e 75 legge n.685 del 1975.

A seguito delle rivelazioni di Tommaso Buscetta sulla organizzazione mafiosa Cosa Nostra, della quale e' risultato far parte anche il gruppo degli Zanca, inserito nella "famiglia" di Corso dei Mille, gli vennero, con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, ricontestati i reati suddetti ed ulteriormente addebitati quelli di cui agli artt.416 bis C.P.e 71 legge n.685 cit.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere il Calzetta ne' alcuno degli Zanca.

Il Calzetta, invece, ha mostrato di essere su di lui molto ben informato, indicandolo anche come figlioccio di Franco Iemma, che il Bronzini nel corso del suo interrogatorio ha ammesso almeno di conoscere, pur negando di essergli legato dal suddetto rapporto.

Ha inoltre il Calzetta riferito con ricchezza di particolari un significativo episodio cui ebbe modo di assistere nel corso dell'anno 1981.

Mentre si trovava a Piazza Scaffa, presso il distributore di benzina degli Zanca, aveva visto all'interno del casotto Carmelo Zanca, il cugino Giovanni Zanca di Cosimo e Paolo Alfano insieme ad un giovane alto e snello, a nome Sandro, soprannominato "il Vampiro". Quest'ultimo aveva con se' una valigetta 24 ore che aveva aperto in presenza dei tre, dando modo al Calzetta

di notare che all'interno vi erano diverse mazzette da lire 50.000, che Carmelo Zanca aveva prelevato, avvolto dentro un sacchetto di carta e riposto dentro una busta di plastica che aveva consegnato al cugino Giovanni. Aveva quindi preso un'altra busta di plastica, riponendola nella valigia del Sandro (indentificato in Bronzini Alessandro), il quale si era, dopo tale operazione, avviato verso un'autovettura Alfa Romeo Giulia di colore bleu, unitamente ad altro giovane di bassa statura, biondastro, con barba ed occhi chiari, col quale era solito accompagnarsi.

E' agevole desumere, considerato l'attivo inserimento degli Zanca e di Paolo Alfano, anche da altre fonti risultante, nel traffico degli stupefacenti, che l'episodio narrato dal Calzetta si riferisce proprio ad una operazione di compravendita di droga intercorsa appunto tra il Bronzini ed i summenzionati soggetti, dei quali, per altro, come di Giuseppe Zanca, l'imputato era, secondo il Calzetta, molto amico, tanto che si recava assiduamente a trovarli.

Da Giuseppe Zanca e dallo stesso Bronzini il Calzetta ricevette inoltre pericolose confidenze circa le rapine che i due dicevano di aver consumato assieme in Lombardia, unitamente a Giuseppe Battaglia ed a tale "Giannello", mai identificato.

Gia' con rapporto congiunto della Squadra Mobile e dei Carabinieri di Palermo del 5 maggio 1983 (Vol.11 f.96) quanto dichiarato sul Bronzini dal Calzetta riceveva un primo importante riscontro, essendo stato accertato che il Bronzini era rimasto effettivamente coinvolto in indagini concernenti attivita' criminose nel nord Italia, tanto che su mandato di cattura del Giudice istruttore di Milano gli erano stati contestati i reati di tentato omicidio, associazione per delinquere ed altro ed il 15 dicembre 1981 era stato, per tale ragione, tratto in arresto.

Successivamente, le rivelazioni di Antonio Federico (Vol.79 f.51) e (Vol.79 f.62) confermavano che Giuseppe Zanca era

effettivamente dedito nel nord Italia alla consumazione di rapine, anche se il nome del Bronzini non emerge dalle dichiarazioni del teste suddetto.

I collegamenti in attivita' criminose fra i due e di entrambi coi gruppi mafiosi palermitani formano invece oggetto delle rivelazioni di Angelo Epaminonda (Vol.172 f.22), (Vol.172 f.142), (Vol.172 f.144), (Vol.172 f.152), (Vol.172 f.153), (Vol.172 f.159), (Vol.172 f.160), (Vol.172 f.207), (Vol.172 f.208), (Vol.172 f.209), (Vol.172 f.214), (Vol.172 f.223), (Vol.181 f.272), (Vol.181 f.303) e (Vol.186 f.321).

Costui, pericolosissimo esponente della malavita milanese, decisosi dopo il suo arresto a collaborare con la giustizia, pienamente confermando e riscontrando le dichiarazioni gia' da tempo rese in proposito dal Calzetta e dal Federico, ha infatti riferito di avere, nell'anno 1979, inserito nel suo gruppo criminale operante in Lombardia sia il Bronzini che lo Zanca e cio' sia per la fama di cui i due gia' godevano per aver eseguito su mandato di Francis Turatello un gravissimo quadruplice omicidio, sia per avvicinarsi, loro tramite, alle organizzazioni mafiose palermitane, nelle quali li sapeva inseriti.

Ha ulteriormente riferito l'Empaminonda che i due, i quali riscuotevano un apprezzabile percentuale dei proventi delle bische clandestine da lui controllate, commisero nello stesso anno 1979 su suo mandato l'omicidio di un avvocato ed altro omicidio consumarono nei primi mesi del 1980 in sua correita'.

Da quell'epoca tuttavia i rapporti con le organizzazioni palermitane assunsero per

l'Epaminonda una brutta piega, tanto che il Bronzini gli confido' che Alfredo Bono, Gaetano Fidanzati ed Antonio Enea meditavano di farlo uccidere per mano sua e dello Zanca e facevano comunque pressioni sui due perche' abbandonassero il suo gruppo: cosa che effettivamente si verifico' nel corso di quell'anno.

Quanto ai legami del Bronzini e dello Zanca con la mafia palermitana, l'Epaminonda ha ancora precisato che nessuno dei due era ancora "uomo d'onore", ma in attesa di diventarlo e lo Zanca addirittura smanioso. Il collegamento con Cosa Nostra era comunque gia' perfettamente, se non ritualmente, consolidato se e' vero che i due ricevevano a Milano le visite di Carmelo Zanca, che l'Epaminonda ha riconosciuto in fotografia, e, come si e' visto, prendevano ordini da Bono, Fidanzati ed Enea.

Il Bronzini, inoltre, in occasione di un suo viaggio a Palermo con l'Epaminonda, si mostrava perfettamente a conoscenza della mappa mafiosa della citta' tanto da indurre il primo a

definirlo come "comunque coinvolto nell'organizzazione".

Le indagini relative ai gravi fatti di sangue commessi dal Bronzini e dallo Zanca sono ovviamente di competenza dell'Autorita' giudiziaria milanese e, pertanto, in questa sede si e' ad essi volutamente soltanto accennato.

Si e' invece proceduto ad effettuare minuziosi risconti circa il soggiorno in Palermo dell'Epaminonda in compagnia del Bronzini, ottenendo clamorose conferme anche di quanto gia' da tempo dichiarato dalCalzetta.

Infatti, in Franco Iemma, scomparso all'inizio dell'anno in corso, in misteriose circostanze, e' stato identificato un amico del Bronzini conosciuto dall'Epaminonda nell'occasione e da costui indicato come proprietario di una fabbrica e di un negozio di camiceria. E la di lui moglie, Adele Contino, appositamente interpellata, ha riferito che il coniuge aveva battezzato una figlia del Bronzini(vedi rapporto Squadra

Mobile dell'11 aprile 1985 a(Vol.181 f.321 bis)) ed era quindi di costui "compare", come gia' riferito, con trascurabile imprecisione, dal Calzetta e dal Bronzini spudoratamente negato. Il teste Francesco De Simone (Vol.181/6 f.321) ha da parte sua riferito di aver incontrato insieme a Palermo il Bronzini e l'Epaminonda in occasione di un week-end che i due gli dissero stavano trascorrendo con delle ragazze presso l'Hotel La Torre di Mondello.

Le circostanziate, concordanti e reiterate accuse mosse al Bronzini, cosi' imponentemente riscontrate, non lasciano dubbi sulla responsabilita' di costui in ordine a tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.323/84, che quello precedente assorbe ed integra, per rispondere dei quali l'imputato va rinviato a giudizio.

Brullo Vito Carmelo

Nei confronti di Vito Carmelo Brullo venne emesso mandato di cattura 334/83 del 15 luglio 1983 per il reato di cui all'art.378 C.P. perche' ritenuto favoreggiatore del latitante Nicolo' Maugeri, che aveva avvertito della emissione nei suoi confronti di mandato di cattura.

Ed invero, come emerge dalle espletate intercettazioni telefoniche (Vol.71/R f.74), il 24 luglio 1982 il Maugeri ricevette la telefonata di certo "Turi", che lo informo' che le Forze dell'ordine erano andate a cercarlo presso il suo cantiere edile per la esecuzione di un provvedimento restrittivo.

Il "Turi", identificato nell'imputato Salvatore Di Gregorio, dichiaro' nel corso del suo interrogatorio (Vol.73/R f.155), che

era stato a sua volta informato, e pregato di avvertire il Maugeri, da certo "Enzo Brullo", socio del predetto.

Identificato in Brullo nell'imputato in esame ed interrogato (Vol.78/R f.29), ha ammesso di essere colui che prego' il Di Gregorio di mettere sull'avviso il Maugeri.

Va, pertanto, l'imputato rinviato a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento ascrittogli come al capo 427 dell'epigrafe.

Bruno Francesco

Biondo Salvatore

Vitale Paolo

Bruno Francesco e' stato raggiunto dai seguenti provvedimenti restrittivi della liberta' personale:

a) ordine di cattura n.189/81 per l'omicidio di Gallina Stefano e per il tentato omicidio di Simonetta Maria - connessi delitti di detenzione e porto di armi;

b) mandato di cattura n.2/82 per gli stessi reati (Vol.1/V).

c) mandato di cattura n.323/84 per i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., per i reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, nonche' per i reati contestatigli con i provvedimenti di cui alle lett.a) e b) che, pertanto, sono in questo assorbiti.

Biondo Salvatore e Vitale Paolo debbono rispondere del reato di

favoreggiamento personale contestato loro con ordine di cattura n.190/81 e mandato di cattura n.1/82.

Bruno Francesco deve rispondere dei reati associativi (416, 416 bis C.P.), dei reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, nonche' dell'omicidio di Gallina Stefano e del tentato omicidio di Simonetta Maria, moglie di questo ultimo.

Biondo Salvatore e Vitale Paolo, a loro volta, debbono rispondere del delitto di favoreggiamento personale avendo, con le loro dichiarazioni, cercato di fornire al Bruno un alibi, risultato del tutto inconsistente, per il giorno del delitto (Capo 134).

Nel trattare dell'omicidio di Gallina Stefano si e' analiticamente esaminata la posizione del Bruno in particolare, ne' si ritiene in questa sede necessario ripercorrere tutto l'iter delle indagini di P.G. ed istruttorie che hanno permesso di individuare nell'imputato uno dei killer del Gallina. (Vol.1/V).

In detta sede, inoltre, e' stata esaminata la posizione processuale del Biondo e del Vitale i quali - soci del Bruno in una impresa di costruzioni - hanno tentato di fornire a quest'ultimo un alibi, miseramente crollato sotto una schiacciante mole di prove testimoniali.

Vi e' solo da esaminare la posizione del Bruno all'interno della organizzazione e, a tal proposito, vi e' rilevare come lo stesso non possa essere considerato un killer occasionale, ingaggiato per la eliminazione del Gallina, ma un membro stabile della organizzazione mafiosa.

Ed, invero, militano in tal senso due ordini di ragioni, tutti attinenti alle personalita' e della vittima e dell'imputato.

Stefano Gallina non era un personaggio di poco conto all'interno del gruppo di Gaetano Badalamenti ed, anzi, si e' gia' rilevato, parlando del suo omicidio, come, eliminatoNino Badalamenti, latitanti o soppressi gli altri Gallina, rimaneva

unico elemento di spicco del gruppo: non a caso, infatti, la sua eliminazione seguiva di poco quella di Nino Badalamenti.

Di contro, il Bruno non poteva considerarsi un "manovale del crimine", stante la sua solida posizione di costruttore edile: la sua scelta come killer del Gallina era dovuta proprio al suo inserimento nella organizzazione ed alla sua personalita' che l'avrebbe reso insospettabile se non fosse stato notato da un testimone oculare mentre si allontanava precipitosamente dal luogo del delitto.

Il Bruno deve, quindi, rispondere del reato di cui all'art.416, nonche' del reato di cui all'art.416 bis C.P., come pure deve rispondere dell'omicidio di Gallina Stefano e del tentato omicidio di Simonetta Maria nonche' dei connessi delitti di detenzione e porto d'armi (Capi 1, 10, 131, 132, 133).

Biondo Salvatore e Vitale Paolo vanno rinviati a giudizio per rispondere del reato di favoreggiamento loro ascritto con il

mandato di cattura n.1/82, nel quale deve ritenersi assorbito l'ordine di cattura n.190/81.

Il Bruno, di contro, deve essere prosciolto con formula dubitativa dai reati di cui agli artt.71 e 75 legge n.685/75, non essendo emersi sufficienti elementi di responsabilita' a suo carico in ordine a tali reati (Capi 13, 22).

Brusca Bernardo

Denunciato con rapporto dei Carabinieri del 25 agosto 1978 ((Vol.1/M) e segg.) quale esponente dei gruppi di mafia piu' legati alla cosca corleonese capeggiata da Luciano Leggio, venne emesso nei suoi confronti mandato di comparizione del 3 novembre 1982, con il quale gli fu contestato il reato di cui all'art.416 C.P..

Succesivamente indicato da Tommaso Buscetta ((Vol.124 f.20), (Vol.124 f.85), (Vol.124 f.88), (Vol.124 f.110); (Vol.124/A f.76), (Vol.124/A f.79), (Vol.124/A f.80), (Vol.124/A f.91) -

(Vol.124/A f.94), (Vol.124/A f.115); (Vol.124/B f.18)) quale affiliato alla famiglia mafiosa di S. Giuseppe Jato e capo della stessa in assenza di Antonio Salamone, dallo stesso Brusca sostituito in seno alla "Commisione", organo di direzione e collegamento tra tutte le cosche, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 nonche' numerosissimi omicidi consumati, secondo lo stesso Buscetta, su mandato della menzionata "Commissione", e vari reati minori connessi.

Con successivi mandati di cattura n.418/84 del 4 dicembre 1984 e 58/85 del 16 febbraio 1985, gli furono rispettivamente contestati l'omicidio del cap. Mario D'Aleo (i cui atti sono stati stralciati dal presente procedimento, come da ordinanza del 28 giugno 1985) e l'omicidio del prof. Paolo

Giaccone, nonche' altri reati minori connessi, e con mandato di cattura n.79/85 del 28.3.1985, gli fu contestasto l'omicidio di Vittorio Ferdico, collegato a quello, gia' addebitatogli, del dr. Giuliano.

L'imputato e' rimasto latitante.

Trattasi di soggetto da gran tempo coinvolto in indagini concernenti gravissimi fatti criminosi (vedi scheda biografica a (Vol.3 f.100)) che Giuseppe Di Cristina, nelle sue note rivelazioni al Brig. Pietro De Salvo ed al Cap. Alfio Pettinato (vedi rapporto Carabinieri del 25 agosto 1978 in (Vol.1/Mf.)e segg., rapporto Carabinieri 21 giugno 1978 al (fot.452307 e deposizione Pettinato Alfio (Vol.181 f.250)), indico' come "la piu' importante base in Sicilia di Luciano Leggio", avvertendo altresi' che il di lui figlio Giovanni (erroneamente indicandolo come Pino) aiutava, nella sua latitanza, Bernardo

Provenzano, conducendolo nei suoi spostamenti a bordo di una Mercedes, che le indagini allora espletate accertarono essere effettivamente in uso al giovane Brusca, come esposto nella parte della sentenza dedicata all'esame della posizione di costui.

Del resto gia' da tempo sussistevano elementi tali da far fortemente sospettare che Bernardo Brusca avesse assunto importante ruolo nell'ambito delle organizzazioni mafiose, al livello dei capi piu' prestigiosi, essendo stato egli, tra l'altro, controllato nel lontano 7 settembre 1969 dalla Squadra Mobile di Milano (Vol.3 f.108) in un ristorante di quella citta' in compagnia di Alfredo Bono e di quell'Antonino Salomone, di fatto proprio dal Brusca sostituito ai vertici della famiglia di S. Giuseppe Jato, come successivamente avrebbe rivelato Tommaso Buscetta.

Secondo quanto da quest'ultimo riferito, infatti, essendo il Salomone abitualmente residente in Brasile, il Brusca provvedeva

financo a rappresentarlo in seno alla "Commissione", manifestandosi fidatissimo alla famiglia corleonese, tanto che il Salomone, al fine di ridimensionarne il suo ruolo, aveva in certo modo avallato il progetto manifestatogli da Stefano Bontate di uccidere Toto' Riina , capo effettivo dei corleonesi, pur guardandosi bene dal dare il suo preventivo assenso e limitandosi piuttosto ad assicurare che, a cose fatte, avrebbe difeso in "Commissione" l'operato del Bontate.

Il ruolo del Brusca in seno alla "Commissione" di Cosa Nstra ed i suoi strettissimi legami con i corleonesi risultano confermati dalle dichiarazioni di Salvatore Contorno ((Vol.125 f.16), (Vol.125 f.19), (Vol.125 f.27), (Vol.125 f.96), (Vol.125 f.98) - (Vol.125 f.100), (Vol.125 f.124), (Vol.125 f.141),

(Vol.125 f.155), (Vol.125 f.161), (Vol.125 f.175), (Vol.125 f.189)), il quale ha anch'egli indicato il Brusca come capo effettivo della famiglia di S.Giuseppe Jato e membro della Commissione, ignorando addirittura (e cio' e' ben spiegabile, considerato che di Cosa Nostra il Contorno era semplice "soldato") l'esistenza di Antonio Salomone, da tempo allontanatosi dalla Sicilia e sostanzialmente estromesso dal suo potente gregario.

A questo proposito appare il caso di ricordare che Antonino Salomone, da tempo irreperibile perche' allontanatosi arbitrariamente dal comune ove era stato inviato in obbligato soggiorno, rientro' inaspettatamente in Italia il 25 ottobre 1982, ostentando la sua presenza, all'evidente scopo di farsi subito rintracciare dagli organi di Polizia.

La circostanza, che risultava ancora inspiegabile ai redattori del rapporto dei

Centri Criminalpol Lombardia, Lazio Umrbia e Sicilia Palermo del 7 febbraio 1983 (Fot.052808), concernente il c.d. "blitz di S. Valentino", appare esaurientemente chiarita nel rapporto in data 28 gennaio 1985 del Nucleo Centrale Anticrimine (Vol.181 f.80), che, alla luce delle rivelazioni di Tommaso Buscetta,nel frattempo intervenute, fornisce una limpida spiegazione di numerose telefonate fra Antonino Salomone, il di lui fratello Nicola, Alfredo e Giuseppe Bono, intercettate nel corso di quelle indagini.

All'epoca il Salomone si trovava in Brasile ed i suoi interlocutori, utilizzando frasi in chiave ed appellativi dei quali solo le successive vicende hanno consentito l'intepretazione, lo informavano che, a seguito di voci denigratorie messe in giro sul suo conto probabilmente da Giuseppe Ganci, il Brusca, indicato con vari appellativi ma in una telefonata del 20 luglio 1982 fra il Salomone ed il fratello Nicolo'

chiamato da costui proprio "Bernardo", pretendeva che il suo "capo", per riabilitarsi all'occhio dell'organizzazione, compisse un non meglio precisato crimine in Brasile ai danni di una persona mai nominata, che non e' difficile immaginare fosse proprio Tommaso Buscetta. All'azione avrebbero dovuto partecipare anche Alfredo Bono, Nicolo' Salomone ed alcuni "picciotti" forniti da tale "Pine'", che tutto lascia intendere fosse proprio il famigerato Pino Greco "scarpuzzedda".

Le conversazioni telefoniche si protraggono per alcuni mesi, sempre sullo stesso argomento, inframezzate da viaggi di Nicolo' Salomone ed Alfredo Bono in Brasile ed in Europa di Antonino Salomone.

Quest'ultimo tergiversa e prospetta piu' volte la difficolta' dell'operazione, cui era con ogni evidenza decisamente restio, pur manifestando estrema prudenza e raccomandando in altre conversazioni con suoi familiari di manifestare al Brusca il dovuto rispetto ed ossequio.

Il 25 ottobre 1982, come si e' detto, Antonino Salomone rientra in Italia, cosi' autoescludendosi dall'organizzazione e lasciando campo libero al Brusca, fido alleato dei corleonesi, per conto dei quali evidentemente agiva al fine di sbarazzare il campo dalla ingombrante presenza del Salomone, esponente dell'ala mafiosa tradizionale, ma ancora in grado di esercitare notevole potere, non foss'altro perche' strettamente imparentato con i Greco di Ciaculli. Nelle telefonate intercettate si fanno, infatti, parecchi riferimenti ad un "compare" di Bernardo Brusca, con quale costui si consultava per decidere la sorte del Salomone e non e' difficile immaginare che trattasi proprio di Salvatore Riina, anche per gli accenni degli interlocutori alla riunione di un "consiglio di amministrazione", cioe', palesemente, della "Commissione" di Cosa Nostra, della quale sia il Brusca che il Riina erano membri.

Il Brusca, inoltre, secondo il Contorno e' uno dei piu' attivi trafficanti di sostanze stupefacenti, sia

perche' gestore di una propria raffineria di eroina, affidata alle cure di Mariano Marchese e personalmente vista dal Contorno, sia in quanto perfettamente inserito nei canali di distribuzione, stanti i suoi strettissimi rapporti coi fratelli Bono, con uno dei quali fu, come si e' visto, controllato a Milano nel lontano 1969, e col loro uomo di fiducia Giuseppe Ganci.

Ed e' in proposito significativo che, come dal Contorno riferito, proprio il Brusca abbia nel 1974 e nel 1979 partecipato alle riunioni tenutesi in Marano di Napoli nella tenuta dei Nuvoletta tra notissimi esponenti mafiosi e camorristici, che segnarono l'inserimento in Cosa Nostra di talune famiglie napoletane e di grossissimi contrabbandieri di tabacchi lavorati esteri, proprio al fine di realizzare il controllo da parte dell'associazione mafiosa dei canali di approvvigionamento e distribuzione della droga, fino allora isolatamente gestiti da criminali non cooptati ancora nell'organizzazione.

Dalle dichiarazioni, ancora, di Benedetta Bono ((Vol.166 f.29) e (Vol.166 f.205) - (Vol.188 f.212)), convivente del potente esponente mafioso Carmelo Colletti, recentemente ucciso in provincia di Agrigento, emerge ulteriore conferma del prestigioso ruolo del Brusca in seno a Cosa Nostra e della sua presenza criminale anche nel mondo degli appalti e delle estorsioni.

La donna ha infatti riferito che il Colletti, il quale riscuoteva ingenti somme da notissimi imprenditori isolani e si mostrava cointeressato a tutte le imprese industriali della sua zona e di quella di S. Giuseppe Jato, era molto amico del Brusca e del di lui figlio, col quale lo vide abbracciarsi e baciarsi nel corso di un incontro allo svincolo autostradale di Partinico. E non e' difficile immaginare, considerata la precipua attivita' criminale del Colletti, di qual genere fossero i rapporti del Brusca con l'esponente mafioso dell'agrigentino.

Infine le pur magre (apparentemente) risultanze delle indagini bancarie sul Brusca hanno comunque confermato le suesposte emergenze dell'istruzione, essendo stato possibile reperire cinque significativi assegni, comunque riferibili all'imputato.

Tre sono assegni circolari richiesti da Salvatore Brusca, fratello di Bernardo , ed emessi all'ordine di Salvatore Prestigiacomo, col quale il predetto Brusca risulta esser stato controllato il 14 aprile 1972 a bordo di una FIAT 1100 nel Corso Calatafini di Palermo (Vol.3 f.108).

Il Prestigiacomo (coinvolto nelle indagini concernenti Tommaso Spadaro e del quale si parla nella parte della sentenza relativa ai traffici di droga di costui) risulta a sua volta esser beneficiario di numerosi assegni emessi dai fratelli Argano,della cosca di Corso dei Mille, che a loro volta ne hanno emessi numerosissimi a favore di Castrenze Liccardo, fratello di Pasquale Liccardo, che risulta giustappunto il

beneficiario dei tre assegni circolari richiesti dal Brusca e girati dal Prestigiacomo.

Detto Liccardo, da Marano di Napoli, e' da parte sua interessato ad un vorticoso giro di assegni bancari con Michele Zaza, Salvatore Fazio, Filippo Marchese, Giuseppe Di Stefano (Mariano Agate), Mario Gelardi, Lorenzo Nuvoletta, Stefano Bontate, Salvatore e Michele Greco, Salvatore Mafara e numerosi altri personaggi, tutti imputati nel presente procedimento o comunque coinvolti nelle relative indagini.

Restano cosi' riscontrati anche documentalmente i collegamenti del Brusca col Gotha mafioso palermitano e con gli ambienti criminali napoletani, con i quali i privilegiati legami dell'imputato erano stati gia' illustrati da Salvatore Contorno.

Un quarto assegno, emesso da Salvatore Greco, fratello di Michele, risulta esser stato negoziato da Giovanni Brusca,

figlio di Bernardo, ed ulteriormente conferma i rapporti tra l'imputato e la cosca di Ciaculli, fida alleata dei corleonesi. Rapporti clamorosamente confermati da un quinto assegno proveniente addirittura dal famigerato Giuseppe Greco di Nicolo', detto "scarpuzzedda" e negoziato dal solito Salvatore Brusca, fratello di Bernardo.

Per tutte le suesposte considerazioni, il Brusca va rinviato a giudizio per rispondere dei reati di cui agli artt.416, 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975 contestatigli col mandato di cattura n.323/84, che ha integrato ed assorbito il precedente mandato di comparizione del 3 novembre 1982.

Per quanto invece attiene a tutti gli altri reati contestatigli, si rimanda alle parti della sentenza che specificamente se ne occupano.

Brusca Emanuele

Denunciato con rapporto del 18 novembre 1984 del Nucleo Operativo dei Carabinieri di Palermo (Vol.146 f.271) come uno dei mandanti dell'omicidio del Cap. Mario D'Aleo, comandante della Compagnia dei Carabinieri di Monreale, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.418/84 del 4 dicembre 1984, con il quale gli fu contestato il suddetto omicidio ed i connessi reati di detenzione e porto illegale d'armi.

Sebbene il Brusca sia deceduto in data 22 gennaio 1985, non puo' in questa sede dichiararsi l'estinzione dei reati ascrittigli, in quanto, con ordinanza del 28 giugno 1985, ne e' stato disposto lo stralcio, mentre l'imputato, che solo di tali reati era stato chiamato a rispondere, non e' stato erroneamente incluso nell'elenco di coloro dei quali la posizione veniva appunto stralciata.

Va conseguentemente disposto in questa sede lo stralcio di tutti gli atti che lo riguardano.

Brusca Giovanni

A seguito delle dichiarazioni di Tommaso Buscetta venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Si e' protestato innocente, asserendo di non conoscere, ad eccezione del padre Bernardo, alcuno dei computati e di essere estraneo a qualsivoglia organizzazione criminosa.

Con ordinanza dell'8 marzo 1985 il Tribunale della Liberta' ne ordino' la scarcerazione per insufficienza di indizi, imponendogli l'obbligo di dimorare nel comune di Lampedusa (fasc. pers. f.59).

Sussistono a suo carico sufficienti prove di colpevolezza.

Invero Tommaso Buscetta ha riferito (Vol.20 f.124) che fanno parte della famiglia mafiosa di S. Giuseppe Jato Bernardo Brusca ed "il figlio di quest'ultimo, di cui non ricordo il nome". Ed esattamente si ritenne di individuare quest'ultimo nell'imputato di cui trattasi, essendo stati acquisiti agli atti processuali elementi che non solo ne consentivano la sicura identificazione ma offrivano indubitabile ed autorevolissimo riscontro alle dichiarazioni del Buscetta.

Come e' noto, infatti, Giuseppe Di Cristina, capo-mafia di Riesi, nel febbraio del 1978 e nei primi giorni del mese successivo, intuendo di essere ormai nel mirino delle cosche corleonesi, che ne avevano decretato la fine e che dopo poco tempo lo avrebbero effettivamente fatto uccidere, ebbe alcuni informali colloqui col brig. Pietro Di Salvo ed il capitano Alfio Pettinato (vedi rapporto Carabinieri 25 agosto 1978 in ((Vol.1/M) e segg., rapporto

Carabinieri 21 giugno 1978 (Fot.452307) e deposizione Pettinato Alfio a (Vol.181 f.250)), nel corso dei quali fece interessantissime rivelazioni circa la composizione e l'attivita' delle cosche mafiose e forni' inoltre preziose notizie anche sui nascondigli degli esponenti corleonesi e delle "famiglie" mafiose a costoro piu' strettamente legate, nella speranza, risultata vana, che una loro tempestiva cattura potesse fermare le mani omicide.

Tra l'altro, rivelo' il Di Cristina che Bernardo Provenzano, il noto luogotenente di Luciano Leggio, "e' stato notato la mattina di domenica 9 aprile, per ultimo, a bordo di una autovettura Mercedes di colore bianco chiaro, nei pressi di Bagheria. In quella circostanza e' stato visto fare da autista al Provenzano il figlio minore, forse a nome Pino, di Bernardo Brusca da S. Giuseppe Jato".

Il Brusca indicato dal Di Cristina venne indetificato proprio inGiovanni Brusca, all'epoca autista alle dipendenze di tale Benedetto Randazzo, imprenditore edile ritenuto prestanome di Bernardo Brusca. Giovanni Brusca risulto' inoltre esser stato notato spesso alla guida di una autovettura Mercedes di colore verde chiaro, targata PA-431520, di proprieta' del predetto Randazzo.

Le dichiarazioni del Di Cristina e gli accertamenti all'epoca espletati confermano in pieno quanto dichiarato dal Buscetta, non solo in ordine all'appartenenza a Cosa Nostra del figlio di Bernardo Brusca ma anche con riferimento ai saldissimi legami esistenti tra costui e la famiglia corleonese.

Per altro, proprio in Corleone, e precisamente dall'abitazione di Giovanni Grizzafi, in data 13 maggio 1976, era stato visto uscire e controllato da un pattuglia del Nucleo Radiomobile dei Carabinieri il Giovanni Brusca, in compagnia di tali

Liborio Spatafora e Giuseppe Miceli. E giova in proposito ricordare che Giovanni Grizzafi e' il nipote di Salvatore Riina e che al suo matrimonio, celebrato in Corleone il 6 settembre 1973, intervennero tra gli altri i noti Francesco Madonia, Giacomo Giuseppe Gambino e Biagio Martello.

Ulteriore riscontro alle dichiarazioni del Buscetta e' offerto dalla espletate indagini bancarie. Giovanni Brusca, infatti, risulta aver negoziato, versandolo su un conto corrente intestato a tale Ficarotta Ciro in data 17 dicembre 1981, un assegno da lit. 6.500.000 tratto sul conto corrente di Salvatore Greco, col fratello Michele capo della famiglia mafiosa di Ciaculli, la piu' fedele alleata dei corleonesi.

Di tutti gli elementi probatori suesposti, che conclamano la responsabilita' dell'imputato, non vi e' traccia alcuna nella suaccennata decisione del Tribunale della Liberta', che lo ha scarcerato per insufficienza di indizi. Tale decisione, fondata sulle mere dichiarazioni

del Buscetta, ritenute con poca prudenza insufficienti e non riscontrate da organo giudicante fornito della potesta' di esame di tutti gli atti processuali, non puo' ovviamente pregiudicare il giudizio di questo Ufficio.

Il Brusca va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.323/84, comprese le imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso dalle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.141), (Vol.125 f.155) che i Brusca, attivamente inseriti nel traffico di droga, gestivano addirittura in proprio una raffineria di eroina, affidata alla cure di Mario Marchese.

del Buscetta, ritenute con poca prudenza insufficienti e non riscontrate da organo giudicante fornito della potesta' di esame di tutti gli atti processuali, non puo' ovviamente pregiudicare il giudizio di questo Ufficio.

Il Brusca va, pertanto, rinviato a giudizio per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.323/84, comprese le imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975, essendo emerso dalle dichiarazioni di Salvatore Contorno (Vol.125 f.141), (Vol.125 f.155) che i Brusca, attivamente inseriti nel traffico di droga, gestivano addirittura in proprio una raffineria di eroina, affidata alla cure di Mario Marchese.

Del Buffa si e' ampiamente parlato nel capitolo della sentenza concernente gli omicidi del dr. Giuliano e del capitano Basile, rilevando che gli si addebitava in denuncia di aver frequentato Giovanni Greco, Mario Giovanni Prestifilippo e Vincenzo Buffa insieme ai quali era stato controllato dalla Polizia il 13 marzo 1976 ((Vol.12/L f.55) e (Vol.12/L f.89)).

L'imputato ha chiarito che trattasi di suoi congiunti con i quali casualmente talvota si accompagnava, ne e' emerso alcun altro elemento a suo carico nel corso dell'istruzione.

Va prosciolto dal reato ascrittogli per non averlo commesso.

Buffa Francesco n.2.1.1951

Indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.8), (Vol.125 f.74), (Vol.125 f.126), (Vol. 125 f.140), (Vol.125 f.144)) quale componente, insieme al fratello Vincenzo, della "famiglia" mafiosa di Ciaculli, venne emesso a suo carico mandato di cattura n.361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

E' rimasto latitante.

Le accuse del Contorno trovano riscontro nelle precedenti dichiarazioni di Stefano Calzetta ((Vol.11 f.28) e fasc. pers. I f.27), secondo cui il Buffa e' un mafioso imparentato con gli Zanca e socio di

Domenico Federico, imprenditore edile ritenuto prestanome di numerosi aderenti a Cosa Nostra.

Risulta in effetti imparentato con esponenti di spicco di varie "famiglie" mafiose, quali Carmelo Zanca, Giovanni Lombardo, Stefano Pace, Ignazio Pullara' e Francesco Paolo Marciano', che ne hanno sposato le numerose sorelle (Vol.3 f.73), e trattasi di circostanza non trascurabile, tenuto conto della accertata ricorrenza di siffatti legami con i quali vengono cementati i rapporti tra le varie cosche di Cosa Nostra.

Ulteriore riscontro emerge dalla sua accertata partecipazione ad un significativo episodio di spoliazione e danneggiamento dell'abitazione di Antonina Contorno, madre dei fratelli Grado e zia di Salvatore Contorno, del quale piu' diffusamente si parlera' trattandola posizione del fratello Vincenzo Buffa.

Sussistono, pertanto, a suo carico sufficienti prove di colpevolezza in ordine ai reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P..

Nulla e' invece emerso in ordine al contestato suo coinvolgimento in traffici di sostanze stupefacenti, avendo anzi Salvatore Contorno escluso che nell'ambito dell'organizzazione mafiosa egli venisse adibito a ruolo diverso da quello generico di "spicciafaccende", cioe' di persona adibita, al bisogno, a nascondere latitanti, armi o macchine rubate.

Va prosciolto, pertanto, per non aver commesso i fatti dalle imputazioni di cui agli artt.75 e 71 legge n.685 del 1975.

Buffa Vincenzo

Denunciato in stato di irreperibilita' con rapporto del 6 maggio 1980 della Squadra Mobile di Palermo (Vol.12/L f.43) quale ulteriore componente del gruppo criminale facente capo al c.d. "covo" di Corso dei Mille, ubicato nel laboratorio di autotapezzeria di Rosario Spitalieri, solo il 30 giugno 1984 venne emesso nei suoi confronti mandato di comparizione (Vol.15/L f.86) col il quale gli fu contestato il reato di cui all'art. 416 C.P.

Si protesto' innocente, sostenendo di essere estraneo a qualsiasi organizzazione criminale ed asserendo di conoscere taluno dei suoi coimputati soltanto perche' con essi imparentato o per comuni origini di borgata.

Successivamente indicato da Salvatore Contorno ((Vol.125 f.8),

(Vol.125 f.33), (Vol.125 f.36), (Vol.125 f.37), (Vol.124 f.40), (Vol.125 f.56), (Vol.125 f.57), (Vol.125 f.74), (Vol.125 f.101), (Vol.125 f.126), (Vol.125 f.130), (Vol.125 f.135), (Vol.125 f.136), (Vol.125 f.140), (Vol.125 f.171), (Vol.125 f.173)) quale componente, insieme al fratello Francesco, della "famiglia" mafiosa di Ciaculli e corresponsabile dell'attentato dallo stesso Contorno subito il 25 giugno 1981, venne emesso nei suoi confronti mandato di cattura 361/84 del 24 ottobre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, il tentato omicidio di Salvatore Contorno

e Giuseppe Foglietta e taluni altri minori reati connessi.

Le accuse del Contorno nei confronti del Buffa, rimasto latitante, trovano un primo importante riscontro nelle precedenti dichiarazioni di Stefano Calzetta ((Vol.11 f.28) e fasc. pers. I f.27), secondo cui il Buffa e' un mafioso imparentato con gli Zanca e socio di Domenico Federico, imprenditore edile ritenuto prestanome di numerosi aderenti a Cosa Nostra.

Risulta, infatti, il Buffa imparentato con esponenti di spicco di varie "famiglie" mafiose, quali Carmelo Zanca, Giovanni Lombardo, Stefano Pace, Ignazio Pullara' e Francesco Paolo Marciano', che ne hanno sposato le numerose sorelle (Vol.3 f.73), e trattasi di circostanza certamente non trascurabile, tenuto conto della accertata ricorrenza di siffatti legami con i quali vengono cementati i rapporti tra le varie cosche

di Cosa Nostra. Lo stesso Buffa e' coniugato con la sorella di Matteo La Mantia, altro esponente della famiglia di Ciaculli.

Altro formidabile riscontro e' costituito dalla relazione di servizio del 13 marzo 1976 ((Vol.12/L f.89) e rapporto Squadra Mobile del 6 maggio 1980 a (Vol.12/L f.43)), dal quale emerge che in quella data il Buffa fu controllato a bordo di un'autovettura insieme, oltre al cugino Francesco Buffa (nato nel 1938), a Giovannello Greco e Mario Giovanni Prestifilippo, cioe' due dei piu' pericolosi esponenti di quella "famiglia" mafiosa di Ciaculli, alla quale, secondo il Contorno, anche il Buffa risulta affiliato.

Dell'attentato subito dal Contorno ad opera di numerosi esponenti di Cosa Nostra e dello stesso Buffa si parla in altra parte della sentenza.

In questa sede giova ricordare che, fuggito il Contorno da Palermo dopo l'attentato cui era miracolosamente scampato ed essendosi gia' da tempo allontanati i suoi cugini Grado, gli immobili di pertinenza di tutti i predetti risultano esser divenuti oggetto di sistematiche spoliazioni da parte di esponenti delle cosche avverse. Di altri episodi del genere si parla in altra parte della sentenza. Di uno, rivelato dallo stesso Contorno e concernente i Buffa, deve accennarsi in questa sede.

Ha riferito, infatti, il Contorno che nello stesso complesso immobiliare ove e' l'abitazione di Vincenzo Buffa e' sito anche un appartamento di pertinenza di Antonina Contorno, madre dei Grado e zia del Contorno. Lo stesso Buffa ne avrebbe, approfittando dell'assenza dei proprietari, sostituito la porta blindata con una normale, appropriandosi della prima e lasciando l'immobile privo di alcune suppellettili e "corredato" di taluni proiettili, posti su un tavolo, con chiaro significato intimidatorio.

Le indagini espletate per accertare la veridicita' di quanto dal Contorno riferito ne hanno confermato pienamente il racconto (vedi rapporto Carabinieri 28 gennario 1985 a (Vol.169 f.204)).

Effettivamente e' risultato che la porta blindata dell'appartamento indicato e' stata sostituita e l'operaio che vi provvedette, tale Rosario Maddaloni, pur ammettendo di aver lavorato nell'immobile per conto dei fratelli Buffa, ha stranamente sostenuto di non ricordare chi nel 1982 gli diede tale specifico incarico (Vol.169 f.209).

Senonche' il teste Stefano Maricchiolo, maresciallo dell'Arma in congedo, indicato a teste dal Contorno, ha riferito (Vol.134 f.171) di avere nel dicembre 1982 notato Francesco Buffa, fratello di Vincenzo, che stava insieme a due operai tentando di svellere la porta di ingresso dell'appartamento della Contorno, che presentava tracce di

bruciatura, con ogni evidenza recente, tanto che per tutta la scala s'era diffuso forte odore di bruciato. Alle sue richieste di spiegazioni il Buffa aveva risposto di essere stato incaricato dai proprietari, che invece risultava al Maricchiolo essersi allontanati sin dal 1981 e che, ovviamente, se incarico gli avessero per vero dato, gli avrebbero fornito anche le chiavi della porta, non costringendolo a svellerla.

Orbene, al di la' della intrinseca gravita' dell'episodio e dei motivi che indussero i Buffa a sostituire la porta blindata dell'appartamento della congiunta del Contorno, non puo' non ribadirsi che il danneggiamento suddetto si inserisce nel quadro di una serie di comportamenti adottati da esponenti delle "famiglie" mafiose ostili al Contorno ed ai suoi congiunti dopo la fuga da Palermo di costoro: comportamenti intesi a considerare le proprieta' dei predetti come spoglie di vinti da spartire fra coloro che avevano ormai consolidato il loro predominio.

Cio' conferma l'appartenenza dei Buffa alla famiglia di Ciaculli, fieramente avversa al Contorno.

Per altro, con specifico riferimento a Vincenzo Buffa, ulteriori importanti riscontri della sua milizia mafiosa emergono dagli espletati accertamenti bancari, dai quali risulta l'esistenza di suoi rapporti oltre che con Domenico Federico, gia' indicato dal Calzetta come suo socio, anche con Nicolo' Greco di Vincenzo, Mario e Giovanni Prestifilippo, entrambi indicati dal Contorno come affiliati alla "famiglia" capeggiata dai Greco, nonche' con Ludovico e Antonino Bisconti, Giovanni Oliveri, Nicola Di Salvo, Stefano Pace e i Mafara.

Va, pertanto, rinviato a giudizio Vincenzo Buffa per rispondere di tutti i reati ascrittigli col mandato di cattura n.361/81, che ha assorbito il precedente mandato di comparizione, ad eccezione di quelli di cui agli artt.75 e 71 legge n. 685 del 1975.

Nulla, infatti, a suo carico risulta in ordine al contestato traffico di sostanze stupefacenti, avendo anzi il Contorno escluso che nell'ambito dell'organizzazione mafiosa di appartenenza egli avesse un ruolo diverso da quello generico di "spicciafaccende", cioe' di persona adibita, al bisogno, a nascondere latitanti, armi o macchine rubate ovvero a fornire il suo nome in operazioni di investimento o riciclaggio di capitali provenienti da traffici illeciti.

Buscemi Salvatore n.27.7.1951

Nei confronti di Salvatore Buscemi di ignoto venne emesso mandato di cattura n.435/84 del 27 dicembre 1984, con il quale gli furono contestati i reati di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975, nonche' quello di rapina aggravata in danno di Luigi Quadrini ed il connesso porto illegale di armi.

Si e' protestato innocente, asserendo di essere stato incriminato per errore di persona.

Con ordinanza del 30 marzo 1985 (fasc. pers. f.32) e' stato scarcerato per mancanza di indizi di colpevolezza.

Di tale imputato si e' gia' parlato nella parte della sentenza dedicata alla trattazione della rapina subita da Luigi Quadrini il 29 luglio 1982 nonche' a proposito del suo coimputato Salvatore Buscemi di Innocenzo.

Invero, dopo una prima erronea identificazione in Vincenzo Savoca di Luigi di uno dei complici di detta rapina, soprannominato "u siddiatu", venne emesso mandato di cattura nei confronti di Salvatore Buscemi di Innocenzo, ma, arrestato costui, il Sinagra Vincenzo di Antonino, corresponsabile della medesima rapina, indicava del suo complice caratteristiche fisiche non corrispondenti a quelle del detenuto.

Forniva altresi' ulteriori particolari sulla identita' del correo, in forza dei quali si riteneva di identificare il vero corresponsabile della rapina in Salvatore Buscemi nato il 27 luglio 1951. Scarcerato quindi il suo omonimo, veniva incriminato ed arrestato l'imputato di cui trattasi (vedi dichiarazione Sinagra a fasc. pers. f.224, nonche' rapporti ai (Vol.154 f.252), (Vol.155 f.21) e (Vol.163 f.197)).

Tuttavia, con rapporto del 23 marzo 1985 (Vol.188 f.121) la Squadra Mobile di Palermo segnalava che altra persona, e precisamente un congiunto dell'imputato, corrispondenva perfettamente anch'egli alle indicazioni fornite dal Sinagra.

Venuta, pertanto, meno ogni ragionevole certezza circa la responsabilita' del detenuto, questi veniva, come si e' detto scarcerato per insufficienza di indizi e va in questa sede prosciolto da ogni addebito, sia in considerazione di quanto sopra detto, sia tenuto conto che il Buscemi e' risultato sfornito di patente di guida e quindi palesemente non in grado di condurre l'autotreno oggetto della rapina (ruolo, secondo il Sinagra, assunto dal suo complice), e sia avuto riguardo alle perplessita' dallo stesso Sinagra manifestate, esprimendosi in termini di mera probabilita', nel corso del risconoscimento fotografico del Buscemi.

Buscemi Salvatore n.28.5.1938

Buscemi Salvatore, cognato del coimputato Bonura Francesco, e' stato indicato da Tommaso Buscetta (Vol.124 f.10) quale capo della famiglia mafiosa di Passo di Rigano, carica alla quale sarebbe assurto dopo la uccisione di Salvatore Inzerillo di Giuseppe, che prima di lui della suddetta famiglia era capo. Membri di prestigio di tale famiglia erano i fratelli Di Maggio, zii di Salvatore Inzerillo, e Salvatore Montalto, divenuto, dopo la uccisione dell' Inzerillo, capo della famiglia di Villabate.

Il Buscetta, in particolare, dopo avere riferito che, per quanto riguarda la composizione della "Commissione", certamente dopo la uccisione di Bontate e Inzerillo erano rimasti in carica i capi-mandamento che non si erano schierati a

favore di questi ultimi, ha precisato che la reggenza delle "famiglie" Bontate ed Inzerillo era stata affidata ad altri, ed in particolare ad uno dei Pullara' e a Pietro Lo Jacono per S. Maria di Gesu', a Francesco Bonura per Uditore e a Salvatore Buscemi per Passo di Rigano (Vol.124 f.98) e (Vol.124 f.99). Il Buscetta, pur ignorando se costoro facessero parte della "Commissione", ha tuttavia precisato che il sistema della reggenza di alcune famiglie (fatto del tutto nuovo per "Cosa Nostra") era stato dettato dalla necessita' di assicurare il funzionamento delle famiglie maggiormente colpite dalla guerra di mafia, guerra che aveva, con le numerose uccisioni, sconvolto l'assetto delle stesse. In tali casi la "Commissione" aveva posto provvisoriamente a capo di alcune famiglie (tra cui, come si e' detto, quella di Passo di Rigano), alcuni uomini di propria fiducia, e cioe' graditi ai "Corleonesi", se non addirittura dagli stessi imposti.

D'altra parte, ha sottolineato il Buscetta che, con lo strapotere acquisito dai "Corleonesi" e dai loro alleati, le strutture organizzative tradizionali avevano ormai assunto un valore puramente formale, e la "Commissione" costituiva "lo strumento decisionale per le questioni piu' importanti, completamente asservito alla volonta' dei "Corleonesi".

Se questa era la situazione di fatto determinatasi dopo la uccisione di Stefano Bontate e Salvatore Inzerillo, e' facile concludere che il Buscemi, in quanto nominato reggente della famiglia di "Passo di Rigano", era certamente personaggio vicino ai "Corleonesi"; il che induce a ritenere fondato quanto riferito dagli organi investigativi nel rapporto giudiziario del 13 luglio 1982, secondo cui il Buscemi Salvatore ed il Bonura, soci della "Calcestruzzi Palermo" S.p.A., erano stati tra coloro che avevano, insieme a Montalto Salvatore, tradito il clan degli Inzerillo - Di Maggio, cui in precedenza appartenevano, ed in seno al quale erano molto vicini a Salvatore Inzerillo.

Non e' infatti senza significato che, a seguito della scomparsa di Inzerillo Giuseppe e della uccisione di Inzerillo Salvatore, i cui autori sono stati indicati dal Buscetta nei "Corleonesi", sia stata affidata proprio al Buscemi e al Bonura la reggenza rispettivamente delle "famiglie" di Passo di Rigano e di Uditore, cosi' come, d'altronde, significativo e' il fatto che, nella famiglia di Villabate, sia stato nominato rappresentante Salvatore Montalto, che era vice di Salvatore Inzerillo nella famiglia di Passo di Rigano, e che apparentemente era legato a questo ultimo da vincoli fraterni.

Che il Buscemi, poi, abbia avuto parte attiva nel piano volto alla eliminazione fisica degli aderenti alle due potenti famiglie mafiose del Bontate e degli Inzerillo, ed in particolare nella uccisione del Di Maggio Calogero e dell' Inzerillo Santo, e' ricavabile dal fatto che costoro scomparvero dopo avere partecipato ad un incontro di chiarimento, avvenuto il 26 maggio 1981, all'interno della "Calcestruzzi Palermo"

s.p.a. (di cui il Buscemi e' socio insieme al Bonura), e dove i due si erano recati portando con se' una valigia piena di dollari, e nel tentativo di sanare la frattura determinatasi tra le organizzazioni mafiose palermitane.

A seguito di tale soppressione, molti aderenti al clan degli Inzerillo (tranne il Buscemi ed il Bonura) si erano allontanati, recandosi negli Stati Uniti.

Quanto sopra ha peraltro trovato un concreto riscontro nell'ambito delle indagini relative all'omicidio di Salvatore Inzerillo. Dalle intercettazioni telefoniche, infatti, disposte in quel contesto, e' emerso che l'ing. Ignazio Lo Presti (poi scomparso in quanto vittima di "lupara bianca") nell'informare della grave situazione venutasi a determinare a Palermo, tale "Roberto" (poi identificato in Tommaso Buscetta), che telefonava dal Brasile, lasciava intendere che l' Inzerillo Santo doveva essere stato ucciso, ed ha altresi' trovato ulteriore riscontro nella uccisione di Inzerillo

Pietro, (fratello di Salvatore) avvenuta negli USA (v.rapporto Giudiziario del 13 luglio 1982 f.30 e 31 e rapp. Giudiziario relativo all'omicidio di Salvatore Inzerillo).

Alla stregua delle dichiarazioni del Buscetta e di quanto fin qui detto, non appare infondato quanto riferito nel citato rapporto Giudiziario del 13 luglio 1982, secondo cui l'autore dell'assassinio dell' Inzerillo Pietro sarebbe da individuare (come avrebbe riferito una fonte vicina alla famiglia Inzerillo) in Li Voti John Richard, il quale avrebbe agito su mandato del Buscemi Salvatore e del Montalto Salvatore, entrambi traditori del boss Salvatore Inzerillo.

D'altra parte la circostanza che il Buscemi Salvatore, pur in presenza di un chiaro disegno volto, come si e' detto, alla eliminazione fisica degli adepti al clan Inzerillo, (cui egli era particolarmente vicino) non abbia ritenuto di allontanarsi da Palermo, per sfuggire ad una eventuale

uccisione, ma addirittura sia stato designato quale rappresentante della "famiglia" di Passo di Rigano, costituisce la riprova piu' evidente del fatto che lo stesso, alleatosi con i "Corleonesi", abbia fatto parte di quel gruppo di traditori, che, profittando della fiducia delle vittime, fondata sulla appartenenza allo stesso clan, partecipo' al piano di sterminio di quanti erano rimasti fedeli alle famiglie Bontate ed Inzerillo, e di coloro che comunque potevano rappresentare un pericolo per il nuovo equilibrio che si andava realizzando.

Contro l'imputato sono stati emessi:

1) il mandato di cattura n.323/84 del 29/9/1984 con il quale gli sono stati contestati i reati p. e p. dagli artt.416, 416 bis C.P., 71 e 75 della legge n.685 del 1975 nonche' il concorso in diversi omicidi;

2) il mandato di cattura n.58/85 del 16/2/1985 con il quale gli e' stato contestato il concorso nell'omicidio del prof. Paolo Giaccone.

Interrogato, il Buscemi ha ammesso di conoscere sia il Montalto Salvatore che lo Inzerillo Salvatore, anche se i

rapporti con i medesimi si sarebbero limitati, a dire dell'imputato, a delle piccole forniture di materiale edilizio, che lo stesso avrebbe effettuato per le case che l'Inzerillo ed il Montalto si erano costruite, e che erano vicine.

Quanto sopra, oltre che essere smentito dalle dichiarazioni di Buscetta, il quale ha evidenziato come di natura ben diversa fossero i legami esistenti tra i tre coimputati, costituisce una ulteriore riprova degli stretti rapporti che, prima dell'uccisione dell' Inzerillo esistevano tra quest'ultimo, il Buscemi ed il Montalto, tant'e' che addirittura il Montalto e l'Inzerillo aveva costruito una casa, l'uno accanto all'altro.

Il particolare legame esistente poi tra il Buscemi ed il cognato Bonura Francesco, rappresentante della famiglia "Uditore", "uomo valoroso" e cioe' "killer" (come lo definisce Buscetta) emerge anche dagli interessi in comune dei medesimi.

Il Buscemi infatti e' amministratore unico ed azionista della "Raffaello S.p.A. Immobiliare", di cui e' socio anche il Bonura Francesco, ed e' cointestatario con il Bonura di un conto corrente presso il Banco di Sicilia ag.10.

Ma e' stato proprio in sede di accertamenti bancari che sono emersi gli stretti, intensi rapporti tra il Buscemi Salvatore e gli aderenti alla propria e alle altre famiglie mafiose e cio' a riprova del completo inserimento dell'imputato nelle attivita' illecite poste in essere dalla consorteria criminosa cui appartiene.

Ed invero e' risultato che:

1) Buscemi Salvatore ha emesso, il 17/1/1971, un assegno di lire 4.900.000 che viene negoziato, insieme ad altro titolo, dall'imputato Inzerillo Salvatore che lo utilizzo' come provvista per richiedere, a suo ordine, un assegno circolare di lire 6.500.000 che gira a Badalamenti Gaetano, capo della famiglia di Cinisi;

2) l'imputato ha ricevuto da Inzerillo Salvatore un assegno dell'importo di lire 3.000.000, emesso il 26/2/1977;

3) a sua volta il Buscemi Salvatore ha emesso all'ordine dello Inzerillo Salvatore n.6 assegni dell'importo complessivo di lire 45.200.000 dei quali uno girato a Gambino Rosario;

4) l'imputato ha ricevuto da Montalto Salvatore, esponente della famiglia mafiosa di Villabate, n.3 assegni dell'importo complessivo di lire 25.000.000, tutti da Inzerillo Salvatore sul proprio conto corrente e girato al Montalto predetto;

5) Buscemi Salvatore, a sua volta, ha emesso cinque assegni circolari dell'importo complessivo di lire 30.265.204 che sono stati versati sul conto corrente intestato alla "Combustibili Solidi e Liquidi" S.r.l. di cui e' amministratore unico il Montalto Salvatore;

6) il coimputato Mineo Settimo ha tratto sul proprio conto corrente un assegno di lire 5.000.000 e ha negoziato a Buscemi

Salvatore che l'ha versato sul conto corrente cointestato a Bonura Francesco, suo cognato e socio;

7) l'imputato ha emesso tre assegni dell'importo complessivo di lire 49.000.000 che sono stati negoziati da Cannella Tommaso, capo della famiglia mafiosa di Prizzi e alleato del "clan" dei Corleonesi;

8) Buscemi Salvatore e il cognato Bonura Francesco hanno emesso quattro assegni, dell'importo complessivo di lire 39.532.666 dei quali due all'ordine di Caltagirone Francesco Paolo e Greco Leonardo e gli altri all'ordine della ICRE (Industria CHIODI E RETI) della quale i predetti sono soci;

9) n.8 assegni dell'importo complessivo di circa 90.000.000 sono stati tratti all'ordine della "Calcestruzzi Palermo" S.p.A. di cui e' amministratore unico Buscemi Antonino, sul conto corrente intestato alla "CRESPA" S.p.A. il cui pacchetto azionario era detenuto dalla F.I.M.E. S.p.A. di cui erano soci Lo Presti Ignazio e Gaeta Carmelo;

10) Buscemi Salvatore ha emesso, il 25/3/1980, due assegni dell'importo di lire 25.000.000 ciascuno all'ordine di Buscemi Antonino che li ha girati a Randazzo Giuseppe ;

11) Federico Domenico di Girolamo ha tratto sul conto corrente della "COFED Costruzioni" S.r.l. un assegno di lire 2.000.000 che e' stato negoziato da Buscemi Antonino, quale amministratore della "Cava Billemi".

Infine, dato questo particolarmente significativo, sono rimasti accertati collegamenti tra il Buscemi Salvatore ed il coimputato Ciancimino Vito.

In data 9/10/1982 infatti veniva deliberata la incorporazione della S.I.R. S.p.A. ("Siciliana Immobiliarte Regionale S.p.A.",di cui amministratore unico era Buscemi Salvatore) nella "ETNA Costruzioni S.p.A.", di cui amministratore unico era Scardino Epifania Silvia, moglie del Ciancimino Vito. A seguito di indagini espletate dal Nucleo Regionale di P.T. della Guardia di

Finanza, si accertava inoltre che le 79.980 azioni della societa' ETNA Costruzioni S.p.A. sottoscritte dalla FIGEROMA S.p.A., ed alla stessa affidate in gestione fiduciaria, appartenevano al Ciancimino Vito, che proprio nella menzionata ETNA Costruzioni S.p.A. aveva il centro d'interessi di maggiore rilievo, essedo, unitamente al figlio Roberto, proprietario dell'intero pacchetto azionario per un valore di 800 milioni.

Va ancora rilevato come socio della S.I.R. (di cui come si e' detto amministratore unico era il Buscemi Salvatore), fosse, a partire dal 30/5/1977, Alamia Francesco Paolo, il quale, dá un rapporto inviato alla Procura di Palermo dalla locale Questura, risultava avere "legami particolarmente solidi con il noto Ciancimino Vito".

Il che costituisce una ulteriore riprova dei rapporti e dei legami esistenti tra il Buscemi ed il Ciancimino, evidenziati, peraltro, dall'accertato versamento, sul proprio conto corrente acceso presso l'agenzia 13 del Banco di Roma di Palermo, da parte del

Ciancimino, in data 13/10/1977, della somma di lire 29.000.000 di cui 15.000.000 costituenti l'importo di un assegno tratto da Buscemi Salvatore sul conto corrente in data 13/10/1977.

I legami, infine, esistenti sin dal 1979 tra il Buscemi Salvatore e l' Inzerillo Salvatore ed altri elementi di spicco della organizzazione mafiosa, quali La Mattina Nunzio e Perella Gennaro, sono provati da quanto accertato dalla Guardia di Finanza di Palermo, la quale, con nota del 16/6/1980, comunicava che il Buscemi si era recato a Napoli con il volo di linea partito dall'aereoporto di Punta Raisi in data 24/2/1979 insieme a Inzerillo Salvatore, Perella Giacomo e La Mattina Nunzio, elemento di spicco quest'ultimo della mafia di Corso dei Mille, grosso trafficante di droga, ucciso a Palermo il 24/1/1983, e del cui omicidio lo stesso Buscemi e' imputato (v. rapporti della Guardia di Finanza in data 29/10/1984 e 2.11.1984).

Per quanto precede, del Buscemi Salvatore va disposto il rinvio a giudizio per rispondere dei reati associativi allo stesso ascritti ai capi 1), 2), 3) e 4) del mandato di cattura n.323/84 del 29.9.1984 (capi 1, 10, 13, 22).

Il Buscemi, infine, in qualita' di rappresentante della famiglia di Passo di Rigano deve rispondere di numerosi omicidi dei quali viene trattato dettagliatamente in altra parte del presente provvedimento.

Buscemi Salvatore n.8.3.1933

Di Buscemi Salvatore di Innocenzo si e' gia' parlato nella parte della sentenza dedicata alla rapina subita da Luigi Quadrini il 29 luglio 1982.

Invero Vincenzo Sinagra di Antonino, nel confessare di aver commesso detta rapina, aveva inizialmente indicato quale suo complice, assieme a numerosi altri, il coimputato Salvatore Di Marco (fasc.pers. f.154), che, pur ammettendo la sua compartecipazione a numerosi altri delitti, aveva strenuamente negato di aver partecipato anche alla consumazione di quello in danno del Quadrini, sostenendo di aver appreso che i rapinatori si erano invece avvalsi della collaborazione di una persona del rione Kalsa soprannominata "u siddiatu" (Vol.34/F f.241) e (Vol.34/F f.242).

Poiche' con tale soprannome risultava generalmente indicato Vincenzo Savoca di Luigi, veniva a costui contestata la partecipazione alla rapina con mandato di cattura n.225/84 del 5 luglio 1984.

Arrestato il Savoca, la sua fotografia veniva pubblicata da un quotidiano locale ed il Di Marco, avendone preso visione, chiariva nel suo interrogatorio del 23 luglio 1984 (Vol.90 f.184) che non trattavasi della persona da lui indicata, mai conosciuta personalmente ma descrittagli dal Sinagra come un individio di circa trenta anni (il Savoca e' invece nato nel 1931) impiegato presso una ditta di autotrasporti.

Risentito il Sinagra il 30 luglio 1984 (fasc. pers. f.209), questi scagionava definitivamente il Di Marco, sostenendo di averlo indicato quale complice della rapina per mera confusione di ricordi, e precisava che il complice era tale Salvatore Buscemi, cugino di Rodolfo Buscemi, del quale aveva

prima ampiamente parlato perche' vittima di uno dei barbari omicidi commessi su mandato di Filippo Marchese.

Il Buscemi veniva identificato come da rapporto della Squadra Mobile del 10 agosto 1984 (Vol.98 f.144) ed a suo carico veniva emesso mandato di cattura n.295/84 del 30 agosto 1984 per la rapina in danno di Luigi Quadrini ed il connesso reato di porto illegale di armi.

Con mandato di cattura n.323/84 del 29 settembre 1984 gli venivano inoltre ricontestati gli stessi reati e, come per tutti gli altri imputati, addebitati anche quelli di cui agli artt.416 e 416 bis C.P., 75 e 71 legge n.685 del 1975.

Arrestato, si protestava innocente, sostenendo, tra l'altro, di non aver mai condotto autotreni ne' di saperli condurre e di essere pertanto persona diversa da quella indicata dal Sinagra e dal Di Marco, che tale ruolo sostenevano aver avuto nel corso della rapina l'individuo indicato col soprannome

di "siddiatu" (Vol.123 f.29).

Risentito il Sinagra il 6 dicembre 1984 (Vol.99 f.224), questi meglio descriveva il suo complice, indicandone caratteristiche fisiche non corrispondenti a quelle del Buscemi, il quale, con ordinanza del 22 dicembre 1984 (Vol.163 f.293), veniva scarcerato per mancanza di indizi.

Successivamente veniva emesso altro mandato di cattura a carico di altro Salvatore Buscemi, meglio corrispondente alle piu' accurate descrizioni del Sinagra.

Va, pertanto, l'imputato di cui trattasi prosciolto da tutti i reati ascrittigli per non averli commessi.



Pontificia Academia
Mariana Internationalis
Città del Vaticano

Liberare Maria dalle mafie

Dipartimento di analisi studio e monitoraggio dei fenomeni criminali e mafiosi

Dipartimento di analisi, studi e monitoraggio dei delitti ambientali, dell'ecomafia, della tratta degli esseri umani, del caporalato e di ogni altra forma di schiavitù